MARAVIGLIE DI DIO NE' SUOI SANTI

Scelte dalle lor Vite.

O P E R A

DEL P. GREGORIO ROSIGNOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Divisa in sei Tomi.

TOMO TERZO.





IN VENEZIA MDCCXCIII.

PRESSO PIETRO QU. GIO: GATTI

ON LICENZA DE' SUPERIORI.



MARAVIGLIE DI DIO NE' SUOI SANTI.

CENTURIA PRIMA.



MARAVIGLIA I.

Una hora fecerunt, & pares nobis fecistis, qui portavimus pondus diei, & æstus. Matth. 20. 12.

Un atto Eroico di virtù basta a fare un gran Santo.

SIccome una sola Moneta d'Oro contiene il valore di molte Monete d'inferior Metallo, così un sol atto generoso di perfezione equivale a molte azioni di minor virtù. Ben lo conobbe S. Teodulo Stilita, o Colonnario. Questi, essendo Prefetto di Costantinopoli sotto l'Imperio del gran Teodosio, per un vivo pensiero della morte vicina, si risolvè d'abbandonar le dignità della vita presente. Ottenne con grande stento dall'Imperadore licenza di rinunziar la Prefettura, e di ritirarsi a vita privata. Non così la potè impetrare dalla Moglie Procla, Dama principalissima. Ma il Salvadore comparitogli una mattina nell'Orazione gli revelò, che nel giorno seguente con una felice morte la chiamerebbe al Cielo. Allora, distribuite le ricchissime sue facoltà in opere pie, uscì di Costantinopoli verso Edessa di Soria, risoluto d'eleggersi un eremo, ove attendere unicamente a Dio. Arrivato presso alla detta Città vide una gran Colonna, sopra cui fu ispirato da Dio ad ascendere per menare ivi sua vita; la qual cominciò in grande austerità, e continue orazio-

 ni,

ni, provveduto da un buon Uomo, di quando in quando, di poco biscotto, e pura acqua, con cui dopo il tromontar del Sole si ristorava, un Personaggio nodritto tra sontuose delizie. Ivi che vittorie riportasse dal cumun Nemico, che atti di generose virtù esercitasse, lo sa solo quel Dio, che numera i pensieri dei suoi Servi per rimunerarli.

Aveva continuato quel tenore santissimo di vita per lo spazio di 48. anni, quando gli venne al cuore una non so se io mi dica curiosità, o ispirazione di sapere, in che grado di grazia fosse appresso Dio, ed a chi dovesse esser pari nella gloria beata. Onde si risolvè a supplicare la Divina Pietà a dargliene qualche indizio. Appena finita la preghiera, Iddio, o per guardarlo dalla vanagloria, o per iscoprirgli un grande atto di virtù, gli fe' risonare agli orecchi una voce, che disse: *Confortare, & esto robustus: Valde enim mihi placuisti. Itaque pariter cum Cornelio Citharœdo Damasceno particeps fies Regni Cælest s*. Animo, e coraggio: Sei molto da me gradito: Avrai tanta parte nel Regno dei Cieli, quanta Cornelio Citarista di Damasco. Era costui un solenne Comediante, e Saltambanco. A queste parole non si può dire, come restasse attonito, e confuso Teodulo. E' possibile, dicea, che un Comediante abbia virtù da rimunerarsi nel Cielo, eguale a quella d'una Anacoreta, e Stilia, che vive solo di digiuni, ed orazioni? Dunque la rinunzia delle mie ricchezze, e dignità non merita più gloria, che si meritano i vili guadagni di un Citarista? Infelici mie lagrime, e penitenze, paragonate ai risi, e trastulli d'un Comico Sonatore: *Quam incomprehensibilia sunt judicia Dei, & investigabiles viæ ejus*: Rom. 11. 33.

Indi fattosi meglio a considerare, che in quel Comediante saranno forse virtù occulte da premiarsi con alta mercede, prese consiglio di scende-

dere dalla Colonna, e portarsi a Damasco in cerca d'uomo sì commendato dal Cielo. Eccolo in viaggio, tutto desiderio di riconoscerlo. Giunto alla Città va prima ad orare nel sacro Tempio, e poi a chiedere contezza d'un tal Cornelio Comediante. Fugli subito da non so chi risposto, che Cornelio era più conosciuto che la mal erba: Andasse nel Teatro, che tosto lo troverebbe. Soggiunse il Santo, vieppiù sospirando, che per grazia l'accompagnasse fino a mostrarglielo a dito. Ben volentieri fu compiaciuto dal Cittadino, mosso a riverenza del Venerabil Anacoreta. Nel giungere verso la porta del Teatro, veggono uscire Cornelio colla sua Cetera al fianco, e con una Comediante per mano immodestamente vestita. Allora Teodulo, intendendo ch'era desso quegli cercava, rimase più che mai attonito, ma pure se gli fe' incontro tutto cortese, e pregollo, che si contentasse di ritirarsi seco in luogo appartato, perchè bramava di parrlar seco in segreta confidenza. Ritiratisi dunque in disparte, il Santo postosi ginocchione colle lagrime agli occhj disse: Amico io vorrei da voi sapere il tenore di vostra vita, la qual so esser molto gradita a Dio. A questa interrogazione sorridendo rispose quegli; Che richiesta è mai cotesta che voi fate, o Padre Santo, ad un povero peccatore? Non avete osservato da che luogo io usciva? Che persona io teneva per mano? Che strumento mi pendea al fianco? Vi sembrano questi argomenti di buona vita? Sonare nelle Scene, trattenermi colle Corti, raccontar favole le più ridicole del mondo, è stato il mio esercizio. Nè so in mia vita d'aver fatto altro di bene, che dare qualche quattrino ai poveri, e chiedere talora, ma' ben di rado, perdono a Dio delle mi gravissime iniquità. Nò nò, replicò Teodulo piangendo, voi non mi raccontate tutto. Io vi scongiuro pe amor di quel Dio, che vede i segreti del cuo-

re, e che ha da giudicare voi, e me, che mi riveliate a gloria di Dio le altre opere virtuose ch'avete eseguite.

Allora il buon Comediante messosi ginocchioni soggiunse: Poichè così mi comandate nel Divin nome, vi dirò in confidenza un'azione, che fin ora non ho mai confidata a persona del mondo. Ritornando io un dì dalla Chiesa a mia Casa, m'abbattei in una Donna d'eccellente bellezza, cui mi misi a rimirare con occhio immodesto, e lusinghevole. Ella con volto dolente, interrotti gemiti cominciò a sospirare, e piangere. Richiesta da me a grand'istanza a dirmi la cagione di quei sospiri, e lagrime, e se forse avesse patito qualche oltraggio, in fine con voce gemente prese a dire: Io sono Gentildonna, nata di Nobili, e ricchi Padri. Fui marita a Personaggio mio pari, a cui recai doviziosa dote. Egli a poco a poco venne a fallire, e per troppo gravi spese diè fondo al Patrimonio. Indi per non discreditarsi prese in prestito gran somma di denari da varj Mercatanti: i quali accortisi del fallimento, ricorsero al Tribunal della Giustizia, e fecero metter mio marito Prigione. Ove son già otto mesi, che vi sta in estreme miserie, e mezzo distrutto dalla fame. Io per soccorrerlo, messomi in fronte un Velo nero per coprir la mia verecondia, mi son fin gettata ad accattar limosine con questa mano, con cui prima le distribuiva ad altri. Ma troppo scarse mi son sempre riuscite. Onde, non sapendo più come sovvenirlo, son tentata (m'innoridisco a dirlo) fino a vender la mia onestà, per trovargli sovvenimento. E quì un profluvio di lagrime le soffocò le parole in bocca.

A questo doloroso racconto mosso ancor io a compassione, accompagnai le mie colle sue lagrime. E dopo aver inteso, che il debito, per cui il suo Consorte stava prigione, era di 400.

Scu-

Scudi d'oro, soggiunsi all' addolorata Donna: Ritornate a vostra Casa, e aspettatemi in breve, che io vo' fare il possibile per consolarvi. Così andai ai miei forzieri, e vi trovai 330. Scudi, e perchè non giungevano al denaro ricercato, vendei una Collana con altra suppellettile preziosa, e di più una sopraveste da Teatro fregiata d'oro, e di molto valore. Con che venni a compire la somma necessaria per lo sopradetto riscatto. Allora tutto contento andai dalla dolente Donna, dicendogli. Rasciugate le lagrime. Prendete il danaro da pagare 'l debito di vostro Marito: Rimettetelo in libertà, e pregate Dio per me miserabil Peccatore, acciocchè mi condoni i miei gravissimi peccati. Eccovi, o Santo Padre, quel poco di bene, che mi par d'aver fatto, per cui spero d'ottener gran Contrizione dei miei delitti, e gran misericordia di Dio.

Ciò udito Teodulo si gittò ai piedi di quel Comediante di Paradiso, l'abbracciò caramente, lo baciò più volte in fronte, e lo supplicò a tener memoria di lui, quando sarebbe nel Cielo a godere il premio di quell'eroica azione. Indi tutto confuso, e ammirato d'aver trovata tanta virtù nel Teatro delle Comedie, ritornò a vivere sopra la sua Colonna. Ove dopo alcuni anni infermatosi sentì una voce dal Cielo, che disse: *Veni, Theodule, ac deinceps quiesce: Tibi jam paratum est Regnum Cælorum, Te expectat Cornelius Citharædus, qui uno ante anno supremum jam diem feliciter clausit*. Vieni, o Teodulo, a riposarti: Già ti sta apparrecchiato il Regno dei Cieli: Ecco che ti sta aspettando il Citarista Cornelio già defonto, sarà un Anno. A questo dolcissimo invito, egli sollevati gli occhj, e le mani al Cielo; con un placidissimo respiro tra l' assistenza degli Angioli rendè la degnissima anima al Creatore, e fu seppellito con gran venera-

ziono dai Vescovi, e dai Monaci concorsi da tutta la Soria al suo Funerale, illustrato anco da Dio con miracoli. Or ditemi, o caro mio Lettore: qual di queste due morti eleggereste voi più volentieri, quella dell'Anacoreta Tuodulo, dopo le penitenze della Colonna, oppure l'altra del Comediante Cornelio, dopo i piaceri del Teatro? Se questa del Comico più vi aggradisce, procurate altresì voi di fare qualche atto eroico di virtù, per cui meritare un sì raro eccesso della Divina Misericordia, che vi concoda una tal contrizione, ed amore di Dio, che vi faccia morir da Santo.

P. Daniel Papebrocchius S.J. ex Laurentiana Bibliotheca 28. Maji, Vita S. Theoduli Styllitæ pag. 756.

MARAVIGLIA II.

In vinculis non dereliquit illum, & mendaces ostendit, qui maculaverunt illum. Sap. 10. 14.

Liberazione miracolosa da una enorme Calunnia.

ANche nella Legge Vangelica si son trovati dei castissimi Giuseppi, che han data generosa ripulsa ad impudiche tentatrici, volendo più tosto mettere a repentaglio la vita, che perdere l'onestà: E Iddio gli ha liberati non solo dalle carceri, ma anche dai patiboli con grazie miracolose. Uno di questi fu quell'ammirabile Giovane, di cui si legge nella Storia di S. Domenico della Calzada. Due nobili Normanni, Marito, e Moglie pellegrinavano dalla lor Patria verso Galizia a riverire il Sepolcro dell'Appostolo S. Giacomo. Conduceano seco un lor Figliuolo, giovane di 18. anni in circa, adorno di straordinaria bellezza, ma accompagnato da tanta modestia, che pareva un Angiolo in carne! Innoltratisi nel viaggio, giunsero presso alla Città di S. Domenico della Calzada, così nominata dal medesimo Santo, che vi lastricò la strada, che conduce al Sepolcro dell'Appostolo. Ivi intesero le molte grazie, che faceva il sacro Deposito di

S. Domenico, e si consigliarono d'entrare nella Chiesa, ch'era dedicata alla Madre di Diò, per riverire con divoti ossequj il Santo, e raccomandarsi alla Protezione di lui. Compiute le lor orazioni, essendo l'ora tarda, si risolvettero di ricercar ivi albergo per quella notte. E ne venne loro trovato uno, quanto agiato per ristorare il corpo, tanto pericoloso per travagliar l'anima.

Appena entrati, la Figliuola dell' Albergatore mise gli occhj in faccia del vàgo Giovane, e fortemente invaghitasi della rara beltà di lui, cominciò con guardi, sorrisi, e lusinghevoli parole ad allettarlo. Egli, non che degnarla della corrispodenza di un buon occhio, fece sembianza di neppur avvedersene. Ma ardimentosa ch'ella era, venuto il Giovane solo in una camera, si fè animo di scoprirgli il suo lascivo affetto. Allora egli, casto, e generoso al pari dell'antico Giuseppe, disse: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum? Gen. 39. 9.* E con magnanimo rifiuto la riprese, la minacciò, e la ributtò da se. Onde l'impudica montò in tanta smania, che, cambiato l'amore in odio, giurò di farlo il mal arrivato con qualche segreta vendetta. Ecco che malvagio consiglio le suggerì il Demonio. Dopo cena si ritirarono i forestieri al riposo, per rimettersi poi in cammino per tempo. La mattina la scaltrita Donzella, non prese già di furto la vesta del Giovane, come quella di Giuseppe, ma diede furtivamente del suo a lui; imperocchè tolta una Coppa d'Argento, che servito aveva alla mensa, la ripose nascosamente nel fardello del Giovane, senza che niuno se ne ne avvedesse. Partiti che furono, la maliziosa fè mostra di riconoscere la supellettile domestica, e fingendo di essersi perduta la tazza corre a darne contezza al Padre: non trovarsi i pellegrini, averla senza dubbio rubata: temer forte di quel giovinastro: Il

Padre va subito dal Pretore della Città ad accusare i pellegrini del furto, acciocchè senza dimora si spediscano loro dietro i soldati della Giustizia ad arrestarli, a rinvenire la Coppa, ed a punire il Ladro. Vanno i Sbirri con tutta fretta. Gli arrivano, gridando in lor linguaggio, come già fu detto contra i Fratelli di Giuseppe in simil accidente: *Quare reddidistis malum pro bono? Scyphum furati estis: pessimam rem fecistis. Gen. 44. 4.*

A questo dire attoniti i pellegrini, protestarono d'esser innocenti di tal furto: di non aver neppur pensato a tale scelleratezza, troppo indegna di lor condizione, e forse anche dissero come i mentovati Fratelli: *Apud quemcumque fuerit inventum quod quæritis, moriatur. Ibid.* Ma non essendo creduti, si venne alla inquisizione. Quand' ecco, nell'aprire, e cercare il fardello del Giovane, vi si trovò nel bel mezzo la Coppa d'Argento. Allora che confusione, e raccapriccio sorprendesse i poveri pellegrini, e di quant' improperj, e villanie fossero caricati da quei Sbirri, non si può facilmente esporre. Non valsero ragioni per iscusar l'innocenza del Figliuolo. Fu messo in catene, e condotto co' suoi Genitori prigioniero nella Città. Presentato al Giudice non ebbe modo di difendersi: perchè era stato colto, per così dire col furto in mano. Nè si trovò Avvocato, che volesse proteggere la causa di forestieri, incolpati, e come convinti di ladroneccio così enorme, punito dalle Leggi con pena capitale. Onde l'infelice Giovane fu sentenziato senza remissione a morte di capestro. Nè l'esecuzione fu lungi dalla sentenza, perchè niuno ebbe ardir di fiatare in discolpa del creduto misfatto. Fu dunque eseguita la condannagione, ed egli appeso alle Forche in luogo elevato fuori della Città, con incredibile rammarico de' suoi Genitori, c'ebbero a spasimare anch'essi di cordoglio.

Con tuttociò vollero finire il lor pellegrinaggio a S. Gia-

S. Giacomo. Ove giunti, offerirono i lor divotissimi ossequj, e supplicarono con più lagrime che parole il Santo a consolarli di tanta perdita. Terminate le lor divozioni, nel presto ritorno alla Patria, presero lo stesso cammino verso la Città di S. Domenico, per osservare, se almen si fosse data sepoltura al cadavere del Figliuolo. Ma, in passando, videro che stava ancor appeso: onde si rinnovarono i gemiti, e le lagrime. La Madre, che più teneramente l'amava, e più acerbamente si doleva, si accostò più d'appresso al patibolo: quando udì una voce che chiaramente la chiamava, *Madre, Madre*. Attonita, si avvicina ancor più, e sente dirsi dal Figlio pendente: *Madre mia non vogliate più con mio Padre piagere, e lagnarvi per me, che son vivo, e godo perfetta salute: La pietà della Regina del Cielo, e il patrocinio di S. Domenico mi hanno custodito dalla morte, e conservato in continuo stato di vita. Andate dal Giudice della Città, e fattegli sapere la mia innocenza testificata dal Cielo con sì insigne miracolo; affinchè mi faccia deporre da questo patibolo*. A questa inaspettata novella il cordoglio si cambiò in giubbilo, e con veloci passi entrati nella Città, corsero alla Casa del Pretore.

Questo appunto su quell'ora si era messo a tavola per pranzare, e per voler di Diosi fu, che ammise i due Pellegrini all'udienza. Fece la Donna grand'istanza la sua richiesta, supplicandolo, che si compiacesse di restituire il suo Figliuolo già sentenziato a morte, che ancor vivea per miracolo della Regina del Cielo, e di S. Domenico. Il Giudice, immaginandosi, che l'amore, e il dolore avesse fatto traveder la Maddre, rispose ridendo: *Donna, così vive il vostro Figlio, come vivono questi due polli arrostiti, che io tengo in tavola*. Appena ebbe ciò detto, che amendue que' polli si mossero, presero vita, miser le ali, e volarono fuori del piatto per la Sala. Sorpreso dallo stupore il Giudice, si fè segni di Cro-

ce a tanto miracolo, e si tolse subito da tavola, esclamando: *vadam, & videbo visionem hanc magnam. Exod. 3. 3.* Corse al luogo del supplizio, e dietro a lui, per la voce già sparsane, buona parte del Clero, e del Popolo. Giuntivi trovarono il Giovane non solamente vivo, ma eziandio sano, e allegro. Fu tolto giù con festose acclamazioni dalle forche, e dichiarato d' immacolata innocenza. Indi fu condotto processionalmente con inni, e cantici nella Chiesa di S. Domenico a render grazie a Dio, donator d' ogni bene. Finalmente fu restituito a' suoi Genitori, che non capendo in se stessi per abbondanza di giubbilo, e fecero lietissimo ritorno alla Patria. Della calunniatrice poi lascia lo Storico al Lettore l'immaginarsi in che confusione, e pena ella restasse: Perchè ancor quì fu adempiuta la Provvidenza di Dio, *Qui salvos faciet filios pauperum, & humiliabit calumniatorem, Ps. 71. 4.*

Chi legge gli strani avvenimenti di questo innocentissimo Giovane non benedirà i tratti maravigliosi della Divina provvidenza, e non dirà col Reale Salmista: *Innocentes manibus, & mundo corde, hic accipiet benedictionem a Domino, & misericordiam a Deo salutari suo? Psalm. 23. 4.*

P.Godefridus Henschenius S.J. e x Ludov. de Versia 12. Maji Vita S. Dominici Calceatensis. p. 168.

MARAVIGLIA III.

Sponsabo te mihi in Justitia, & Misericordia. Osee 2. 29.

Sposalizio Verginale estingue la Concupiscenza del senzo.

Siccome l' odore del Giglio fuga, e abbatte le Serpi; così la fragranza della Verginità scaccia, e vince l' immondo Serpente della Concupiscenza. Vedasi ciò nell' Immacolata Vergine S. Agnese, di cui non è quì luogo di riferire i prodigj, co' quali estringue il fuoco della sensualità in chi a lei fa divoto ricorso, nemmeno di accennare,

co-

come ispirito a Costanza figliuola del gran Costantino, ed a Pulcheria Sorella di Teodosio Augusto il votare, e mantenere perpetua Verginità, con un Coro d'altre nobilissime Donzelle. Soltanto vo' registrare un mirabile avvenimento, accaduto nella persona di un Sacerdote nomato Paolino, solito a celebrare nella Chiesa della medesima S. Agnese in Roma. Questi nel fiore più vigoroso di sua età pativa gravissimi stimoli di senso, e non sapeva omai più come porre freno alla ribelle concupiscenza: perchè da un canto, come grandemente timorato di Dio, non volea trasgredire la Divina Legge; e dall' altro bramava pur di liberarsi da quella importuna molestia. Prese dunque un partito che credette al caso del rimedio, senza riflettere più oltre: Portossi a' piedi del Sommo Pontefice a chiedere con gran prieghi la dispensa, e licenza di poter menar moglie con legittimo matrimonio, onestando la richiesta colla necessità di schivare l' offese di Dio. Il Papa sorpreso a tal dimanda, si stupì della semplicità, ed imprudenza del buon uomo. Pure, o così ispirato da Dio, che volea dare un impensato rimedio al Sacerdote, o per deludere la mal proposta richiesta, fè mostra di volergli condiscendere. *Son contento*, ripose il Pontefice, *che prendiate Moglie; ma voglio che ne sposiate una degna di voi. Andate nella Chiesa di S. Agnese, e dalla parte dell' Altare di lei voi troverete una Vergine di singolar bellezza. A questa direte nome mio, si contenti d'essere da voi sposata: e le porrete in dito questo anello per segno dello sposalizio.* Così dicendo gli consegnò un prezioso anello guernito d' uno Smeraldo per gemma.

Và il semplice Sacerdote con gran curiosità alla Chiesa, e rimirando attorno verso la parte significatagli, non vede altra Donna, che una bella effigie della Vergine S. Agnese. Onde s' accorge finalmente, che il Papa aveva voluto alludere, e parlare di quella vaga figura di rilievo. Contuttociò preso in buona parte lo scherzo, volle adempiere il comandamento ricevuto.

Pos-

Postosi ginocchioni avanti la statua della S. Vergine, fè divota orazione, e le rappresentò l' ordine del Vicario di Cristo. Allora l' effigie (mirabil cosa) come capace di ragione, e d' ubbidienza, stese la mano, sporse il dito annulare, a ricevere il mentovato anello nuzziale: Indi ristrinse la mano, e lo ritenne sì fortemente, che anche oggidì le stà in dito a perpetua memoria del miracolo, Attonito a tanto prodigio il Sacerdote non seppe aggiungere parola: Ma sperò certamente, che con quel maraviglioso sposalizio dovesse cessare in lui ogni stimolo di concupiscenza. Nè andò fallita la sua speranza: Imperocchè da quel punto rimase sempre sopito, ed estinto in lui il fomite della sensualità: come se fosse rivenuto nello stato dell' innocenza originale. Anzi sentì con una soavissima operazione tramutarsi il cuore, e cancellarsi dalla mente gl' impuri pensieri, per modo che non ardirono mai più di molestarlo. Così quella gran Vergine che già disse dell' anello, con cui fu sposata da Cristo: *Annulo fidei suæ subbarravit me Dominus Jesus; Ipsi sum desponsata, quem cum amavero, casta sum; cum tetigero, munda sum; cum accepero, Virgo sum: Brev. fest. S. Agn.* ha ottenuto dal suo celeste sposo questa grazia, di poter comunicare a' suoi divoti vittoria del senso, ed amore della Purità.

P. Jo: Bollandus S. J: ex Claudio Rota Ord. Præd. 21. Jan. Acta S. Agnetis pag. 361

MARAVIGLIA IV.

Multæ tribulationes Justorum; & de omnibus his liberabit eos Dominus. Ps. 23. 20.

Naufragio fortunato, e perdita de' Figliuoli felice ai Padri.

LE tribulazioni dei Giusti tosto o tardi si convertono in giubbili, come promise loro il Salvatore: *Tristitia vestra vertetur in gaudium Jo:* 16. 20. Senofonte, e Maria nobilissimi Congiunti, d' ordine Senatorio, e di santa vita, ebbero due figliuoli, Giovanni, ed Arcadio, degni di tali

Geni-

Genitori: allevati che li ebbero, non solo nelle più esimie virtù, ma anche nelle più nobili lettere, li madarono da Costantinopoli a Baruti Città della Fenicia ad apprendere la Scienza Legale. Messi dunque in un ben corredato vascello navigarono prosperamente, sino che insorta un' improvvisa borasca mise la nave in gran pericolo. Crebbe così violenta la furia dei tifoni, che squarciò le vele, ed infranse gli alberi; sicchè il vascello si lasciò portare a discrezione dei venti. Tutti si tennero perduti. I due Fratelli si rivolsero alla divina Misericordia, supplicando con lagrime, per le buone opere dei lor Genitori, d' esser liberati dal naufragio. Ma non piacque al Cielo di pienamente esaudirli; che già la nave s' era infranta, ed aperta in un lato. Onde, disperata la salute, s' abbracciarono strettamente insieme, si diedero l' ultimo addio; e piangendo diceano; Adunque non ci dovremo mai più rivedere? O che mortal cordoglio sentiranno i nostri Padri! Più non dissero: perchè la nave cominciava a sommergersi. Quando Giovanni per ispirazione di Dio, dato di piglio ad una tavola, sopra di quella si fidò all' onde. Altresì Arcadio all' esempio del Fratello sopra d' un simil legno commise la sua vita all' acque. Nè andò fallita la loro speranza. Perchè la divina Provvidenza guidò sì felicemente quelle tavole tralle procelle, che arrivarono alle spiagge di Tiro, ma molto lungi l' uno dall' altro; sicchè non tanto godevano della propria salvezza, quanto ciascuno si rammaricava della creduta perdita del Frattello.

Giovanni vedendosi in quel lito deserto rivolse l' animo a pensare l' instabilità delle cose umane, e cominciò a discorrer seco: Ecco ove vanno a finire le felicità del Mondo! Iddio senza dubbio mi ha mandata questa sciagura, acciocchè imparassi a spregiare i beni della terra. Avea pur ragione mio Padre di dire, non esservi una vita pari alla vita Monastica, in cui non

vi sono nè fallaci speranze, nè vani timori! Perchè dunque debbo ritornare a quei beni di fortuna, che ora mi sono stati tolti, affinchè ne staccassi l'animo! Quanto meglio sarebbe, libero d'ogni cura terrena, correre alla vita beata d'un Monistero! Così meditando piegò le ginocchia su'l lido, offerse questi suoi voti al Cielo, e supplicò Dio, che altri tali sentimenti ispirasse al cuore di suo Fratello, se pur fosse giunto in salvo. Indi s'innoltrò nel paese: e'l suo buon Angelo lo condusse ad un sacro Chiostro, ove fu ricevuto con amorevoli accoglienze, e presentato all'Abbate, che lo interrogò: Chi fosse, onde venisse, ed a che fine. A cui con umile modestia rispose: *Se essere un povero pellegrino gittato dalla tempesta a quelle spiagge: Altro non desiderare, che d'esser ammesso in qualche Monistero a servir Dio: Che se mai fosse degno d'esser ivi accettato, lo riputereabe una gran grazia del Cielo.* Alla modestia del volto, che spirava un non sò che di celeste, alle pietose lagrime che gli piovevan dagli occhj, e molto più per ispecial motivo di Dio, s'arrendè l'Abbate a consolarlo. Caramente l'abbracciò: di sua mano gli recise la chioma: gli diè l'abito, e lo ammise nella Santa Congregazione.

Nè molto diversa fu la sorte d'Arcadio, il quale gittato in un'altro lido si mise tosto in orazione a render gazie a Dio, che l'avesse campato da tanto pericolo, e pregare per la salute del Fratello, che temevà non fosse rimasto nel naufragio. Dopo le preghiere si portò nel Borgo vicino a mendicare un prezzo di pane con quella verecondia, che conveniva ad un animo signorile. Ristoratosi alquanto fu sorpreso da dolce sonno, in cui gli parve di veder Giovanni che gli dicesse: *Non t'affliggere, Fratello, per mia cagione; che ancor io son saluo, e sicuro.* A queste parole destossi Arcadio pieno di speranza, e cominciò a consigliarsi seco stesso, che partito dovess-

dovesse prendere. Il ritornare alla patria gli pareva un recarvi più cordoglio, che consolazione, colla nuova del naufragio. Il rimanere in quei paesi stranieri, era un menare una vita tapina. Quanto meglio dunque sarebbe eleggerla vita monastica, tanto lodata già da Senofonte suo Padre, come la più tranquilla, e dritta al Cielo? A questa si risolvè d'appigliarsi, ma di visitar prima i santi luoghi di Palestina. Ove, dopo aver adorato il Sacro Sepolcro s'incontrò in Venerabil Vecchio di quei Santi Anacoreti, e lo richiese delle sue orazioni per rimedio d'un' affanno che 'l tormentava. Quegli come uomo pieno di Dio, e di Spirito profetico, gli annunzio: *State pur di buon animo; perchè vi so dire che vostro Fratello, e gli altri con voi naufragati, sono, mercè della Divina misericordia, in salvo: Anzi egli ha preso l'abito religioso per servire a Dio. Di più v'assicuro, che prima della morte rivederete non solo il Fratello, ma eziandio i vostri Genitori.* Arcadio a questa nuova giubilando d'allegrezza soggiunse? Pregovi, Padre, se così è, che anche a me diate il sacro abito: Cui prontamente ricevuto, nel monistero di Palestina cominciò in terra una vita celeste.

Intanto i lor Genitori, veggendo che non comparivano lettere dei Figliuoli, caddero in sospetto di qualche infortunio, e spedirono un messaggio a Baruti; Ove, per ogni diligenza che usasse, non potè aver sentore dei cercati Giovani; ma ritornando per altra via, la buona sorte lo condusse ad un' Ospizio, in cui trovò uno dei Servidori, che già accompagnarono nella navigazione i due Fratelli, e da lui intese la trista novella del naufragio: Che i loro Signori raccomandatisi a due tavole, erano stati portati dalla tempesta, Dio sa dove, temendo fossero nel profondo del Mare. Udita tal nuova il Messaggiero sospirò, pianse, e venne in dubbio, se dovesse tornare alla Corte dei suoi Padroni infausto relatore di sì dolorosi avvenimenti.

Alla

Alla fine fè animo al ritorno, per adempiere il comandamento loro, di cui ne ſtavano in aſpettazione. Giuntovi ſi ritirò in diſparte pallido, e dolente, ma non così naſcoſo che non foſſe ravviſato dalla Madre; la quale dalla turbazione di lui ſoſpettando qualche ſciagura, toſto l' interrogò dei Figliuoli. Egli ſoſpirando, con parole interrotte da' ſinghiozzi, alla fine diſſe: Signora, hanno patito naufragio: Si credono periti in Mare. A queſto annunzio laſcio penſare a voi che ferita riceveſſe la Madre nel cuore. Toſto rivolſe gli occhj al Cielo, e piegò le ginocchia a terra, dicendo col pazientiſſimo Giobbe nella perdita dei ſuoi Figliuoli. *Dominus dedit, Dominus abſtulit: ſicut Domino placuit, ita factum eſt Job.* 1. 21. Indi raſſerenoſſi in volto, per non dar ſegno improvviſo di tanta ſciagura a Senofonte: il quale ritornando ſulla ſera dalla Corte Imperiale, inteſe il ritorno del meſſaggio, e lo fè toſto chiamare a sè: Allora ella vedendo di non poter diſſimulare, dato un doloroſo ſoſpiro; Non ſiamo più Padri, diſſe: i noſtri Figliuoli hanno patito naufragio. Più non diſſe; perchè il dolore le ſoffocò le parole. Senofonte a tal novella compreſe il cordoglio, e con generoſità imperturbabile dicendo: *Si nomen Domini benedictum in ſæcula*, ſi miſe a conſolar la Conſorte: Non ci affliggiamo, ma raſciughiamo le lagrime; che la Divina Provvidenza ſta nel Cielo anche per noi, nè permetterà mai, che la noſtra vecchiaja ſia oppreſſa da intollerabil affanno ſenza conforto. Paſſiamo queſta notte in orazione, ſupplicando la ſovrana Clemenza a ſcoprirci, ſe i noſtri Figli ſian veramente periti in mare, o pure condotti da qualche buon Angelo a ſalvamento.

Paſſata la notte in ferventi preghiere ſi ſteſero ſul pavimento ſorpreſi dal ſonno, in cui parve a ciaſcun di loro di vedere i Figliuoli Giovanni, e Arcadio incoronati di gloria, e veſtiti di pre-

preziosissimo manto, stare avanti al trono di Cristo, e vivere salvi, e lieti in Gerosolima: Onde destatisi conferirono l'uno con l'altro la medesima visione, e determinarono, lasciato il lor Palagio, portarsi alla venerazione di Terra Santa, alla ventura di rinvenire i perduti Figliuoli. Presa dunque seco gran quantità di denari da distribuire in limosine, si posero in viaggio, e giunsero felicemente a Gerusalemme. Ove dopo aver visitati i più divoti Santuarj della Città s'inviarono alle rive del Giordano per sovvenire di limosina quei Monisterj, e spiare, se venissero loro trovati i sospirati Figliuoli. Quivi ebbero incontro quel venerabil Abbate, che di sopra dicemmo aver dato il sacro abito ad Arcadio, ed esser dotato del dono di profezia. Il quale, dopo aver sentite le lor preghiere, prontamente con ispirito profetico li salutò per nome: *Benvenuti Senofonte, e Maria a riverire i luoghi santi: La cagione si è per ritrovare gli smarriti figliuoli. Li troverete, pecchè sono vivi, e sani: ite pure a visitare, e provvedere i Monisterj del Giordano. Che nol ritornare Iddio vi vuol far la grazia di rinvenire, quanto bramate.*

Ciò detto li licenziò l'Abbate colla benedizione, e si ricondusse verso il Monte Calvario: quindi non tardò molto a capitare il sopramentovato Giovanni, condotto anch'egli dalla Divina Provvidenza a fare orazione in quei sacrati Luoghi. Il quale abbattendosi nel medesimo venerando Abbate, se gli prostrò umilmente innanzi. A cui egli porgendo la mano, e levandolo da terra, disse con notizia soprannaturale: E dove Giovanni siete stato fin'ora? I vostri Padri vanno in cerca per costì di voi; siccome voi andate cercando il vostro Fratello Arcadio. Confido in Dio che consolerà e voi, e loro; e vi rivederete con iscambievol allegrezza. A queste parole attonito Giovanni si asserenò, e sorrise:

Dun-

Dunque vive il mio Fratello Arcadio in queste parti? O nuova per me giocondissima! E dov' si truova? E come potrò io rinvenirlo? Che il mio cuore vive impaziente d'abbraciarlo. Io certamente non partirò dalla vostra Cella, se prima non mi scoprite dove poterlo rivedere.

E in fatti volle far ivi sua dimora, sino che un giorno venne Arcadio vestito da Monaco a render conto di sua coscienza all' Abbate; il quale lo chiamò in disparte al cospetto di Giovanni, senza che l' uno riconoscesse, ne fosse riconosciuto dall'altro: tanto erano mutati di sembiante per l' austerità della vita. Allora l' Abbate interrogò Giovanni chi fosse, e come venuto in quelle parti. A che rispose, ch'era Monaco pellegrino venuto all'adorazione di quei sacri luoghi. Ma obbligato dal Santo Vecchio a dire più distintamente a gloria di Dio, la sua patria, condizione, e vita; cominciò a riferire, ch' era nato in Costantinopoli di Genitori non ignobili; che andando a Baruti a studiar leggi, aveva patito naufragio; ma che per miracolo di Dio era stato sospinto al lido: onde grato a Dio del benefizio ricevuto si era dedicato al Divin servizio in abito Monacale, in cui avea provata più contentezza di cuore, che negli agj paterni. Una sola cosa affligealo molto, il non saper nuova di un suo Fratello Arcadio, perduto nel medesimo naufragio. In sentirsi nominare Arcadio, che già ravvisava il Fratello dai lineamenti del volto, non si potendo più contenere, fu portato per impeto di gioja ad abbracciarlo. E stettero così in abbracciamenti senza dirsi parola per l'abbondanza del giubbilo: ma parlavano in vece gli occhj con dolcissimo pianto, mescolando insieme le lagrime l'uno dell' altro. Sino che l' Abbate, che già per celeste rivelazione sapeva il tutto, soggiunse: Ora è tempo di render grazie a Dio, che v' abbia restituiti salvi l'uno e l' altro, e molto più, che v'

ab-

abia ammessi amandue al suo Divino servizio nell' abito Religioso.

Ma quì non terminarono l'allegrezze. Ritornaron fra poco Senofonte, e Maria dalla visita dei Monisterj del Giordano: e passando presso al Romitaggio del mentovato Abbate, gli chiesero prima la benedizione, e poi nuova dei lor Figliuoli, secondo la speranza data. Egli li confortò a sperare in Dio, che presto li rivederebbero. Ed in tanto li pregò, già che erano stati sì limosinieri, e liberali verso dei Monisterj, a compiacersi di dare per carità il ristoro d' un pranzo a lui, ed a due suoi discepoli Monaci, che per lo lungo digiuno avean bisogno di reficiarsi. Aggradì molto la pia dimanda a Senofonte, ed a Maria, che subito diedero ordine ai Servitori di preparare un pranzo, il migliore che si potesse. Allora il Vecchio disse in disparte a Giovanni, ed Aacadio: Andremo ad un convito che ci hanno apprestato due gran Pellegrini di Costantinopoli. Voi al primo aspetto i ravviserete per li Personaggi ch' essi sono: ma avvertite bene che l'affetto verso di loro non vi faccia scoprire chi voi siate. Sopprimete la passione dell'amore, sino che a Dio piaccia, che vi manifestiate opportunamente a sua maggior gloria. Andarono poi tutti e tre, acolti con segni di straordinaria carità. Seduti a mensa, Senofonte lasciò subito correr la lingua ove aveva il cuore. Padre, disse, quando sarà quell'ora che noi possiamo rivedere i nostri Figliuoli, giusta la promessa che ci deste? Ci fanno aspettar di corto questa consolazione le vostre orazioni, e di costei vostri Discepoli, i quali dalla modestia del sembiante, e dalla pietà dei portamenti ben dimostrano d'essere due anime dilette al Cielo, e riempiono d'insolito giubilo il mio cuore. Quante grazie dovrei a Dio, se tali fossero stati in simil sorte i miei Figliuoli! Certamente non n'avrei avuto tanto cordoglio.

Co-

Così dicea Senofonte, avendo innanzi agli occhj, e lodando, senza saperlo, quelli che ansiosamente cercava. Quando l'Abbate impose ad Arcadio d'esporre le qualità della sua Patria, Parenti, educazione, ed ordine di sua vita. Cominciò dunque: La mia Patria è Costantinopoli, i mie Genitori, illustrissimi personaggi, Senofonte, e Maria: mio Fratello, Giovanni, che quì vedete presente. Patimmo insieme naufragio; e proseguiva a dire, se non fosse stato interrotto da' suoi Genitori, che con acclamazioni corsero abbracciamenti or dell' uno, or dell' altro Figliuolo. Che lagrime d'allegrezza spargessero in quell' inaspettato incontro: che affetti sorgessero nei loro cuori: che tenerissime parole proferissero, io nol saprei mai spiegare. So bene che la vemenza del gaudjo poco mancò non soffocasse loro il cuore; specialmente della Madre, che non si saziava di rimirarli e appena credeva ai suoi occhj. Mi contenterò dunque di chiudere questa mirabile storia coll' ultimo santissimo atto: Imperocchè Senofonte, e Maria, lasciate in abbandono le dignità e divise in limosina le ricchezze, chiesero anch' essi a caldi prieghi, e ottennero l'abito Monacale. In cui separati in diversi romitaggi vissero una vita ornata non solo d'eccellenti virtù, ma anco d'insigni miracoli, per cui furono arrolati nel Catalogo dei Santi. Tale fu la Catastrofe di questi Eroi di Santità, nei quali forse più che in altri si vede quanto sia *Mirabilis Deus in Sanctis suis, qui eripit de tribulatione sperantes in se, & facit de tenebris lucem splendescere. Cor. 2. 4.*

P. Joan. Bollandus Soc. Jesu ex Metaphraste 26. Januarii V. SS. Xenophontis, & soc. pag, 724.

MA-

MARAVIGLIA V.

Omnia subjecisti sub pedibus ejus, Volucres Cœli, &c. Psalm. 8. 8.

L'Ubbidienza insegnata miracolosamente da'Volatili.

L'Ubbidenza dal Magno Gregorio si chiama Madre, e Maestra dall'altre virtù; *Obedientia sola virtus est, quæ virtutes cæteras menti inserit, incertasque custodit. Lib. 35. moral. cap.* 10. Perciò ad incamminare alle Virtù religiose un Coro di sacre Vergini, diè loro una mirabil lezione d'Ubbidienza. S. Vereburga Vergine, figliuola di Vulsero, e d'Ermenilda Re de' Merci, essendo dotata di straordinaria bellezza, e virtù, fu richiesta a nozze da' principali Re d'Inghilterra. Ma' ella accesa d'amor Divino rifiutò ogni Sposalizio, risoluta di consacrare la sua Virginità allo Sposo Celeste. Onde, ottenuta a grandi stenti dal Padre la licenza, si ricoverò con molte altre principali Donzelle in un Monistero, arricchito di molte possessioni; ove in brieve per l'eccellenza delle sue virtù fu eletta Badessa, e governò quelle Religiose con provvedimento e regolar osservanza.

Or quivi avvenne un caso degno di special memoria, la cui fama corse per tutta Inghilterra. Aveva il Monistero in Veduna, non molto lungi dal Mare, una gran possessione, che essendo fertile di grano gli somministrava il mantenimento. Un'anno venne sopra quel podere un'esercito innumerabile d'Oche salvatiche che gli diedero il guasto, e la desolazione; prima divorando i germogli, e poi pascendosi delle spiche ancor tenere, senza che i Campagnuoli le potessero tener da lungi, perchè scacciate da un lato volavano all'altro. Onde il Gastaldo, o Agente di Villa, disperando di poter fare raccolta, si portò al Monistero a dar contezza della disgrazia: Reverenda Madre, disse alla Badessa, quest'anno le Monache potranno moltiplicare i digiuni: perchè

lo

lo non averò vettovaglia da somministrare loro. Come nò? rispose la Badessa. A cui egli replicò: Perchè un diluvio di Oche salvatiche ha tempestato i poderi, facendo una gran desolazione delle biade ancor in erba. Non vi è stato rimedio d'impedir loro tal divertamento con tutte le diligenze usate. E' possibile, soggiunse ella, che coteste bestie non abbiano portato rispetto a grani destinati al mantenimento delle Spose di Gesù Cristo? Ne faranno senza dubbio la penitenza. Andate prontamente alla possessione, e fate loro intendere da parte mia, che senza dimora vengano in questo cortile esteriore del Monistero a ricevere il castigo della lor voracità. A questo dire s'arrestò il Gastaldo, credendo ch' ella dicesse per ischerzo ciò che dicea per estinto dello Spirito Santo, e replicò: Madre, non è qui tempo di scherzare, non sono pecore da guidare all' ovile: sono volatili, che hanno un gran pajo d'ale per volarsene via alla libertà dell' aria: Ma ripetè francamente Vereburga: M'avete inteso? Andate senza replica; guidatele quà, comando loro d' ordine mio, che vengano presto a render ragione del loro misfatto. Altrimenti vi casserò d' officio, sostituendo altri in luogo vostro.

L' Agente a questo parlar risoluto ammutolì, e fece pronto ritorno alla villa, borbottando seco stesso contro alla semplicità di Vereburga. Arrivato in capo dei campi, ove stava quella mala generazione, alzando la voce, e battendo palma a palma esclamò! *Su su, Oche voraci, al Monistero: che così comanda la Madre Badessa.* Cosa maravigliosa! Appena ebbe proferito tali parole, che l'Oche, sollevato il collo come ad udirle, subito l'una dopo l'altra, senza neppure spiegare un'ala, si misero in fila, e con bell'ordinanza cominciarono a marciare verso il sacro Chiostro, come se fossero un esercito di Fanteria: se non che teneano il capo chino, quasi consapevoli del loro

loro misfatto, e di andare a riceverne la punizione. Giunte alla porta fecero alto per entrare con più ristretta ordinanza: e congregatesi dentro dell'atrio lesteriore, come se fossero prigioniere, aspettavano a venuta, e l'ordine della Badessa.

La quale intanto passò tutta quella notte in orazione, e senza essere sturbata da un grido di quei per altro strepitosi uccelli, che stettero chetissimi, come ammutuliti, dalla lor colpevole coscienza. Alla mattina alzarono compassionevoli voci, qualsi chiedendo perdono, e licenza d' andarsene. Onde la pietosa Madre, fattasi vedere con altre Monache sopra una ringhiera, riprese quella lor temeraria voracità, che avesse osato saccheggiare le possessioni del Monistero, e predare il vitto destinato a mantener le spose di Cristo. Indi minacciò loro di volerle trattenere ivi digiune: farli provar la fame che cagionar voleano alle Serve di Dio. Poscia, mitigando a poco a poco le minaccie, venne a offerir loro indulgenza, e libertà, se promettevano di mai più non assaiire que' poderi, e di non toccarne mai più germoglio. Al che parve che col piegar del capo acconsentissero. Onde Vereburga, alzata la mano die loro la benedizione, e la licenza d' andarsene, dicendo; *Benedicite Volucres Cœli Domino. Daniel.* 3. 80.

Appena proferite tali parole, tutte quell'Oche, spiegando le ale, con veloce impeto spiccarono concordemente un volo verso il Cielo, e facendo festosi giri sopra il Monistero, come in ringraziamento della libertà ottenuta, se ne volarono in altra parte. Ma non istettero lungo tempo assenti: Perchè, dopo la partenza, posatesi, in una campagna, e riguardosi scambievolmente, come facendo la rassegna, s' avvidero che mancava una di loro. Cagione di tal mancanza fu, che il Famiglio, o Fattore del Monistero, quella notte che stettero rinchiu-

se nel Cortile, vedutele belle, e grasse, ne avea presa furtivamente una: e (come narra il Malmesburgese) tiratole il collo, se l' avea cotta, e mangiata nascosamente. Perciò quei volatili scoperto il mancamento, di nuovo presero il volo, e drittamente si portarono sopra il Monistero: ove svolazzando d'intorno davano lamentevoli gridi; quasi querelandosi della perdita, e furto della compagna, ed implorando della clementissima Madre la restituzione.

Da tali dolorosi gridi, e molto più per segreta ispirazione dello Spirito Santo, s' intese dalla Badessa la cagione di que' lamenti; e citati i Famigli del Monistero, cominciò ad interrogarli del misfatto. Quando il Reo, temendo che la Madre ne fosse già consapevole confessò il furto; e ne chiese perdono. Ella lo ricercò, ove fosse nascosta la preda. Ed egli tutto confuso rispose, che l' avea arrostita, e mangiata. Grand' ardire è stato cotesto, replicò la Vergine; ma almeno si raccolgano le ossa, e mi presentino. Le quali a lei offerte in un piattello furono benedette col segno della Croce; e subito per virtù Divina s' unirono, misero carne, e piume; e si ravvivarono nell' antico uccello. Allora preselo la Santa, e restituillo alla compagnia degli altri replicando di bel nuovo: *Benedicite Volucres Cœli Domino: laudate eum in sæcula*: In ricevete la perduta compagna quell' Esercito d'Oche cambiò le voci di lamento in quelle di giubilo; e battendo con festa le ale, fecero molti giri in aria sopra del sacro Chiostro, fino che scomparirono da que' contorni. Nè mai più in avvenire osarono riporre piede ne' poderi del Monistero, non che toccar un filo d' erba. Tanto furono ubbidienti al comando di Vereburga. Così questa gran Vergine, che ubbidì perfettamente a' precetti di Dio, meritò d' aver soggette a' suoi cenni le creature irragionevoli; come una nuova Eva

nello

nello stato dell' innocenza. Così quel coro di sacre Vergini apprese sin dal principio da quei volatili l'eseguire i comandi della Superiora, a cui le creature prive di ragione, sma mosse da lume Celeste, prestarono ossequio, ed ubbidienza.
P. Jo: Bollandus S. J. ex Hosselino Monacho 3. *Febr. V. S. Vverebuorgæ pag.* 368.

MARAVIGLIA VI.

Vadit ad Ovem, quæ perierat, donac inveniat eam. Lucæ 15. 4.

La sollecitudine del Divin Pastore in cercar la Pecorella smarrita.

DI niun titulo forse si compiace tanto il Salvatore del Mondo, quanto di quello di buon Pastore, *Ego sum pastor bonus Jo.* 10. 14. per ispiegarci la sollecita carità, con cui và in cerca delle sue pecorelle. *& Animam suam dat pro ovibus suis.* Quanto ben gli convenga questo bel titolo, si vede da quella mirabile storia, che il Re Don Sancio solea riferire all' Infante suo Figliuolo, per istillargli l' amor della purità, ed allevarlo nel santo timor di Dio. Eccola. Una Donzella nobile, e dovizio sa, e dotata d' eccellente bellezza, nel più be- fiore di sua età, illuminata dallo Spirito Santo a scorgere la fralezza, e vanità de' beni mondani, prese consiglio, volte le spalle al mondo, di consecrarsi a Dio. Elesse un Monistero sotto la Regola del Patriarca S. Benedetto, arricchito dai Re d' Inghilterra di copiosissime rendite Entratavi cominciò una santa vita con gran fervore di spirito, diletta allo Sposo Celeste, ed esemplare alle sacre vergini: ma il Demonio invidioso di sì belle virtù usò le consuete sue trame per interromperle.

Fè capitare al Monistero un Giovinastro nobile, e pomposo, in punto che la Vergine stava alla

grada del parlatorio. Il vederla con occhio curioso, ed invaghirsene con subito affetto, fu lo stesso nel Cavalire, che tosto si sentì correre al cuore l' amoroso veleno per modo che non trovava riposo nè dì, nè notte, sempre sopra pensiero machinando di poter parlare con essa lei. Dopo lungo fantasticare gli sovvenne un'astuzia di fingersi Cugino di lei per avervi più facile l'accesso. Eccolo dunque dopo ossequiosi saluti a parlamentare insieme con lusinghevoli parole, e dolci adulazioni, senza però scoprire il mal affetto. Da' discorsi si venne a letteruzze, e donativi; fino che l' amore cominciò a far breccia nel cuor della Vergine. Che più? S'accese in lei tal fiamma di scambievole affezione, che continuamente meditava come poter corrispondere agl'inviti del Vago, e mettersi sedotta Colomba nell' unghie di quell' avoltojo d' Inferno. Alla fine adescata dalle fraudolenti promesse del Giovane, e spinta dalla suggestione dello spirito maligno, messi in obblio i voti della professione Religiosa, convenne con esso lui d'uscire una sera, dopo Compieta, dal primo claustro: indi passando per mezzo la Chiesa portarsi in un cortile accanto le mura del Monistero, ov' era per trovarsi il Giovine ad aspettarla.

Così accordato il quando, il dove, il come, nel farsi notte ben chiusa, essendo al altre Monache in riposo, entrò in Chiesa per una porta segreta, sopra cui stava una grand' Effigie di Cristo Crocefisso con a' piedi l' Immagine della Vergine Addolorata. Or quì avvenne, che andando ella di buon passo verso il cortile, udì chiamarsi dalla statua Verginale con queste parole: *Quo properas, infelix? Cur præ Dæmonio Filium meum abdicas?* Dove vai infelice? Perchè abbandoni il mio Figliuolo, per darti in mano del Demonio? Ma essa, ancor che fosse sorpresa da grave orrore, pure non facendo molto caso di tanta ammonizione, proseguiva ar-

arditamente il suo cammino verso il cortile: Tanto era l'impeto del cieco amore che la portava. Allora l'effigie di Gesù Crocefisso, staccate con inaudito prodigio le mani, ed i piedi dalla Croce, scese abbasso sul pavimento, e via infretta si mise a seguitare la fuggitiva pecorella, che correva a gittarsi nelle fauci del Lupo: la quale, neppure per ciò arrestando il corso, obbligò il Salvatore a lanciarle contro il chiodo della sua mano destra, e ficcarglielo con alta ferita in mezzo d'una guancia: Affinchè chi per invito d'amore non voleva arrendersi, almeno per forza di dolore si contenesse. A questo colpo, l'infelice col chiodo confitto nella guancia cadè tramortita a terra, spargendo gran copia di sangue, e dibattendosi con estrema doglia. Intanto l'effigie del Crocifisso, compita la sua opera, ritornò da sua posta a rimettersi sulla sua medesima Croce, ma in tal modo che il braccio, e la mano destra rimase pendente, e senza il chiodo che avea vibrato contro alla fuggiasca; e durò sempre a stare in quella positura a perpetua memoria del prodigio seguito.

Nell'alba vegnente, dato il segno del mattutino, scendendo le Monache in Coro, odono risuonar nella Chiesa orribili gemiti, e dolorosi omei. Attonite non sapeano, onde venissero que' lamenti: sino che congregate tutte insieme fecero gran cuore, e presero consiglio di penetrar nel Tempio, ove appena entrate sentono queste voci lugubri: Venite, care Suore; soccorrete una vostra Monaca; sollevatela da terra, che è stata gravemente ferita dal Crocifisso, in pena d'una intollerabil perfidia commessa contra di lui, e della sua benignissima Madre. Udire tali querele accorrono alla miserabil Vergine, che spargeva un proflustio di sangue con mortali spasimi. La levano dal suolo: le traggono destramente dalla guancia il chiodo; le fasciano con un pannolino la sanguinosa ferita: poscia,

dolendosi ella più del suo delitto, che della pena ricevutane, la trapportano a braccia innanzi all' Altar maggiore; ove intonando la Badessa il Salmo *Miserere*, lo cantarono a Coro pieno per impetrare all' infelice Monaca la Divina Misericordia. Quindi dovrebbono apprender le Sacre Vergini, a quali eccessi conduca il dare adito a visite di persone, che servono a fomentare tutt' altro amore, che di Dio: e quanto sia geloso lo Sposo Celeste d' avere unicamente per se il cuore delle sue spose.

P. Henricus Engelgrave S. J. ex Michaele Sanchez de Ortega Cæl. Empir. 3. Febr. Festum trium martyr. Japonen.

MARAVIGLIA VII.

Ne tradar me calumniantibus me. Suscipe servum tuum in bonum. Ps. 118. 122.

Giudizio di Dio in permettere che i delitti veri sieno puniti con false accuse.

IN leggere la Corversione di S. Efrem Siro, voi direte quello del Profeta: *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum*. Ps. 118. 137. Questi nella sua giovinezza si lasciò trasportare in certe puerili dissolutezze. Andando per comando de' suoi Parenti ad una Casa Campestre molto lontana, s' abbattè in una giovenca gravida, che pasturava ne' prati, e mosso da furor giovanile, cominciò a cacciarla con sassate, e tanto la perseguitò per rupi, e balze, che la misera bestia cadè a terra, e morì. Ritornando poi Efrem da questa brava prodezza s' incontrò in un povero Pastore, che lo richiese, se avesse veduta in quel bosco una giovenca. A cui rispose dispettosamente: Che giovenca? Son forse io guardiano di bestie? E proseguì a maltrattarlo d' ingiurie. Il che, se fu tollerato con pazienza da quel meschino; fu a suo tempo punito da Dio.

Un'

Un'altra volta essendo pure mandato alla medesima Villa, fu sorpreso a mezzo il cammino dalla notte. Onde nel girarsi nei boschi allo scuro s'abbottè in alcuni Pastori, i quali l'invitarono a trattenersi fin'al mattino nella lor capanna. Accettò l'invito, ma a suo mal costo. Imperocchè in quella notte vennero furtivamente i Lupi, che dispersero, e misero in fuga buona parte della greggia mal custodita dai Pastori oppressi dal sonno. Avvedutisi essi alla mattina della perdita delle pecore, entrarono in sospetto, ch'Efrem fosse stato una spia, che avesse fatta la scoperta, ed introdotti i ladri a furare l'ovile. Perciò gli misero le mani addosso, e legatolo strettamente lo condussero come guida di ladri al Pretore del Borgo vicino, che lo fè chiudere in carcere; ove già stavano due altri prigioni incolpati con false accuse, uno d'omicidio, e l'altro d'adulterio.

Stando prigione si lamentava con dolorose querele della Divina Giustizia, perchè fosse in tanta sciagura senza colpa: Quando in sonno gli parve di vedersi innanzi un Giovane di bell'aspetto, che con parole cortesi l'interrogò: Che fai, Efrem, in questa carcere? Qual delitto qui t'ha condotto? A cui rispose. La mala sorte sì, ma non il mio delitto. E riferì distintamente il caso avvenutogli, protestandosi in realtà innocente: innocente eh? soggiunse sorridendo il Giovine: Tu dici ben il vero, quanto a questo delitto appostoti. Ma sovvengati di quel misfatto, con cui perseguitasti, ed uccidesti la giovenca del povero Pastore, e dirai senza dubbio, *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum*. Anzi, affinchè tu vegga, quanto Iddio procede giustamente nel dar le pene, interroga un poco gli altri due prigioni, e vedrai che se bene non sono colpevoli del delitto denunziato, sono però rei d'un altro non men grave, e ripeterai: *Justus est Dominus, & justitias dilexit*. Ps. 10.

Alla mattina eccolo a fcalzare i Compagni, richiedendo da essi la cagione per cui erano incarcerati. Rispose uno. Per la calunnia d'omicidio, che giammai non mi passò per la mente: E l'altro foggiunse: Per un adulterin, di cui fono affatto innocente. Allora profeguì Efrem a dire, che non poteva a meno, che non fossero almeno incorsi in altri gravi delitti, per cui la giustissima Provvidenza di Dio avesse permesso loro quella sciagura. Pur troppo è vero, replicò il primo in segreta confidenza, che io son reo d'altro misfatto: giorni fono, io passava fopra il ponte d'un fiume, ove un povero passaggiero era stato rovefciato da un emolo nella corrente. Stando per annegarsi mi chiese con lagrime ajuto, pregandomi che per carità gli fporgessi una mano a rilevarlo da quel pericolo di morte. Ma io barbaro che fui, non volli dargli foccorfo, e lo lasciai fenza misericordia perire. Di questo, e non d'altro mi rimorde la cofcienza. Il fecondo poi prefe a dire: Io altresì mi fento il rimprovero d'un altro delitto, ma molto diverfo dall'appostomi. Due fratelli negavano parte dell'eredità paterna ad una lor Sorella: e per aver pretesto di diferedarla, l'incolparono falfamente di fornicazione. Perciò mi fubornarono a testificare in giudizio ciò ch'in non fapea. Depofi il falfo, e la mifera rimafe priva dell'eredita. Ecco come sia differente il mio misfatto da quello, di cui fon' accufato. Allora Efrem cominciò anch'egli a riferire la cagione della fua prigionia: Ancor io fon quì per falfa accufa. Certi pastori m'hanno incolpato come affalitore, e predatore della lor gregge: cofa che mai non' pretefi. Ma bensì riconofco la mia difavventura da altra iniquità. Imperocchè già tempo fa perfeguitai nella foresta una giovenca d'un pastorello e tanto le tenni dietro con fassi, che la miferabile cadè a terra morta. In fomma, ecco finalmente,

fopra

sopra di noi il castigo del Cielo, che se ben tarda, poscia atriva.

In tanto furono condotti tutti tre al tribunale della Giustizia, ove stavano vari stromenti per tormentare, e cavar di bocca a' rei la confessione dei delitti: il primo ad esser esaminato dal Giudice, e messo sull' eculeo fu l' incolpato d'omicidio: il quale stette sempre saldo sulla negativa, e rendè sì buona ragione della sua innocenza intorno a quell' uccisione, ch' ebbe favorevol sentenza d' impunità, Indi si venne al secondo, accusato d' adulterio, di cui inquisito con accurato esame non fu convinto: e posto a lunga tortura, si protestò sempre innocente di quella impudicizia: onde anch' egli n' uscì libero. Al vedere i martorj dati ad amendue Efrem s' era tutto impallidito, e tremava da capo a piedi. Ma il Giudice omai stanco di più esaminare i rei, comandò che fosse menato 'n carcere fino a nuova inquisizione.

Ricondottovi stava con gran timore della tortura; quando furono menati nella medesima prigione tre altri cattivi, intorno ài quali ebbe parimente un' altra rivelazione. Imperocchè comparsogli di nuovo in sonno quel Giovane di prima, disse: Giacchè intendesti la cagione della disgrazia di quei due primi prigioni, sappi altresì quella di questi tre altri. Uno è quel crudele che precipitò il suo Compagno nel fiume. Gli altri sono quei due Fratelli, che con calunnie spogliarono la lor buona sorella dell' eredità dovutale: dei quali misfatti già n' hai avuta contezza. Questa è la vera cagione della lor prigionia: ancorchè siano incolpati d' altri differenti delitti. Ciò detto disparve: ed Efrem levatosi ricercò dai tre concarcerati la verità del sogno: i quali segretamente protestarono, che delle scelleraggini apposte loro non erano colpevoli, ma bensì d' altre. Posciachè uno confessò d'aver rovesciato un suo competitore nel fiume; e

gli altri due asserirono d'aver inviolata con calunnie l'eredità della sorella. Allora anch'egli manifestò la falsa, e poi la vera cagione della sua carcerazione: e soggiunse distintamente quanto era avvenuto di quei due primi prigionieri. Onde ammirando i giustissimi giudizj di Dio poteano dir quelle parole: *Justus es, Domine, & omnia judicia tua justa sunt: quoniam non obedivimus præceptis tuis, ideo traditi sumus in captivitatem. Tob. 3. 2.*

Stavano perciò in grave sbigotimento, quando furono presentati all'esamina del Criminale, ove quei tre l'uno dopo l'altro posti alla fune, ed alla ruota, non potendo più reggere ai tormenti, confessarono alla fine i mentovati delitti da loro commessi. Onde dal Giudice furono condannati con sentenza capitale. Che orrore passasse allora nelle vene del povero Efrem, spettatore della pena altrui, lascio a voi il pensarlo. Si rivolse di tutto cuore a Dio, e fè questa orazione, *Domine omnipotens, salva me ex ista necessitate, ut digne fieri queam Monachus, & tibi inserviam.* Nè furon preghiere sparse al vento; Perocchè, mentre i birri già lo spingevano tutto tremante alla tortura, il Pretore per caso improvviso fu chiamato altrove. Sicchè ordinò che si rimanesse in carcere così avvinto di catene come stava. Appena entrato fu sopito più dal timore che dal sonno: in cui gli parve di vedere la terza volta il consueto Giovane a confortarlo *Eccoti*, disse, *sè non si debbono grandemente temere i Giudizj di Dio, che sono sempre rettissimi. Non lascia andare impunite le colpe, se bene spesso differisce le punizioni; e permette talora che i delitti veri si puniscano con false accuse. Contuttociò tu devi sperare nella Divina bontà, che voglia teco usare dalla sua misericordia. Sarai di nuovo condotto al luogo della tortura. Ma vi troverai un altro Giudice più pietoso verso di te. Rimesso in libertà eseguisci.*

sci il santo proponimento fatto: & Benedic Deum Cæli, & Terræ, & narra omnia mirabilia ejus. Tab. 11.

Quanto disse il buon Giovane, che senza dubio era un Angiolo, tanto s'avverò. Stava Efrem tra il timore, e la speranza, quando fu di nuovo cavato di prigione, e condotto alla turtura innanzi ad un novello Giudice; il quale, siccome era già famigliare dei Parenti di lui subito al primo comparire lo riconobbe. E fattegli alcune inquisizioni per serbare la forma giudiciaria, venne in cognizione dell'innocenza sovra il Latrocinio appostogli; diè la sentenza a suo favore, e impose ai ministri della Giustizia, che rendutegli le sue vesti, lo rimettessero in libertà. Uscito libero, in vece di ritornare alla Casa paterna rivolse dirittamente i passi al deserto della Soria. Ove gittatosi ai piedi d'un' venerabile Anacoreta, chiese con umili preghiere l'abito Monacale. Ottenutolo, cominciò quella vita santissima, che fu tanto celebra da S. Gregorio Nisseno, che con ragione affermò: *Nullum sano virtutis genus a Veteribus excultum est, in quo Ephræm non excelluerit*. Orat. S. Ehræm.
P. Jo: Bollandus Soc. Jesu ex Gerardo Vossio 1. *Febr. Vita S. Ephræm. pag.* 55.

MARAVIGLIA VIII.

Propter speciem Mulieris multi perierut. Ecclesiast. 9. 9.

La Beltà costante nell'amor Celeste, cagione di morte agli Amanti terreni.

LA Bellezza è un lampo che reca seco il fulmine. E disse il vero il Filosofo Morale, la beltà essere agguisa di una fiamma rilucente, intorno a cui van girando l'incaute farfalle, fino che vi restan colte, ed abbruciate. Videsi ciò nella B. Giovanna Infante, e Principessa di Portogallo, Figliuola d'Alfonso IV. la quale fu nel suo tempo un miracolo di bellezza:

di modo che i principali Re d' Europa fecero a gara per averla in Isposa

Multorum fuerit spes invidiosa Procrerum. Anzi molti, per godere della vaghezza di lei, almeno in immagine, inviarono a Lisbona, per ritrarla al vivo, eccellenti pittori, i quali protestarono, *Nulla artis industria Joannæ venustatem pòse adæquari*. Uno però la ricopio più degli altri al naturale, e recò la copia a Lodovico XI. Re di Francia, il quale si dice, che in mirarla, ne fosse così ammirato, che piegasse le ginocchia a ringraziar Dio. *Quod tam formosam Divinæ pulchritudinis imaginem voluerit efformare*. E subito spedì Ambasciatori a Portogallo a chiederla, con grate istanza, per Isposa. Ma ella, che già avea disegnato di consecrarsi con perpetua Verginità al Re del Cielo. ricusò le nozze d' un Re della Terra. Onde non avendo in niun pregio la singolar sua bellezza cercava di nasconderla con ingegnosi artifizj; e dispiaceva molto a se stessa perchè piaceva troppo ad altri. Oh Dio! che industrie non usò, per poter effettuare il suo santo pensiero? Importunare con preghiere i suoi Genitori, muover con lagrime i Santi del Paradiso, per impetrar la licenza d' andare a nascondersi in un Sacro Chiostro.

Ma sopravvennero Ambasciatori, prima da Francia, e poi da Inghilterra a richiederla per il loro Re: Imperocchè il Re di Francia, riveduta l' ammirabile immagine di Giovanna ed intesene l' amabilissime prerogative, ne rimase sì invaghito, che spedì nuovi Messaggieri al Re Giovanni II. fratello di lei, con ordine che per ogni modo la impetrassero alle sue nozze: fino a minacciar guerra al Re, se non acconsentiva alla richiesta. Per questa ambasciata Giovanni diede l' assalto alla Sorella, prima con amorevoli, e poi con minacciose parole, rappresentandole, quanto fosse necessario quello Sposalizio, per ischifare lo sdegno d'un potent issimo

Re,

Re, e la guerra minacciata al suo Regno. Giovanna in sì grave frangente, non sapendo a che consiglio attenersi, si ritirò nella Cappella Reale e colle più umili, ed affettuose preghiere raccomandò alla Regina del Cielo la sua causa: supplicandola a compiacersi di offerirla, e mantenerla per virginal Sposa al Divin Figliuolo. Indi illuminata, e confortata dallo Spirito Santo, andò a rispondere al Fratello, ch'era pronta allo Sposalizio col Re di Francia, se egli in quell'ora fosse ancor vivo: *Promisit, se nupturam Gallia Regi, si ea ipsa ora viveret:* Rimase il Re fratello contento della promessa, sebbene molto dubbioso per quella condizione frappostavi. Ma presto uscì di dubbio. Perocchè non tardò guari a sopravvenir nuova, che Ludovico, tralli magnifici dessegni delle future nozze, con impensata morte era rimaso estinto. Sicchè credette, che la Sorella l'avesse saputo per Divina rivelazione, e che intanto si fosse offerta al maritaggio, in quanto avea inteso, che non era più a tempo d'eseguirlo. Così nelle nozze pretese da quel gran Re si verificò il detto della Divina Sapienza: *Nuptiæ conversæ sunt in luctum, & vox Musicorum in lamentum. Mac. 9. 41.*

Pensava Giovanna, per una sì improvvisa morte, d'esser fuori del pericolo di Nozze, e di poter, senza ostacolo, consecrarsi allo Sposo Celeste: Quando fuor d'ogni aspettazione eccoti gli Ambasciatori di Ricardo III. Re d'Inghilterra, invaghito anch'esso dell'eccellente beltà di quella Principessa. Recarono non minori istanze per ottenerla alle nozze del loro Re; offerendole il Diadema d'un fioritissimo Regno. Fu data commissione a Filippa Zia dell'Infante, affinchè colle più industriose, ed efficaci maniere, inducesse la Nipote ad acconsentire allo Sposalizio. Ma questa importunata, e infastidita da continue istanze, non ebbe altro riparo, che ricorrere di nuovo alle consuete orazioni,

zioni, pregando, con cuore afflitto, e calde lagrime, la Madre di Dio, che la liberasse da quell' intrico. Orando in tale afflizione, fu sorpresa da legger sonno, in cui le parve di vedere un grazioso Giovinetto, ed era senza dubbio un Angiolo del Paradiso, che con amorevol saluto le dicesse: *Non ti crucciare, o buona Vergine, rasserena i tuoi occhj, e sta di buon cuore. Vedrai rinovate le maraviglie di prima: Ecco che chi ti chiedeva a nozze, già è passato all' altra vita*. Destossi immantinente la Principessa tutta ripiena di giubbilante speranza, e colla gioja in fronte, corse a dire al Re suo Fratello: Eccomi disposta ad ogni vostro desio. Son contenta d'andare in Inghiltera allo Sposalizio, se Ricardo è ancora in istato di farlo. Ma se egli fosse incorso nella disgrazia di Lodovico, io vi prego, per l'amore che portate a me, e l'ubbidienza, che dovete a Dio, a non parlarmi mai più di marito, e lasciarmi goder quello Sposo, che non è soggetto a infortunj di morte, ma vive, e regna in eterno. A questo dire stupì Giovanni, vedendo in lei cambiato l'affanno in giubbilo. Istrutto dal passato avvenimento, stava in gran sospensione: quando, fra pochi giorni, uno degli Ambasciadori Inglesi, vestito di gramaglia, gli fe' sapere, *Thalamum nuptialem transiisse in fatalem tumulum*, che il Re Ricardo nel fiore dell'età appenna regnato tre anni, era stato tolto da acerba morte. Onde Giovanni fe' cambiare i fuochi di allegrezza in faci funerali, pel grave cordoglio, che ne sentì. A questa strana novella, corse voce per la Città che le nozze di Giovanna portavano una dote fatale agli Sposi; e che niun Re della Terra dee mai farsi rivale del Re del Cielo, in pretender quelle Donzelle, che ambiscono di consecrare il giglio della lor Verginità all' Agnello immacolato.

Allora finalmente la Principessa ottenne buona licenza dal Re di ricovrarsi da tante tempeste nel

nel porto della Religione. Ove depose le divise Reali, ricoperse l'ammirabil sua bellezza con povera tonica. Ivi cominciò una vita celeste, dimentica affatto della sua Corte; secondo l'avviso del Profeta: *Obliviscere populum tuum, & domum Patris tui: & concupiscet rex decorem tuum*. Ps. 44. 11. Dopo le lunghe sue orazioni prendea per suo trattenimento, e per diletto delle sacre Vergini, a piantare, e coltivare un amenissimo giardino, in mezzo del Chiostro. Essa di sua mano ordinava gli arboscelli, inaffiava i fiori, disponeva le ajuole. Ma Iddio si compiacque di dire a questa bellissima Vergine in mezzo delle sue virtuosissime azioni: *Specie tua, & pulchritudine tua, intende, prospere procede, & regna*. Ps. 44. 5. cioè, di cogliere con immatura morte questo vaghissimo fiore, e trapiantarlo nei Colli eterni. Nel dì cui funerale avvenne una maraviglia: Che mentre le Suore in processione portavano il cadavero di lei per mezzo il giardino verso il Sepolcro, nel passaggio della bara, s'innaridirono quegli arboscelli coi fiori, i cedri, i ligustri, e le rose da lei coltivati. Nè fu più possibile, che giammai ritornassero a rifiorire, e rinascere, con alta maraviglia di tutto il Monistero, che l'ebbe per prodigioso mistero. Onde conchiude lo Storico, aver la Divina Provvidenza voluto con ciò significare, *Pulchritudinem humanam brevi perituram, ad instar florum cito marcescere, & mortis ludibrium fieri*. Le bellezze umane più ragguardevoli, a guisa de' più vaghi fiori, presto marcire, e divenire scherzo della morte. Piacemi conchiudere questa mirabil Storia coll'epigrama, che fu sottoscritto alla bellissima immagine di Giovanna.

Joannæ speciem picto Ludovicus in auro
Vidit, &, o dignum Numine, dixit, opus.
Multi illam Proceres, multi petiere Monarchæ:
Omnibus his unum prætulit ipsa Deum.

P. Da-

P. Daniel Papebrochius S. J. in app. ad 12. Maii to. 7. pag. 720. V. B. Joannæ, & P. Henricus Engelgrave Cœl. Emp. Hist. S. Dorotheæ.

MARAVIGLIA IX.

Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum detrimenta. Phil. 3. 7.

La Divina provvidenza converte talora il veleno in medicina.

O Quante Volte le cose, che noi riputiamo pregiudiciali, e dannose, ci riescono, per li tratti mirabili della Divina Provvidenza, utili, e salutari? Nè bramate una memorabil prova? leggete la vita del S. Felice Capuccino. Ne' contorni di Roma Maddalena Famicia avea preso ad allevare molte stuoje di bigatti, per farne una dovizia di seta. Ma in quella primavera la stagione corse così contraria, e piovosa, che non sapea come poterli alimentare. Perchè le continue, e dirotte pioggie infettavano le foglie dei Mori, le quali, siccome quando sono asciutte, e ben stagionate dal sereno, sono pascoli vitali de' Bachi, così quando sono umide, e asperse d' acqua, sono come veleni mortiferi dei medesimi. Perciò la buona Donna ne vivea in gran rammarico, ed una mattina se ne stava sulla porta di sua Casa colla fronte annuvolata da sensibile tristezza: Quando, per buona sorte, venne a passar per colà il S. Felice accattando. Nell' accostarsi a chieder la limosina secondo il consueto, le vide in faccia quella gran nuvola di malinconia, e ne ricercò la cagione. Rispose la Donna: Non vedete, Padre, questa stagion piovosa? E' una tempesta per li miei bigatti. Eh no, buona Donna, replicò Felice, non ve ne date pena, riusciranno meglio che non credete. Soggiunse ella: Se Dio non fa miracolo, sono spediti.

Con

Con ciò partì il Santo: ma non istette molto a farvi ritorno colle bisacche colme di foglie raccolte dai gelsi, ma sì asperse di pioggia, che stillavano acqua. Entrò segretamente per la porta trovata aperta, e salito nella camera, ove stavano le mentovate stuoje, invocando tre volte il nome di S. Francesco, sparse per tutte quelle frondi innacquate, quali cominciarono subito a rodere i filugelli famelici. Sopraggiunta intanto Maddalena gridò con querele: Oimè, che fate, F. Felice? Volete morti prima del tempo questi miei bigatti? Non sapete che le foglie adacquate li fanno tosto crepare? Ma egli, non badando a tali querele, seguitò l'intrapresa, fino che vuote le bisacche, senza dar risposta, se n'andò. Afflisse gravamente questo atto la sbalordita Donna, di modo, che ritornando a Casa dopo qualche tempo il Marito, corse colle lagrime agli occhj a dargliene contezza. Egli borbottando contra la semplicità del Frate, li credette tutti senza dubbio crepati. Onde la sera chiussa ben bene la porta di quella camera, acciocchè il fetore, che suol uscire da quei vermini morti, non infettasse il resto della Casa. Ma oh quanto diversa fu la riuscita dalla loro credenza!

La mattina vegnente, nella stanza contigua uscendo Maddalena di letto, nel riporrè i piedi nelle pianelle, le ritrovò tutte coperte di gallozze. Sorpresa da maraviglia corse ad aprire le finestre, e vide con più stupore appese sopra le colonne del letto, ed intorno alle pareti del muro molte delle medesime gale. Perocchè i Bachi erano usciti per le fessure della porta chiusa a fare quel prodigioso lavoro. A tale spettacolo chiamò subito il Marito: ed amendue a gara s'affrettarono ad aprir l'uscio, ove compariva a' lor occhj un prodigio inaspettatissimo. Posciacchè, mentre credeano di trovare quegli animaluzzi estinti dall'acquosità delle frondi, s' avvidero esser

vege-

vegeti, e cresciuti di modo, che in una notte aveano compiuto il lavoro, che appena dopo lungo spazio di molti giorni si poteva aspettare. Per mancamento di genestre, sopra cui aggrapparsi a tesser i lor bocci, si erano intrapicati contra il lor costume alle pareti a formarli. Onde con bella ordinanza si miravano d'ogni intorno appese alle mura, a sedili, alle travi, agli armari quelle lor seriche pallotte di color d'oro in quella guisa, che da pianta ben carica pendono le arbicocole ben colorite.

Chi saprebbe quì dire qual fosse lo stupore, e 'l giubilo de' due Conjugati a sì maravigliosa novità? Le doglianze, prima concepute contra il Servo di Dio, si cambiarono in plausi, benedicendo mille volte la bontà di lui, che tanto prodigiosa gratitudine avesse rimunerate le loro limosine. A me piace di conchiudere questo mirabile avvenimento colle parole proprie dello Storico, cavate dai Processi della Beatificazione: *Ita Divinam in beati viri facto virtutem duo conjuges venerati sunt; & ex hoc didicerunt etiam jam humanæ industriæ sollicitudinem a Deo sæpe deludi, ut majorem in Dei Providentia quisque sciat spem esse conferendam*. Così in questo fatto del S. Felice riconobbero la miracolosa Provvidenza di Dio, che per deludere l' industrie dell'uomo, cava il rimedio, onde s' attende il male, e vuole che ivi cresca la fiducia nel Divino ajuto, ove manca la speranza ne' mezzi umani.

P. Daniel Papebrochius S. J. ex Zacharia Bover. 18. Maii vita S. Felicis pag. 254.

MA-

MARAVIGLIA X.

Domine eduxisti ab inferno animam meam.
Psalm. 19. 4.

Il pensiero dell'Inferno converte una gran Peccatrice.

IN Eliopoli di Fenicia, sotto l'Imperio di Trajano, visse una Idolatra gran Peccatrice, nominata Eudocia. Questa dotata d'una bellezza sì rara, e d'una grazia sì manierosa che non avea pari, nel più bel fiore di sua età s'arrendè ad un impudico Amante. E perchè nel convito de' piaceri un cibo sazia, ma stuzzicca l'appetito d'un altro, passò tant'oltre, che vendea il suo corpo a chiunque lo volea pagar ben caro. Non solo persone private, ma eziandio Principi rapiti dalla beltà, ed inescati da i tratti di lei, andavano a trovarla. Onde in breve tempo ammassò un tesoro di ricchezze, ed una supelletile da Reina, Albergava con gran corteggio in un Palazzo vicino alla porta della Città, forse per essere più pronta a ricevere forestieri, che anco di lontano venivan da lei, tirati da questa calamita d'Inferno.

Ma il Celeste Pastore, che pur volea ridurre al suo ovile questa scabbiosa peccora affatto perduta, usò un saggio tratto della sua Provvidenza per guadagnarla. Dispose che Germano santissimo Monaco, ritornando dal pellegrinaggio di Palestina, passasse una sera per Eliopoli: ove fu albergato da un buon Cristiano in una casa a canto al Palaggio della rea femmina, Dopo una povera refezione, fu messo a riposare in una Camera contigua al gabinetto in cui stava l'infame letto di colei. Ivi il Monaco, secondo il suo costume, nel mezzo della notte cominciò con alta, e ben sonante voce a cantar il Salterio. Indi preso in mano un sacro libro, che portava sempre seco, si diè a leggere con voce parimente

te sonora quello che lo Spirito Santo gli presentò innanzi. Ed era appunto delle pene eterne dei Peccatori, e dei premj immensi dei Giusti: cioè quel terribile, *Discedite a me maledicti in ignem æternum*, e quel giocondissimo, *Venite Benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum; & ibunt illi in supplicium æternum. Justi autem in vitam æternam. Matth.* 25. 46. Or la Divina Providenza, che volea cogliere in buon punto la peccatrice, dispose ch' essa in quella notte stesse sola nel suo gabinetto, e che udisse prima con diletto il canto dei Salmi, e poi con orrore la lezione delle pene dei Peccatori, onde fosse tutta commossa da varie agitazioni di pensieri spaventosi.

La mattina per tempo, chiamato a se un Paggio, lo mandò a ricercare chi cantato avesse, e letto quella notte, e pregarlo a venire da lei. Germano, ricevuta l'ambasciata, e mosso da interna inspirazione, andovvi prontamente, e fu interrogato; Chi fosse, donde venuto, e di qual Religione sotto quell'abito? E principalmente, che pene terribili fossero quelle, che andava leggendo in quel suo libro, le quali tutta notte le aveano conturbato il cuore. Allora Germano, presa l'opportunità, dopo aver brevemente risposto, ch' egli era Cristiano di Religione, e di professìon Monaco, si mise a darle contezza delle verità Evangeliche: Che Iddio Creator del Cielo, e della Terra dovea dopo questa breve vita fare un rigoroso esame sopra tutte le azioni umane: Che a' Lascivi, a' Superbi, ed agli Avari darebbé atrocissimi e sempiterni supplicj nell'Inferno. E proseguiva a darle distinta relazione delle Verità Cristiane, quando fu da lei interrotto, che inorridita per tali parole, e molto più per la grazia dello Spirito Santo, che interiormente la movea, disse: *Adunque per me stanno apparecchiate tali pene, che sono un impudica, ed un' avara più che*

non

non vi sapreste imaginare: E non vi sarebbe rimedio di liberarmi da tanti tormenti; sì che v' è, rispose il Monaco, e sicurissimo. Bisogna rinunciare a' piaceri del senso: distribuire le ricchezze mal acquistate a' poveri, ricevere il Santo Battesimo, che ha una celeste virtù di purificare l' anima dalle colpe commesse, ed abbellirla della Divina grazia. Ma per riceverlo degnamente sarebbe di mestiere disporvisi con alcuni giorni di ritiramento, di digiuno, e d' orazione.

Accettò la contritta Donna il consiglio: e chiamata a se una Donzella, che le serviva di Cameriera, ordinolle, e che non introducesse da lei persona del Mondo, ma che a tutti dicesse, la Signora esser fuori di Casa per certi affari. In tanto ritirossi in un gabinetto secreto, ove stette in digiuni, ed orazioni per sette giorni; in capo dei quali, stando prostrata colla fronte in terra, fu rapita in ispirito con una misteriosa visione. Apparille un Giovane ammantato di candida veste, e guarnito d'armi lucenti, che presala per la mano la sollevò verso il Cielo a vedere un popolo innumerabile di lietissimi Personaggi in una buona Città: quando, abbassando gli occhj, vide un orribilissimo mostro, che con faccia di folgere, e gridi di tuono esclamava; *Lascia, lascia: nè mi rapir la mia preda: Sai pure per quanti titoli sia mia questa femmina: Ella è la miglior rete che io abbia per pescare anime. Se cotesto abisso d' iniquità sale al Cielo, non vi saran più peccatori per l' Inferno*. Così gridando minacciava Satana, quando quel fortissimo Giovane, ch' era S. Michele, colla sua lucente asta sprofondò il mostro infernale negli abissi. E poscia risonò una soavissima voce: *Sic est voluntas Dei, qui vult peccatores converti ad pœnitentiam:* Allora l' Arcangelo la rimise nel gabinetto di lei, e le disse: *Pax tecum, Ancilla Dei Eudocia: Confortare in Domino: Aderit tibi gratia Dei.*

Avuta questa visione, e cambiate le doviziose vesti in una tonaca di penitenza, si portò prontamente ai piedi di Teodoro Vescovo d'Eliopoli a supplicarlo umilmente di darle il Santo Battesimo. Dopo il quale, fatto un catalogo delle ricchissime sue facoltà, lo presentò al medesimo Vescovo, pregandolo a farle distribuire dall'Economo dellla Chiesa in sovvenimento dei luoghi Pii, e di persone bisognose.

E furon tante, che ne stupì tutta la Città; veggendo fondarne Monisterj, e Spedali. Liberatasi da queste preziose catene del Mondo, concepì magnanimi pensieri di penitenza, e colla scorta del religiosissimo Germano si fè condurre secretamente fuori della Città ad un Monistero di sacre Donne, che viveano in rigidissima osservanza. Quivi cominciò una vita così perfetta, ch'era d'ammirazione a tutte. Onde in breve fu eletta Priora del Monistero, acciocchè soprastasse alle altre coll'uffizio, siccome le precedeva coll'esempio.

Intanto il Demonio arrabiato d'averla perduta, sollecitò Filostrato, uno dei principali Drudi di lei, ad usare un'astuto stratagemma per richiamarla al Mondo. Costui vestitosi da Monaco, cinto d'una catena, con capuccio in testa, si trasferì colla più scaltra ipocrisia alla porta del Chiostro: ove avendo picchiato, udì dirsi dalla Portinaja per una finestrella pertugiata, che cercasse. Rispose colla formola dei Monaci: *Peccator sum vestrarum precum consortium, & benedictionem petens*. Al che replicò quella Vergine: Avete, Padre, fallata la porta. Questo è Chiostro inaccessibile ad uomini. Seguitate innanzi, che troverete il Monistero dell'Abbate Germano, con cui potrete adempiere il vostro desiderio. Così deluso nel primo disegno, proseguì il cammino fino all'altro Convento: ove s'abbattè nel B. Germano; e gittatosi a piedi di lui; chiese la benedizione; e poi

poi fingendo d'aver preso anticipatamente quell'abito per sottrarsi dall'impegno di splendide nozze, fece umile dimanda d'esser ivi ammesso.

L'Abbate, scorsa con l'occhio la buona ciera del Giovane, e ravvisata la delicatezza di lui, rispose: Gran cosa voi chiedete, e sopra la vostra delicata complessione. Non sapete che vita sia la nostra rigida, e austera. Eh che non vi potrete già resister voi di temperamento sì tenero. Come nò, replicò Filostrato, se tanti altri più di me teneri, e molli pur vi resistono? Non vive in simile Monistero, sotto la vostra come che rigida disciplina, un' Eudocia, la quale è pur Giovane delicata, allevata già con agi, pasciuta di delizie, e immersa ne' piaceri? E pure è stata dalla Divina Grazia confortata a menare una vita così austera. La conversione di lei, a dirvi il vero, è stata l'unica cagione del mio convertirmi a Dio. Il solo pensiero della sua virtù mi ha mosso ad imitarla: Quanto più mi sentirei compungere il cuore, ed accenderlo di amore Divino, se potessi udire le sue sante parole! Vi prego, Padre, di questa carità, di poter almeno una volta parlare, e ricevere i suoi santi documenti, che senza dubbio mi stabilirebbono fortemente ne' miei buoni proponimenti.

A tali simulate parole si arrendè Germano, e chiamato a se un Monaco, che solea servire al Monistero delle Vergini: *Andate*, disse, *da Eudocia, e imponetele a mio nome che consoli questo Giovine penitente, e gli dia que' consigli di spirito che stimerà più opportuni a confermarlo nel servizio di Dio*. Vanno d'accordo: e fatta l'ambasciata, comparve Eudocia sola in parlatorio avanti a Filostrato, il quale veggendola pallida, e macilente, con indosso una ruvida tonaca, e in capo un velo di canape, e attorno una fune aggruppata, sospirò, pianse, e con gran

com-

compassione cominciò a dire: Povera Eudocia, quanto siete cambiata da quella fioritissima Eudocia, che già era le delizie d'Eliopoli! Voi state quì menando una vita miserabile, e una morte continua; e i vostri Amanti stanno in amarissimi affanni per la vostra perdita. Come avete mai cuore di durar cinquant'anni di vita in cotesto rigore insopportabile di penitenza? Se temete de' tormenti eterni, non vi sarà poi tempo di far penitenza nella vecchjajà per evitarli; In tanto non vi lasciate gabbare dallo spirito della malinconia, forse comparsovi sotto specie di divozione. Il vostro palazzo sta ancor aperto a ricevervi. I vostri Amanti stanno in aspettativa di accogliervi, per arricchirvi di maggiori dovizie. Io vengo Messaggiero de' loro voti, e porto meco in questa borsa, che qui vedete, tanta somma d'oro, che basterà e rimettervi in isplendore. Credete a chi vi vuol bene: andiamne.

E proseguiva a più dire, quando Eudocia, che con occhj bassi nè pur lo mirava, l'interruppe con brevi, e sdegnose parole; Sia Giudice, e punitore di questo tuo reo consiglio quel Dio, di cui io misera peccatrice son serva, e faccia che tu non parta senza il dovuto castigo, da dove sei venuto con sì mal disegno. Così dicendo, gli soffiò veementè in faccia: al qual soffio l'infelice cadè morto a terra. Stavano le altre Monache non molto lungi, sicchè poteano udire le parole, e mirare i gesti di amendue, quando vedendo d'improvviso cader morto a terra il falso Monaco, si commossero, e sbigottirono, Ammirarono bensì la virtù della lor Superiora, che con un solo soffio avesse atterrato quell' Ipocrita: ma più temettero i danni, che potean sovrastare al Monistero dall' inquisizione criminale de' Gentili, che per l'odio mortale verso quel sacro Chiostro ne farebbono vendetta. Per tal timore presero consiglio di passar quella notte in orazione, supplicando la Divina Clemenza,

che

che ponesse rimedio al male imminente. Alla mattina intonando il Salterio, apparve il Salvatore del Mondo ad Eudocia, e sì le disse: *Surge Eudocia: Deum tuum glorifica: Ora pro defuncto, & jube illum vivum surgere*; si pose dunque ella in divotissima orazione, ed accostatasi al cadavere, gli comandò nel nome di Dio, che risorgesse vivo, e sano. Ubbidì prontamente il Defonto, e rizzatosi si gittò ginocchione a' piedi di lei, supplicandola, che gli perdonasse il pessimo consiglio, e che gli ottenesse grazia di farne degna penitenza. A cui colla benedizione rispose la Santa: *Va in pace, placa la Divina Giustizia, comincia una nuova vita.* Così Filostrato, ch'era venuto per ricondurre la preda agl' impudici amatori in Eliopoli, andò egli predato al Monistero del B. Germano a far penitenza, e cominciare una nuova vita nel servigio di quel Dio, che *Non vult mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, & vivat.*

P. Godefridus Henschenius S. J. ex Petro Possino 5. Martii in Vita S. Eudociæ pag. 10.

MARAVIGLIA XI.

Dabant animalia gloriam, & benedictionem Viventi in sæcula. Apoc. 4. 9.

La Gratitudine insegnata agli Uomini dalle Fere.

Disse pur il vero il Filosofo Morale, allorchè disse: *Officia etiam Feræ sentiunt: nec ullum tam immansuetum animal est, quod cura non mitiget, & in amorem sui vertat.* Il che mirabilmente si compruova coll'avvenimento di un Leone ammansato dal Santo Abbate Gerasimo. Uscito egli una mattina dal Monistero, passeggiava alla riva del Giordano, quando si vide venire incontro un gran Leone, che dolorosamente ruggiva, portando con pena la vita, ed alzava un piede più gonfio degli altri, dimostrandolo un tumore pieno di marciume, a cagio-

ne di una acuta spina che l'avea trafitto, edera rimasa dentro alla ferita con acerbissimo dolore. Si accorse subito il Santo dal ruggito compassionevole, e dall'umile piegatura del capo, che chiedeva qualche rimedio. Onde messosi a sedere avanti al Leone gli prese il piede, e con la più delicata maniera che seppe, scoperta la ferita, ne trasse fuori la spina, e ne premette fuori il marciume. Indi, ben purgata la piaga, la fasciò con un fazzoletto, e colla benedizione accomiatò il Leone; il quale però non volle altrimenti partire, ma per gratitudine di tanto benefizio seguitò il Benefattore al Monistero: nè mai più volle da lui partirsi, divenuto tutto mansuetudine, e contentandosi di quella poca porzione di vitto, che l'Abbate ogni giorno gli facea somministrare.

Teneasi dal Monistero un giumento, che serviva a portar giornalmente l'acqua dal Giordano al Chiostro, qualche tratto di via lontano dal fiume. La cura di lui fu commessa al Leone, acciocchè lo conducesse a' pascoli ne' prati lo rimenasse a Casa, e ne avesse buona custodia. Il che eseguì fedelmente per lungo spazio: finchè un dì, pasturandosi l'asino intorno al Giordano, ed essendosi il Leone appartato alquanto ne' boschi, un Cameliero d'Arabia, passando per quella strada, vide il giumento solo, e furtivamente lo condusse via. Ritornata la Fiera, e non trovando il Somiere, diede lamentevoli ruggiti; poi tutta dolente rivolse i passi al Monistero: ove col capo chino e portamenti tristi, parea che dicesse sua colpa. Allora l'Abbate disse: *Ove è l'Asino raccomandato alla tua custodia? senza dubbio bestia ingorda, tu l'hai divorato. Or bene, toccherà a te di portare per l'avvenire i pesi ch'egli recava. Vien quà: Tò sopra le tue spalle queste sporte, e impara a tuo costo a trasferir innanzi e indietro i vasi dell'acqua necessarj pel Monistero.* La Fiera ubidien-

bidientissima a' cenni sottopose gli omeri alla soma, e per lungo tempo seguitò a trasportar giornalmente l'acqua.

Intanto capitò al Monistero un dovizioso Soldato, che veggendo quella fedele, indefessa fatica del Leone se ne mosse a pietà, e intesa la cagione di quel castigo, sborsò una somma di contanti, acciocchè si comperasse un altro giumento da quel mestiere, e liberasse da sì gravoso incarco il povero Leone; il quale rimesso in libertà girava attorno per li confini del Monistero. Quando una mattina vide per buona sorte alla riva del Giordano il mentovato Cameliero, che riconduceva i Cameli, e 'l medesimo asino carichi di frumento a Gerusalemme. Allora il Leone, ripigliata la sua bravura, tutto baldanzoso corse incontro al condottiere, che atterrito prese la fuga, e si ricovrò in salvo sopra una rupe. Più non desiderava la Fiera. Si rivolse ad afferrar co' denti, come solea da prima fare il capestro del suo asino, e con gran giubbilo lo trasse al Monistero, e seguitato maravigliosamente da qualche Camelo, quasi ristauro del danno patito da quello. L'Abbate Gerasimo in rivedere il giumento, si accorse che a torto si era incolpato il misero Leone, come se ucciso l'avesse, e divorato: mentre senza sua colpa gli era stato rapito. Si accostò a palparlo, e lisciargli la chioma, a porgli gradito cibo, e chiamarlo il suo fedel Giordano, nome che gli restò sempre fino che visse nel Monistero, che fu lo spazio di cinque anni.

Dopo il qual tempo il S. carico di meriti rendè l'anima al Creatore, e fu seppellito con gran pianto nel Cimiterio a canto alla Chiesa. Non era allora presente il Leone ito, per disposizione di Dio, fuori del consueto, a vagare ne' boschi. Ma quando fu ritornato, subito secondo il costume corse in cerca del suo caro Padrone, e non trovandolo, girava attorno facendo

vmanie. L'Abbate Sabbatio, successore nel grado sedendo l'inquieta sollecitudine del malinconioso animale, lo chiamò a se, e dissegli: *Giordano, il nostro buon Vecchio ci ha lasciati orfani, e se n'è passato a miglior vita. Quietati, e prendi questo cibo*. Ma egli non volle toccar la vivanda, e vieppù con lamentevoli ruggiti si aggirava in ogni parte del Monistero, fiutando, e veggendo se lo poteva rinvenire. Onde il medesimo Sabbatio, e gli altri Monaci compatendolo, lo carezzavano con lusinghe ripetendo con gesti, e parole, che Gerasimo avea lasciati anco loro dolenti di tanta perdita. Tutto però indarno: perchè la fiera sempre più ruggiva, e col piegar del capo, e de' piedi si mostrava inconsolabile. Allora lo stesso Abbate, preso il Leone per la chioma, disse: Giacchè mostri di non intenderci, o di non crederci, vien meco al Sepolcro, che vedrai ove stia riposto il tuo benefattore, Ivi giunti, cominciò Sabbatio coll'indice della mano a segnar la lapide; e poi a percuoterla colla palma, dicendo: *Quì sen giace sepolto*. Indi piegò le ginocchia ad orare, e sparse lagrime, e sospiri. Allora il Leone, come se avesse intesa la morte, e la sepoltura del suo Gerasimo, s'inginocchiò anch'esso forte gemendo: e poi con replicati colpi battè il capo sopra la pietra sepolcrale, fin tanto, che infranta la cervice, vi si distese sopra, e fu morto.

Ecco a qual segno arrivi la gratitudine delle fiere insensate. Queste beneficate dall'Uomo se gli rendono mansuete; odono la voce di lui; ubbidiscono a' suoi cenni: si sottopongono a gravosi pesi per rendergli tributi di servitù: e tanto si rammaricano nel perderlo, che non vogliono sopravivere alla morte di lui. E l'uomo tanto favorito da Dio non sa rendere un'affetto di gratitudine al medesimo Dio. Anzi *tum maxime Deus ex memoria hominum labitur, cum beneficiis ejus affluentes honorem dare Divinæ*

in-

indulgentiæ deberent. *Lact. Dict. Instr. lib.* 2: *cap.* 1.

P. Godefridus Henschenius Soc. Jesu ex Cyrillo Monaco 5. *Martii Vita S. Gerasimi Abb. pag.* 38. 6.

MARAVIGLIA XII.

Benedictio Patris firmat domos Filiorum: Maledictio autem Matris eradicat fundamenta. Eccl. 3. 11.

Benedizione de' Padri, benefica ai Figliuoli: maledizione perniciosa.

CElebri sono le felicità, che recarono a' loro Figliuoli le benedizioni della piissima Bianca Reina di Francia, e di S. Steffano Re d'Ungheria. Bianca ogni mattina, e sera benediceva il picciolo suo Ludovico, replicandogli: *Ah Figliuolo: Prima ti vorrei veder morto su queste braccia, che giammai in peccato mortale*. E senza un tal peccato ella l'ebbe tralle tentazioni di un fiorito Regno: anzi l'ebbe Santo, e idea d'eroica Santità. Parimenti Steffano benedicendo il suo Figliuolo Emerico, gli augurava ogni perfezione, bramando che fosse molto più Figliuolo di Dio per grazia, che delle sue viscere per natura. E l'ottenne sì, che lo vide specchio di ogni virtù, e degno di essere arrolato nel catalogo de' Santi.

Ma non sono così celebri le gravissime sciagure, che apportano ai figliuoli le maledizioni, e imprecazioni de' loro Padri. Eccone dunque un pajo, avvenute amendue in Toscana. Una madre vedova aveva un Figliuoletto di pochi anni, assai molesto, e fastidioso. Contro di lui la Donna impaziente, e di lingua scorretta solea tratto tratto lanciare maledizioni. Ed una volta più inviperita del solito passò a dire: *Dia-*

bolus natum hunc meum ad inferos abripiat, ne eum deinceps hisce oculis videam. Il Diavolo lo porti via all'Inferno, sicchè non mi comparisca più avanti gli occhj. Appena ebbe proferite l'empie parole, che il Figliuolo le disparve dagli occhj: e solamente l'udì lagnarsi, e piangere per l'aria, senza essere più veduto. Attonita la Madre a sì terribile accidente, inorridì, pianse, gridò, si strappò i capelli dal capo, e si gittò tramortita in terra. Corsero i vicini a quel pianto, ed a quelle grida, ed inteso l'orribil caso, la consigliarono a far ricorso all'Altare di S. Veridia, per impetrare la ricuperazione del figlio. Vanno tutti di concerto; porgono a Dio umili preghiere, che per i meriti della Santa si compiaccia di conceder la grazia. Non erano ancor finite le preci quando veggono sulla pradella dell'Altare della Vergine il Figluolino sano, e salvo. Il quale si rivolse verso la Madre, come dicendo; *Mamma, non mi date più a quella brutta bestia, che mi volea portare all'Inferno*. Come avvenisse il miracolo: lo vide la medesima Madre, benchè non seppe ben dire, se in sogno, o in veglia. Perocchè le parve di vedere, che il Demonio, afferato il figliuolo, lo portasse giù per le scale di Casa: Quando se gli fece incontro S. Veridiana, che prese, e ritenne per un braccio il fanciullo. Tiravalo il Demonio a tutta forza per li piedi: lo tratteneva per le braccia con maggior virtù la Santa. Diceva quegli: *Lascia, ch'è mio, perchè me l'ha dato la sua propria Madre*: Rispondeva ella: *Menti, non è tuo: la Madre non tel diede di buon cuore, ma con parole finte*. In fine, la Santa, alzando la destra, fece sopra il figlio il segno della Croce, da cui come da un fulmine atterrito, e percosso il Demonio, si diè a precipitosa fuga, lasciando nelle mani della Serva di Dio il fanciullo senza lesione alcuna.

Non ebbe già così felice riuscita ivi pure in

Toscana la scena di quest' altro avvenimento: Una Donna stizzosa, e maledica soleva ogni tratto dire con impazienza ad una sua Figliuola: *Va che ti mangin i Lupi*. Tanto ripetè per vizio questa sua imprecazione, che fu a suo malgrado esaudita. Imperocchè una Festa, essendo ella col Marito andata da una Casa villereccia alla Chiesa per udir Messa, la Fanciulla rimase sola in un porticale; nel qual mentre una Lupa famelica, ch' avea partorito dentro d' un suo covile, non molto da lungi, uscì a predare. Onde si abbattè per mala sorte nella Pargoletta, cui strettamente addentata, ivi se ne divorò la metà, e l' altra parte tra le zanne via se la portò alla tana, per farne un buon pasto a suoi lupicini. Terminata la Messa, il Padre, e la Madre fecero insieme ritorno a Casa, ove non trovando la lor cara Zitella, con gran batticuore si misero a ricercarne per ogni canto. Quando osservarono nel suolo una traccia di sangue impressa, seguitamente sulla strada, che conduceva al bosco. Seguitaronla di buon passo, fino che vennero lor trovati per via i panni della figliuola laceri, ed insanguinati; poscia, poco più avanti il covile della fiera, in cui pur anche stava la testa, ed altri pochi avanzi delle membra fanciullesche, a' piè di quei Lupetti, che si lambivano il muso ancor tinto di fresco sangue.

A questa orribil vista o che raccapriccio oppresse loro il cuore! La Madre cominciò a strapparsi i capelli del capo; ma più a proposito avrebbe fatto a svellersi dalle fauci quella scorretta lingua, che colle sue imprecazioni avea tirata sovra l' infelice fanciulla sì crudele sciagura. E' vero, che questo strazio sarà forse stato per la figliuola un tiro della Divina Misericordia, per liberarla dall' apprendere il reo costume materno di maledire: ma per la Madre fu un colpo di severa Giustizia, acciocchè a suo costo imparasse, come Iddio esaudisca, e castighi le imprecazioni. Ap-

prendano bene a guardarsi da tal vizio que' Padri, i quali quanto son più fiacchi in punire colla mano le disubbidienze de' figliuoli, tanto son più animosi in avventar colla lingua contro ad essi maledizioni. Perchè spesso (come ben osserva S. Ambr.) *Ideo Filii pro peccatis Parentum puniuntur, ut a peccatis Parentes se abstineant. L. de Noe cap. 32.*

P. Joan. Bolland. Soc. Jesu ex Aitone Episcop. 1. Februarii, Vita S. Veridianæ pag. 257. & Franciotus in Vita S. Agnelli.

MARAVIGLIA III.

Sapientia humiliati exultabit caput illius, & in medio Magnorum consedere illum faciet. Eccl. 11. 1.

L'umiltà onorata colla Sapienza, e colla Gloria.

NOn so, se nelle Storie Ecclesiastiche troverassi un'uomo più umile, e più glorioso del Serafico Dottore S. Bonavventura. Le umiliazioni di lui non hanno mestiere di narrazione, essendo notissime. Accattarsi limosine, scopare i chiostri, servire in cucina, ripulire i vasi, recar legne, e sopra tutto impiegarsi ne' servigj più schifi degl'Infermi, erano i suoi più graditi esercizj; si studiava a tutto suo potere di nascondere sotto del moggio il gran lume di Sapienza, che in lui risplendeva, adempiendo quella massima della vera umiltà, *Ama nesciri, & pro nihilo reputari*. Ma quanto più egli si celava, tanto più Iddio lo scopriva, e metteva in alta venerazione di sapienza appresso gran personaggj. Basti dire, che essendo unito il Collegio de' Cardinali, e discordando tra loro nell' elezione del Sommo Pontefice, tutti unitamente si accordarono di metter il lor arbitrio, e i loro voti in mano di S. Bonavventura, ancor Frate; affinche quegli, che esso eleggesse, fosse leggittimo Papa, eziandio che nominasse se stesso. Gran concetto di Sapienza, e di Santità!

Ma

Ma egli senza riguardo a' Cardinali presenti, nominò Teobaldo Visconti Arcidiacono di Liegi, gran Servo di Dio, che allora stava in Terra Santa per servigio di Santa Chiesa; alla qual nomina fu incontante richiamato Teobaldo, assunto al Sovran Soglio col nome di Gregorio X.

Questo Pontefice, affinchè Bonavventura non tenesse più nascosti i preziosi talenti, di cui Iddio l' aveva adornato, determinò di crearlo Cardinale. Saputo ciò l'umilissimo Santo prese la fuga, e s' inviò in Francia. Ma richiamato con ordine di Gregorio rivolse i passi, e giunto in Toscana si fermò in un povero Convento della sua Religione, nomato Mugello. Quivi non tardarono a venire i Messaggieri del Papa, recandogli capello Cardinalizio, in tempo appunto che il Santo dopo la mensa comune, stava secondo il consueto in cucina a nettar di sua mano le stoviglie, e ripulire i piatti; qual vile guattero. Corse subito il Portinajo a darne la nuova, come egli credea, gioconda al Servo di Dio, il quale senza segno di commozione quietamente rispose: Debbo, prima di ricever l' ambasceria, finire l' opera di cucina, che ho per le mani: in tanto dite a' Messaggieri, che possono disporre, ed appender il capello Cardinalizio al ramo del Corniolo, che sta rimpetto alla porta. Ecco le parole dello Storico: *Oblatum galerum ad proximæ arboris, Corni dictæ ramusculam appendi jussit, exaltatæ a Deo & ejus Vicario Humilitatis trophæum clarissimum*. Indi compita l' umile faccenda, rivolto a' suoi Frati disse queste memorabili parole: *Postquam Fratris Minoris explevimus munia, experiamur alia graviora. Salutaria hæc, mihi credite Fratres: Illa vero magnarum Dignitatum ponderosa & periculosa.* Poscia andò tutto cortesia incontro a Messaggieri, a ricevere il capello dal ramo della mentovata pianta; la quale rimase in una certa

venerazione, e solea mostrarsi per curiosità a' foristeri.

Giunto poi a Roma fù condotto dal medesimo Pontefice, o pure spedito innanzi al celebre Concilio di Leone; ove diede mirabili esempj, non meno di profondissima umiltà, che di sublime sapienza. Ma Iddio nel più bello di quelle sante imprese si compiacque di chiamarlo alla Gloria beata con una felicissima morte. Or; acciocchè meglio si conosca come Dio glorifichi gli umili, non vide forse mai il Mondo il più glorioso funerale, Imperocchè da un canto fu acompagnato, ed assistito dal Sommo Pontefice Gregorio X. da molti Cardinali, e dai Patriarchi di Costantinopoli, e di Antiochia, e da 500. trà Arcivescovi, e Vescovi per tacere del numero copiosissimo di altri Prelati. Dall' altro ebbe l'accompagnamento, e l'assistenza di di due Re, Baldovino II. Re di Gerusalemme, e Giacomo Re di Aragona, degli Ambasciadori di Michiele Paleològo Imperadore d'Oriente, e del Gran Signore dei Tartari; e di altri Principi di tutta l'Europa. Cantò la Messa di requie, e fece l'Orazione funebre il celebre Pietro di Tarantasia Cardinale, e Sommo Pontefice col nome d'Innocenzio V. prendendo per tema delle lodi del Defonto quelle parole del Re Davidde: *Doleo super te, frater mi Jonatha, amabilis & decorus nimis*. 2. *Reg.* 1. Ma le più vere, ed onorifiche lodi furono i gemiti, ed i sospiri di tutta quella sacr' Assemblea, che colle lagrime agli occhi gridava: *Corruit Columna Christianitatis*. Anzi lo stesso Pontefice Gregorio protestò pubblicamente *Ecclesiam in Bonaventuræ obitu inæstimabile damnum passam esse*. Or ditemi, qual Imperador vittorioso entrò mai con più magnifico trionfo in Campidoglio? Qual Pontefice Romano ebbe mai più splendido Funerale? E che si può con ragione dire del Serafico Dottore: *Repleta est terra scientia.*

tia ejus, & erit Sepulchrum ejus gloriosum. Is. 11. 10.

P. Petrus Ribadeneira Soc. J. 14 *Julii & Ludov. Donius Flor. Card. tom.* 1. *pag.* 338.

MARAVIGLIA XIV.

Impii ad te convertentur. Psalm. 50. 15.

Metamorfosi di un Comediante, e di un Tiranno, in due Martiri.

INcrudeliva più che mai la persecuzione di Diocleziano, quando in Antino Città di Egitto fu accusato Appollonio Diacono il quale intendendo, nel Teatro stavano apparecchiati formidabili strumenti per tormentarlo, se non sacrificava a Giove, fortemente s' intimorì. Onde si consigliò col suo timore di prendere un riparo non lodevole. Fè chiamare a se un certo Filemone Idolatra, e famoso Citarista, che andava facendo i più ridicoli giuochi del Mondo. A costui offerse buona somma di contanti, se presa la sua sembianza, e le sue vesti, andasse a far sacrifizio a Giove in sua vece. Più non vi volle a persuadere il Comediante. Cambia prontamente i suoi vestimenti con quelli di Appollonio: si mette in testa capegli posticci, e si trasfigura nella forma appunto di lui. Indi si lascia condurre, come per forza, al Tribunale del Presidente, nomato Adriano, il quale veggendolo così vestito, e credendolo Appollonio, gli disse: Sei tu Cristiano? Alche rispose: L' abito che tengo in dosso, manifesta che io mi sia: Orsù, soggiunse il Giudice, sacrifica al gran Giove, se non vuoi provare i rigori della mia Giustizia. Allora, o virtù incomprensibile della Divina grazia! Filemone, che in vestirsi l' Abito del Santo Diacono: *Induerat novum hominem qui secundum Deum creatus est in justitia, & sanctificatione veritatis; Eph.* 4. erasi convertito in altro uomo, illuminato dallo Spi-

rito Santo colla luce dell' Eterna Verità, rispose generosamente: Io son Cristiano; nè sacrifico agl'Idoli. Guarda bene, replicò il Presidente, a ciò che tu dici: perchè io ti farò passar per attrocissimi tormenti. Già l'ho detto, ripetè il Confessore, e torno a ridirlo, che io son Cristiano; nè per qualsissia gravissimo martoro mi rimoverò mai dalla Fede di Cristo.

Il Presidente, vedendo che le sue minaccie non valeano a romper la costanza di lui, non sapea che consiglio prendere: quando da uno dei ministri gli fù suggerito, che forse Filemone Comico, colla sua sagacità, e coll'armonia dei suoi canti, e suoni ammollirebbe l'ostinazione di colui, come avea fatto di altri, ammansandogli meglio che Orfeo le fiere. Si mandò subito in cerca di Filemone; ma non trovandosi in niun luogo, sopraggiunse Teona Fratello di lui, che tosto lo riconobbe, se ben trasformato in quell'abito strano, e disse: Ove si cerca Filemone, se questo è desso, che a voi parla? Scopritegli meglio la faccia, che lo ravviserete. Il Presidente riconosciutolo, ridendo soggiunse: Si vede bene, che costui è uno scaltro Giocoliere, che sempre stà sul farci travedere questo abito, e far questa protesta di Cristiano? Vorrei più tosto che ti fossi trasformato in una Furia. Lascia di fingerti; neppur per giuoco, adoratore di Cristo. Come fingermi? replicò egli. Protesto alla presenza di quanti odono, che io adoro Cristo per vero Dio, e Salvator del Mondo, e detesto gl'Idoli come Demonj. Prima d'ora, quando vedeva io i Cristiani, cieco, e folle nell'Idolatria, gli scherniva con beffe: ma in quel momento, che io vestii questo Sacro Abito, per fingermi qual io non era, divenni qual sono, e voglio sempre essere Cristiano. In poche parole, confesso al presente, e confesserò in avvenire Gesù Cristo per vero Dio, ancorchè mi

a.ise.

avesse a costare la più dolorosa morte del Mondo.

Il Giudice Ariano, che per gran pezzo s' immaginava, quelle proteste esser simulazioni per dileggiar la Fede Cristiana, ed eccitare sghignazzi negl' Idolatri, cominciò a sospettare, che parlasse da vero, e con atto sdegnoso: Or via, disse, deponi questa larva di Cristianità, ed offerisci sacrifizio a Giove.. Io offerir sacrifizio a Giove (rispose Filemone) nol farò mai; perchè confesso pubblicamente, *Christianus sum, sum Christianus*. Allora il Presidente; Se sei Cristiano, morrai come Cristo nei tormenti. Su via Soldati, trattate costui coi più spietati martorj, come ribelle degli Dei, e dell'Imperadore. Spedivano i Soldati gli stromenti del supplizio, quando il Popolo esclamò *Deh, Giudice, non esser così severo contra chi è la ricreazione della Città. Non ci privare delle feste che godiamo per opera sua nel Teatro*. Onde Ariano, veggendo la commozione de' Cittadini, rivoltosi a Filemone, disse: *Ecco quanto il popolo ti ama. Hai pur potuto con cotesta tua simulata Religione chiarirti del suo affetto. Lascia ormai di contristarlo col metterti a pericolo della vita. Fatti recare gli stromenti delle tue Commedie, i Flauti, e le Chitarre, e ad onor di Giove, come solevi, ricreaci coi tuoi festosi concenti*. Filemone all'udirsi rammentare questi stromenti con cui festeggiava già la Solennità degli Dei, e temendo che non andassero in mano di chi gli usasse ancora in riti profani, alzò gli occhi, e le mani al Cielo, supplicando Dio, che si compiacesse di distruggerli, affinchè mai più non servissero alle Feste Sacrileghe degl' Idolatri. *Hæc eo deprecante descendit subito turbo igneus, & absorbuit fistulas apud Apollonium Diaconum, qui eas a Philemone commendatas tenebat*. Così orando egli, cadde dal Cielo un nembo di fuoco, che abbrucciò tutti que-

quegl'Istrumenti depositati appresso il Diacono Appollonio. Del qual improvviso accidente essendosi subito sparsa la fama arrivò al Pesidente Ariano, con fargli insieme sapere, che Filemone si era convertito alla Fede Cristiana per opera di Appollonio, che con mettergli indosso le sue vesti lo aveva ammaliato, e con arte magica pervertito dal culto degli Dei.

Montò subito in furore il Giudice, e diè ordine, che fosse condotto al Tribunale Appollonio, contra cui si rivolse a sfuriare, riprendendolo che colle sue fattucchierie avesse sedotto Filemone, e cambiato in tristizia le allegrezze del Teatro: pur tuttavia gli offeriva il perdono, se sacrificando a Giove, moveva col suo esempio anche il compagno. Al che rispose Appollonio: *Anzi mi duole di aver da prima troppo temuti i tuoi tormenti. Ma mi consolo. che il mio timore sia stato cagione della salute di Filemone a cui colla mutazione delle vesti si è mutato il cuore. Del resto sfoga pure la tua rabbia contro di me, e di lui, che già mai non ci partiremo dalla Fede di Gesù Cristo.* Allora Ariano fremendo di sdegno, comandò che amendue fossero atrocemente tormentanti, e che si cominciasse il tormento da Filemone, che immantinente fu affisso ad un'Albero, ed esposto alle saette. Pronti i Soldati cominciarono a lanciarle a tutta furia, fino che si votarono i turcassi. Ma, o prodigj della Divina Potenza! niuna freccia giunse al Martire: niuna cadè a terra: tutte rimasero sospese in aria, facendo attorno di lui come una corona veramente trionfale; affinchè in lui s'avverasse la promessa del Profeta: *Scuto circumdabit te veritas ejus: non timebis a sagitta volante Psal.* 90. Il che mirando i Carnefici dissero al Presidente: Noi siamo stanchi di saettare, ed il reo ancor vive illeso da ogni ferita. Accostossi egli per vedere da vicino coi proprî occhj quella maraviglia; quando spiccossi dall'aria una saetta,

ta, e andò dirittamente a ferirgli l'occhio destro, e accercarlo. Onde dolorosamente trafitto cambiò le minaccie in preghiere, e supplicò il Confessore di Cristo, che siccome colle sue magie avea rivolto in lui quel tormento, così colle medesime gli volesse rendere la sanità. A cui rispose Filemone: Non gia colle mie magie, ma colla virtù di quel Dio, che adoro, ti posso restituir la salute. Ed acciocchè tu sappia, che noi Cristiani rendiamo bene per male: quando io sarò morto, và al mio sepolcro, e prendi della polvere di quello; mescita con alcune gocciole di acqua, ed applicala all'occhio offeso, che tosto ricupererai la vista, e la salute.

Udito ciò Ariano, ordinò che Filemone, e Appollonio fossero decollati, e seppelliti. Poscia, andato egli al Sepolcro, raccolse alquanta di quella polvere, per eseguir quanto avea predetto il Martire. Nè fu vana la predizione; perchè immantinente si risanò l'occhio del corpo; ma molto meglio s'illuminò l'occhio dell'anima. Imperocche subito confessò Cristo per vero Dio, detestando i falsi Dei, e facendo ritorno al Palazzo, ad alta voce protestava *Christianus sum*. Una sì maravigliosa conversione fu prontamente recata agli occhi dell'Imperador Diocleziano, il quale mandò ordine, che Ariano fosse condotto alla sua presenza verso Alessandria. Ove sull'inviarsi predisse ad alquanti suoi Servidori: *Io men vò a morire per la Fede di Gesù Cristo. Agli 8. di Marzo il mio corpo sarà gittato a sommergersi in mare. Voi venite al lido di Alessandria a riceverlo, che sarà portato sopra il dorso di un Dolfino alla riva. Accoltolo lo trasferirete nel Sepolcro del S. Martire Filemone. Perchè siccome per esso ho ricevuta la grazia della Fede, così con esso bramo ottenere la gloria della Risurrezione*. Quanto disse tanto si verificò. Giunse alla presenza di Diocleziano: Confessò generosamente la Fede: Patì gravissimi

mi tormenti: Fu sommerso in mare, portato dal Delfino al lido, e seppellito nella medesima tomba del gloriosissimo Martire.

Eccovi due prodigiose conversioni di un perfido Comediante in un fedel Confessore di Cristo, e di un crudel Tiranno in un pazientissimo Martire: acciocchè niun gran peccatore disperi di poter ottenere la salute, se vorrà ridursi a Penitenza. Certamente di Filemone, convertito con ispogliarsi delle sue vesti, e vestirsi di quelle di S. Appollonio, si può dire quel dell' Appostolo ai Colossensi: *Expoliantes vos veterem hominem cum sordibus suis, & induentes novum, eum qui renovatur in agnitionem Dei, secundum imaginem ejus, qui creavit illum. Cap.* 3. Altresì di Ariano accecato nell' occhio del corpo, per esser illuminato nell' occhio dell' anima, giustamente può dirsi, come di S. Paolo convertito, per mezzo della cecità, di persecutore in Appostolo: *Cæcatus est, ut reddito lumine, qui fuerat Persecutor, fieret Predicator. Sanct. Prosp. de Prom. cap.* 31.

P. Godefridus Henschenius S. J. ex Metaphraste 8. *Martii, Vita SS. Philemonis, & Apollonii. Pag.* 725.

MARAVIGLIA XV.

Sermo ejus potestate plenus est: quod voluerit, faciet. Eccles. 8. 4.

Le sentenze de Sacri Ministri effettuate dalla Divina Giustizia.

Non solo nell' amminstrazione dei beni spirituali si adempirono dal Cielo le sentenze proferite dai Sacri Ministri, come promise loro il Salvatore: *Quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Cælo: & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cælo: Matth.* 18. 18. Ma eziando nella cura de' beni temporali sono bene spesso effettuate da Dio le loro richieste. Eccone una bella testimonianza nel-

nella vita di S. Eugenio Vescovo di Vorchestre in Inghilterra. Comparitagli un dì la Regina del Cielo, gli significò, esser sua volontà, che in capo di una gran Selva si ergesse una Chiesa, e un Monistero a suo onore. Andò subito il Santo a riferire la brama della Vergine al piissimo Re Etelredo, da cui ottenne graziosamente quella possessione pel sacro Edifizio. Ma perchè temea forte, che dagl' invidiosi confinanti (secondo il mal costume di quei tempi) non fossero poi usurpati quei beni, fece pubblicamente tale preghiera, e tale minaccia; *Qui hunc fundum, quem Regia potestas regia liberalitate donavit, adauxerit, benedictionibus repleatur. Qui autem minuere præsumpserit, ante Tribunal Christi judicetur.* Chiunque recherà benefizio a questo podere donato dalla Real pietà, sia da Dio benedetto: Ma chiunque gli porterà danno, sia dall' eterno Giudice punito. Or vegghiamo, come l' una, e l' altra fosse appunto effettuata dal Cielo, e primieramente la preghiera.

Chenredo Re dei Merci, ed Offa Re dei Sassoni Orientali, con Reale liberalità, l' uno a pia emulazione dell' altro, donarono ampie possessioni al medesimo Monistero, per mantenervi gran numero di Monaci Benedittini, a celebrare giorno, e notte le lodi della Madre di Dio. E subito la Benedizione del S. Vescovo venne sopra di loro, non gia *de pinguedine terræ, ma de rore cæli.* Imperocchè amendue furono ispirati da Dio a pellegrinare insieme a Roma con esemplarissima pietà, per riverire i liminari dei Santi Appostoli: Ove parimente furono da Divina ispirazione mossi a fare per amore di Cristo generosa rinuncia dello scettro, delle Corone, e delle Spose Reali, alle cui nozze erano già destinati. Portatisi dunque ai piedi del Sommo Pontefice Costantino chiesero licenza di deporre il Regio Manto, e vestire la tonaca monachale di S. Benedetto, al cui Monistero aveano

già

già fatta la donazione d'mentovati poderi. Visſero poi nel ſacro Ordine con tanta oſſervanza, e perfezione, che in vece del la Corona del Reame rinunciata in Terra, meritarono (come aſſeriſce il Venerabil Beda) l'Aureola della gloria nel Regno dei Cieli.

Paſſiamo ora a vedere altresì l'effetto delle minaccie del Santo contro gl'iniqui uſurpatori dei medeſimi beni Eccleſiaſtici. Un Bifolco di malizioſa aſtuzia osò prendere come ſuo un buon tratto di quella terra, Nè vi fù mezzo di farlo deſiſter dall'iniqua pretenſione. Sicchè, portata la cauſa al Tribunale, il perfido fu citato dal Giudice a comparire ſul medeſimo luogo dell'uſurpata poſſeſſione, a giurare ſopra le Reliquie di S. Eguino. Colui per non eſſere ſpergiuro, pensò una malizioſa furberia. Prima di portarſi ſul luogo, ſi riempì ben bene i calzari di terra raſpata, e colta dalla ſua caſa, per poter così affermare con giuramento, che la terra, ſopra cui ſtava, era meramente ſua. Vedete a che termine giunge la malizia di un villano, ſino a preſumere di poterla fare a Dio, ed ai ſuoi Santi. *Sed Deus non irridetur*. Iddio non ſi laſcia ingannar dai furbi. Imperocchè mentre colui ſi accoſta con una falce in mano; con cui volea forſe ſegare le mal preteſe biade, e ſtende la deſtra per fare l'empio giuramento; ecco che il ferro da ſua poſta eſce dal manico della falce, e ſalta a ferirlo appunto nel cervello, con cui aveva meditata quella triſta malizia. Onde più morto che vivo, cadde ſopra la medeſima terra ad inaffiarla del ſuo ſangue, e delle ſparſe cervella.

Terribile fu queſto avvenimento: grazioſo ſarà il ſeguente. Un Anziano del popolo maturo di anni, ma non di ſenno, fornito di una gran barba che gli pendea ben attillata ſul petto, ed in cui molto ſi pavoneggiava, come ſe foſſe ſegno di gran ſaviezza, occupò ingiuſtamente parte dei medeſimi poderi. Nè fu valevole a ritirarlo dall'

ingiuſ-

ingiusto possesso la pena incorsa dall'altro: onde volle più tosto provarla, che crederla. Altresì costui fu citato dal Criminale a giurare, quella possessione appartenere alla sua eredità; come asseriva senza tema, comparve con fronte ardimentosa, e mentre porge la destra sopra le Reliquie del Santo, e colla sinistra stringe la lunga, e ben lisciata barba, *Giuro*, disse, *alla presenza del Cielo, e della Terra, che così questo podere si attiene alla mia eredità, come questa mia barba sta appesa al mio mento*; Caso prodigioso! Nel proferir lo spergiuro tutta intiera la barba gli restò in mano, divelta dal mento, come se fosse stata posticcia. Così trovatosi spelato, e grizzo gittò via la barba, dicendo: Vattene traditrice ad esser letame di quella terra, che non volesti confermare esser di mia ragione: Sia tu calpestata da piedi delle bestie, giacchè non volesti esser riverita in faccia di un uomo. Piacesse al Cielo, che oggidì si vedessero in Santa Chiesa somiglianti premj, e somiglianti castighi: Certamente vi sarebbono più benefattori dei Luoghi sacri, e meno violatori delle sacre immunità, e regnerebbe nel Popolo Cristiano quel secol d'oro dell'Imperio di Teodosio in cui si davano, *quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*.

P. Jo: Bollandus Soc. J. ex S. Brisualdo Archiepisc. Januar. Vita S. Eugenii, *pag.* 707.

MARAVIGLIA XVI.

Vir Obediens loquetur victoriam. Prov. 21. 28.
Al vero Ubbidiente ogni creatura ubbidisce.

IL detto del Savio, *Vir obediens loquetur victoriam*, fu a maraviglia comprovato coi fatti da S. Chentigerno Abbate, e poi Vescovo nella Scozia. Stando egli sotto la disciplina di S. Servano Abbate, si diede ad una perfettissima ubbidienza secondo quelle molte proprietà che richieggono i Maestri spirituali: E Dio, che lo volea proporre per Esemplare di questa virtù a nove-

cento Monaci, che poi tutti insieme in un Monistero vissero sotto il magistero di lui, lo illustrò con istraordinarie grazie facendo che le creature ubbidissero ai suoi cenni, e voleri: Nè accennerò brevemente alcune. Essendo egli ancor Novizio, S. Servano gli diè in cura un Cardellino domestico, il quale facea di molti graziosi vezzi intorno al S. Abbate. Or gli volava sopra le spalle, or sopra il libro che leggeva: prendeva in mano di lui li cibi: gli riposava in seno, e quando faceva orazione, parea che lo imitasse col plauso delle ali, e del canto: Or i Colleghi, che aveano non poca invidia a Chentigerno, perchè parea più degli altri amato dal santo Padre, preso l' uccellino gli tirarono il collo, per lasciarne poi la colpa all' innocente Giovinetto: Il quale, scoperto il fatto prese in mano il morto augellino, e piegate le ginocchia in orazione vi fè sopra il segno della Croce. Cosa maravigliosa! subito egli risuscitò, e applaudendo coll' ali, e col canto, volò incontro al santo Abbate che ritornava dalla Chiesa.

Più ammirabile sembrerà forse il seguente avvenimento. Per fuggire l' ozio, e dar esempio ai Monaci di fatica, Chentigerno facea arare un campo del Monistero. Quando nel meglio del lavoro i buoi per non sò qual accidente gli vennero a mancare. Rivolse gli occhj verso la Selva vicina, e vedendo passare una frotta di cervi, alzò la mano, e comandò loro, che prontamente venissero all' aratro, per supplire al mancamento dei buoi. Appena udito il comandamento discendono mansueti dal bosco, si sottomettono umili al giogo, ed arano infaticabili tutto il giorno, fino che alla sera rinselvatisi a prender cibo, e riposo, la mattina seguente ritornarono pronti all' opera. Ma quì avvenne, che un Cervo disciolto dall' aratro, e ritiratosi in disparte, si stese a riposare alquanto: Quando un Lupo passeggiero, vedutolo addormentato,

to,

to, lo aſſalì improvviſamente, e addentatolo nel collo, lo ſoffocò per saziarne la rabbioſa ſua fame. Il Santo molto ſi dolſe dell' ucciſione del Cervo, e ſdegnatoſi contra il Lupo, che frettoloſo ſi rimboſcava: *Ferma*, gridò, *traditore, ferma: Ti comando nel nome della SS. Trinità, che tu venga a riparare il danno che mi hai fatto, e ſottoporti all' opera dello sbranato aratore.* A queſta voce il Lupo rivolta i paſſi, e viene dirittamente a metterſi proſtrato con meſti urli ai piedi del Santo: il quale ſubito gl' intima: Levati ſu, e nel nome di Dio va prontamente all' aratro, e ſottomettiti alla fatica dell' ucciſo Cervo: Nè ti partire dall' opera, ſino che tu non abbia arato ciò che rimane di terra da rompere col vomero. Detto fatto. Si congiunge al giogo il Lupo col Cervo. Proſeguiſce il vorace animale a capo chino l' interrotto lavoro, ſenz' ardire di riguardare il compagno, non che d' offenderlo. Concorſero allo ſtrano ſpettacolo non ſolo i Monaci, ma anche i paeſani ai quali diſſe il S. Sino che l' uomo fu ubbidiente a Dio, gli animali erano ubbidienti all' uomo, ma quando ſi ribellò da Dio, altresì eſſi ſi ribellaron da lui. Se vogliamo che le creature ſi ſoggettino a noi, dobbiamo noi prima ſottometterci al Creatore.

Degno parimente di ſpecial commemorazione fu ciò che gli avvenne colla Reina Langueta. Queſta ſenza riguardo al ſuo decoro, cominciò ad intenderſi d' amore con un Capitano, e giunſe ſino a donargli un anello, che avea ricevuto dal Marito Rodereto Re di Scozia; il quale ſaputo ciò per la ſpia d' un cortigiano, forte ne ingeloſì. Per chiarirſene meglio preſe partito d' andare alla caccia, ed invitò il medeſimo Ufficiale a ſeguirlo. Dopo corſo gran tempo dietro alla ſelvaggine, allontanatiſi dagli altri Cacciatori, ſi miſero amendue alla riva del fiume Clid ſopra un ameno erbajo a riposare. Stanco il Capitano, e nulla di male

male sospettando, si lasciò sorprender dal sonno, e distese placidamente la mano, in cui con somma imprudenza teneva allora l'Anello. Alla cui vista il Re appena si tenne che non trafiggesse colla spada il rivale. Pure si contentò di traroli pian piano di dito l'Anello, cui volgendo, e rivolgendo per mano, non so come gli cadde nel fiume. Poscia destato l'altro, senza fare nè mostra, nè motto di nulla, fè ritorno alla Città. Ove appena giunto entrò con faccia turbata nell'appartamento della Regina, e con parole minacciose la richiese, dove fosse l'Anello donatole. A tal richiesta ella tramortì, e poi preso alquanto di spirito, rispose che l'avrebbe ricercato negli scrigni reali. Nondimeno il Re la fè chiudere come Prigione in un Gabinetto, dandole poco di tempo a presentargli l'Anello; cui non potè già ella riavere dall'Ufficiale, che con giuramento protestò d'averlo perdoto nella caccia. Perciò l'infelice Regina piena di confusione, temendo l'ultima sua sventura, chiamò a se un Paggio suo fedele, e con lagrime a gli occhj, l'inviò a riferire al Santo Vescovo Chentigerno la serie della sua disgrazia, ed a supplicarlo per Dio a porgere soccorso a tanto suo infortunio. Il Santo, che già per Divina rivelazione avea distintamente saputo il caso dell'Anello, e la furia del Re, ordinò al Messaggiero, che preso un amo, che già teneva in pronto, se ne andasse in tutta fretta a gittarle nel fiume Clid, donde gli recasse poi la pesca che io farebbe. Eseguì quegli il comando, ed alla viima gitta gli venne preso un Luccio, che subito portò al S. Vescovo: Il quale sviseratolo di sua mano, gli trovò nel ventre l'anello, cui consegnò al Paggio, acciocchè senza dimora lo riportasse alla Regina: Questa in riceverlo risuscitò come da morte a vita, e tutta giubilante ottene di poterlo presentare al Re. Onde giudicando poi forse egli, che l'anello gitta-

to nel fiume non fosse veramente quello della sua Consorte, le chiese umilmente perdono del sospetto contra lei conceputo. E volea sfogare lo sdegno contro dell'Accusatore, se non che la medesima Langueta v'interpose le sue preghiere ad impetrargli indulgenza. La conclusione di questo mirabil successo fu, che S. Chentigerno ammonì la Regina a portarsi più modesta, e pudica nei suoi affetti; e con buone esortazioni la ridusse a professar vita perfetta.

Ecco come gli uccelli, i quadrupedi, ed i pesci ubbidirono ai cenni del Servo di Dio. Veggiamo come altresì gli furon ossequiosi i Vegetabili. Un Re d'Irlanda mandò a Redereto Re di Scozia un Giocolatore, che coi prestigiosi suoi giuochi facea travedere, e stordire il popolo. Costui colle sue mirabili bagattelle dilettò per modo tutta la Corte, che il Re gli offerse un ricco regalo. Ma egli con bel modo mostrò di non curarsi di tal presente, come di cosa abbondante nel suo paese: e significò che più tosto gradirebbe altra cosa pellegrina, come una panière di more domestiche, molto pregiate in Irlanda. Parve strana la dimanda: perchè era nel mezzo della vernata, e tali frutti non si coglievano se non nel fine di primavera. Contuttociò Redereto, per non rimandarlo scontento al Re amico, comunicò la richiesta del Giocoliere al Santo Vesco: Il quale prevedendo forse con ispirito profetico, che, se colui mirasse qualche miracolo superiore alla sua arte prestigiatrice, convertirebbe da quell'indegno mestiere al servigio di Dio, si pose in orazione, e poi benedisse alcune pianta-relle. Ed eccole subito fiorire, e maturare bellissime more, delle quali si riempì una gran cesta, e presentolli al Giocolatore. A questo inaspettato prodigio egli rimase attonito, e confessando l'orazione dei Santi esser più possente d'ogni prodigio, gittò li suoi arnesi, *& relicta*

arte

arte sua, melioris vitæ viam ingrediens, Divino se mancipavit obsequio.

Finalmente, anche gli elementi ubbidirono ai voleri del Santo. Una mattina dopo lunga orazione intirizzito dal freddo tremava da capo a piedi. Impose ad Alefate suo Monaco, che gli portasse un poco di fuoco per riscaldarc. Corse questi al forno del Monistero, e dimentico dell' arnese in cui prenderlo, ricevette le brase in un grembiale, come se fossero foglie di rose, e senza veruna lesione recolle nel pannolino ai piedi del Santo. Inoltre avea fatto ergere un molino sopra il fiumicello Cluda, per macinare il grano, non solo del Monistero, ma anche dei poveri, che a lui ricorrevano. Or la corrente dell' acqua, che di continuo facilmente girava le ruote, quando si poneva sotto le macine rubato, ovvero quando correa giorno festivo, non potea neppur muover le ruote. Con che venne ad autenticare a quel popolo inclinato alle rapine, e violator delle Feste, la dottrina insegnatagli, di non rapire l' altrui messe, e di osservare i giorni festivi, dedicati al culto Divino.

P. Jo: Bollandus Soc. Jesu ex Jo: Capravio 23. Januar. Vita S. Kentigerni pag. 816.

MARAVIGLIA XVII.

Novit Dominus viam Immaculatorum: Non confundetur in tempore malo. Psalm. 36. 18.

L' Innocenza gloriosamente riconosciuta.

QUanto grande sia l' astuzia dei maligni Spiriti, ben lo dimostrano gli strani avvenimenti di S. Apollinare Sincletica; Vergine nobilissima, Figliuola d' Antemio Prefetto Consolare di Costantinopoli sotto l' Imperadore Teodosio. Questa sin dalla puerizia avea risoluto di prendersi per isposo il Re del Cielo: Ma i Genitori di lei, sebbene avessero un' altra Figlia, per esser ella ossessa dal Demonio, destinavano Apollina-

linare alle nozze d' un Principe. Per divertirli da tal disegno, chiese da loro facoltà d' andarsene a visitare i Luoghi Santi di Gerosolima. E dopo varie ripulse ottene buona licenza, e convenevole accompagnamento. Con prospero viaggio giunse a Gerusalemme; ove non si può dire con che divozione adorasse quei Santi Luoghi, e con che liberalità sovvenisse quei Santi Monasterj. Indi, acccominati alquanti del suo corteggio, prese partito di passare in Alessandria a riverire il Tempio del Glorioso M. S. Menna. Arrivatavi fu ricevuta dal Prefetto della Città con quelle accoglienze, e preziosi donativi, che convenivano alla Figliuola d' un Console Imperiale. Ella fatti distribuire i doni ai Santi Chiostri, nel visitare quei Santuarj, vide una Donna di gran pietà, e trattala in disparte la pregò in segreta confidenza a provvederla d' una Tonaca da Monaco; cui dopo aver ricevuta, tutta contenta si portò al Tempio di S. Menna, accompagnata da soli due fidati Servidori. Genuflessa avanti all' Altare supplicò affettuosamente il S. Martire ad assisterla nella magnanima impresa, che meditava. Poscia pregò il Procurator della Chiesa, che la volesse provvedere d'una Lettica per portarsi a visitare i Monasterj di Sciti: Ottenutala, e preso seco segretamente l' Abito Monacale, vi entrò, facendo salire dietro alla Lettica un solo Eunuco, ed avanti il Lettighiero.

Andava tutta rapita in Dio, porgendogli ferrorose preghiere, acciocchè secondasse i suoi desiderj. Quando nel cuore della notte fermatisi alquanto, ella aperse leggiermente la portiera, e vide che l' uno, e l' altro dei servi erano sospiti dal sonno. Onde spogliatasi delle preziose vesti, e messasi indosso la Tonaca da Monaco, si fece il segno della Croce con dar due amorose occhiate al Cielo, e pian piano uscita di Lettica si ricoverò, e nascose nel risalto d' una palude. Destatosi in tanto il Lettighiero col compagno non ritrovarono nella Lettica altro che

e vesti della Signora. Attoniti per tal perdita diedero in dolorose querele, chiamando ad alta voce Apollinare. Ma tutto in darno: Sicchè disperati di rinvenirla, fecero ritorno al Prefetto d'Alessandria colla trista novella. Egli confuso a tale annunzio, giudicò spediente il darne subito ragguaglio ad Antemio, con mandargli le vesti della Figliuola, come dicendo: *Vide utrum tunicam Filiæ tuæ sit, an non. Quam cum agnovisset Pater, ait: Tunica filiæ meæ est. Gen.* 37. 32. La quale riconoscendo il Padre, riempiè la Corte di gemiti, e querele. La Madre poi ebbe a svenire di dolore, vedendo, ed abbracciando quelle vesti. Con compassionevoli doglianze si chiamava la più infelice di tutte le Madri, e con interotti sospiri dicea: Ove sei, o Figlia dilettissima Apollinare? Dunque non t'avrò mai più a rivedere? Ben il cuore mi suggeriva, che io non dovea lasciarti patire senza accompagnarti. E' proseguiva a lagnarsi; quando non mancò chi consolasse con felici presagj gli addolorati Genitori; Che una Donzella di tanta virtù non potea essersi sottratta, se non per qualche grand'impresa di gloria di Dio.

Intanto la Vergine se ne stava sopra quella palude, menando una vita angelica in celesti contemplazioni, pasciuta solamente di datteri d'una palma, e d'acqua d'una fonte, che poi si nominò la fonte d'Apollinare; sinocchè, vivuta alquanti anni in quel deserto con grand'austerità, e contrafatta per le continue punture delle zanzare, sicchè non parea più d'essa, fu ispirata da Dio ad uscire in campo, ed andarsene a' Romitaggi d'Egitto, per godere la conversazione di quei Santi Monaci. Cambiatosi dunque il nome d'Apollinare in quello di Doroteo, uscì nella foresta, nella quale presto si abbatè in un venerabile Abbate, e salutatisi con iscambievol carità, si accompagnarono i sacri discorsi. Richiese Doroteo dall'Abbate, qual fosse il suo nome;

nome: ed inteso, che Maccario, tosto si postrò, dimandandogli la benedizione; poi prese a dire: E' già gran tempo, che mi è giunta nuova della santità dei tuoi Monaci, ed oh se sapessi, quanto sia grande il desiderio di profittarmi delle lor virtù; certamente mi condurresti a goderne. Padre, ti chieggo per l'amore di Gesù Cristo un angolo d'una lor cella. Mossone a pietà Maccario, la condusse al romitaggio: Ov'ella, come ape ingegnosa dai fiori, prendeva da ciascuno dei Monaci le lor proprie virtù, per imitarle. Ma il Demonio invidioso di sì belle opere la perseguitava, e continuamente minacciava di volere scoprire, ch'era femmina, per farla cacciar da quel terrestre Paradiso. Tuttavia prevalsero sempre l'orazioni della Santa, per impetrar da Dio di rimaner celata sotto l'abito di Monaco, ed il nome di Doroteo.

Disperando il Demonio d'averne così vittoria, si rivolse ad un altro malizioso stratagemma. Cominciò nella Corte d'Antemio a molestare con istrane maniere l'altra Sorella Patricia, che dicemmo esser offessa da un Spirito maligno. E nell'affliggerla protestava di non volerla lasciare, se non andava ai Romitaggi dei Sciti, per ivi ottener il remedio da quei Monaci. Perchè così sperava di scoprire chi fosse Doroteo. Perciò ella dibattendosi esclamava: Al deserto dei Sciti portatemi: Ivi sta il mio rimedio: Da quei Monaci riceverò la salute. Il che tanto replicò, che i Genitori di lei ve la fecero condurre, servita da nobile accompagnamento. Arrivatavi fu ricevuta dall'Abbate Maccario con accoglienze degne d'una tal Donzella. Ed intesa la cagione della sua venuta, tosto, per ispirazione di Dio, la menò alla cella di Doroteo, dicendogli. Alla tua carità tocca il guarir questa Figlia del Console Antemio. Colle tue orazioni la devi prosciorre dallo Spirito maligno. Doroteo, che subito la riconobbe per sua Sorella, cominciò a scusar-

ſi, che un miſerabil peccatore par ſuo, non era gi[a] da tanto, da poter impetrare da Dio tali grazie *Quia Deus peccatores non audit*. *Jo*: 9. 31. Con tuttociò per ubbidire all' Abbate, che perſiſtette nella richieſta, ſi ritirò a lungamente orare: [e] la Donzella rimaſe in una cella vicina riposando ed attendendo il rimedio. Dopo fervoroſe preci ed abbondanti lagrime, ſi levò dall' orazione, [e] dando la benedizione all' offeſa Patricia, imman[e]tinente la proſciolſe dal Demonio, che part[ì] menando ſmanie, per non avere neppur con ciò potuto ſcoprire, chi foſſe Doroteo.

I condottieri di Patricia, ottenuta la grazia, e renduti affettuoſi ringraziamenti, la ricondusſero libera, e ſana alla Corte del Padre, ricevuta con incredibil feſta. Ma il Demonio nè anche ſi quietò, e ſi rivolſe ad un altro peggiore ſtratagemma. Ingroſsò con malie l'utero verginale della Donzella per modo che ſembrava incinta. Antemio a tale ſoſpetto ſi alterò gravemente con iſmanie: e tratta in diſparte la Figliuola con minaccie la interrogò: Chi mai aveſſe oſato far tant'oltraggio al ſuo onore. Ella ſulle prime riſpoſe di non ſapere donde le foſſe venuto sì ſtrano accidente. Pure inſtando il Padre, e mettendone in bocca il Demonio le parole, ſoggiunſe: Sarà forſe ſtato quel Monaco che preteſe di curarmi, quando io ſola ſtava riposando preſſo la ſua cella. Più non ci volle a dare per confeſſo il misfatto. Subito ſorpreſo il Conſole da implacabile ſdegno ordina, che ſi vada a prendere il Monaco traditore, e ſi conduca alla ſua Corte, per farne la dovuta vendetta. Vanno ſenza dimora i Miniſtri della Giuſtizia, e giunti avanti all' Abbate Maccario eſclamaò: Ov'è il Monaco ipocrita, lo ſcelerato Doroteo, che ha violata l'oneſtà della Donzella Patrizia? Venga con eſſo noi a pagare il fio della ſua temeraria impudicizia. Rimaſe ſtordito a tal nuova Maccario con tutti i monaci, che ben conoſcevano l'innocenza

Dor-

Doroteo, il quale, udite dalla sua cella le querele dei Messaggieri, uscì fuori animoso, dicendo: Non vi atterite, o Padri. Questa è una pruova, che Dio mi manda. Fate per me orazione. Anderò con cotesti Ministri del Prefetto alla Corte, e presto ritornerò da voi all' Eremo.

Così detto, si consegnò da se stesso nelle mani di quegli Officiali, che ben guardato lo condussero prigioniero alla Corte. Ove arrivato si gittò genuflesso ai piedi dello sdegnato Antemio, e disse: Sia contenta la vostra clemenza d' intendere prima ciò che accade della vostra figliuola: Entriamo in un segreto gabinetto voi solo con la vostra Consorte: Ivi intenderete ciò che vi sarà grado di sapere. Antemio, che a gran pena si potè contenere dal non mettergli le mani adosso, si rendè alla richiesta, ed entrò insieme nel gabinetto: Ove Doroteo soggiunse: Prima che io vi scuopra il secreto, vo' che voi, e vostra Moglie mi promettiate sotto fede giurata, che, se conoscerete chiaramente me innocente e e la Figlia inviolata, mi lasciarete secretamente far ritorno al mio Romitaggio. Poscia, essendosi essi obligati con giuramento, Doroteo scoperse decentemente parte del petto, e fè vedere, ch'era Donna, dicendo: *Io son vostra figlie Apollinare*. E senza più si diede manifestamente a conoscere per essa. A quella vista, ed a quell parole, io non so spiegare gli affetti di dolore e di gioja, che si eccitarono nel cuore dei Genitori. La Madre ebbe a venir meno per la piena della tropp' allegrezza. Corserò subito ad abbracciare la lor cara Apollinare: E stando così abbracciati non potean parlare; perchè l' affetto chiudea loro le parole in bocca. Fecero tosto chiamare l'altra Sorella Patricia, la quale in vedere il Monaco suo liberatore, se gli gittò ai piedi, dicendo: *Questo colla sua benedizione mi ha liberata dalla tirannia del Demonio: A lui debbo la mia salute, e la mia vita.* Volea più dire, quando Doroteo, già

riconosciuto per Apollinare, levatala in piedi, e facendo verso l'ammaliato utero di lei la benedizione, lo ritornò al suo stato naturale, dando chiaramente a vedere, non esservi stata colpa d'uomo, ma inganno del Demonio.

Ma quanto era stato il giubbilo dei Genitori in riconoscere la dilettissima loro Apollinare, altrettanto era il dolore in doverla di nuovo perdere, risoluta di ritornare al suo Monistero. Usarono ogni sorte di preghiere, e di carezze per arrestarla nella Corte. Ma alla fine costretti dalla promessa giurata, colle lagrime agli occhi la lasciaron partire senza divolgare il seguito. Così fece presto ritorno alla sua cella, ove proseguì una vita santissima, e terminò con una beata morte, celebrata con somme lodi da tutti quei Santi Padri d'Egitto. *Sic Deus colligit de spinis flores, & facit* (secondo l'Appostolo) *cum tentatione proventum*. 1. Cor. 10. 13.

P. Joan. Bollandus Societ. Jesu ex Metaphraste 5. Januarii. Vita S. Apollinaris p. 258.

MARAVIGLIA XVIII.

Probatio vestræ fidei patientiam operatur: Patientia autem opus perfectum habet. Jac. 1. 3.

Invitta sofferenza rimunerata con grazie miracolose.

L'Albero nella stagione del verno sta arido, povero, ricoperto di neve, interrizzito dal freddo; ma poi nella primavera gode gran delizie: mette fuori una bella pompa di fiori, e finalmente gran dovizia di frutti. Altrettanto avviene all'uomo Giusto, che nel principio prova gran disastri, patisce molte tribolazioni; ma poi gli sopravviene l'abbondanza delle contentezze, e delle delizie del cuore: *Justus ut palma florebit, sicut Cedrus Libani multiplicabitur*. Psl. 91. 13. Videsi ciò nel B. Gonsalvo Amaranto, nobile Portughese, che, rinunciate le pompe del

Seco-

Secolo, si consecrò Sacerdote. Eletto Pastore d' anime risiedeva con gran zelo nel Borgo, e nella Chiesa di S. Pelagio, quando si sentì mosso da Dio a prendere il pellegrinaggio di Terra Santa, a riverire quei Luoghi consecrati dal Salvatore. Chiamò dunque a se un suo Nipote, allevato da lui nelle lettere, e nella pietà, e già promosso agli Ordini Sacri, dicendogli: Iddio m' invita alla visita di Palestina: Vorrei eleggere te per mio Vicario nella Custodia dell' anime, alla mia cura commesse: Ma prima vo' che tu mi dia promessa giurata d' attendere con ogni più sollecita vigilanza a questa mia cara greggia; Secondariamente, di contentarti d' una mensa frugale, per poter impiegare il patrimonio di Cristo in sovvenire i Poveri di Cristo. Il Nipote vago di quella dignità promise, e giurò la promessa. Onde il Zio vestiosi da povero pellegrino si pose in via, e con felice cammino arrivò a Gerusalemme: Ove non si può dire con che pietà adorasse ad uno ad uno quei Santuarj. La divozione passò tant' oltre, che vi dimorò lo spazio di quatordici anni, menando in quei luoghi santi una vita santa. Intanto il Nipote, dimentico della promessa giurata, si diede in preda ad ogni sorte di vanità, e dissolutezze: Vestire pomposamente: Fare lauti conviti: Tener tavola di giuochi: Ed in vece di soccorrer coll' entrate Ecclesiastiche i poveri, mantenere una mandra di levrieri. Nè quì stette la dissoluta temerità del Vicario. Veggendo che dopo tanti anni il Zio non compariva, finse novelle, e lettere, ch' era morto; e presentatele all' Arcivescovo di Braga, adoperò tali astuzie, che ottenne d' esser fatto assoluto Rettore di quella Chiesa, per poter più sguazzare con libertà.

Trattanto Gonsalvo punto dagli stimoli della coscienza, che lo rimordeva di stare troppo assente dalla sua greggia, si risolvè di far ri-

torno. Arrivato al paese con abito straniero, smunto dalle penitenze, ed in pel bianco, non fu riconosciuto. I primi passi furono a battere alla porta del Nipote, e chieder limosina, Ma i cani infuriatiglisi contra con orribili latrati, non lasciarono neppure udire la dimanda: Si mosse più avanti, e replicò la richiesta; quando quei veltri se gli avventarono sì fieramente incontro, che penò assai a difendersi col bordone. Al fine il Padrone sdegnato più dei medesimi cani, con feroce dispetto gli fè intimare da un Servo, che si scostasse subito da quella porta, se non voleva provare il bastone: Ch'egli non costumava a fare limosina ai Zingari, e vagabondi. Scacciato così barbaramente si ritirò a piangere tanta malvagità. Poi ripreso cuore entrò animoso a fare i dovuti rimproveri al perfido Nipote: *Sai*, gli disse, *chi tu abbia cacciato dalla tua porta? Io son Gonsalvo Abbate di questa Chiesa. Mira bene, se mi riconosci. Questa è la promessa che mi giurasti nella mia partenza? Pensai di commetter la mia greggia ad un fedel Pastore, e la consegnai ad un vorace Lupo. Cotesti tuoi cani eh sono i poveri, che promettesti di pascere colle rendite ecclesiastiche?* Più oltre non potè tollerare quel perfido, montato sulle furie e rosso instigò i cani a lacerargli le vesti, e le carni. Ma non perciò desistendo il Santo dal rimproverargli l'empia ingratitudine, con minacciargli di farlo scacciar dal posto iniquamente occupato; il Nipote vieppiù arrabbiò, e toltosi furiosamente dalla Sedia corse a levargli 'l bordone di mano, e con quello gli scaricò sopra le spalle una tempesta di colpi, fino che l'accompagnò alla porta d'onde con un urtone lo spinse fuori, dicendo: *Guarda bene, o mascalzone: a non parlar più di tormi la mia Dignità, se hai cara la vita.* Tanto può la forza dell'interesse, eziandio nei più congiunti, e beneficati Parenti.

Or lasciato quell'empio, resta a vedere come fosse
coro-

coronata da Dio la pazienza del ſuo Servo: il quale in vece di far ricorſo all' Arciveſcovo a pretendere la ſua Badia, rimiſe la ſua cauſa a quel Dio che diſſe: *Mihi vindictam, & ego retribuam, Heb.* 10. 30. Ritiroſſi dunque alla riva del fiume Tamaga a menar vita privata; ove ereſſe un piccolo Oratorio dedicato alla Madre di Dio; cui con ferventi preghiere ſupplicava a ſcoprirgli, ſe quella ſua forma di vivere foſſe grata a lei, ed al ſuo Divin Figliuolo. Quando la Regina del Cielo, in premio dell' eroica pazienza di lui, comparitagli tutta circondata di luce, gli diſſe: *Levati, ſervo mio, va ed entra in quell' Ordine Religioſo, che comincia, e finiſce le Divine Lodi colla mia Salutazione Angelica: ivi ti vuole il mio diletto Figliuolo.* Così confortato ſi miſe anſioſamente in cerca dell' Ordine ſignificatogli, non trovando a quale lo deſtinaſſe la Vergine. Sino che una ſera entrando a caſo in una Chieſa di S. Domenico, ed udendo che in Coro ſi principiavano le Divine Preci coll' *Ave Maria*, ſtette col cuor ſoſpeſo aſpettando con che le terminaſſero; e inteſo che appunto colla medeſima *Ave Maria*, ſubito giubilando diſſe: *Qui qui mi vuol la Madre di Dio.* E ſenza più entrato nel Convento, fè iſtanza d' eſſervi ammeſſo, e ne fu prontamente eſaudito, per iſpecial grazia della Vergine.

Fatta poi la Profeſſione con ineffabil conſolazione di ſpirito, ottenne licenza dai Superiori di ritornare al ſuo Oratorio d' Amaranto per ſeminarvi la parola di Dio. Ove veggendo che difficilmente ſi potea unire il Popolo alla predica, per cagione che il fiume Tamaga divideva in mezzo il Borgo, ed era di pericolo ai paſſeggieri, concepì un magnanimo penſiero. Ciò fu d' ergere un gran ponte ſopra il medeſimo fiume. Ma come un povero Frate por mano ad opera da gran Principi? Era affatto impoſſibile, ſe Iddio non vi concorreva con grazie miracoloſe: ſicchè quello ſi potè con ragione chiamare il Ponte dei miracoli. Ne accennerò quì alcu-

no. Girava attorno il S. con gran disagi in cerca di limosine quando passò per quei contorni con gran pompa un Grande di Spagna, a cui ito incontro il Servo di Dio, umilmente supplicò che si compiacesse di far una buona limosina per la struttura d' un ponte a benefizio dei popoli. Egli scusatosi di non avere allora che dare da par suo, scrisse in un biglietto alcuni caratteri, e sigillatolo disse: *Prendete, Padre, questa polizza, ed andate, al mio Palazzo da mia Moglie, ch' ella in mia vece vi darà la limosina qui ordinatale.* Va frettoloso Gonsalvo pieno di grande speranza; presenta il bolletino alla Signora, la quale lettolo, sorridendo rispose: *Frate mio, andate in pace: Mio Marito si ha voluto prendere un poco di trastullo con voi. Sapete che contenga questa polizza? leggete: ella dice di darvi tanto di limosina, quanto pesa questa cartuccia.* Non si turbò per una tale inaspettata burla il Santo, ma pieno di fiducia in Dio: *Orsù dunque, Signora,* soggiunse, *ubbidite al comando di vostro Marito. Mettasi in una parte della bilancia la cartuccia, e dall' altra quanto d' argento, di vino, e di grano ad essa contrapeserà, che io me ne contento.* La Donna, per seguitare anch' essa il giuoco del consorte fè porre sopra una gran bilancia la cartina, la quale, oh cosa mirabile! divenne subito sì pesante, che prevalse alle monete, al grano, ed al vino, che in gran copia vi si contrappose. Onde il Servo di Dio con tale prodigio, *Delusit illusores. Prov.* 3. 34. ed ottenne una larga limosina.

Compiuta finalmente con altri miracoli l' erezione del Ponte, i Popoli vi concorreano con gran festa ad udire da lui la predicazion Evangelica. Molti ne ridusse a via di salute, molti anche a perfezione. Trovò nondimeno grave difficoltà in tirare una volta a penitenza il popolo, che per non sò qual comune delitto era stato scomunicato dall' Arcivescovo di Braga. Si ridea-

no della Censura Ecclesiastica, come d'uno spaventaccio di Preti. Riprendeva il zelante Predicatore con grande energia un sì abbominevol dispregio delle sacre pene. Ma sempre indarno:. ch' essi non ne facean conto. Quando una mattina, rimproverando egli dal pergamo quella temerità; vide passare a caso una Donna, che portava in testa un desco di bianchissimi panni. E chiamata a se la fè fermare alla presenza dell' Uditorio. Poscia alzando la voce disse: *Affinchè impariate una volta, che forza abbia la Censura Ecclesiastica, ecco: io pronuncio sopra di quasti panni le parole della Scomunica*. Al proferirle; quei panni ch'erano candidi come neve, divennero subito neri come carboni. A tale spettacolo rimase attonito, e sbigottito il popolo, e il Santo ripigliò; *Eccovi gli detestabili, e spaventosi effetti chè produce la Scomunica nelle anime. Or acciocchè voi ne procuriate con sollecitudine la liberazione; state a vedere, che io vò proferire sopra dei medesimi nerissimi panni le parole dell' Assoluzione*. Nel chè, e nell' aspersione dell' acqua benedetta, essi repentinamente ritornarono al pristino candore, e mossero quel popolo tutto contrito ad esclamare, perdono, penitenza, assoluzione. Con tali maraviglie il pazientissimo Gonsalvo trasse gran gente alla salute, si rendette carissimo al Cielo, e glorioso in tutta la Spagna.

P. Jo: Bollandus. S. J. 20. Januarii ex Dideco de Rosario Vit. B. Consalvi Amoranti pag 631

MARAVIGLIA XIX.

Vitæ & Mortis potestatem habens. Sap. 16. 13.
L'Orazione vincitrice della morte, e della Vita.

NOn sò, se più glorioso fosse S. Ilario Vescovo di Poitiers in dare la vita a' Morti; o in dare la morte ai Vivi. Da molti vien con ragione celebrato come trionfatore della Morte, a cui ritolse molte prede coll' ammirabil

forza delle sue orazioni. Io lo vo'commendare con una strana lode, d'aver datta la morte a persona, che amava al pari della sua medesima vita.

Quando Ilario partì dalla sua Chiesa verso Costantinopoli, per abbatter l' Eresia Ariana, lasciò in Poitiers una sua Figliuola per nome Abra, avuta dal matrimonio contratto avanti gli Ordini Sacri. Questa, essendo di singolar beltà, accompagnata da splendor di sangue, e dovizia di ricchezze, era chiesta a nozze da un Giovane Cavaliere pari in tutto a lei di prerogative. Nè ella, invaghitasi delle belle qualità di lui, era lungi dall' accettare il partito, parendole uno sposalizio degno di sua persona. Arrivonne presto la novella in Costantinopoli ad Ilario, che non l'ebbe molto a grado. Perocchè già egli nel suo cuore *Despondera Virginem castam exhibere Christo*: 2. *Cor*. 11. 2. la destinava per isposa in Santa Verginità al Re del Cielo. Presa dunque la penna scrisse alla Figliuola una lettera degna di quel Santo Vescovo, e facondo Oratore, ch' egli era, tutta fior di spirito, e d' ingegno. Nella quale rappresentolle il gran desiderio, di cui ardeva, d' ogni suo bene, e ch' egli teneva apparecchiato uno Sposo il più bello, il più nobile, il più amabile che si potesse bramare. Indi discendè a mostrar le singolari prerogative di lui: la bellezza, e maestà de sembiante candido, e rubicondo: gli occhj sereni come iridi di pace: le labbra rosseggianti come fior di porpora: le parole della sua bocca esser più dolci del mele e le sue maniere rapire i cuori. Se bramava nobiltà, discender egli da sangue Reale: se ricchezze, aver egli in oro, in gioje, in poderi quanto mai si potesse desiderare: se corteggio, tener egli una corte fioritissima: Donzelle principali averlo chiesto per Isposo: Già egli aver notizia delle qualità di lei, ed esser preso dal suo amore: Altro non bramare che le sue nozze: Averle già apparecchiato un anello nuzia-

la

le d'inestimabil valore, una veste tessuta a ricami d'oro, ed una corona così preziosa, che se ne potrebbe gloriare qualsisia grandissima Regina. In fine, la prega, e le impone di non impegnarsi di parola con altro Sposo: Aspettasse il suo presto ritorno, ch'egli verrebbe a darle lo Sposo che le prometteva: Che le dava parola da Padre, che in riceverlo si troverebbe la più felice Donzella del Mondo.

Questa lettera, che anche oggidì si conserva nella Chiesa di Poitiers come un prezioso tesoro, arrivata alle mani d' Abra, non si può dire che affetti le cagionasse nel cuore. Nel leggerla pianse d'allegrezza: Si accese tosto d'amore verso 'l novello Sposo, e s'intepidì nella benevolenza verso l'antico Amante. Un secolo le pareva ogni giorno che tardava a comparire il Padre col sospirato Sposo. Altro conforto non avea che rileggere più, e più volte le lettera, e considerare ad una ad una le doti in quella esposte, ed in rivederla bagnava di calde lagrime la carta. A quanti venivano dai paesi oltremare, dimandava che nuova la recassero del ritorno di suo Padre. Quando all'improvviso arrivò Ilario ricevuto da tutta la Francia a braccia aperte con affettuose acclamazioni, come disse S. Girolamo; *Hilarium e prælio Hæreticorum revertentem Galliarum Ecclesia complexa est. Brev. Rom.* Corse subito la Figliuola a baciare la mano al Padre, girando l'occhio attorno a vedere, ove fosse lo Sposo promessole, di cui però non ebbe ardire al primo incontro di farli motto. Ritornò poi sovente dal Padre, mostrandosi in volto trà curiosa, e malinconica. Parlar dello Sposo non osava, perchè la verecondia la ritenea. Tacerne la crucciava, per desiderio d'averne novella. Quando Ilario uscì egli il primo a discorrerne: *Figlia*, disse, *vi sarà forse di maraviglia il non vedere lo Sposo, di cui vi scrissi: o ne starete in aspettazione. Or sappiate, che fedelissima è la mia promessa*: *Nè egli è molto lungi da noi. Presto goderete*

la

la sua amabil presenza; ed in vederlo oh quanto gioireta! Vi sò dire, che la beltà di lui supera di gran lunga quanto vi significai. E proseguì colla soavissima sua eloquenza a commendarlo; Sicchè ne invaghì vieppiù la Donzella, e lasciò in forse, se fosse cosa più del Cielo, che della Terra. Certo è che dopo tale discorso ella, per occulto istinto dello Spirito Santo, si sentiva accendere il cuore nell' amore verso il Re della gloria:

Intanto il Santo Vescovo, veduta la Figlia tutta desiderio di tale sposo, ed inteso per celeste rivelazione, lei essere in grazia di Dio, si pose in orazione: Supplicò la Divina Clemenza, se così le fosse a grado, di rapirla nel fiore della sua verginità dalla Terra al Cielo: *ne malitia mutaret intellectum ejus*. *Sap.* 4. 11. e di darle prontamente a mirare, e godere quello Sposo Celeste, ch' è la gioja, e la gloria delle Vergini immacolate. Orava il Padre: assisteva la Figlia vigorosa, ed allegra. Quando l' anima di lei senza infermità, senza dolore, anzi con un dolcissimo respiro spirando, se ne volò dal corpo corruttibile alla vita beata. In quella guisa che candida colomba se n' esce dal suo nido, che frutto maturo spontaneamente si stacca dalla sua pianta: o che fiamma purgata se ne sale di sua natura al Cielo. Vanne Vergine fortunata a goder la beata presenza di quello Sposo Divino.

Qui pergit inter lilia
Septus choreis Virginum,
Sponsus decorus gloria,
Sponsisque reddens premia. *Hymen. Virg.*

Specchiati in quel volto Celestial, *in quem desiderant Angeli prospicere*. Rendi eterne grazie al tuo buon Padre, che ti ha provveduto d' uno Sposo il migliore che tu sapessi mai desiderare. Ecco, di che diadema t' ha coronata, che glorioso manto ti ha vestita quegli *cujus pulchritudinem Sol, & Luna mirantur*. Dì pure con

voci

voci d'eterno giubilo: *Ecce quem concupivi, jam video; quem speravi, jam teneo: Ipsi sum juncta in Cœlis, quem in terris posita, tota devotione dilexi. Offic. S. Agn.*

P. Jo: Bollandus S. J. 13. *Januarii, Vita S. Hilarii p.* 783.

MARAVIGLIA XX.

Coronan coronabit te tribulazione. Isaiæ 12. 18.

Martirio di pazienza coronato di gloria.

NOn sò se vi sia vita intessuta di più croci, che quella del B. Enrico Susone. Iddio prenunciò le tribolazioni di lui con mirabili visioni. Una Santa Vergine nomata Anna, favorita da Dio con grazie straordinarie, e solita a confessarsi da Enrico, rapita un dì in estasi si vide un bellissimo Rosajo tutto fiorito di Rose vermiglie, in mezzo del quale stava il Bambino Gesù coronato de' medesimi fiori, che andava di ramo in ramo cogliendo Rose, e gittandole sopra il Beato, che riposava a piè dello stesso Rosajo. Interrogollo la Vergine qual fosse il significato di quelle tante Rose, di cui veniva saettato, e coperto Enrico. Rispose il Divino Infante. Significano le molte tribolazioni interne ed esterne, che io di mia mano, ma con finezza d'amore, manderò al mio Servo: le quali egli riceverà con allegrezza, e soffrirà con pazienza, come grazie venutegli dal Cielo.

In oltre, viaggiando Enrico alla conversione delle Anime, si mise a riposare in un cert' Ospizio della sua Religione Domenicana, ove fu rapito in ispirito ad una maravigliosa visione in una Chiesa. Parvegli di dover ivi cantare Messa Solenne, e che stando all'Altare fosse per celebrare ad onor d'un S. Confessore: Quando i Cantori cominciarono ad intonare l'Introito de' Martiri: *Multæ tribulationes Justorum*. Fermosi egli maravigliato, e disse: A che co-

resto canto, se oggi non corre festa dei Martiri? A cui risposero: Anche oggidì la Chiesa ha li suoi Martiri: proseguite pure che bene sta questo canto. Ma egli non pago di ciò, volgeva e rivolgeva i foglj del Messale, per trovare la Messa dei Confessori. E pure mai non gli venne fatto, perchè tutte le pagine gli presentavano Messa dei Martiri. Contuttociò soggiunse a i Cantori: Perchè piuttosto non cantiamo, *Gaudeamus in Domino diem festum celebrantes*: in vece di cotesto, *Multæ Tribulationes Justorum?* Al che replicarono: Non sapete, Amico, che dee precedere il *Tribulationes Justorum*; e poi seguitare il *Gaudeamus in Domino?* Allora egli veggendo di non poter celebrare in altra forma, proseguì l'incominciata Messa dei Martiri. Dopo questa misteriosa visione ritornò ai sensi, e disse al Compagno: Seguitiamo il cammino, perchè presto debbo celebrare una festa di Martire. Arrivato alla Città fu sorpreso da grave afflizione: perchè il cuore gli dicea, che lo aspettava un gran Martirio di pazienza. Il che non tardò molto ad effettuarsi.

Una rea Femmina, sotto colore di voler si convertire a penitenza, andò dal Servo di Dio, e dissegli d'essere stata violata da un Giovinastro, e d'aver già conceputo: Chieder da lui soccorso per istaccarsi da quella pratica, e dar secretamente in luce il portato. Egli con viscere veramente paterne la consolò, e promise di darle sovvenimento, se rinunziasse all'impura amicizia. E di fatto di quando in quando le somministrava buoni soccorsi: sino che fu avvertito, che colei occultamete seguitava nell'infame mestiere. Allora egli ritrasse la mano, senza più porgerle denaro. Onde disperata diè nelle smanie, ed andò a protestare al Santo, che, se non proseguiva a sovvenirla, gli avrebbe messo tale sfreggio in faccia, che non si sarebbe mai potuto cancellare: Che avrebbe sparso d'essere stata da lui violata,

e d'

e d'esser suo il Figliuolo. Alle parole della sfacciata si turbò, ed inorridì Enrico, non sapendo a che partito appigliarsi. Dare sussidio all'Impudica, era un mantenerla nel mal mestiere con poco credito di lui. Negarglielo, un tirarsi adosso le calunnie della Proterva. Al fine prese risoluzione di scacciare da sè l'infame Donna, e commettere la sua riputazione alla Divina Provvidenza: seguane ciò che vuole.

Allora cominciò la scelerata, prima a mezza bocca, e poi più apertamente a spargere, Enrico esser un Lupo sotto la pelle d'Agnello: aver esso più volte fatt'onta, e violenza alla sua onestà: testimonio esserne quel Bambino, ch'ella avea di lui partorito. Più non vi volle a persuadere il male, che facilmente si crede. Ognun lo detestava come un ipocrita: lo segnava adito come fornicario: e le persone oneste stavan lungi dal commercio di lui, come d'appestato. Ond'egli entrò in tanta tristezza, e desolazione, che non trovava quiete nè dì, nè notte. Non sapea far altro che sfogare l'angustiato suo cuore con dolorose orazioni, parendogli d'esser quasi lasciato in abbandono da Dio, e divenuto l'obbrobrio degli Uomini. Crebbe oltre modo l'afflizione di lui nell'intendere che quell'empia Madre, per dar più colore alla calunnia, avea portato il Pargoletto vicino al suo Albergo; affinchè ivi stesse a conto, e disposizione di lui. Onde sopra ciò stava in affannosa perplessità: quando un'altra Donna, veduta la perturbazione di lui, trattolo in disparte, gli propose un rimedio peggior del male. Non v'affliggete tanto, disse, che io darò riparo a questa sciagura: Prenderò segretamente la creatura, le stringerò con troppe carezze il collo: oppure le ficcherò un Ago nel Cervello: Morto, e seppellito il corpo del delitto, s'accheterà la borasca. A questo dire s'aghiacciò il sangue nelle vene del Santo: e cambiata l'afflizione in isdegno, la riprese agrameute, le rimproverò quel-

quella barbarie: la chiamò Tigre inumana in voler torre la vita ad una Creatura innocente: con aggiungere, che piuttosto perderebbe mille volte la sua, che permettere una tale sceleratezza. Anzi dimandò di vedere quel povero Bambino: Il qual fissò subito gli occhj in fronte del Servo di Dio che lo teneva in braccio, e poi diede in dirottissimo pianto: a cui rispose anch'egli con copiose lagrime, dicendo: Povero innocente, nato per tua, e mia disgrazia: Come mai posso io permettere, che tu perisca di morte violenta? Se non ti son Padre, ti farò almeno tutore. Se tua Madre ti ha esposto in abbandono come un cane derelitto, ti accorrà qual Madre nel suo seno la Divina Provvidenza. Così dicendo lo restituì alla Donna, mossane poi ancor essa a tenera compassione, e con offerirle buona mercede, la pregò che 'l Pargoletto fosse ben allevato, e provveduto.

Intanto la perfida Calunniatrice andava per tutto con maggiore sfacciataggine dilatando le sue imposture: le quali essendo arrivate agli orecchi d'un Cognato d'Enrico, quegli prese fuoco, e giurò di volerne far vendetta con gittare quella ribalda ad annegarsi, mentre una sera passerebbe sopra d'un fiume. E l'averebbe eseguito, se il Sant'Uomo, inteso ciò, non l'avesse dissuaso con efficaci ragioni.

Ma se bene il buon Religioso dissimulava co' suoi Parenti l'immenso dolore, era tuttavia la tristezza nel secreto del cuore salita sì alto, ch'era per morirne. Perciò una mattina per alleggerire alquanto l'affanno, andò a trovare due suoi Amici, che quando egli era in felice fortuna, lo favorivano. Ma ivi ancora trovò materia di nuove afflizioni: Uno gli voltò dispettosamente le spalle: L'altro se gli rivolse contro come cane arrabbiato, e gli rinfacciò le malvagità commesse con Ipocrisia, ch'era indegno di quel abito che portava, che avea in-

fa-

famato tutto quel Santiss. Ordine: che meritava d'esser seppellito vivo, per torre dal Mondo quell'ignominia. Tanto, e peggio gli disse: Nè migliori accoglienze ebbe appresso d'altri amici, ai quali ricorse per suo conforto; Perocchè tutti scandelizzati di lui lo scacciarono con mille rimbrotti, e minaccie. Sicchè disperando di trovar ristoro appresso gli Uomini, si ritirò in disparte a piangere, e lagnarsi di tanze persecuzioni. Di tanto in tanto alzava gli occhj lagrimosi al Cielo, esclamando. O Dio delle misericordie, è possibile che non vi sia pietà per me? *Usquequo irascetur furor tuus super me?* Prometeste pure che non avreste sofferto, che i vostri servi fossero tentati sopra quanto potessero tollerare: Ma queste tentazioni oltrepassano omai le mie forze. Non solo i Nemici, ma anche gli Amici m'opprimono con oltraggiose calunnie. *Amici mei, & proximi mei adversum me appropinquaverunt, & steterunt, Ps. 37. 13.* Quando gli parve di sentirsi dire al cuore. Ricordati che Gesù Cristo patì vituperose calunnie non solo dagli empj Giudei, ma anche dai suoi Discepoli: Ebbe un Giuda Traditore: *Non est servus major Domino suo. Jo. 13. 16.* Al che gli rispose: E' vero, o Redentore, che voi aveste un Giuda, ma n'aveste un fedelissimo Giovanni. Io ne ho tanti in ogni luogo che fieramente mi perseguitano, e non ho pur un Amico fedele, che mi dia stilla di consolazione.

Così andarono lungo tempo gl'infortuni di lui. Quando Iddio mossone a pietà convertì quella tempesta in dolce calma. E siccome in visione avea rivelata immediatamente a lui, e mediante una Santa Vergine, l'imminente tribulazione; così pure a lui, per la medesima Vergine, gli scoperse la liberazione. Oppresso più dall'affanno, che dal sonno cadde addormito, quando gli parve d'esser trasportato in un luo-

go ameno, ove sentì dirsi: Odi, Enrico, odi parole di consolazione. E cominciò a intonare soavemente quelle parole d'Isaia: *Non vocaberis ultra derelicta, terra tua non vocabitur amplius desolata: sed vocaberis voluntas mea in ea, quia complacuit Domino in te*. c. 62. 4. E le ripetè più volte con dolce armonia. Interrogò Susone del significato di quelle tanto replicate voci: e sentissi rispondere. Significano il conforto che presto verrà alla tua pusillanimità. Sin ora il tuo cuore è stato una terra derelitta, e desolata; presto sarà amena: e deliziosa perchè in essa sarà adempiuta la volontà Divina, stante che Iddio si è compiaciuto in te: cesserà la tribolazione: succederà l'allegrezza.

Un'altra volta cantando egli le parole: *Fiat voluntas tua*, fu rapito in estasi, e vide comparirsi innazi la sopraddetta Vergine, già passata a miglior vita, che gli aveà prenunciate le future tribolazioni, espresse sotto figura di rose: Questa con faccia gioviale, e soavi parole si mise a consolarlo: perchè rasciugasse omai le lagrime: esser vicino il rimedio di tanti guai: i vituperj dover si convertire in lodi. Ma egli dandole poca credenza, diffidava del soccorso, e ripeteva, esser troppo rovinata la sua riputazione: troppo avversi da lui i Cittadini. Come, replicò la Vergine, troppo rovinata la tua riputazione? Non istà in mano di Dio il cambiare la mente, e 'l cuore degli Uomini? Confida pure, che *secundum multitudinem dolorum in corde tuo, consolationes letificabunt animam tuam*. Psal. 93. 19. E lo vedrai presto in fatti. Morrà fra poco la disgraziata Calunniatrice, e la Città veggendo l'infelice passaggio di lei s'accorgerà della calunnia: Seguirà di mano in mano l'infausta morte di coloro, ch'ebbero più parte nelle imposture, perseguitandoti con oltraggi: onde il Popolo griderà, esser vendetta del Cielo in difesa della tua innocenza, e cambierà le maledicenze in benedizioni.

ni. Tu stesso salirai a tal concetto di virtù, che durerai fatica a guardarti dalla vanagloria; E 'l tuo Ordine per tua cagione arriverà a tale stima, che sarà benedetto, e gorificato da tutta Germania. Quanto ella predisse, tanto s' avverò in effetto. Passò con morte subitanea terribilissima al Tribunale di Dio la rea femina, e successivamente seguirono con infelici passaggi gli altri calunniatori. Enrico con mille benedizioni fù acclamato dal popolo per innocente, per santo. L'Ordine Domenicano montò in tanto venerazione che le Città di Germania lo ricercavano con preghiere, e lo accoglievano a braccia aperte. Così nel Beato Susone si verificò appunto la promessa di Dio nel Salmo novantesimo: *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum, cum ipso sum in tribulatione; eripiam eum, & glorificabo eum. P. Jo: Bollandus Soc. Jesu ex Surio 25. Januari Vita Hemini Susonis pag. 652. & praecip. 681.*

MARAVIGLIA XXI.

Erit, velut Filius Altissimi obediens. Ecclesi. 4. 11

Grazie singolarissime dell' Ubbidienza

SEbbene nella Corona di gloria, che tiene in capo S. Caterina di Bologna, risplendano le gemme di tutte le virtù; quella nondimeno che porta il vanto sopra l' altre, è 'l Diamante dell' Ubbidienza. Appena entrata nel Monistero della Serafica Religione, offerse tutta se stessa allo Sposo Celeste nelle mani della sua Superiora. E questa per provare la sua Novizia, non mancò di comandare cose molto ardue: tra quali una fu che, deposta la sacra tonaca, ed involta in vilissimi cenci, andasse per mezzo Ferrara alla Casa di sua Madre, e poi ritornasse al Monistero. Il che non ebbe sì tosto udito, che già cominciava a svestirsi del sacro abito; ma ne fu subito ritenuta Un' altra sera stando ad un gran fuoco, le fu ordinato, che saltasse in mezzo de' carboni accesi' E già ella spiccava il salto, se non era più che presto ar-

arrestata. Una volta tuttavia ebbe qualche difficoltà ad ubbidire, e fu che stando nella stanza dei lavori tralle altre Monache, colla mano intenta all'opera, e la mente in Dio, all'improvviso si rizzò dalla seggiola, si pose ginocchione, e fece una profonda riverenza. Stupite le Suore a tal novità l'interrogorono, che fosse; imaginandosi, che la Serva di Dio avesse qualche apparizione dal Cielo. Ella non volle mai rispondere, finchè sopraggiunta la Madre Badessa la richiese, che cosa avesse veduto. Allora prontamente, e schiettamente, ma con virginal rossore rispose, che l'era comparita la Madre di Dio. Non paghe di ciò le Monache, curiose proseguivano a dimandarle, che parole le avesse detto. Al che replicò; Il comando della Madre mi ha solamente obligata a dire che cosa io abbia veduto, e non già che parole io abbia udite.

Erale stata commessa dalla Superiora la cura del forno, ministero quanto umile, tanto a lei caro, in cui si trattenne lungamente, ancorchè, come di tenera complessione, vi patisse molto; perocchè lo diseccava il capo per la vampa, e dalle fiamme le diminuiva la vista degli occhj. Onde temendo d'accecarsi, ebbe scrupolo, e si fè coscienza di non avvisarne la Superiora. La quale, per fare pruova della virtù di Caterina, rispose, che non temesse tanto di sua salute, che ne lasciasse la cura alla Divina Provvidenza, e proseguisse pure nell'opera. Allora soggiunse l'ubbidientissima: Vergine: *Feci quod mihi conscientia dictabat esse faciendum; prompta de cetero etiam mori, si obedientia jusserit.* Ho adempiuto ciò che mi suggeriva la coscienza, del resto eccomi pronta anche a morire per l'Ubbidienza. E di fatto ritornò tutta giubilante al suo ministero: Nel quale Iddio si compiacque di glorificar l'Ubbidienza di lei con un insigne miracolo. Dovea il P. Alberto da Sarzana, Provinciale della Serafica Religione, andare al Monistero a fare

una

una predica, e Caterina, per potervi intervenire, secondo l'ordine, che tutte ne aveano, mise di buon mattino il pane nel forno, per esser a tempo spedita. Ma il Predicatore antivenne, e giunse il tempo, che il pane era nel più bello del cuocere. Onde dato il segno colla campanella della predica, la Serva di Dio volle prontamente accorrervi. Perciò, fatto il segno della Croce sopra la bocca del forno, disse ai pani: *Commendo vos Deo*. Stette poi, senza pensiero dei pani, attentissima alla predica, che non ebbe mai più fine, perchè durò cinque ore. Dopo le quali ritornò al forno, e vi trovò i pani belli, ben coloriti, senza segno d' arsura, cotti in tutta perfezione; ove per lo contrario doveano essere del tutto abbrucciati. Sparsesi subito la fama di questo prodigio per tutta Ferrara; e molti Cittadini andorono a ricercare, per grazia, di quei pani, che conservavano come reliquie. Ma le Monache corse al medesimo forno, sentirono uscirne un soavissimo odore, il quale seguitò a spirare con gran fragranza per molti anni, nel giorno in cui era occorsa tanta maraviglia.

In oltre, siccome ella era ubbidientissima in se stessa, così parlava alle altre dell' ubbidienza con altissimi concetti. Quando fu Maestra delle Novizie, esortavale a preferire questa virtù ad ogni altra. Diceva, che la vita Religiosa è una Scala del Cielo, composta di tanti gradini, quante sono le virtù; Ma che l' ubbidienza passa tutti i gradini con un sol passo: secondo il detto di S. Girolamo: *In Obedientia summa virtutum est*; *Nam simplici gressu hominem ducit ad Christum*. In somma, sapea così ben dire, che rendette quelle Religiose prontissime ai cenni dell' ubbidienza. Sicchè in tutte le cose, fossero ardue, fossero agevoli, voleano sempre l' ordine della Superiora. In prova di che basterà la seguente maraviglia. Essendo passata Caterina, in uffizio di Badessa, dal Moni-

stero

stero di Ferrara a quello di Bologna, avea condotta seco una Suora d' esimia osservanza, per nome Samaritana. Questa cadde gravemente malata con gran ramarico di tutte; perchè era un vivo esemplare d' ogni virtù, e singolarmente diceasi di lei, che dipendea da' cenni della Superiora, come il raggio dipende dal Sole. La malattia fu lunga, molesta, e sempre dolorosa. Caterina le assistette giorno, e notte a capo del letto, animandola alla pazienza, e difendendola da gravi tentazioni del maligno Spirito. Bramava l' inferma la morte, e l' invitava, per finire quella penosa agonia. Ma la morte non sapea venire. Sinocchè fu assalita da mortal deliquio, dopo il quale aperti placidamente gli occhj verso la Madre assistente, movea pian piano le pallide labbra, come se volesse dire qualche cosa. Ma la Badessa mostrando d' intenderla, che desiderasse la morte, soggiunse; Non vi sforzate à parlare. Già ben capisco il vostro desiderio; e però *Ego tibi in virtute Sanctæ Obedientiæ impero, ut Angelo tuo sancto comite, extemplo ad Paradisi gaudia proficiscaris*; Io vi comando in virtù di Santa ubbidienza, che ve ne andiate ai gaudj del Paradiso. Appena ciò udito, rivolgendo gli occhj attorno alle Suore circostanti, come dicendo loro, Addio; con un dolce respiro rendette l' anima al Creatore. Così questa gran Vergine, ch' era sempre vivuta dipendente da' cenni della santa ubbidienza, non seppe nè anco morire senza i comandi della medesima.

Ma ritorniamo a Caterina, la quale, avendo sempre in vita osservata una perfettissima Ubbidienza, volle anche dopo morte darne un maraviglioſissimo segno. Non è qui luogo di riferire come terminasse i suoi santissimi giorni con un beato passaggio. Solo accennerò che il suo corpo, siccome visse sempre illibato, così rimase anche dopo morte intero, incorrotto, e rubi-

rubicondo, mandando una soavissima fragranza: Perciò andava al Monastero gran concorso non solo de' Cittadini di Bologna, ma anche di pellegrini di tutta l'Italia per vedere, e riverire quel perenne prodigio che facea molte grazie; il che riusciva troppo gravoso alle Monache, dovendo spessissimo trasportare il sacro deposito ad una grata di Chiesa. Presero però consiglio di far lavorare di legno prezioso un trono o sedia magnifica con quattro ruote ai piedi, acciocchè fosse agevolmente mobile, e portasse comodamente il sacro corpo ad una finestra di Chiesa, a veduta, e venerazione dei popoli. Compito il lavoro, fu recato da quattro Monache colle altre in processione l'incorotto deposito in Coro, sperando tutte, che siccome era moribondo, e pieghevole, così potesse facilmente riporsi, ed adattarsi sopra l'apprestato trono. Ma andò fallita la lor credenza: perchè quel corpo rimase in un subito così duro, ed inflessibile, che in niun modo si potea piegare sopra quella preziosa sedia. Onde le Suore ne presero grand' afflizione, vedendo d'aver gettata la spesa, senza poter collocare in posto onorevole la lor dilettissima Madre. Quando la Badessa, Illuminata Bembi, già Compagna divotissima di Caterina, messasi ginocchione avanti al corpo, di lei, così prese a dire: *Madre, e Sorella Caterina, in vigore dell' uffizio che io indegnamente tengo, ed in virtù di quella santa ubbidienza, di cui deste a noi, vostre figlie, e discepole, con opere, e parole tanti bei documenti, io vi ordino che di buon grado vi lasciate riporre sopra questo seggio a gloria di Dio, e consolazione di noi.* Non avea appena finito il comando, quando il Corpo di Caterina, come se fosse ancor vivo, spontaneamente si mosse, e da sua posta si mise a sedere sopra 'l trono con tanta grazia, e leggiadria, che stette ritto con maestà, ed immobile senza sostegno; come

se fosse una Reina sedente sopra un soglio reale.

A questo prodigioso spettacolo lascio pensare a voi, che maraviglia mista di giubbilo si eccitasse in tutto il Monistero. Non si saziavano di rimirarla, perchè spirava un non so che del Divino, con una gravità gioconda, che allettava, e compungea chiunque vi fissava lo sguardo. Divulgatasi la fama di questo prodigio per tutta l' Europa, non è dicibile quanti popoli, anche in processione andassero a riverire quel sacro corpo *in sede Majestatis suæ*. Dirò solamente di due gran Principesse, che concorsero ad adorarlo, e arricchirlo: d' Isabella Sposa di Ferdinando Re di Napoli, e d' Ippolita Figliuola di Francesco Sforza Duca di Milano: le quali ite a bella posta a Bologna, s' inginocchiarono avanti al corpo della Beata, le baciarono umilmente i piedi, e poi trattesi di capo le Corone reali, le riposero ad eterna memoria della lor pietà in testa di Caterina, dicendo: Più convenire a lei ch' era perpetua Sposa del Re del Cielo, che ad esse che erano transitorie Signore della terra.

O gran virtù della Santa Obbedienza, che è arbitra, per così dire della morte, e della vita: Che dona subito, come si è veduto, una felice morte a chi più non brama di vivere, e rende una nuova vita a chi ha già provato il morire col conservare incorotto il cadavere dell' Obbediente. Si può in un certo modo dire della B. Caterina, ciò che l' Appostolo disse di Cristo: *Factus obediens usque ad mortem. Propter quod & Deus exaltavit illum, ut in nomine Jesu omne genuflectatur*. Ad Phil. 2. 8. Fu ella ubbidiente fino alla morte: per lo che Iddio l' ha glorificata in modo, che dalle genti genuflesse vien riverito il miracoloso suo Corpo che seguita a stare nel medesimo posto colle mani stesse, adorne di preziosissimi anelli, tenendo colla destra un Crocifisso d' argento, e colla sinistra il libro delle sette Armi spirituali.

P. Go-

P. *Godifridus Henschenius Soc. Jesu ex Jacobo Grassetto S. J. 9. Martii in vita B. Catharinæ Bononiensis pag.* 44.

MARAVIGLIA XXII.

Multæ sunt insidiæ dolosi. Eccl. 11. 31.

Insidie del Demonio scoperte, e superate.

PER iscoprire le varietà dell' insidie dei fraudolenti Demonj, chiamati *Magistri insidiarum*; basta leggere la Vita di S. Maccario l' Egiziano. Stava egli sopra un monte della Nitria menando una vita Celeste, sotto cui in un gran Deserto viveva gran moltitudine dei suoi Anacoreti. Quando vide a passare un gran Demonio in sembianza umana, vestito da capo a piedi di veste talare, tutta trasforata in una strana forma perocchè era tutta posta a buchi, e frastagli, ai quali stavano appese varie ampollette piene di diversi liquori. Interrogollo il Santo: Dove n' andasse: Vo, rispose, a fare una visita a' Monaci. E a che fine soggiunse Maccario, tante ampolluzze appiccate alle fenditure della veste? Queste, replicò egli, contengono diversi liquori: Offrisco a bere or l' una, or l' altra ai Monaci. A chi non piace l' una, presento l' altra: Chi rifiuterà questa, gradirà quella. Non potrà di meno, che qualunque di tante non sia accetta, e gustata da taluno. Così detto proseguì il cammino. E 'l Santo fermossi a speculare il mistero di quelle ampolle: Intese che significavano le varie tentazioni, che il maligno Spirito mette in mente, e in cuore dei Cristiani, dei Religiosi, or di lussuria, or di avarizia, or di collera, a chi di gola, a chi di vanagloria, a chi d' accidia. Non passò gran tempo, che vide di ritorno il medesimo Demonio con faccia turbata, e di nuovo l' interrogò. E bene, come ti è riuscita la faccenda co' Monaci? Male, rispose il maligno: perchè coloro stanno tutti ostinati, duri, ed intrattabili ai miei inviti.

Un solo mi ha dato un po di consolazione, che ha gradita la mia offerta, e gustato il mio liquore. E richiesto dal Santo, chi fosse quegli, soggiunse: Teopento si nomina mio caro Amico.

Allora Maccario si risolvè di scendere dal Monte, e visitare quei Santi Anacoreti: li quali, intesa la venuta del Sant' Abbate, gli andarono incontro con rami di palme, e ciascuno a gara lo invitava a compiacersi d'andare a riposo nella sua Cella. Ma gli chiese subito, ove fosse Teopento, e portossi alla cella di lui, ricevuto con grand' accoglienza. Messisi in segreto colloquio, interrogò Maccario, come se la passasse. Bene rispose il Monaco, e senza molestia alcuna per le vostre orazioni. Gran cosa voi mi dite, replicò l' Abbate: Io vivuto lungamente nell' eremo, in questa canizie d'età, macero dalle penitenze, pure sento gravi molestie dallo spirito della fornicazione, dell' intemperanza, e dell' accidia: E voi nel vigore dell' età ne vivete, esente, e libero? Allora il Monaco, deposto il rispetto che da prima avea, confessò: Crediate pure, o Padre, che altresì a me muovon gran guerra le tentazioni. Se così è, disse il Santo, di che armi vi servite per combattere? A cui l'altro rispose: Digiuno fino a nona. Non basta, ripigliò Maccario: bisogna digiunare fino a sera: meditare spesso qualche passo della Divina Scrittura: impiegarsi fra il giorno in esercizj manuali: e quando sopravvengono le tentazioni, fissare gli occhj nel Cielo, e chieder dal Padre delle misericordie il Divin ajuto. Così saggiamente ammonitolo, risalì il monte: ove non tardò molto a rivedere il medesimo Demonio nella consueta forma cogli stessi alberelli di vetro, che ritornava mesto, e sospiroso dall' Eremo. Interrogato dal Santo, perchè tanta malinconia, e tali sospiri? esclamò: Troppo male vanno le mie faccende. Ho trovati i Monaci più che mai ritrosi ai miei inviti.

viti. E ciò che più mi cuoce. Torpento quel mio favorito, usa anch'egli meco ritrosia. Non vuol più assaggiare niun mio licore. Fa del casto, e del temperante. In somma, me ne ritorno disperato, e risoluto di non perder più con esso loro i miei doni, e le mie opere.

Rivolse perciò il Demonio l'odio suo contra l'Abbate Maccario, e minacciò di farlo il mal ricevuto. Ritornava un dì il Santo dal bosco, carico di frondi di palma per tessere delle stuoje, quando ebbe incontro il Demonio, che con una gran falce in mano scaricò un gran colpo sopra di lui. Ma andò fallito lo sforzo: perchè la falce s'arrestò a mezz'aria. Onde arrabbiato Satana gridò: O mia perduta possanza! Nulla vaglio contra costui. E pure in che gli cedo? Non fo io più ch'egli non fa? S'egli digiuna, io non mangio. S'egli veglia, io non provo mai sonno. In una sola cosa tu mi vinci, Maccario: In che richiese il Santo, a cui il Demonio rispose: *Nell'umiltà. Con questa tu mi tolgi ogni forza, e vinci ogni mio tentativo*. E dicea 'l vero lo spirito della bugia. Perchè Maccario vivuto per 60. anni in tanta Santità di vita, pure si riputava dei maggiori peccatori del Mondo. E se volete sapere il maggior peccato, di cui egli si accusasse, e per cui sparse frequenti lagrime, eccolo: Quando era ancor Giovanetto, andò con altri fanciulli a rubar fichi da una pianta. Ne colse un solo, e sel mangiò. E per ciò, come se avesse preso, e mangiato il pomo proibito da Dio ad Adamo, ne faceva aspra penitenza.

Passando una volta per Terenute, entrò per riposar un poco in un Cimitero dei Gentili ove stavano molti teschi, e scheletri d'Idolatri sepolti. Ne prese uno, e se lo sottopose al capo per capezzale. Appena ebbe chiusi gli occhj col sonno, che i Demonj veggendo l'intrepidezza di lui, che fosse venuto a prender riposo sino nel

campo della lor battaglia, cominciarono ad esclamare, come se quello scheletro fosse d'una pubblica peccatrice: O Donna venite quà a trastullarvi con noi. Ma un altro Demonio rispose da sotto quel medesimo scheletro con voce orribile: Non posso, non posso, perchè questo Monaco mi stà sopra il capo, premendomi con intollerabil peso. Allora il Santo vieppiù calcando dicea: Va pure, va coi tuoi scelerati compagni, se hai forza di muoverti. Alle quali parole attoniti, e confusi i Demonj si dileguarono, gridando? *Vicisti nos Macari vicisti*; un'altra volta pellegrinando per la foresta, s'abbattè in un cranio di morto, e smovendolo col bastone l'interrogò di chi fosse, e dove stesse l'anima di lui. Rispose, ch'era il teschio di un Sacerdote degl'Idoli, e che la sua anima stava seppellita in un abisso di fiamme. Soggiunse Maccario: *Adunque tu sei nel profondo dell'Inferno*. Non già, replicò il cranio; *Perchè quanto noi Gentili, che non conobbimo il vero Dio, siamo lungi dalla terra, tanto i Cristiani che lo conobbero, e l'offesero, sono più abbasso in maggiori tormenti*. *Vae, vae homini qui mandata Dei transgreditur*.

Ma degni d'eterna memoria sono alcuni documenti del S. Abbate, con cui insegnava a vincere le tentazioni de' demonj. Andò da lui un Monaco tentato d'impazienza negli oltraggi, e di vanità nelle lodi, a ricercar rimedio a tali passioni: Il Santo rispose: Andate al tal sepolcro aperto, e dite a quegli scheletri tutte le ingiurie che mai saprete, e poi fate a me ritorno. Andò, e disse loro quante ingiurie gli vennero sulla lingua: Poscia ritornato disse di aver eseguito il comando. E bene, ripigliò l'Abbate, che vi hanno essi risposto? nulla affatto, affermò quegli. Andate dunque di nuovo, ordinò Maccario, e dite alle medesime ossa le più alte lodi che dirsi po'a io. Và, e co' più eccellenti encomj le loda uno alle stelle. Quando, fatto ritorno all'Abba-

bate, udì parimente dimandarsi: Che hanno risposto di bene a tante vostre lodi? Niente, disse nè pur un zitto. Allora il Santo soggiunse: Or fate altrettanto voi alle ingiurie, e alle lodi. Siate insensibile alle dicerie degli uomini. Così si vincono i demonj.

Interrogato una volta da' suoi Monaci, come si avessero a superare le insidie di Satana, rispose: *Fugite, Fratres, fugite*. E dove, replicarono, dobbiamo mai fuggire, se siamo in mezzo del deserto? Allora egli alzando il dito indice della mano, l'applicò alle labbra, e senza dir parola entrò in sua Cella. Credettero a prima vista; che con quel segno egli significasse, non esser allora tempo di più spiegarsi. Ma poi si avvidero, che con quel gesto si era pur troppo bene spiegato, cioè di fuggire la loquacità, custodire la lingua, osservare il silenzio. Perocchè, come dice l'Appostolo Giacomo, *Lingua ignis est, inquietùm malum, universitas iniquitatis. Cap.* 3. 6. Un'altra volta pellegrinando Maccario co' suoi Monaci pell' Egitto; incontrò una Madre con seco un suo Pargoletto, che dicea: *Mamma un gran Signor ricco ama me, ed io odio lui: Parimente un vile Mendico odia me, ed io amo lui*. A tali parole fermossi il Santo; e battendo col bastone la terra, diè segni di gran maraviglia. Interrogato della cagione di tanto stupore, spiegò il detto del fanciullo: *Vere Dominus noster dives est, amat nos, & nos eum odimus. Diabolus mendicus est, odit nos & nos eum amamus*. O perversità dei Cristiani! Rendere a Dio odio per amore; ed al Demonio amore per odio! Voler male a chi vuol bene, e voler bene a chi ci vuol male?

Per ultimo: ritornando dall' Egitto ritrovò alla porta del suo Romitaggio un Camelo mezzo carico delle supellettili di sua cella. Entrato poi dentro vide un ladro Egiziano, che istigato dal demonio, metteva a sacco il resto delle tattare, e le trasportava verso il Camelo. E

senza di parole, come se fosse già con esso lui d'accordo, porse la mano ad ajutarlo in quel trasporto, e poi di mano in mano negli altri seguenti. Sinocchè caricata la bestia, il ladro la percosse colla verga, acciocchè si levasse per andarsene. Ma non movendosi essa, disse Maccario: Forse aspetta qualche altra cosa rimasa indietro. E ricercando per ogni canto trovò un Zappetto o Sarchio, con cui coltivava l'orticello, e corse a soprapporlo al Camelo, con dire: Or levati, e và colla benedizione di Dio a buon viaggio. Quello prontamente ubbidisce: ed esso vincitore anche di questa tentazione rientrò in cella, e si mise quietamente in orazione, dicendo: *Nihil intulimus in hunc mundum, nihil inde auferemus. Multa bona habebimus, si timuerimus Deum: quia nihil deest timentibus eum. Tob. 4. 23.*

P. Jo: Bollandus S. J. ex Palladio, & Ruffino 15. Jan. Vita S. Macarii Ægyptii. p. 1005.

MARAVIGLIA XXIII.

Damus gloriam Deo: quia venerunt nuptiæ Agni Apocal. 19. 7.

Nozze Verginali di due Conjugati, sposati al Re de' Vergini.

QUelli, che s'intendono di gioje, tengono in alto pregio le Perle, che sono insigni nella grandezza, nel candore, e nel peso; massimamente quando ne trovano due di pari qualità. *Culmen omnium rerum pretii Margaritæ tenent. Plin. l. 9. c.35.* Così i saggi stimatori delle virtù pregiano sommamente la Verginità, quando sia perfetta di corpo, e d'anima; specialmente se fosse congiunta col matrimonio. *Omnis ponderatio non est digna continentis animæ Eccli.* 26. 20. Una tale Verginità godè S. Amatore, figliuolo unico di nobili Genitori, e ricchi al pari dei Re. Essendo giunto all'età giovanile, fu assalito da' Parenti con tante istanze, anzi violenze, acciocchè facesse le nozze, che egli

egli con tutta la sua modestia, e ritrosia verginale, non potè più resistere. Nè furon dunque fatti i disponsali con una bellissima Donzella per nome Marta, pari a lui di nobiltà, e di ricchezze. Si apprestarono i più magnifici apparati, e solenni inviti, che mai vedesse la Borgogna, pel giorno nuziale. Si chiamò a benedire le nozze S. Valierano Vescovo di Anxerae. Ma quì intervenne un caso degno di maraviglia, avvenuto senza dubbio per alto consiglio della Divina Provvidenza. Mentre i due Sposi vanno a ricevere la benedizione nuziale, il Vescovo aperto il Messale, in vece di recitare le preci consuete a dirsi nel benedire le nozze, recitò, senza avvedersene, quelle solite a pronunziarsi nell'Ordinazione de' Leviti o Diaconi. Niuno però de' circostanti, poco intesi a quel sacro Ministero, se ne accorse, fuori che i due Sposi, che ne rimasero sospesi di maraviglia.

La sera condotti nella camera nuziale superbamente addobbata. Amatore disse a Marta: Osservasti, diletta mia, come il Vescovo nella sacra benedizione, in vece di sposarci insieme, ci consecrò amendue al culto Divino? Pur troppo, rispose ella, vi feci riflessione, e ne presi grande stupore. Or sappi, replicò egli, che ciò senza dubbio non si dee attribuire a imperizia, o abbagliò del santo, e dotto Sacerdote; ma a saggio consiglio della celeste provvidenza, che ci vorrebbe applicati non a' diletti del senso, ma agli ossequj di Dio. Oh Marta, se tu sapessi i gran pregj della Verginità, che fa gli uomini pari agli Angioli! Se tu prevedessi la gran mercede che sta preparata nel Cielo a' Continenti, quanto t'invaghiresti di conservare illibata questa gioja! Più non vi volle a persuadere la purissima Donzella, che subito si offerse prontissima a seguire, ed abbracciare i sentimenti del suo Sposo. Il quale soggiunse: Viviam dunque mondi da ogni macchia di corpo, e

di spirito, per perfezionare col santo timore di Dio quella congregazione, o santificazione che abbiam ricevuta nell'esser benedetti dal Santo Vescovo. *Mundemus nos ab inquinamento carnis & spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei*. 2. Cor. 7. 1.

Postisi poi in orazione, sentirono un soavissimo odore di rose, e gelsomini. Di che restando maravigliata Marta, chiese dal suo Sposo, che odore fosse quello che spirava, e donde venisse: perchè quella non era stagione di fiori, e parea più tosto fragranza celestiale che terrena, che staccava i cuori da ogni piacer mondano. Rispose Amatore: L'odor gratissimo che tu senti, Sposa mia, non è cagionato dal tempo, ma da Cristo amante della purità, che favorisce, e regala quelli, che la custodiscono. Questa fragranza è un segno di aver gradita la nostra offerta: Perocchè *Oblatio justi est odor suavitatis in conspectu Altissimi*. E' un presagio di quella soavissima mercede, che ci tiene apparecchiata ne' Colli eterni. Indi amendue furon sorpresi da dolce sonno; dal quale destatosi Amatore, vide che un Angiolo ammantato di bianchissima veste stava avanti loro con due corone in mano, composte di candide perle, che con festose voci disse: *Suscipite, Juvenes, munus, vobis Domini pietate concessum: & vestrum incontaminatæ mentis custodite propositum*. Tanto vide, ed udì lo Sposo ben desto. Non così la Sposa, a cui solamente in sonno fù rappresentata la medesima visione, e lo stesso annunzio. Onde, conferite poi insieme queste maraviglie, si accessero vieppiù nell'amore della Verginità.

Venuta la mattina, i due Santi, dissimulando ciò che avean veduto, e coprendo la determinazione presa, compirono ogni urbanità colle Dame, e co' Cavalieri, ch'erano concorsi alle feste del matrimonio, e ad augurar loro felice prole. Poco tempo dappoi si accordarono insieme di an-

andare innanzi a S. Eladio, ſucceduto a S. Valerio nel Veſcovado, per eſporgli i lor ſanti proponimenti, e ſupplicarlo, che li conſecraſſe amendue al culto Divino in iſtato di perpetua caſtità: perchè non volean ſaper più nulla del Mondo. Il Veſcovo, commendata con molte lodi la lor pietà, diſſe: Ben ſi vede; che la lingua del mio Predeceſſore fu regolata dallo Spirito Santo, quando con ſaggio errore, invece di proferire le preci nuziali, pronunziò la benedizione del Diaconato. Iddio vi voleva dedicati al ſuo ſervizio. Ed io di buon grado adempio i voſtri deſiderj. Indi recife i capegli ad Amatore, e dopo le conſuete cerimonie degli Ordini, lo conſacrò Diacono, e lo ripoſe Miniſtro nella ſua Chieſa. Poſcia accompagnò in perſona, e rinchiuſe Marta in un Moniſtero di ſacre Vergini, con alto ſentimento, e grande ammirazione di tutta la Città. Ma prima di eſſer ſeparati chieſero i caſtiſſimi Spoſi una grazia ſiccome in vita ſi divideano per amore di Criſto, così in morte foſſero uniti in un medeſimo ſepolcro: il quale fu poi illuſtrato da Dio con inſigni Miracoli, ed era ſpecialmente riverito dagli amanti della purità: perchè parea che da quella lapide ſepolcrale uſciſſero caſti affetti, ed ardenti brame di Verginità.

Fortunata tomba, che foſti degna di ricevere in uno que' corpi che non meritorono mai di accogliere inſieme il letto nuziale! Sopra di te non ſi debbono già ſpargere cipreſſi, ma gigli. In te non dee già aver luogo corruzione, e putredine, mentre conſervi due corpi puri, ed illibati. Nel dì dell' univerſal riſurrezione farai vedere al Mondo, che doteano eſſee *duo in carne una*, ſenza ſentire gli ſtimoli della carne. Certamente, ſe *qui non nubent, neque nubentur, erunt ſicut Angeli Dei*; *Marci* 12. 25. queſti, che conjugati, nel matrimonio ſerbarono Verginità Angelica, dovrebbono in certo

modo esser più che *Angeli Dei*. In fine, furon ben degni di tal tomba que' versi:

Virgineus Tumulus, Thalamus non junxit Amantes.

Non perit in Tumulo Virgo, sed in Thalamo.

P. Godifridus Henschenius S. J. ex Stephano Africano 1. Maji Vita S. Amatoris Epis. p. 52.

MARAVIGLIA XXIV.

Nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus, qui manifestabit consilia cordium. C. 4. 5.

Il santo zelo trionfatore de' mali Giudizj.

DEgna di ammirazione, ma non forse d'imitazione è la strana virtù di S. Vitale Monaco di Palestina. Questo, vivuto nel Monistero fin sopra a' 60. anni di età, uscì in campo aperto a muover guerra all'Inferno. Entrato nella Città di Alessandria si mise a fare con bella industria certi lavori di mano, che vendeva a non caro prezzo, ed intanto prendea notizia delle pubbliche meretrici. Poscia ben informatosi si accinse ad una grand'impresa. Sul tramontar del Sole dopo essersi pasciuto di una scodella di lupini, cominciò, per ispeciale ispirazione di Dio, a portarsi alla Casa di una femmina del Mondo, e pattegiò con essa lei di darle certo denaro, se donava a lui quella notte, tralasciando di peccare con niuno. Accettata l'offerta, egli si ritirava in un angolo della camera, e passava la notte in orazione, e lagrime, pregando la Divina Misericordia a convertire quella peccatrice. Sino che nell'aurora se ne partiva verso la sua cella; ma prima obbligava strettamente la Donna a non dire a persona del Mondo, ch'egli da esse non voleva il corpo, ma le lor anime. Alla sera vegnente proseguiva poi la medesima santa impresa col medesimo patto, e colle stesse orazioni con un'altra Meretrice. E via di mano in mano continuò molt'altre volte: finchè una, maravigliata di tanta virtù, ruppe il promesso silenzio, e disse apertamente a molti: che il Mona-

co

co non per diletto del suo corpo, ma per salute dell'anima altrui, entrava ne' chiassi. Dispiacque oltre modo al Santo questa manifestazione; e pregò Dio che rendesse più cauta quella ciarliera. E ne fu esaudito sopra quanto bramava; Perchè colei cominciò ad esser tormentata dal demonio, per modo che quelli, che l'aveano udita parlar bene di Vitale, le rimproveravano: Bene ti stà questo castigo: perchè a cagione di scusare l'impudico Monaco, hai ardito di mentire. Noi pur troppo sappiamo, ch' egli conversa colle Meretrici per altro fine, che per cantar Salmi con esse loro.

Nè credevano di giudicar male: Imperocchè Vitale nel lavorare fra 'l giorno solea dire: Su via spediamo presto il lavoro; che questa notte la tal Donna m'aspetta. Ciò egli diceva, per più coprire le sue sante operazioni, già rivelate da quella femmina loquace. Anzi ad alcuni sospettosi, e zelanti, che riprendeano l'impudicizia di lui, e lo chiamavano l'obbrobrio dell'abito Monacale, rispondea: Non son forse ancor io composto di carne? Anche i Monaci son uomini. Nè la Tonaca religiosa estingue il fomite della concupiscenza. Ad altri poi, che più compassionevoli alla fragilità di lui, lo persuadeano a smonacarsi, e vestitosi da secolare menar moglie, per torre via lo scandalo; replicava: Oh questo no: Dio mi guardi di legarmi a moglie. Non voglio brighe di donna, nè cura di famiglia: Aggravar me d'intollerabil peso, per torre dagli altri un imprudente scandalo! Chi si vuole scandalezzare, si scandalezzi. Che pretendete voi da me? Siete voi forse costituiti giudici delle mie azioni. Uno è il Giudice di tutti Iddio: ed uno sarà il giorno del Giudizio finale, in cui ciascuno dovrà render conto di se, voi di voi, ed io di me.

Vedendo dunque che non faceano profitto con esso lui, lo denunciarono a San Giovanni

Ele-

Elemosinario Patriarca d' Alessandria: Che un Monaco nomato Vitale con ignominia del Monachismo, e scandalo del Popolo frequentava postriboli. Ma Iddio ispirò il Santo Patriarca a non formarne sinistro concetto, e non dare facile credenza a' relatori. Onde rispose: Tolgami il Cielo dal giudicar male, e condennare i Servi di Dio. Pur troppo mi duole d' esser una volta corso a creder le accuse di un altro Monaco, che poi riconobbi esser la stessa innocenza: Poter quelle visite notturne esser indrizzate a buon fine: In ogni caso non toccare ad essi farne giudizio. A che dunque usurparsi l' uffizio di Dio, che solo può giudicare rettamente, perchè solo scorge i secreti del cuore? *Numquid pro Deo judicaremini? Job.* 13. 8.

In tanto l' Abbate Vitale non cessava dalle sue sante opere, frequentando or l' una, or l' altra casa delle Meretrici, senza timore di chi ne lo rimproverasse. Solamente pregava istantemente Dio a non permettere che cadesse in colpa chiunque si prendesse scandalo di lui, ed a fare che dopo la sua morte si manifestasse la verità delle sue azioni a Gloria di Dio ed edificazione de' prossimi. Del resto sempre più attendeva alla conversione di quell' Anime perdute. E gli riuscì così felicemente l' opera, che molte ne ridusse dal mal mestiero a via di salute; Alcune ne collocò in onesti Matrimonj: Altre ne condusse a stato di perfezione, sino a professar vita Monastica. Di che rimaneva stupita la Città, senza saper la vera cagione di tali conversioni Perocchè niuna osava scoprire le sante imprese, e divote orazioni del Servo di Dio, temendo ogniuna, se parlava, d' incorrere nel castigo di quella loquace.

Ma una mattina uscendo Vitale dalla porta di una famosa Mererrice, incontrò un Giovinastro lascivo ch' entrava. Costui sorpreso da rabbia scaricò una gran guanciata in faccia a Vitale, dicendo: Questa

è dun-

è dunque la Cella, dove tu abiti, o Ipocrita sciagurato, e sì fatti sono i compagni, con cui salmeggi? A cui il Monaco: *Così mi tratti?* Rispose: *Or sappi, che altresì tu in mio nome riceverai un guancione così sodo, che tutta Alessandria correrà alle tue grida*. Intanto con umile pazienza egli ritirossi alla sua povera Cella, che stava sopra il terrazzo della porta del Sole. Quivi per gravi sue penitenze cadde infermo, e stava una mattina prendendo di riposo: quando un Demonio in figura di bruttissimo Etiope comparve avanti quel Giovinastro percussore, e pubblicamente gli diè un mostaccione così rimbombante che risono d' ogni intorno, dicendo: *To, questa guanciata ti restituisce l' Abbate Vitale*. Colui al gran colpo cadè tramortito a terra, smaniando con alte grida, e gittando spuma dalla bocca: Corse al romore del caso gran popolo giusta la profezia del Servo di Dio Dopo alquanto respirò l' infelice, e rinvenuto in se si dolse del suo misfatto, e battè fieramente a terra la mano percottitrice. Indi levatosi in piedi s' inviò di buon passo, seguito da gran moltitudine al romitorio dal Santo, esclamando con gemiti: Ho peccato: Confesso la mia colpa: Abbi pietà di me, o Servo di Dio Vitale, Entrati poi nella cella, videro il Santo Monaco posto divotamente ginocchioni, colla faccia rivolto al Cielo, come orando che con un placidissimo respiro rendea l'anima al Creatore. Poi lessero scritte a gran caratteri sopra del pavimento queste precise parole: *Viri Alexandrini, nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus, qui manifestabit consilia cordium*. Allora quel temerario percussore confessò distintamente l' enorme ingiuria fatta al Santo colla guanciata, giudicandolo un impuro femminaccio: e come anch' esso avea ricevuta una pari ceffata, secondo la predizione dell' uomo innocente.

Arrivò la fama del seguito all'orecchio del Patriarca.

arca Giovanni, il quale accompagnato da numeroſo Clero in proceſſione alla cella del defonto Vitale, di cui dopo aver venerato il ſacro corpo, leſſe anch'egli le mentovate parole deſcritte nel pavimento, e ſoggiunſe: *Grazie eterne al Cielo che mi ha cuſtodito dal giudicare, e condennare un tanto Amico di Dio: Altrimenti lo ſchiaffo, ricevuto da coteſto temerario giudicatore, ſarebbe caduto ſopra di me.* Indi, divulgataſi la morte del S. Abbate tutte le Donne da lui convertite, e quelle che ſi eran ridotte a ſtato conjugale, e quelle ch'eran paſſate a vita Religioſa, vennero con cerei in mano a fargli il funerale, piangendo, e ſoſpirando: Che avean perduto il lor Salvatore, il lor Maeſtro, e l'unico lor conforto. Allora ſenza tema di caſtigo raccontavano l'eroiche virtù di lui. Chi riferiva l'illibata ſua purità, che non mirava giammai donna in volto: Chi narrava il zelo della ſua carità, che per convertir anime ſi eſponeva alle calunnie del popolo: Chi le lunghe ſue orazioni, quando ſi ritirava in un angolo ad orare: Chi le penitenze, i digiuni che facea per impetrar caſti ſentimenti alle impudiche. E queſti ragionamenti furono il panegirico funebre, il più glorioſo che far ſi poteſſe ad una vita ſantiſſima. Il che udendo con iſtupore i Cittadini rinfacciavano con diſpetto alle donne, perchè non l'aveſſer manifeſtato a tempo, ſenza laſciar correre lo ſcandalo per la Città: ch'eſſe ingratiſſime a tanti benefizj, erano ſtate cagione, che l'innocente foſſe ſtato vilipeſo con enormi oltraggj, e maltrattato con villane percoſſe.

Ma eſſe ſi ſcuſavano colla promeſſa giurata del ſilenzio ſino alla morte di lui, e col racconto della grave pena di colei, che aveva oſato parlar una volta dell'ammirabil virtù del Santo. Fu ſeppelito con onoratiſſime eſequie tra gli applauſi di tutt'Aleſſandria, e gli encomj del Santo Arciveſcovo, che non finiva di benedir Dio, che l'aveſ-

avesse preservato da sinistri giudizj contra il santissimo Abbatte. Quegli poi, che sì barbaramente lo svillaneggiò collo schiaffo, ne fu punito colla pariglia, dopo essere stato lungamente al sepolcro del Santo, chiedendogli perdono, determinò un magnanimo pensiero; Rinonciate le vanità del secolo, se ne andò in Gaza al Monistero dell' Abbate Seridone, ed impetrato l' abito Monacale, ottenne pel suo albergo la medesima cella di S. Vitale ove menò una santa vita, baciando mille volte quella terra calcata dai piedi del Santissimo Anacoreta: Li cui gran meriti glorificò poi Dio con insigni miracoli: acciocchè quanto egli si era avvilito in vita, altrettanto fosse esaltato dopo morte.

P. Jo: Bollandus S. J. ex Leonio Episc. 13. Januarii, Vita S. Vitalis, p. 702.

MARAVIGLIA XXV.

Sicut qui thesaurizat, ita qui honorificat Matrem. Ecclesiastici 3. 5.

Ossequj alla Madre di Dio ricompensati con pariglia di grazie.

QUanto la Regina del Cielo sia liberale delle sue grazie, a chi le offerisce divoti ossequj, si vide in Gualtero di Bribace dell' illustre stirpe de' Duchi di Lovagno, il quale sino dalla puerizia si dedicò alla servitù della Vergine: Riverirla con affettuose orazioni: onorarla coi digiuni del Saabato: distribuire limosine a chi le chiedeva per amor di Maria, e sopra tutto far sovente celebrar Messe dedicate al culto di lei. Tra tali esercizj di pietà godea però di tornei, ed armeggiamenti. Un giorno andando con altri Cavalieri ad una giostra, passò avanti ad una Chiesa, ove il Sacerdote si parava a Messa, ed invitò i Compagni ad andare per udirla. Ma essi si scusarono con dire, che il torneo non pativa dimora: che i Competitori gli attendeano. Onde lo lasciaron solo ad assistere al Sacrifizio, che volle si cantasse solenne

ſotto l' invocazione della Madre di Dio. Compito il Sacro Miniſtero, inviandoſi egli al Campo, s' incontrò in alcuni Soldati, da' quali inteſe, che già l' armeggiamento era terminato. Come, replicò egli, è già fornito? E chi ha riportata la gloria di vincitore? Riſpoſero eſſi: Gualtero ha avuta la palma della vittoria: Gualtero ha fatte nel Torneo prodezze non mai più vedute. A queſta riſpoſta credette egli d' eſſere ſchernito: ſino che arrivato al Campo, vide venirſi incontro alcuni Cavalieri vinti nell' armeggiare, e ſenti pregarſi, che non poneſſe loro dure leggi, e condizioni per la vittoria ottenuta. Che vittoria ſoggiunſe egli, ſe neppure ho armeggiato con eſſo voi? Sì sì, replicarono eſſi, ci confeſſiamo vinti da voi. Pur troppo abbiamo conoſciute le voſtre diviſe, inteſa la voſtra voce, e provato il valore delle voſtre armi. Allora il Campione della Vergine s' immaginò del ſucceſſo, e s' avvide che la Madre di Dio in premio della dimora fatta nella celebrazione della Meſſa in oſſequio di lei, avea mandato un Angelo, guernito delle diviſe di lui, a far le ſue parti nel Torneamento, ad eſeguire quelle valoroſe impreſe, e riportare quelle glorioſe vittorie. Onde ne rendette affettuoſe grazie alla Regina del Cielo.

Nè ſolo queſta volta, ma anche un' oltra andando Gualtero a non ſo qual Battaglia arreſtoſſi in un Tempio della Vergine ad aſſiſtere al Divin Sacrificio. Quando il Sacerdote, nell' alzare il Calice conſecrato, vide che ſotto il piè d' eſſo ſtava una Crocetta d' Oro d' incomparabil bellezza, intorno a cui era una cartuccia con tali parole leggiadramente ſcritte; *Queſta Croce, a nome di me Madre di Dio, ſi dia al mio diletto Gualtero*. Finita la Meſſa il Sacerdote ſi rivolſe, e ad alta voce diſſe; Evvi in queſta gran frequenza chi ſi nomini Gualtero? E moſtratogli a dito, e chi foſſe, lo inviò, e lo conduſſe in Sagreſtia: dove diſſe: *Prendete queſta Croce, che vi manda la Vergine*; *Leggete queſti*

sti caratteri, e mirate il gran dono che spira un non so che del Celeste. Ricevetela con umil sommissione; il Cavaliero la baciò con somma riverenza, e la tenne sempre in gran venerazione come cosa del Cielo. Perocchè era d'un colore sì vivo, e lampeggiante, che faceva al suo confronto smarrire ogni altr'Oro.

Per queste singolarissime grazie s'accese nel cuor di Gualtero tal ardore di divozione verso la Vergine, che non pensava ad altro, che a rinvenire nuovi ossequj per onorarla. Volle dedicarsi per Vassallo, e Schiavo umilissimo a questa Signora: e però con fune al collo, avanti un Altare di lei, alla presenza d'un Sacerdote, che ne rogasse a perpetua memoria l'offerta, obbligossi a pagarle un censo annuale per tributo. La qual soggezione di servitù fu tanto gradita dalla sovrana Regina, che glorificò il suo Servo nelle Corti de' Grandi, e lo mise in alta Venerazione appresso de' Principi, Re, ed Imperadori. In oltre, costumò nelle vigilie Mariane digiunare a pane, ed acqua. In uno di tali giorni il Coppiere gli porse un vaso d'acqua, cui assaggiando Gualtero, trovò ch'era saporitissimo vino. Onde ne fè querela col Servo, comandandogli, che non osasse fargli mai più tal inganno. Protestò quegli, che veramente era pura acqua, attinta immediatamente dal Pozzo: e che, se non credea, n'averebbe recata della nuova. Corse, e recolla: Ma altresì la seconda parve vino di straordinario sapore. Allora s'accorse, che la sua Avvocata, in premio de' suoi digiuni, avea rinnovato il miracolo di Cana, convertendo l'acque in vino, e proseguì gustare quel soavissimo nettare, come un regalo inviatogli dal Cielo.

Ma non si contentò di tali offerre alla Vergine: le volle offerir se stesso. Avendo inteso che l'Ordine Cisterciense era tutto dedicato agli ossequj di lei, s'invaghì d'arrolarsi in quella sacra milizia,

lizia, e di cambiare il paludamento di Cavaliero nella tonaca di Laico. Nè trovò mai quiete, fino che non si vide ammesso nel Sacro Chiostro: Ove moltiplicò senza numero gli ossequiosi suoi affetti verso N. Signora. Altro non avea nelle mani che Imagini o Libri rapresentanti l' eccellenza di lei, altro in bocca, che Inni, Cantici, e Laudi della medesima, la quale in segno di gradimento diede virtù al suo Servo di scacciare i Demonj dagli Energumeni col solo mostrar loro un' Effigie della Vergine, o proferire semplicemente *Ave Maria*. Di più con altre grazie lo favorì. Era stato donato un Cavallo di gran valore, e singolar bellezza al Monistero. L' Abbate giudicando non convenire ai poveri Monaci un tal Destriere, ne volle far donativo al Conte d' Olanda, per affezzionarlo al Sacro Ordine. Ed acciocchè il dono fosse più gradito, scelse Gualtero, già conosciuto, ed amato dal Conte, a condurglielo. Or mentre andava con due altri Conversi, ecco che il Palafreno, veduti da lungi altri Cavalli sopra d' un Monte, rotta la briglia, si mise in fuga, e via a tutto corso andò a perdersi nelle selve. A tale accidente rimasero attoniti, e Gualtero disse: *Il Cavallo va perduto senza speranza di riaverlo, se la Madre di Dio non cel rimette nelle mani*. Appena ciò detto, ecco il Destriere, come guidato da una mano invisibile, rivolgere i passi, ed a guisa di mansueto Agnello venire incontro al Servo di Dio, ed offerire il collo alle redini, e lasciarsi condurre pacificamente.

Corrispondente alla vita fu la morte del gran Servo di Maria, preveduta da un Monaco Cisterciense, venuto da Francia al Villar, Monistero di Brabante. Questi arrivato alla porta della Chiesa, si mise a recitare l' Uffizio di Nostra Signora, e poi fu sorpreso da leggier sonno: Nel quale gli parve di vedersi passare avanti la Regina del Cielo corteggiata da molti suoi servi Religiosi. Onde cominciò a rammaricarsi, che a lui non aves-

avesse data neppure una benigna occhiata, nè fatto un cortese invito. Quando gli parve di vedere, ed udire, che la Vergine rivoltasi ad un Monaco, che le stava più vicino, come più caro: *Va, ed invita il Monaco, che sta alla porta della Chiesa, a seguitarmi dopo te.* In sentire tali parole destossi, ed entrato nel Monistero, subito e dal sembiante, e dalle vesti riconobbe, che il Monaco inviato dalla Vergine ad invitarlo a seguirla, era Gualtero. Nè tardò guari a verificarsi la visione. Imperocchè il Beato infermatosi si sentì chiamare con amorevol voce dalla Madre delle Misericordie a seguirla: *Veni, dilecte mi, posside paratum tibi Regnum.* E con placidissima morte passò alla Gloria Beata. Dietro a cui morì parimente il mentovato Monaco Villarese, secondo la visione, e l'invito avutone di seguir Gualtero, il quale piaccia a Dio, che chiami altresì noi a seguirlo, prima in terra col fare affettuosa servitù all'Imperadrice del Mondo, e poi in Cielo col ricevere il premio de' divoti ossequj a lei offerti.

P. Jo: Bollandus S. J. 22. Januarii, Vita P. Vualteri de Bribeke, pag. 447.

MARAVIGLIA XXVI.

Domino Christo servite: Non est personarum acceptio apud Deum. Colos. 3. 25.

L'Ubbidienza non riguarda le qualità del Superiore.

QUella celebre Dottrina de' Santi Padri, che il vero Ubbidiente non dee ubbidire al Superiore, perchè sia ragguardevole di Nobiltà, di prudenza, e di Giustizia; ma solo perchè tiene il luoga, e rappresenta la persona di Cristo, fu con inaudito prodigio insegnata da un Convento della Serafica Religione. In un nobile Monistero di Portogallo, sotto la Regola della gloriosa S. Chiara, vivea la B. Berengaria, Vergine d'esimia perfezione, la quale secondo il detto dell'Appostolo

lo: *Nos stulti propter Christum*, per amore di Cristo, si dimostrava zotica, stolida, e priva di senno; per modo, ch'era poco men che favola dell' altre Suore. Stava solamente impiegata ne' più vili ministeri di cucina, perchè da tutte era riputata inetta ad ogni altro uffizio della Religione. In tale stato di Berengaria avvenne, che la Madre Badessa passò a miglior vita. Onde le Monache convennero a Capitolo per eleggere la successora: ma con molta discordia tra loro. Perchè alquante del Monistero, insigni, chi per Nobiltà, chi per Prudenza, chi per altre riguardevoli Doti, ambivano quella Dignità, ed aveano le loro aderenti, e fautrici.

Or ivi avvenne un caso forse mai più non udito. Imperocchè ciascuna delle Monache per iscoprire nel primo scrutinio, in chi inclinasse la maggior parte dei voti, prese seco stessa consiglio di dare la sua nomina a Berengaria, giudicando, che ad essa, come affatto inabile a quell'uffizio, niun'altra dovesse dare il suffragio. Ma per ispecial disposizione dello Spirito Santo accadde, che lo stesso giochevol sentimento di fare una pruova, venisse in mente, e in opera a molte (per non dire, a tutte) senza sapere l'una dell' altra. Onde ricevuti dal Padre Presidente a quella funzione i segreti bollettini delle nomine, e lettili avanti le Discrete del Monistero, si trovò, che le Monache con inaspettata maraviglia di tutte erano concordate in eleggere giuridicamente Berengaria per Badessa. Allora il Padre Commissario ordinolle da parte di Dio, che salisse alla Sedia della Superiora, per ricever dalle altre, secondo il costume, il primo ossequio di soggezione, ed ubbidienza. Fu dunque costretta l'umilissima Vergine a risedere, suo mal grado, in quel posto: Quando le Monache, borbottando sopra quel a non mai creduta elezione, e subornate da coloro, che ambivano tal dignità, ricusarono apertamente d'accostarsi a riconoscerla per Superiora,

riora e prestare il dovuto ossequio a chi giudicavano poco atta al reggimento di un tanto Monistero.

Perciò veggendo la nuova Badessa le Sue Suore restie, e ritrose alla debita ubbidienza, sentissi muover dallo Spirito Sanro a fare un comando del tutto inaspettato. Imperocchè rivolta verso il Sepolcro, che appunto stava ivi nel mezzo del Capitolo, comandò alle Monache Defonte, che si destassero dal sonno della Morte, uscissero prontamente dalla Sepoltura' e venissero a farle la dovuta soggezione, per insegnare alle lor Suore viventi l'obbligo d'ubbidirla. Caso prodigioso! Appena ciò proferito, ecco aprirsi la lapide sepolcrale, ed uscire sette Monache l'una dopo l'altra; e portarsi a prestar ginocchioni ossequio, e sommessione a Berengaria. Fermaronsi ivi genuflesse a' piedi di lei, alla presenza di tutto il Monistero; sino che essa, ricevuti que' mirabili segni d'ossequiosa umiltà, ordinò loro che ritornassero nel Sepolcro a riposare in pace: Ed elle prontissime fecer ritorno alla lor tomba, dando anche in ciò esempio d'ubbidienza. Al quale strano spettacolo attonite, ed atterrite le Monache corsero ubbidientissime ai piedi della Madre: le chiesero umilmente perdono della ritrosia; e le giurarono e mantennero sempre perfettissima soggezione. Oh che bei documenti alle persone Religiose! primieramente di non lasciarsi portare da politica mondana per proprj interessi nell'eleggere i lor Reggitori. Eh, che Iddio ripruova, e dissipa gli astuti consigli degli Uomini, massimamente ne' Sacri Ministerj. Usino pure ogni sagace industria ne' loro voti, e nelle lor sorti, che ben ci assicura il Savio ne' Proverbj: *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur*. *Cap.* 16. 33. Secondariamente, che i Sudditi non debbono riguardar la persona a cui s'ubbidisce: ma Cristo, per cui amore s'ubbidisce: Perocchè egli stesso dice de' Superiori. *Qui vos audit, me audit:*

dit: & qui vos spernit, me spernit. Luc. 10. 16. *P. Henric. Engel. S. J. Cœl. Emp. die 2. bacchan. ex Luca Vvading. an. Chr.* 318.

MARAVIGLIA XXVII.

Qui non nubunt, æquales Angelis sunt. Luc. 20. 35.

Desiderio di Matrimonio convertito in amore di Verginità.

IL precetto di Dio d'eleggere persone degne *ad faciendum opus ministerii in domo Dei*. 1 *Par*. 9. 13. fu perfettamente osservato da S. Apollinare Patr. d'Alessandria, che si studiò sempre di promovere idonei Ministri alle dignità della Chiesa. Avea un Nipote d'ottima indole, cui sin dalla puerizia si tirò in Casa, per istruirlo nelle buone lettere, allevarlo nella pietà, e indirizzarlo sulla via Ecclesiastica; ma egli cresciuto nell'età, come di complessione sanguigna, e di natura inchinevole a' piaceri, giudicò di non potersi serbare innocente da' diletti del senso. Onde fe' istanza al Zio di provvederlo di legittimo Matrimonio. A tal richiesta richiesta rimase attonito il S. e colle migliori maniere, che seppe s'argomentò di rappresentare al Nipote il bel pregio, e gran premio della Verginità, che rende l'uomo simile agli Angeli: *Qui non nubunt æquales Angelis sunt*. Ma indarno, perchè egli persistette in voler lo stato conjugale: Sicchè Apollinare vegendo la risoluzione di lui prese tempo, e lo persuase a differire almeno le Nozze, sin a tanto che si compisse un'opera, che disegnava, e ne voleva a lui commettere la cura. Ciò era un Sacro Tempio che si desiderava alzare, e dedicare a' tre Santi Giovanetti di Babilonia, Anania, Azaria, e Misaele, che furono gittati dall'empio Nabucco nella Fornace Babilonese, senza provare neppure in un capello l'incendio delle fiamme. *A questa grand' opra*, disse il Patriarca al nipote, *vi voglio presidente; quando sarà terminata, non dubitate, che vi darò una Sposa degna di voi*. A tali promesse acconsentì il Giovane, e contento della dilazione s'accinse prontamente all'opera, sollecitando con ogn' industria

gli

gli Operarj in lavorare indefessamente intorno all'edifizio. E gli aggiungeva stimoli a promovere con ardore la fabbrica del del Tempio il desiderio di venir presto alle nozze promessegli.

In tanto il Patriarca vedendo crescere felicemente l'opora, e quasi ridotta a perfezione, prese un nuovo, e mirabil consiglio. Chiamò a se un suo confidente Ministro, Uomo di gran savièzza, e maggior pietà, e gli commise d'andare speditamente a Babilonia, e di presentare una sua lettera a' Corpi de' tre Fanciulli Babilonesi, che ivi stavano in un magnifico Sepolcro. Contenevasi in questa lettera un'affettuosa supplica, con cui pregava quei Giovanetti, come se fossero ancor vivi, a compiacersi di mandargli qualche parte delle lor Reliquie, affinchè le collocasse nel Tempio, che con tanta spesa, e fatica avea edificato a lor onore: Tanta era la divozione, e confidenza, che quel piissimo Prelato aveva in que' Santi, che sperava dovessero leggere la sua lettera, ancorchè già da tanto tempo defonti, ed esaudirlo d'una grazia che ottener non si potea senza miracolo. Ito dunque in tutta diligenza il fedel Messaggiero, ed appena arrivato in Babilonia si portò al Sepolcro de' tre Fanciulli a presentare la Carta, e supplicarli umilmente, che si degnassero d'accettarla, e di concedere al S. Pontefice parte di quelle Reliquie. che tanto ardentemente desiderava. Cosa degna d'eterna maraviglia! Quegli, che stava nel mezzo degli altri due, come destandosi da profondo sonno; stese la mano; ricevè la lettera, e senza fare altro moto rimase la destra al pristino posto. A questo spettacolo rimase attonito il Messaggio, ed attendeva di ricevere la grazia richiesta: Ma, non rendendogli mai corrisposto, si fermò sette dì, replicando frequentemente l'istanza. In capo de' quali non vedendosi esaudito, mal contento si risolvè di far ritorno, riportando ad Ap-

pollinare sospiri, e querele, in vece di Reliquie.

Ma non perciò depose il Santo Patriarca la speranza d'ottener le bramate Reliquie: anzi vieppiù l'accese; non potendosi persuadere, che la pietà di que' Santi volesse lasciar delusa la pia richiesta. Richiamò dunque il medesimo Messaggiero; e dissegli; Rivedete di nuovo Babilonia, e replicate con maggiori preghiere l'istanze. Se amorevoli, e benefichi ci concederanni la sospirata Reliquia, renderemo loro affettuose grazie. Ma se rimarranno inesorabili, ripigliate almeno la lettera già alle lor mani consegnaeta. Riportatela con venerazione: Che essa c. valerà di preziosa, e sacrata Reliquia, essendo stata dalle lor mani cortesemente ricevuta, e consecrata col lungo contatto delle lor sante membra. Intesa l'ambasciata, si rimise il fedel Ministro in cammino, e giunto al termine, non si può dire con che ardore il supplicasse della grazia: quanti Santi interponesse per Avvocati: come li scongiurasse per quei prodigiosi favori che ricevettero da Dio nella fornace Babilonese.

Con tuttociò furono tutti prieghi sparsi al vento. Onde disperando d'impetrar niuna porzione delle sacre Reliquie, almeno in lor vece volle ricuperar la lettera, secondo l'ordine avutone. Stese dunque con gran riverenza la destra a ripigliar la carta, e tirandola a se dal pugno ristretto del Martire, ecco che ritrasse insieme tutta intera la mano di lui, che spontaneamente si divelse dal busto. Allora, egli, veggendola così agevolmente staccata, giudicò d'esser esaudito della bramata grazia. Con un cert'orror sacro, misto di venerazione, la baciò, e come un preziosissimo tesoro donatogli dal Cielo l'involse in drappo porporino di seta. Indi, non capendo in se stesso per la gioja, rendette le maggiori grazie che seppe a' Santi Corpi, e per la via più corta fe' ritorno in Alessandria. Ove al presto arrivo con lieta novel-

la,

la, che giubbili facesse Apollinare, e che festa ordinasse a' Cittadini, lascio a voi l'immaginarlo. La città andò tutta in trionfo. Si fece uno smisurato concorso di popolo alla Chiesa con festose acclamazioni; e si cantò in ringraziamento a Dio il Cantico de' medesimi Garzoni Babilonesi: *Benedicite omnia opera Domini Domino. Dan. 3. 57.*

Nel quale spazio essendosi ridotta a perfezione la fabbrica del Tempio, il Patriarca vestitosi alla Pontificale con tutto il Clero in paramenti da festa vi si portò, e consacrollo colle consuete cerimonie Ecclesiastiche: Indi espose alla pubblica venerazione d'un immenso popolo la mano del Martire colla lettera impetratrice di quel Santo Tesoro; cui poscia ripose in un preziosissimo Reliquario nel sacro Altare. Infine, chiamato a se il Nipote; *Eccomi*, disse, *pronto ad adempiere la promessa fattavi delle nozze, e darvi una Sposa degna di voi. Questa Chiesa io vi do*, Paratam sicut Sponsam ornatam viro suo. *Con questa viverete felice, e morrete beato. Non temete più che vi dia molestia l'ardore della Concupiscenza. I tre Giovanetti Vergini riveriti in questo Tempio, che stettero nelle fiamme senz'ardere, faranno che altresì voi siate tra gli ardori del fuoco senza provarne l'arsure. Questa mano recata a noi con tanto miracolo, vi svellerà dal cuore ogni desiderio di nozze. In somma con verginale Sposalizio io vi vuoi sposare a questa Chiesa.*

A questo dire il Giovane si sentì staccare dall'animo ogni brama di Matrimonio, e chiudersi dietro come da mano invisibile le porte, affinchè più non vi entrasse. S'invaghì della Verginità, e chiese dal Santo Zio d'esser tosto dedicato a Dio cogli Ordini sacri. Consecrato Sacerdote cominciò, e proseguì una vita immacolata, e vide adempiuta in se l'impetrazione de' tre Fanciulli Babilonesi, nella dimanda che si fa

a Dio: *Deus, qui tribus Pueris mitigasti flammas ignium; concede propitius, ut nos non exuret flamma vitiorum. Miss. Rom.*

P. Jo: Bollandus S. J. 31. *Jauuarii Vita SS. Cyri, & Joannis, pag.* 1085.

MARAVIGLIA XXVIII.

Glorificabit me bestias agri. Isaiæ 43. 20.

L'innocenza ubbidita, ed onorata dalle Creature irragionevoli.

PEr dimostrare, come le creature prive di ragione, e di senso fossero ubbidienti all' Uomo nello stato dell' innocenza, Iddio si è compiaciuto di bene spesso darne manifeste pruove con ammirabili avvenimenti. Una delle più prodigiose vedesi nella Vita di S. Rosa, primo fiore d'illibata Santità nell' America: La quale per viver lungi da ogni commercio del Mondo, si avea fabbricata una celletta boschereccia in capo del suo giardino domestico, ove godea la solitudine in mezzo alla Città di Lima. D'ogn' intorno vi avea seminati, ed inseriti fiori, ed arboscelli misteriosi, che ivi fiorivano più vaghi, ed odorosi, che altrove. Eravi la Granatiglia, nelle cui foglie si veggono maravigliosamente formati quasi tutti gli stromenti della Passione del Redentore, onde si chiama Fior di Passione. E di quest' erba, come che amarissima, solea cibarsi per delizia; parendole di così tramandarsi nel cuore i dolorosi martori del suo Sposo Crocifisso. Avevavi piantata, e disposta con sì bella simetria una piantarella di Ramerino, che co' suoi ramicelli formava un Calvario colla Croce, che saputone la Vicereina del Perù, la chiese in dono. Ma appena trasferita in Corte s'inaridì, e svenne, con gran cordoglio di quella Dama. Di che avvisata Rosa dal suo Confessore, sorridendo rispose: *Che troppo era difficile mantener verdeggiante tra*

le

le delizie delle Corti la Croce. E di fatto riportata nell'orticello della Vergine, di nuovo verdeggiò, e rifiorì bellissima.

Ma sopra tutto si dilettava Rosa d'un arboscello di Basilico: lo chiamava la sua delizia, e godeva molto della soavissima fragranza d'esso. Or una mattina, andando per vederlo, ed inaffiarlo, trovò ch'era stato sterpato dalle radice, e gittato sul suclo ad inaridire. Ella cominciò a rammaricarsi, ed uscire in dolorose querele. Quando comparsole il Salvatore l'interrogò: Di che sospiri, e ti quereli. o Rosa? Rispose. Non vedete Signore. come il mio Basilico sia stato guasto, e sterpato da mano crudele? Che man crudele? replicò Cristo: Io io con questa mia mano l'ho svelto. E perchè mai, Signore? Soggiunse ella. Perchè? ripigliò il Redentore. Perchè tu gli avevi troppo affetto. Perchè lo chiamavi la tua delizia. Io solo voglio esser l'unico oggetto del tuo amore: a me solo devi il tuo amore: a me solo devi il tuo affetto: *Ego flos campi, & lilium convallium. Cant. 2. 1.* Or veggasi che gran purità di cuore ricerchi lo Sposo Celeste nelle sue Spose, se vuole che nel lor cuore non diano ricetto nè pure all'affetto d'un fiore innocente. *Amor Dei impatiens consortis est. S. Bernard.*

Passiam ora a vedere, com'ella fosse rispettata, ed ubbidita dagli animaluzzi più importuni. Era la celetta di questa Vergine posta in luogo assai umido, vicina ad una sorgente d'acqua che scorreva ad irrigare il giardino: Onde d'ogn'intorno vi si raunava una gran quantità di grosse Zanzare, le quali non trovando luogo più comodo per mettersi al coperto, quando l'aria o troppo fresca della notte, o troppo cocente del giorno le facean ritirarsi, si ricoveravano a nuvoli nel povero stanzino di Rosa. Ma come se fossero dimentiche della lor molestissima usanza, niuna mai ebbe ardire d'avvicinarsi a molestar la Santa Vergine, stesse in orazione, o prendesse riposo. Andava sovente a

vederla sua Madre, e vi conduceva talvolta altre Signore a visitarla. Volavano subito le Zanzare in tanto numero, e con tanta furia a ferirle, che non era possibile sfuggirne gli assalti. E nelle picciole, e spesse cicatrici, che lasciavano loro impresse nel volto, e nelle mani, facean ben vedere quelle bestituole la forza dei lor pungiglioni. Stupivano tutti, come mai Rosa potesse o schifare, o sofferire sì fastidioso travaglio: e molto più crebbe lo stupore, quando osservarono, che nel volto di lei non si vedea neppur un minimo segno d'essere stata da loro offesa. Onde dimandatane della cagione rispose con modesto sorriso, che quando era venuta ad ivi abitare, aveva fatto colle Zanzare scambievole patto di non si offendere: e che non solo esse le manteneano la convenzione, com'ella la serbava loro; ma che di più s'accordavano seco a lodare continamente Dio. Nè era altrimenti: Perchè aprendo la mattina a buon ora l'uscio, e finestrella, acciocchè potessero uscire quelle che vi erano state la notte, le invitava a celebrar prima seco le Divine lodi. E quelle con sì bell'ordine, e con sì grato mormorio le svolazzavano attorno, che pareano capaci di ragione, ed ubbidienti agl'inviti di lei. Nè prima si partivano per andare in cerca del cibo, che non ne avessero ricevuta la benedizione. Ritornate poi la sera al consueto albergo, parea che rinovassero col medesimo ordine la medesima armonia: finchè, ordinato loro da essa il silenzio, tutte con gran maraviglia s'acchetavano.

Più chiaramente vidersi l'autorità di Rosa sopra questi animaluzzi dal rispetto che portarono per ordine suo ad altre persone. Sdegnatasi una volta Suor Catterina di S. Maria, del terzo Ordine di S. Domenico, ch'era andata a visitarla, e per la troppa molestia delle Zanzare, ne uccise una, che l'avea ferita in volto. Di che dolendosi Rosa, la pregò, che non ne uccides

cidesse più alcuna, promettendole all' incontro che niuna d'esse avrebbe mai più ardito di morderla. Come appunto succedè con continua ammirazione di quanti vedeano adempiuta la promessa. Parimente un simile accordo fu dalla S. Vergine stabilito a favore di sua Madre, di Gundisalvo Regio Questore di Lima, e di Donna Maria Usategui moglie di lui, che per divozione, e profitto spirituale andavano spesso a visitar la Serva di Dio, senza mai più ricever minima puntura dalle Zanzare. Non così altre persone, che tal ora vi andavano per curiosità, e ricreazione: Perocchè erano tosto assalite da quegl' infesti moscarini, che riempivano loro le mani, e faccia di rosseggianti macchie, senza potersene difendere. Onde da tale diversità di casi meglio si potea riconoscere la mirabil potestà, e l'arbitrio che teneva l'innocentissima Vergine sopra quegl' importunissimi animaletti. O virtù prodigiosa dell'innocenza Verginale! Ammirino altri la ferocia de' Leoni, degli Orsi, e delle Pantere umiliata, e soggetta a gloriosi Confessori di Cristo. A me certamente non pare degna di maggior maraviglia quella soggezione, ed ubbidienza delle Zanzare. Perocchè anco quì il favore di Dio verso de' suoi Servi compare, come dice S. Agost. *Idem in minimis, qui & in maximis.*

P. Henr. Engel. S. J. ex Vita descripta à P. Jo: Dominico Leone Ord. Præd. p. 46. ejusdem P. Leonis.

MARAVIGLIA XXIX.

Fœneratur Domino qui miseretur Pauperis: & vicissitudinem suam reddet ei. Prov. 19. 17.

Santa usura di chi dona a' Poveri per amor di Dio.

QUanto la Divina Provvidenza sia liberale verso de' Caritativi, ce ne porge manifeste pruove la Vita di S. Cutberto Vescovo Lindisfarnese. Essendo egli ancor Monaco di prima professione, per la sua gran carità verso de' Pove-

ri, nel Monistero. Riponese fu destinato a ricevere, ed albergare i Pellegrini. Una mattina per tempo, nel cuor del verno, cadendo gran copia di neve, ritrovò alla porta un Giovane di Nobile aspetto, tutto interizzito di freddo. Invitollo all' Ospizio, riscaldolli le mani tremanti, gli lavò i piedi con cortesissima umiltà, e gli fè benevola istanza, acciocchè si trattenesse fin all' ora di terza, e poterlo ristorare col cibo. Il Giovane, dopo molte scuse, s' arrendè a fermarsi; e fu ben presso a tavola colle poche reliquie della cena antecedente, ma condite con sovrabbondante mostra d' affetto. Intanto Cutberto, dicendo di volergli cercare qualche miglior provvisione, corre al forno per vedere se eran cotti i pani, e recargliene uno de' migliori. Ma non trovandoli ancor ridotti a perfetta cottura per trattenerlo: Quando non rivede più il Pellegrino a mensa: Onde, dubitando che fosse partito, esce a rimirar la strada, ch' era tutta coperta di neve, per osservare se vi avesse impresse le pedate, e non ne scorge orma. Ritorna nell' albergo, e sentendo una soavissima fragranza vede riposti sulla mensa tre pani più candidi de' gigli, e più odorosi delle rose. Allora s' accorse, chi fosse quel Pellegrino, ch' era un' Angelo sceso dal Paradiso, non già per esser da lui pasciuto, ma per pascer lui con quei pani Celestiali, in premio della fiorita sua Carità.

Un' altra volta, dopo distribuite le consuete limosine, pellegrinava con un suo Discepolo ad un Villaggio assai lontano; quando il Compagno stuzzicato dalla fame, disse: *E ben Padre abbate; dove oggi in questa foresta ci potremo noi ristorare?* Rispose il Santo: *Jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet. Ps. 54. 23.* Mettiamo la nostra fiducia in Dio, ch' egli saprà ben provvederci. Così dicendo alzò gli occhj verso il Cielo, e vide in alto per l' aria una grand' Aquila, che poco a poco scendendo si mise a svolazzare su, e giù sopra il vicino fiume, e

poi

poi ortarsi sopra un' arbore del lito. Allora l'Abbate rivolto al pensoso compagno: *Ecco le, disse, la nostra provigioniera venuta a recarci il ristoro: Corri prontamente a vedere, prendere il cibo, ch'el la a nome di Dio ci porta.* Va di buon passo il Discepolo, e scorge, che l'Aquila si lascia cadere dal rostro grifagno un gran pesce, che avea predato nel fiume. Prescolo, lo recò con gran festa al Santo, che disse: Fratel mio sei stato troppo ingordo a prenderlo tutto intero. Ne dovevi lasciar parte alla nostra provida dispensiera. Dividilo, e riportane all'Aquila la metà, per mercede della sua fatica. Ciò fatto, arrivarono ad un casale, ove diedero il pesce a cuocere, ed allegramente si ristorarono con mille ringraziamenti a Dio, che adempiè in loro la sua promessa; *Qui dat pauperi, non indigebit. Prov. 28.*

Lungo sarebbe il riferire ad uno ad uno gli atti mirabili della sua carità, dapoicchè fu assunto al grado Episcopale; e come furono prodigiosamente rimumerati da Dio. Basterà registrare una maraviglia operata dal Santo verso il Re Elfredo. Aveano i Dani, e Frisoni messo a strage, ed in esterminio il Regno d' Inghilterra. Elfredo colla Regina moglie fu costretto a ripararsi con segreta fuga nella palude Glestingia, ove derelitto da tutti, tra alcuni poveri pescatori menò una miserabil vita per tre anni continui. Dopo i quali un giorno, in cui aveva mandati i pescatori a gittar le retti, stava egli nella sua casa palustre colla sola Regina, ed un servitore, quando sopravvenne un Pellegrino, che picchiato alla porta, chiese con umili preghiere limosina; la quale comandò il Re se gli desse prontamente. Ma rispondendo il servitore, altro non esservi in tutta la Casa, che un solo pane, ed un fiaschetto di vino, troppo necessarj per lo vitto di quel dì, replicò il Padrone: Grazie a Dio, che in tanta mia penuria mi ha inviato cotesto pellegrino a visitarmi. Si faccia la divisione del pane,

e del vino. La metà si dia al povero, e l'altra si riserbi per noi. *Quid enim faciam* (come diceva il caritativo Giobbe) *cum surrexerit ad judicandum Deus? si negavi, quod volebam, pauperibus: si comedi bucellam meam solus*, Cap. 31. Va dunque il Servo, e reca la sua parte al Pellegrino, che in riceverla disse: Andate dal vostro Padrone, e rendetegli affettuose grazie; assicurandolo, che da Dio sarà rimunerata una sì fiorita carità: *Spero enim quia hanc ipsam ejus beneficentiam larga Cælestis misericordia uberius compensabit*. Rientra il messaggiero a far l'ambasciata al Re, e poscia ritorna alla porta per dare comiato al Pellegrino, cui più non ritruova, ma bensì il pane intero, e 'l vaso ripieno di vino, avvegnachè li avesse dati dimezzati. Attonito per tale miracolo corre a farlo sapere al Re, ed alla Regina, che sorpresi anch' essi da maraviglia, mirano con ciglia inarcate quel pane, e quel vino, non sapendo a chi attribuire il prodigio.

Intanto avvicinandosi l'ora di pranzo, sopravvennero i Pescatori con tre barche ripiene di esquisiti pesci, che appena potean reggere al peso, e protestarono, che da che facean quel mestiere, giammai non era riuscito loro di fare una sì sovrabbondante pesca, che avea del miracoloso. Se ne fece un lieto convito, e si ristorò il Re con gli altri lautamente, passando quel giorno in sì festosi ringraziamenti a Dio, che avesse rimunerata la sua tenue limosina con sì grande abbondanza. Venuta la notte, e ritiratisi gli altri al riposo, il Re vegliava nel suo letto, rivolgendo nella mente le maraviglie del pane reintegrato, e della copiosa pescagione: quando vide comparirsi in camera un lume più risplendente del Sole, ed in mezzo del lume, un Personaggio vestito alla Pontificale con volto ridente, e con in mano il libro dei sacri Vangeli, fregiato di gioje: il quale prese a dire:

Elfredo, diletto mio, non ti abbagli la vista di questo chiarore, del mio aspetto. Nè ti contristi più il cuore l'affanno del perduto Reame. Lieta nuova t' arreco: Iddio porrà presto fine alla persecuzione. Io come tuo Avvocato te ne impetro la grazia. A queste parole il Re, aperti gli occhj, e confortato il cuore, interrogò chi fosse, onde, ed a che venisse: ed udì rispondersi: *Io son quel Pellegrino, a cui jeri tu facesti dare la metà dell' unico tuo pane, e del poco tuo vino. In premio di tanta carità Iddio rimuneratore ti vuol dare non la sola metà del Regno d'Inghilterra, che già possedevi, ma tutto intiero quel gran Reame: siccome in terra io ti restituì la limosina, che meco dimezzasti. Tanto è stato gradito al Cielo il tuo dono: Est datum, cujus retributio duplex. E se brami sapere più distintamente, ch' io mi sia: Son Cutberto tuo Avvocato, venuto a bella posta dal Cielo per annunziarti, che sarai prestamente libero da tanta persecuzione. Domattina vattene al Lido, e con Tromba Pastorale fa ribombare tre suoni; ai qual accorreranno cinquecento Soldati, e poscia un Esercito intiero de' tuoi Inglesi, pronto a sbaragliare i tuoi nemici, e rimettere, te nel soglio d'Inghilterra: Ove seduto che sarai, Misericordiam, & Justitiam ut præcipue diligas, easdemque Filios tuos præ omnibus doceas, moneo, Eccl. 20.* Ciò detto, e lampeggiando di nuova luce, gli disparve dagli occhj. Quanto predisse il S. Vescovo, tanto s' adempì. Dati i tre segni colla Tromba, accorse l' Esercito: Si fe una battaglia Campale: Con gloriosa vittoria fu superata l' Oste nemica. Finalmente, tra' comuni applausi di tutta l' Inghilterra, fu collocato nella Reggia, ed in pacifica felicità Elfredo: che riconoscendo la sua esaltazione dal mentovato atto di Carità, si diede con Reale magnificenza ad esercitar le opere della Misericordia.

Ecco in questo mirabile avvenimento, se non

disse con vero augurio il Profeta Davidde: *Beatus qui intelligit super egenum & pauperem. in die mala liberabit eum Dominus. Dominus conservet eum, & vivificet eum, & beatum faciat eum in terra, & non tradat eum in animam inimicorum ejus. Psal.* 40.

P.Gadefridus Henschenius Soc.Jesu ex Venerab. Beda 20. *Martii; Vita S. Cutiberti Epsc.pag.* 97.

MARAVIGLIA XXX.

Cum te consumptum putaveris, orieris ut Lucifer. Job. 11. 17.

Mirabil Provvidenza in liberare da miserabile schiavitudine.

SOno sì ammirabili i tratti della divina Provvidenza, che con ragione disse il Savio nei Proverbj, *Ludit in orbem Terrarum.* c. 8. 31. Veggasi se ciò non è vero nelle maravigliose vicende d'un Nobile Normanno il Conte di Bachevilla, divoto di S. Giuliano, e da lui con grazia miracolosa favorito. Nel Regno di Carlo VI. Re di Francia, buona parte della Nobiltà Francese andò a difendere l'Ungheria assalita da' Turchi. Tra gli altri il Bachevilla, prode di sua persona, ed avido di gloria, si consigliò di portarvisi a far pruova del suo valore in difesa della Religion Cristiana. Ma vi si oppose la moglie, Dama nobilissima, a cui, per lo grand'amore che portava al Marito, non gli soffriva il cuore di separarsi da lui, e dargli congedo, per lasciarlo andare incontro a tanti pericoli di guerra. Alla fine, vinta dalle instantissime preghiere, si arrendè a consentigli la partenza. Ond'egli posti in assetto gli arnesi militari, nel prender commiato, e dare gli amorevoli saluti alla Moglie lagrimante, si trasse di mano l'anello nuziale, e divisolo in due parti: una ne diede a lei, e l'altra ne riserbò per se, come in segno ch'egli in quella partenza si divideva il cuore, e la metà ne lasciava a lei, e l'altra ne portava seco. Poscia aggiuntesi per nobile Avventurier agli altri

Capi-

Capitani, con felice cammino arrivò in Unghe- ria, ove fece gran prodezze di valore, e di prudenza in fatti d' armi.

Ma piacque agli occulti giudizj della Divina Provvidenza di dare in fine la vittoria a' Turchi, che fecero grande strage dell' Esercito Cristiano, e condussero gran numero di prigioni, anche della nobiltà Francese, in Turchia. Uno di quelli fu il Bachevilla, toccato in sorte della preda ad un barbaro Capitano, che lo mise in un angusto serraglio. Donde procurò bensì il Conte varj mezzi d' inviar più lettere alla Contessa Moglie, affinchè mandasse il denaro per lo riscatto: Ma sempre in darno; perchè nè egli ricevè mai le risposte, nè essa gli spedì, onde dovette stare sett' anni in miserabile schiavitudine, venduto a diversi Padroni, l' uno peggior dell' altro: Sinocchè fu dato nelle mani d' uno ch' era una tigre, il più crudele, ed inumano di tutti. Costui riputandosi schernito colle vane promesse, che lo schiavo avea più volte fatte del denaro, che sarebbe giunto per la redenzione, alla fine prese un barbaro partito di torgli spietatamente la vita. Diede dunque la commessione ad uno sgherro, servo degno di un tal Padrone, che aspettava la congiuntura per far in breve il colpo.

In tanto ne penetrò la trista novella al Conte, che disperando di sua propria salute; si dispose con atti ferventi di Cristiana pietà a ricever la morte dalla mano di Dio. Ricorse con divotissime suppliche al Divino soccorso, vedendosi mancare l' ajuto umano. Sopra ogni altro si rivolse con istantissime preci a S. Giuliano suo antico Avvocato, facendo voto d' ergergli una magnifica Cappella, se gl' impetrava la liberazione da quelle angustie. Ciò fatto, fu sorpreso da dolce sonno; dopo il quale destatosi, pensando d' essere ancora nel serraglio, ove attendeva di ora in ora il ferro del Carnefice, si trovò sciolti i piedi dalle catene; e se ri-

posto

posto in una selva. Credette al primo aspetto di esser ancora schernito al sogno, che gl'intorbidasse i fantasmi, facendogli comparir qual bosco la sua prigione. Come già S. Pietro sciolto dalle catene, e tratto di carcere dall'Angiolo, *Existimabat se visum videre*. *Act.* 12. 9. Ma poi col mirare il Cielo aperto d'ogn'intorno con verde erbajo, e stringere colle mani i rami fronzuti degli alberi, si avvide, che non era illusione di sogno, ma verità di effetto. Onde immaginandosi di esser stato trasferito per grazia soprannaturale in qualche selva di Turchia, acciocchè quindi si potesse liberamente ricondurre alla sua Patria, piegò le ginocchia a renderne affettuosi ringraziamenti al suo liberatore S. Giuliano. Indi scorrendo quà, e là per la boscaglia, si abbattè in alcune pastorelle, dalle quali richiese in idioma Turchesco, che selva fosse quella? Ma esse credendo che parlasse Latino, risposero in lingua Francese di non intenderlo. Il che udendo egli, poco men che non ritornò in sospetto di sognare. Pure replicò nel medesimo linguaggio Francese, che bosco fosse quello; ed udì subito rispondersi, esser la selva di Bachevilla: la quale veramente era di sua giurisdizione, e per cui egli era scorso tante volte alla caccia. Allora più che mai attonito, e come fuor di se, rivolgendo attorno gli occhi, riconobbe chiaramente, ch'era in Normandia, presso il suo Castello, e disse non altrimenti che San Pietro: *Nunc scio vere, quia misit Dominus Angelum suum, & eripuit me de manu Herodis*. *Act.* 12. 21. Che tale poteva anche chiamarsi quel barbaro Padrone.

Prontamente s'inviò verso il Castello, ove incontrò per istrada una gran comitiva di Nobiltà, che là parimente si portava, a cagione che la Contessa (credendo fermamente, che il Marito fosse morto nella battaglia, mentre non avea, dopo la dimora di sette anni, avutane mai

novella) passava alle seconde nozze con altro Personaggio. Giunto dunque opportunamente il Conte per secreta disposizione di Dio, che sa provvedere *in tempore & auxilio opportuno*. *Heb.* 4. 16. Richiese il Portinajo d'aver udienza della Signora, protestando d'aver negozio di gran rilievo da comunicarle. Gli fu risposto, essere allora tempo importuno per parlare alla Contessa; perocchè stava attualmente adornandosi per andare alla Messa nuziale per lo Sposalizio. Il che udendo il Forestiere, replicò più vive le istanze d'aver mestiere d'intendersi colla Contessa senza dilazione. Allora il Portinajo entrò con qualche fastidio da lei a farle sapere, che certo Pellegrino in abito straniero stava alla porta importunando di volere udienza. Ella, come pia, e limosiniera, immaginandosi, che volesse limosina, ordinò che se gli desse uno scudo d'oro. Ma egli; Nò, disse, non cerco limosina, ma cerco udienza, e v'assicuro, che la Padrona avrà molto a grado, pel suo proprio interesse, d'avermi udito prima d'andare alla Messa nuziale. Questo parlar risoluto del Pellegrino, e molto più la foggia dell'abito alla Turchesca, mise qualche sospetto, che recasse novelle del Bachevilla. Onde prontamente ritornò a far l'ambasciata, che il Forestiere aspettava l'udienza, come necessaria prima dello Sposalizio: Forse aver novella da scoprirle del suo tanto sospirato Consorte.

Ciò udito la Contessa, non si fè più pregare ad ammetterlo. Entrò a passi lenti per mezzo dell'anticamera, traendo sopra di sè gli occhj d'ognuno, che miravano con istupore quella faccia pallida, e macilenta, quella barba e capelli incolti, quella tonaca alla moresca. Lo ricevè la Contessa presso ad una finestra, stando di tutto punto adaobbata, ed abbelita per lo Sposalizio. Egli, fatto un riverente inchino, cominciò a dirle: Vengo, o Signora, da

Tur-

Turchia, ove ho conosciuto un Prigioniero, che dicèa d'esser il Conte di Bachevilla, Signore, come ora pur ho inteso, di questo Castello, e vostro Consorte. Sono già sette anni, ch' egli divenne cattivo nelle battaglie d'Ungheria. O se sapeste quanti travagli abbia egli sofferti! Li quali tollerava pazientemente colla speranza, che presto gli dovesse giungere il riscatto: Per cui non saprei ben dire quante lettere v'abbia egli scritte. Niuna lettera, ripiglio subito la Contessa, è mai arrivata alle mie mani: onde son sempre stata in gravissimi cordogli, credendo ch' egli fosse perito col resto della Nobiltà Francese. Altrimenti, se io avessi mai saputo ch' egli fosse vivo, e schiavo, non avrei perdonato nè a Oro, nè ad Argento, nè a quanto possego nel Mondo, per rimetterlo il libertà. O s'egli avesse date orecchie ai miei consigli, non averebbe sottoposta la sua vita a tante miserie, nè afflitto il mio cuore con tanti affanni! Ora mi trovo .·. Volea più dire: ma i sospiri, e le lagrime le soffocarono le parole: soggiunse poi: Or ditemi buon Pellegrino, avete altro da notificarmi del mio dilettissimo Consorte? Perchè il cuor mi dice, che abbiate migliori novelle di lui. Al ch' egli, accortosi dalle parole, e lagrime di non esser ancora riconosciuto, rispose. Signora, se io vel facessi vedere, lo ravvisereste voi bene? E veggendo, ch' ella s'era cambiata di colore, come se quelle parole le avessero ferito il cuore, soggiunse col parlare antico familiare: *Consorte mia, non riconosci il tuo caro Bachevilla? Mira la metà di questo anello, e accoppiala coll' altra metà che ti lasciai partendo, e ravviserai chi io mi sia, e che ora il nostro cuore si riunisce.*

Al veder quel mezzo anello, e al mirar fissamente la fronte del Pellegrino, chiaramente lo riconobbe, e sorpresa da improvviso affetto, prorompendo in lagrime di giubilo, e di dolore per

per vederlo così contraffatto, l'abbracciò caramente, ſenza poter proferire altro, che: *O Conſorte mio! O dilettiſſimo mio Conſorte!* Così dicendo cadeva tramortita a terra, ſe il Marito colle ſue deboli, e tremanti braccia non la ſoſtenea. Il Maggiordomo; e gli altri Servidori che ſtavano in diſparte novellando tra loro, vedendoli abbracciati inſieme, s'avvidero di ciò ch'era, e corſero ſubito a bacciar la mano al lor Padrone, dandogli con affettuoſa riverenza il ben venuto. Si ſparſe toſto la lieta nuova per tutto il Caſtello. Tutto il Parentado, Congiunti, ed Amici, accorſero con feſtoſe accoglienze, e le pompoſe, e gioconde feſte appreſtate per la celebrazione del nuovo Spoſalizio, ſervirono per confermazione dell'antico. Solamente il novello Spoſo, ed i Parenti di lui furono ſorpreſi da inaſpettato ſtupore, ed improvviſa afflizione per quella ſtrana cataſtrofe.

Ma il Conte grato al ſua Santo Liberatore, e ricordevole del voto, con cui ſe gli era obbligato prima d'ogni altra coſa, volle veder poſta mano all'erezione della magnifica Cappella da conſecrarſi a S. Giuliano. Compiuta l'opera, fece appendere ſopra l'Altare le miſerabil diviſe della ſua ſchiavitudine a perpetua memoria dell'avvenimento, e durevol teſtimonianza della grazia ricevuta. Ed a lato di tali inſegne ſi potrebbe ragionevolmente aggiunger l'iſcrizione del Poeta Lirico.

Non ſi turbi uman core, e non diſperi
Dell' aita del Ciel nei caſi avverſi.
Non ſo le doglie eterne;
E ſovente improvviſo,
Suol di grembo al dolor naſcer il riſo.
Ful. Teſt.

P. Henricus Engelgrave S. J. Cœl. Empyr. Feſt. S. Joſeph. 19. Martii pag. 226.

MARAVIGLIA XXXI.

Liberasti corpus meum a perditione: Propterea laudem dicam Nomini tuo. Eccl. 41. 3.

La Verginità coronata col Martirio.

NOn si può dire, che giocondo spettacolo, e che soave odore dia al Cielo il Giglio della Virginità, inserito colla rosa del Martirio: Nè la Sposa di Cristo può comparire più bella alle Nozze Celesti, che adorna dell' Aureola composta di Perle Verginali, e di sanguigni rubini, che si chiamarono già da S. Ignazio Martire, *Pretiosa Christi monilia*. *Epist*. 4. Così comparve al Celeste Sposalizio S. Solangia, povera Pastorella, priva bensì de' beni di fortuna, ma tanto più ricca dei doni della grazia. Questa, se ben nata di umili Vinajuoli di Villemond in Berrì d' Aquitania, avea sortita una sì rara bellezza, ed una tal armonia di parti, avvivate da sì vaghi colori, che difficilmente se ne trovava una pari. Ma più bella era l'anima di lei, perchè era innocentissima, ritirata da ogni vanità, modesta ne i portamenti, e tutta dedita agli ossequj di Cristo, e della Vergine, ai quali avea consecrata la sua Verginità. Guidava una greggiuola di pecore a' prati, dove quando esse pasturavano, s' inginocchiava in disparte sull' erba, e s' immergeva in divotissime orazioni, nelle quali era spesso udita dire: *Gesù Gesù, sposo mio, a voi consacro tutto il mio cuore, tutta l' anima mia*. Quanto poi questa innocente Pastorella fosse grata al Cielo, si può scorgere dà una luminosa Stella che la precorreva innanzi, quando ella andava, e ritornava dai prati. L' erbe stesse, ov' ella solea posare i piedi, si vedean fiorire più alte, ed orgogliose. Le sue pecorelle l' ubbidivano ai cenni: perchè se mai scorrevano nelle biade altrui, bastava ch' ella dicesse: Pecorelle ritiratevi, ch' esse subito facean ritorno.

Una tanta luce di beltà, e di virtù non potè

star nascosta. Arrivò a notizia di Bernardo Conte di Berrì, il quale, sotto pretesto d'andare a caccia, scorse verso Villemond, e s'inoltrò nel prato, ove stava la Fanciulla genuflessa in orazione, cogli occhj rivolti al Cielo. Videla in veste pastorizia, ma dall'Abito vile trasparve una tanta vaghezza di sembiante, che subito egli ne fu invaghito: Scese prontamente di Cavallo, ed accostatosi, colle più cortesi maniere salutolla. Che fate quì, disse, povera Donzella? La buona fortuna viene a trovarvi. La vostra beltà, e virtù non è degna di sì vil mestiere. Il cielo vi vuol Contessa di Berrì. Io rapito dalla vostra, bellezza, e molto più dalla vostra bontà, vi offerisco le Nozze. Io, se nol sapete, son Figliuolo del Principe di Berrì. Possego ricchezze, dignità, stati al pari d'ogni altro Signor del Paese. Voi chiamo a participarne il possesso: perchè vi eleggo per mia legitima Consorte. Altro da voi non chiedo, se non una buona corrispondenza d'affetto al mio amore, che vi antepone a tante principali Donzelle, che ambiscono il mio Sposalizio. A tali promesse accompagnate dalle più lusinghevoli maniere, che uscir potessero da un cuore amante.

Illa solo fixos oculos aversa tenebat,
Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes
5. Æneid. 6.

Al solo nome di Nozze in prima arrossì, poi impallidì, e raccapricciò. Indi, con brevi ma franche parole, rispose: Che già avea preso un altro Sposo più ricco, e più nobile d'ogni Re della terra: che mai non gli mancherebbe della fede datagli, quando gli promise con voto di perpetua Verginità: Non curarsi di niuna grandezza. e vanità mondana.

Per questo generoso rifiuto il superbo Giovinastro, veggendosi negletto da una Pastorella di vil condizione, s'alterò grandemente: ma coperse lo sdegno, finchè s'accostò con nuove preghie-

ghiere, e lusinghe. Quando ella intimoritasi, prese la fuga per li prati con tale velocità, che parea che l'Amor Divino le avesse prestate le sue ali. Ma dietro le corse il furioso amante: come un Lupo arrabbiato perseguita una fuggitiva Agnella. In fine, la sopraggiunse: e se ben ella usasse ogni sforzo per difendersi, afferolla, e via tralle braccia la trasferrì fino a gittarla sul collo del suo Cavallo, per trasportarla in sicuro. Stava la povera Fanciulla, come una Colomba negli artigli dello Sparviere, piangendo, e raccomandandosi a Dio: quando nel passare il fiume Gravella si sentì ispirata a far un colpo sommamente ardito, d'arrischiar piuttosto la sua misera vita, che la sua preziosa Verginità. Imperocchè, badando il Conte al guado, ella con atto animoso si gittò giù dal Cavallo nell'acque, e via guazzando si rimise in fuga: Ma il perverso Cavaliere, cambiato l'amore in odio, precipitatosi anch'egli di Sella; le renne dietro, fremendo di rabbia: finchè messa mano alla spada disse: *Giacchè non mi vuoi per Consorte, mi averai per Carnefice:* e nel dirlo le scaricò un gran fendente sul collo, e le recise netto il capo. La Vergine rimase in piedi così decapitata, e ricevè in mano la tronca testa: la quale avvezza in vita a spesso pronunziare il dolcissimo nome di Gesù, fu udita a proferirlo tre volte dopo morte: come a significare, ch'era giunta alla presenza del suo Celeste Sposo, cui col proprio nome salutava. Ma ciò ch'è di maggior maraviglia, il tronco corpo della Martire, come se sopravvivesse alla sua morte, si fece da se stesso il funerale. Imperocchè (come si legge di S. Dionigi) portò per lungo tratto di via il capo reciso: fino che andò dirittamente a deporlo in una Chiesa di S. Martino, non poco lontana: dove fu sepellita con gran venerazione, e frequenti miracoli; sicchè quel tempio nominossi poi di S. Solangia.

Ma

Ma non istette gran tempo in quella sepoltura. Conciò sia che, facendosi ivi sempre nuovi miracoli, i Principali, della Provincia le fabbricarono un' Arca d' Argento, istoriata d' intorno colle più insigni imprese di lei, ov' erano effigiate al vivo la scesa dal Covallo, il troncamento del capo, e la trasportazione del medesimo colle proprie mani. Di più fu eletta con solenne applauso *ut Patrona, Domina, & Gubernatrix Bituricum*. e ricevè quei publici onori in Aquitania, che ottenne S. Genovefa in Francia: Affinchè chiaramente si vegga, che quella Signoria, e Padronanza, che le offeriv uno Sposo terreno, meglio le conseguì dallo Sposo Celeste, che la coronò di doppia aureola in Cielo, ed insieme la rendè in terra di umile Pastorella, più gloriosa delle Regine, e dell Imperadrici del Mondo.

P. Godefridus Henschenius Soc. Jesu 10 *Maji Vita S. Solangiæ Virg. M. p.* 589.

MARAVIGLIA XXXII.

Usque in tempus sustinebit Patiens: & postea redditio jucunditatis. Eccl. 2. 29.

La Pazienza perseverante rimunerata con sovrabbondanti consolazioni.

VOI in leggere la Vita di S. Marco Ateniese, la credereste per poco una copia di quella di S. Paolo primo Romito. Ma la Grazia non meno che la Natura si diletta talvolta di dare al suoi Santi fattezze, e lineamenti di verun somigliantissimi: Valendo ancor quì *In aliquibus placet Similitudo, in aliis Varietas*. Diò eseguì la Grazia specialmente in alcuni Solitarj, ai queli avanti lor morte mandò Uomini Santi ad intendere le particolarità della lor vita, e dar loro degna Sepoltura. L' Abbate Serapione stando nel suo Monistero d' Egitto, da una Celeste visione fu avvisato d' andar nella Libia sul Monte Trace a visitare il S. Anacoreta Marco, che dopo aver menata una re-

ligiosissima vita di cento trent'anni, dovea presso esser condotto dagli Angioli alla sovrana Patria del Cielo. Ubbidì prontamente, e si mise in viaggio. Dopo lungo cammino, entrò in una vasta solitudine, ove non vide Uccello in aria, nè orma di fiera in terra: tanto era deserto il paese. Nè d'altro si potè ristorare, che di radiche salvatiche, e di rugiada del Cielo: Alla fine, giunto al monte Trace, e salitolo con gran pena sul tramontar del Sole, dopo aver girato un pezzo, fermossi rimpetto a una Spelonca: ove vide, ed udì gli Angioli che cantavano: *Bene se habet anima tua: Ecce adduximus ad te Abbatem Serapionem, quem desiderat videre spiritus tuus*. Ciò udendo l'Abbate rimase attonito, e pian piano s' accostò alla spelonca, e sentì che il Santo cantava quei versetti del Salmo: *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti; annis, quibus vidimus mala, Ps.* 89. 15. O felice me, ch'io ho saputo fuggire dal Mondo perverso! Felici i miei sensi, che non si son mai dilettati delle vanità terrena! Felice il mio corpo, che si è sempre sottoposto al giogo della Divina Legge. *Benedic, anima mea, Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus. Ps.* 102. 3.

Dopo li quali Cantici, aperse l'uscio della Spelonca: ed uscì così al bujo incontro al Pellegrino dicendo; siate il ben venuto, o Abbate Serapione; accostatevi, che io vi possa abbracciare: sono novantacinque anni che io non ho veduta faccia d'altro Uomo. Il dator d'ogni bene sia quegli, che rimuneri la fatica ch'avete presa per venire a consolar questo vecchio cadente, che tanto bramava di vedervi, prima di chiuder gli occhj a questa vita. Ora morrò contento: *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace. Lucæ* 2. 29. Fatti gli abbracciamenti, si misero a sedere: e pregato Marco istantemente a dar contezza della sua vita, cominciò a dire:

so-

sono novantacinque anni che vivo in questa Spelonca nella povertà che vedete. Vi venni d'Atene mia Patria; nel fiore della mia età, subito che vidi morire i miei Genitori, dissi a me stesso. *Ego quoque mortalis sum sicut Patres mei: Mundus autem quid mihi proderit?* La tavola, sopra cui mi posi in mare, e raccomandai a Dio nel partire, mi condusse felicemente alle radici di questo Monte, destinatomi dal Cielo per mia abitazione. Ed io, ancorchè lo vedessi primo, e privo d'ogni bene, pure di buon grado l' accettai. Per 30. anni ho patito continue miserie, e travagli d'animo, e di corpo. Il mio vitto è stata l'alga fangosa di cotesto lago vicino, e la rugiada del Cielo. Mio letto, per brieve riposo, questo suolo. Le vesti, con cui venni, mi son cadute a pezzo a pezzo di dosso. Onde per 20. anni son rimaso quasi ignudo, esposto ai freddi del Verno, agli ardori della State, che mi tormentavano fin le viscere. Lungo sarebbe il riferirvi la serie dei miei patimenti, senza mai verun refrigerio, se non una generosa pazienza a sopportar tanti mali: Ma questi furono delizie rispetto alle persecuzioni, ed oltraggi dei Demonj, che giorno, e notte gridavano: Partiti, o temerario, da questa nostra stanza, ove giammai uomo mortale non ebbe ardimento di stare. Alrtimente guai a te, che ti faremo in pezzi. E dalle parole venivano ai fatti. Quante volte mi presero per soffocarmi! Quante mi portarono di peso verso cotesto lago per sommergermi! Quante mi strascinarono più dal la cima alle radici di questo monte, non lasciandomi parte del corpo senza ferita! E pure grazie a Dio, *Omnia sustinui in multa patientia & longanimitate*

Dopo queste lunghissime pruove di trent'anni (seguitò egli a dire Iddio si compiacque d'usar meco le grazie della sua misericordia, e d'adempiere in me quella promessa fatta a suoi servi

vi : *Non esurient, neque sitient amplius? nec cadet super illos Sol, neque ullus æstus, quoniam Deus absterget omnem lacrymam ab oculis eorum Apocal*. 7. 17. Imperocchè l'Angiolo del Signore cominciò a recarmi il vitto, e la bevanda. Mi crebbero tanto i capegli, ed i peli, che mi ferrono di vestito per difendermi dall'intemperie delle stagioni: per modo che, nel lungo spazio dell'austera mia vita, non sono mai stato tocco da niuna malattia. I Demonj poi, che prima venivano in frotta a travagliarmi, non osarono più salire sul monte, ma stavano giù alle falde da lungi, fremendo, ed urlando, come cani che abbajano alla Luna. Queste però non furono le maggiori grazie che io abbia ricevute: Ma furon bensì le consolazioni spirituali, colle quali premiò Iddio gli antichi miei patimenti. E ben posso dire a Dio col Profeta: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolatione tuæ lætificaverunt animam meam*. Ps. 39. 19. Più volte sono stato rapito in ispirito a vedere la Beata Gerusalemme del Cielo, i cori degli Angioli, i troni dei Beati, ed i gaudj sempiterni apprestati ai Giusti osservatori della Divina Legge. Nè mi ricordo d'aver mai chiesta grazia a Dio, che non l'abbia cortesemente ottenua.

Così parlava il santo, quando spuntò l'aurora: E Serapione, fissando verso lui gli occhj, vede un vecchio decrepito, tutto ricoperto di peli, e capelli, che appena sembrava uomo se non al suono della voce umana, con cui Marco animollo a non temere: e poi lo pregò a dirgli se vivesse ancor nel Mondo l'Idolatria: se vi fosse la persecuzione della Fede Cristiana: se vi fossero Santi che miracoli, giusta quella promessa di Cristo: ***Si habueritis fidem sicut granum sinapis, dicetis monti huic: Transi hinc illuc, & transibit***, *Matt*. 27. 19. Così dicea; quando il monte cominciò a crollarsi, e muoversi, se non che

se:

il Santo soggiunse: *Sta fermo, o monte, che io non ti ho già comandato di muoverti*.

In tali discorsi, e divote preci passarono il giorno, fino al cader del Sole. Allora disse il Romito, è ormai tempo che ci ristoriamo un poco; e levando le mani al Cielo recitò il Salmo: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit: in loco pascuæ ibi me collocavit Ps.* 22. 2. Poscia pregò l'Angiolo, che disponesse la mensa, ed invitò Serapione ad entrar più dentro nella spelonca: ove si vide una picciola tavola con due seggiole, e sopravi un pane bianchissimo, due pesci cotti, datteri, ed olive, e un vase di limpidissima acqua. Ma quivi nacque tra loro contesa d'umiltà sopra chi dovesse benedire la mensa; volendo l'uno cedere all'altro quell'ufficio d'onore. Quando si vede venire dal Cielo una mano, che diede col segno della santa Croce la benedizione. Seduti a tavola, e ristoratisi, disse Marco: Ecco, Fratello, quanto Dio sia benevolo, e liberale verso i suoi Servi. Sono tanti anni che mi provvede d'un pesce: ma oggi alla tua venuta ne ha mandati due, e raddoppiato il vitto. E Serapione rispose, che mai in sua vita non avea gustato pane più saporito, nè acqua più soave: che veramente erano di sapore Celestiale. Ma i discorsi seguenti li amareggiarono le consolazioni: Perocchè il Santo prese a dirgli: Sappi, o Seraprione, che oggi è giunto 'l termine di mia vita, tanto da me bramato, in cui ho da essere sciolto da questa carne: e ho da goder il premio delle mie opere: Iddio ti ha qua mandato per mio conforto, acciocchè tu mi chiuda gli occhi, e seppelisca il mio corpo in questa spelonca, e nasconda la terra sotto la terra. A queste parole intenerissi l'Abbatte, e con molte lagrime, e profondi sospiri, lo cominciò a pregare, che non lo lasciasse, ma che lo conducesse seco in quel felicissimo passaggio: tanto più, che non sapea la strada per ritornarsene al suo Monistero così lontano. A cui ri-

sposе Marco: Fratello carissimo, deh non voler contristar con lagrime un giorno di tanta mia allegrezza. A te ora non conviene d'accompagnarmi al Cielo, ma di rimanere ancora in terra a benefizio dei tuoi Discepoli. Non ti dia pena il ritorno al tuo Monistero, perchè sarai condotto per una strada più facile e breve di quella per cui venisti: *Angelus etenim Domini tecum erit, ut cum pace, salute, & gaudio revertaris ad propria.*

Cantare poi alcuni Salmi, si vide la spelonca illuminata da celeste luce, e si sentì una soavissima fraganza d'odori. Allora il Santo volle prender congedo dalla sua spelonca, dal suo corpo, e dai suoi sensi, e far con esso loro tenerissimi colloquj, dicendo: Addio spelonca mia, sei stata fedel mio ricovero per tanti anni, e sarai perpetuo ricetto del mio deposito sino all'universal Giudizio. Addio, mio corpo, che sei stato così ubbidiente compagno all'anima mia, consorte delle fatiche, e dei patimenti: Io ti raccomando a Dio, acciocchè nel dì della risurrezione vesta ancor te di gloria. Addio occhj miei, ch'avete tanto vegliato nel Divin servizio, ed avete con tante lagrime pianto le mie, ed altrui colpe. Addio lingua mia, che ti sei giorno, e notte impiegata in orazioni, e laudi dell'Altissimo. Addio palato mio, che hai osservato tanti digiuni: Orecchie mie, che vi siete allontanate dai canti, e parole lusinghevoli del Mondo. Addio Finalmente Dio salvi ancor te, o diletto Serapione, e ti renda la mercede della fatica, che hai presa in visitarmi, e che prenderai in seppellire questo vile cadavere. Così dicea con grand'affetto il Santo, e genuflesso orava: quando si udì una voce dal Cielo che disse: *Adducite mihi facierem justitiæ, & fidelem servum. Veni fili mi Marce, veni requiesce in regione lætitiæ sempiternæ.* Allora Serapione alzando gli occhj vide l'anima di lui ornata di candida stola; e risplendente di beata lu-

luce eſſer portata al Cielo dai Cori Angelici con feſtoſi cantici: e poi udì i rabbioſi urli dei demonj, che in vano fremeano alle radici del monte.

O bella vita! O più bella morte! Godano pure i ricchi, e potenti del Mondo nei loro ſontuoſi palagi, nelle loro laute menſe, gli agj, e le delizie della terra. A queſto povero di Criſto nella ſpelonca che mai mancò per viver ſano, e contento? Fuggono eſſi le aſtinenze, i digiuni, e le auſterità del corpo, per tema di non ſottoporſi a malattie, e di non accorciarſi la vita; non ſapendo che le colpe ſon quelle che diminuiſcono gli anni. *Anni impiorum breviabuntur*, *Prov.* 10. 27. Queſti viſſe ſempre in un rigidiſſimo tenore di aſprezze: e pure non provò mai infermità naturale, e pur viſſe fino all'età di 130. anni: Affinchè impariſi, che *Qui abſtinens eſt*, *adjicie vitam*. *Eccli.* 37. 34.

P. Godefridus Henſchenius S. J. 29. *Martii*; *Vita S. Marci Athenienſis*, *pag.* 579.

MARAVIGLIA XXXIII.

Delitiæ meæ eſſe cum Filis homiuum. Prov. 8. 31.

Ammirabili tenerezze del Bambino Gesù verſo degl' innocenti.

IL Salvator del Mondo, che bramava che gli innocenti Fanciulli ſi accoſtaſſero a lui; *Sinite Parvulus venire ad me*; *Matth.* 19. 14. ſi è anche più volte moſſo in perſona con maraviglioſi favori ad andare a trovargli, a trattar con eſſi alla domeſtica, a godere dei lor vezzi, e regalarli con donativi: tanta è la ſua bontà verſo della Innocenza. Vedeſi ciò nella Storia del B. Bernardo dell'Ordine Domenicano: La quale, ſe ben forſe riſaputa, ſarà però rinnovata con alcune particolarità degne di memoria. Queſto gran Servo di Dio, nel ſuo Convento di Santaren in Portogallo, facea l'Uffizio di Sagreſtano, con una modeſtia Angelica, che gli conciliava venerazione. Teneva per aſſiſtere ai

sacri Altari nel servigio delle Messe due Fanciulli, che pareano due Angioli, non solo pe 'l candore dei costumi, ma anche per la bella modestia del sembiante, massimamente quando erano adorni di candide cotte. Per mercede di quei sacri servigj, Bernardo li ammaestrava ne primi rudimenti delle lettere, istillando insieme nei teneri lor cuori la pietà; e venivano di buon mattino dalla lor casa alla Chiesa, portando seco una tenue provvisione di pane, e frutta, per ristorarsi a suo tempo. Dopo aver servito ad alquanti Sacrifizj, si ritiravano in una Cappella appartata, ove stava una bella Effigie della Madre di Dio col Bambino Gesù in braccio. Quì costumavano di fare la lor collazione: quando 'l pargoletto Salvatore, *Qui pascitur inter Lilia*, *Cant.* 2. 16. rapito dalla lor puerile innocenza, scendea dalle brascia della Divina Madre, e messosi nella lor compagnia, dimandava, ed otteneva da essi parte delle lor frutta per refocillarsi. Gliela diedero più volte di buon grado. Ma alla fine, veggendo, ch' egli non recava mai nulla del suo, presero partito di riferire la cosa al Maestro: Padre, dissero con qualche doglianza, quel Fanciullo che stà in seno della statua Verginale, viene ogni mattina à ricercarci parte della nostra collazione, senza mai regalarci di niuna cosa del suo. Che abbiamo a fare?

Il sant' uomo, intesa questa maraviglia dalla bocca di quegl' innocenti, e sapendo che Iddio si protesta. *Deliciæ meæ esse cum Filiis hominum* si avvide dell' amorosa bontà del Salvatore. Onde rispose: Fate così, se domattina quel Bambino ritorna a ricercare qualche parte della vostra refezione, diteli francamente: Signore, voi venite ogni mattina a goder della nostra collazione, e noi non riceviamo mai briciolo dalle vostre mani. Di grazia siate un pò liberale al nostro buon' affetto: Convitate un poco una volta noi, e 'l nostro Maestro alla mensa di vostro Padre. Così

ben

ben istruiti aspettarono la mattina seguente nel luogo solito, che il Bambino venisse a far la consueta richiesta. E subito anch'essi, con bel garbo, fecero la lor dimanda, supplicandolo, che si compiacesse di rendere loro la vicenda, e convitarli insieme col loro caro Maestro a casa di suo Padre. Egli mostrando di nulla più desiderare, rispose che ben volentieri facea loro l'invito: Che ne dessero avviso al Maestro, acciocchè si disponesse pel giorno della gloriosa Ascensione già imminente; che in tal festa li voleva tutti, e tre ad un bel convito in sua compagnia. Ricevuta sì grata promessa corsero tosto a darne contezza al Padre Maestro: Il quale credendo per infallibile la rivelazione, si apparecchiò con santissimi affetti a quel convito: di cui disse Cristo ai suoi Discepoli: *Dispono vobis regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in Regnomeo Luc.* 22. 30. Diede ragguaglio al suo Confessore di quanto era stato promessoai due putti: e mise in assetto gli arredi della Chiesa, come per consegnarli ad altri.

Alla mattina della gloriosa Ascensione, dopo recitate le ore Canoniche, si parò da Messa, ed uscì a celebrare coll'assistenza, e servitù dei medesimi Fanciulli. Compiuto con istraordinaria divozione il Divin Sacrifizio, eccoli tutti e tre chiudere le palpebre, posare leggermente il capo sopra la pradella, e con una placidissima morte passare al convito beatn del Cielo; rimanendo i corpi coi sacri paramenti, e candide cotte indosso sovra dell'Altare come se dormissero, giusta la promessa del Profeta, *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce hæreditas Domini*, *Ps*. 126. 2. I Religiosi del Convento, dopo presa la comun refezione, ando in Chiesa, secondo il costume, a renderne grazie a Dio, videro i tre corpi ivi decentemente distesi, e credettero dapprima che riposasero. Ma presto si avvidero, che erano trapassati, ed intesero con maraviglia dal Confessore la cagione, e 'l modo. Onde con

onorevoli esequie li deposero tutti tre in un medesimo sepolcro, da cui usciva poi un soavissimo odore. Parimente fecero effiggiare rimpetto alla lapide sepolcrale la mentovata storia, dall' apparizione del Bambino Gesù fino alla beata morte dei tre Servi di tanto favoriti dal Cielo. O stravaganti finezze del Divino amore verso degl' Innocenti! affetto materno verso dei suoi figliuoli può mai paragonarsi con quello del Salvatore alle sue picciole creature? Chi avrebbe mai creduto che 'l Dio della maestà, avanti a cui tremano di riverenza i Serafini, s' impicciolisse tanto, fino a pargoleggiare, ed affratellarsi coi semplici putti, scherzar con loro, chiedere i lor minuti doni, per rendere loro in premio il Paradiso? Fortunati Fanciulli, godete pure delle delizie del Divino amore in questa mensa celeste, pascetevi di cotesti frutti dei colli eterni. Ma inviate anche a noi una stilla di quell' ambrosia, una briciola di quel pane Celestiale, acciocchè nauseando i vani piaceri della terra, aspiriamo ai veri diletti del Cielo.

P. Godefridus Henschenius S. J. 8. Maji, Vita B. Bernardi, pag. 354.

MARAVIGLIA XXXIV.

Magnificavit eum in timore Inimicorum: Glorificavit illum in conspectu Regum.
Eccle. 45. 3.

La Santità magnanima, temuta, ed onorata dai gran Re.

LA Santità è una luce sì prodigiosa, che ferisce le pupille fino alle talpe più cieche: ed invaghisce del suo bello gli occhj, ed i cuori delle Aquile più altere. Testimonio ne sia S. Germano Vescovo d' Auxerre, che colla santissima sua virtù signoreggiò i cuori de più formidabili, e dei più potenti Principi del Mondo. Questo Prelato; essendo ito da Francia in Inghilterra per opporsi all' eresia dell' empio Pelagio, si fermò in una Città ad amministrare i Sagra-

gramenti; Quando un barbaro Principe dei Sassoni, ferocissima gente, condusse un formidabile Esercito ad assaltarla. I Cittadini intimoriti ricorsero a S. Germano, che li animò a metter la loro speranza in Dio. Erano le feste di Pasqua, quando il barbaro Nemico arrivò a perturbare l'allegrezza della Risurrezione. Il Santo, convocati i Cittadini, dispose di far una Processione intorno alle mura di dentro, ed ordinò loro, che quando egli intonasse l'*Alleluja*, tutti ad alta voce rispondessero *Alleluja*, Andando dunque l'Oste nemica con furiosa baldanza al primo assalto, Germano comparendo con sacra Maestà, proferì con voce sonora l'*Alleluja*. che fu ripetuto a pieno Coro dal popolo. A questo canto i Nemici, come percossi da un tuono, e da un fulmine, caddero rovescio dalle mura. Tuttavia ripreso il coraggio, rientarono con nuovo ardire l'impresa: E nuovamente ribattutti da null'altro, che dalla medesima sacra parola, parecipitarono con maggiore scompiglio. Ma peggio della seconda, la volta seguente: perocchè nella terza invasione il suono dello stesso *Alleluja* li abbatte, e rovinò per modo, che si diedero a precipitosa fuga, lasciando addietro l'armi, ed opprimendosi tra loro con istrage. Onde il S. Vescovo col popolo giubilante potè giustamente cantare il consueto nelle feste Pasquali: *Alleluja*: *Dextra Domini fecit virtutem: Dextra Domini confregit inimicos*.

Maravigliosa vittoria per certo. Ma di cuore più magnanimo fu la seguente. Ezio Capitano Generale di Valentiniano III. riputandosi offeso dai Brettoni, istigò: e mosse Ercario, crudelissimo Re degli Alemanni, a farne sanguinosa vendetta. Già il Re alla testa d'un poderoso Esercito di feroci soldati, marciava nei Confini di Bretagna, risoluto di mettere ogni cosa a fuoco, ed a sangue. Quei popoli, sbigottiti oltre modo al lampo, ed al terrore di tante spa-

de, fecero ricorso al Vescovo a S. Germano, il quale, come benigno, e misericordioso ch'era, non riufiutò l'impresa. Vestitosi dell'abito Pontificale, e prese seco non altre armi, che le Appostoliche, *Gladium spiritus*, *Loricam fidei*, *& Galeam salutis*. *Eph.* 6. 17. così armato uscì incontro al Re barbaro, che come fulmine di guerra, andava impetuoso sopra quella Provincia. Usò prima i più cortesi ossequj, e le più dolci preghiere per placarlo. Ma egli, non facendone caso, e fremendo di rabbia, diè degli sproni al Destriere, per inoltrarsi. Allora il Servo di Dio, fattosi di mansueto Agnello generoso Leone, con mano ardita gli afferrò le briglie del cavallo, ed arrestollo con tutti i suoi squadroni, dicendo: *Usque huc venies*, *& non procedes amplius*, *& hic confringes tumentes fluctus tuos*, *Job.* 38. 11. Bastati esser giunto fin qua. Più oltre non potrai passare. Quì si hanno a rompere gl'impeti del tuo furore. A questo dire, e fare sì risoluto, arrestossi il Re coll'Armata. Attonito di tanta costanza sbigottì, e con maniere riverenti promise d'ubbidire ai comandi di lui. Deposto lo sdegno offerse con insolita mansuetudine il perdono a quei Popoli. Soltanto chiese, come per grazia, che s'impetrasse la ratificazione del medesimo perdono dall'Imperador Valentiniano. E subito, rivolte indietro le squadre già anelanti alla preda, fè ritorno al suo Reame. Così la generosità d'un sol Sacerdote fu argine ad un torrente impetuoso d'arme, e d'armati. Facciasi ora la comparazione dell'azion magnanima di S. Ambrogio, quando chiuse le porte della Chiesa in faccia dell'Imperador Teodosio, che se ne veniva pacifico colla sua Corte a placar Dio; con questa di S. Germano, il quale, prese le redini del cavallo, arrestò il Re Ercario, che andava sdegnato col suo Esercito a sfogar il suo furore.

Quindi risolutò un altro travaglio al Santo, di

di passare in Italia ad ottenere il mentovato perdono da Valentiniano, che dimorava in Ravenna. Fece il viaggio con tenue, e povera comitiva, valendosi d' un Asinello, qualora stanco non potea più reggere al cammino. Giunto a Ravenna, andò ad albergare in Casa dell' Arcivescovo S. Pier Grisologo, ricevuto con cortesissimi onori, come un Angiolo disceso dal Cielo. L' Imperadrice Placidia, che allora reggeva l' Imperio in vece del Figliuolo Valentiniano, ancor giovanetto, intesa la venuta del Santo Vescovo, subito spedì un suo Gentiluomo a farli ossequio, e presentargli un gran bacino d' argento, ripieno di frutti conditi regolatissimi. Il Santo, gradito affettuosamente il regalo, distribuì subito gli aranci conferti ai Cortigiani dell' Arcivescovo, ed ordinò che del vaso d' argento se ne facessero danari per sovvenire i poveri. Indi messa mano ai suoi arnesi, trasse fuori un povero piatto di creta, e soprappostovi un mezzo pane d' orzo, di cui soleva cibarsi, lo mandò per un suo Chierico all' Imperadrice, con farle dire: Che essa regalava secondo la sua condizione di grand' Imperadrice del Mondo: e che ancora egli donava giusta la sua qualità di povero Servo di Cristo. Non si può dire con che festa gradisse Placida quel tenue donativo del Santo. Comandò che quel piatto di terra fosse ricoperto di finissimo oro, ed ingiojellato di gemme, e ripose quel tozzo di pane d' orzo nello Scrigno più prezioso, per valersi dei bricioli d' esso, come d' una manna Celeste a guarire ogni sorte d' infermità.

Convitollo un giorno l' Imperadrice a pranzo in Palazzo coll' Imperador suo Figliuolo. Nè egli rifiutò l' invito, per incontrare vieppiù il lor grado, ed impetrar la grazia del predetto perdono. Servillo a mensa di sua mano Placidia con umiltà veramente Reale. Ma nel fine del convito si accostò all' orecchio di lei un Corti-

tigiano, e dissele sotto voce, che l'asinello, sopra di cui il Vescovo, debole, estenuato dai digiuni, era venuto in Corte, per non so qual accidente era subitamente morto. L'Imperadrice, senza dar segno di turbazione, comandò al Messaggero, che prontamente facesse metter in ordine la migliore, e più mansueta Chinea della Scuderia Imperiale. Ma quando il Santo accompagnato dalla Corte scese le scale pel ritorno, e mirò la Chinea superbamente adornata, turbossi, e rivolto ai circostanti, disse: Tolgami Dio, che io mai vi metta piede sopra. *Non est servus major Domino suo*. Il Re del Cielo, mio Signore, andava sopra un vile giumento; come testifica il Profeta: *Ecce Rex tuus veniet mansuetus, sedens super pullum filium asinæ*. *Zach.* 9. 9. Venga dunque il mio asinello, che sopra di esso debbo ritornare. Ma essendogli fatto sapere, che quello era accidentalmente morto, subito si rivolse dove stava il cadavere di lui e: *Lievati*, disse, *o compagno, che omai è tempo, che tu mi riconduca a casa*. Caso maraviglioso! Tosto il giumento si rizzò vivo, e sano, e venne a ricevere, e riportare il Santo.

Dopo tanti onori cadde egli gravemente infermo. Nella qual infermità Placidia volse assistergli colla sua persona Imperiale; servirlo di sua mano, disporgli i cibi, provvederlo di medicine, e cordiali. Ma nulla valse: che in capo di sette giorni rendette, con beatissima morte, l'anima a Dio. La preziosa eredità di lui fu distribuità in questa in questa forma. L'Imperadore, e l'Imperadrice ebbero il povero Reliquiario, che portava al collo. L'Arcivescovo Crisologo ereditò il cilicio. I Vescovi si divisero il mantello, e la cintura. Gli altri Principi si ripartirono tra loro la povera tonaca. E ciascuno se li tenne cari, quanto un pregiatissimo tesoro. Indi Placidia si accinse colle proprie mani a vestire il Santo cadavere, già imbalsamato,

de.

degli arredi Pontificali, e riporlo in una preziosa bara, per rimandarlo in Francia alla sua Chiesa d'Auxerre, giusta l'ordinazione del medesimo Santo. Poscia Valentiniano accostatosi a baciargli genuflesso la sacra mano, lo spedì sopra un carro come trionfale, accompagnato da sì numerosa, e nobile comitiva di Signori Ecclesiastici, e Secolari, che quella traslazione del glorioso deposito di S. Germano alla sua Metropoli, si potè ragionevolmente paragonare con i magnifici, e pomposi trionfi degl'Imperadori, quando entravano vincitori in Campidoglio tra gli applausi del popolo.

Con quanta ragione dunque disse il Profeta: *Nimis honorati sunt Amici tui Deus: nimis confortatus est Principatus eorum. Ps. 138. 17.* Truovisi in tutte le Storie un Monarca più temuto, e più onorato di questo povero Servo di Dio, ai cui cenni ubbidirono i più barbari Re, ai cui ossequj si umiliarono i più possenti Cesari: del quale si può veramente dire, *Sub quo curvantur qui portant Orbem. Job. 9. 13.*

P. Petrus Ribadineira Soc. Jesu ex Surio 31. Julii, Vita S. Germani Episc. pag. 207.

MARAVIGLIA XXXV.

Constituisti eum super opera manuum tuarum. Psalm. 8. 7.

Il Servo di Dio è il Re delle Creature.

ANche un Poeta gentile arrivò a conoscere, che non fanno Re la Porpora, nè il Diadema: ma l'Imperio della ragione, con cui uno comanda a se stesso, ed ubbidisce a Dio: *Regem non faciunt opes, nec frontis notæ Regiæ: Mens Regnum bona possidet. Sen. Tyest.* Ma meglio insegnò questa verità S. Magnesio Vescovo Conerese in Irlanda: Il quale, udendo una mattina il calpestio, e lo strepito d'una Carozza, disse ai suoi Chierici; *Currus iste Regem portat*. Ecco che in cotesta Carozza passa il Re: Corsero essi alla porta per riceverlo. Ma non trovarono al-

tri nel Cocchio che due Perſonaggi, Sedneo, e Briga, marito, e moglie. Onde deluſi ritornarono dal Veſcovo, dicendo: Padre Santo, voi non vi apponeſte al vero. Non è paſſato il Re, ma ſoltanto i due Conſorti, e Briga. Nò nò, riſpoſe Magneſio, non preſi abbaglio. Un gran Re è quindi paſſato. Briga ha nel ſuo utero un Bambino, e dimani, col naſcer del Sole, lo darà alla luce: il quale colle ſue Reali virtù ſarà veramente Re, perchè avrà perfetto dominio delle ſue paſſioni. Reggerà innumerabil gente. A lui ubbidiranno Principi, e Re, avrà eziandio podeſtà ſopra le creature irragionevoli. Quanto profetizò il Santo Veſcovo, tanto adempiè in fatti il Bambino, nato il giorno predetto: che nel Batteſimo nominoſſi Congallo, e riuſci uno de' più inſigni Abbati di Santa Chieſa.

Del dominio ch' egli ebbe ſopra ſe ſteſſo, e ſopra dei ſuoi affetti, baſti dire, che in ciò giunſe a tal perfezione, che in lui pareano la paſſioni non aver altro moto, che quel ſolo che gli ſuggeriva la ragione. Onde, ſe conforme al Proverbio, *Rex eſt qui imperat ſibi*, certamente gli era sì Signore di ſe ſteſſo, che riceveva ogni accidente, foſſe avverſo, foſſe proſpero, con eguale tranquillità. In ordine poi al dominio ſpirituale, ch' egli eſercitò ſopra altrui: egli è certo, che Brudeo, principal Re d' Irlanda in quei tempi, non ebbe (ſtò per dire) tanti Vaſſalli, quanti Sudditi ubbidirono a S. Congallo, quando ebbe fondato il famoſo Moniſtero di Bencor, emulo allora del celebre Montecaſſino. Imperocchè oltre tre mille Monaci, che reggeva con ſomma perfezione di vita in Irlanda, ereſſe molti Moniſteri in Inghilterra, e Scozia. In oltre l' Abbate Luano ſuo Diſcepolo in varie Provincie coſtruſſe, ed iſtituì egli ſolo cento Moniſterj, aggregati al Bencoreſe. Di più, S. Colombano, pur ſuo Figliuolo ſpirituale, diſteſe ampiamente in Francia, ed in Italia la Diſciplina Monaſtica,

ſecon-

secondo la regola del S. Abbate Congallo: Il quale altresì potè numerare nei suoi Chiostri un gran numero di Principi, e di Re; e ciò che più rilieva, dì gran Santi. essendone stati a centinaja nei soli Monisterj di Bencor in Irlanda, e di Lussonio in Francia. Onde in ciò si vide avverata la predizione del S. Vescovo: *Gentes, & Reges obedient ei*.

Ora il riferire la Signoria, che egli esercitò sopra ogni specie di creature, sarebbe fuori del mio disegno. Nè accennerò due casi più profittevoli, uno in difesa dell'innocenza, l'altro a castigo dell'empietà. Brava, Dama di eccellente bellezza, e di pari virtù, Moglie del Duca Romano, diede alla luce un Bambino deforme, e di color sì nero, che sembrava un Moro, colle palpebre sì storte, e macchiate, che si tenea per cieco. Il Duca, al primo vederlo stordì, e raccapricciò. Indi, entrato in sospetto, che la Moglie egli avesse violata la Fede, protestò che quegli non poteva esser suo Figliuolo: Nè le sue bianche fattezze, nè quelle della Madre aver potuto somministrar sangue così nericcio, nè carnagione così deforme: adunque il parto esser adulterino. Laonde, per quanti protesti giurati facesse la Dama della sua innocenza, non potè levargli il sospetto, sicchè non fosse cacciata di Casa, e costretta ad andarsene tapina col Figliuolo in braccio. Altro ricovero non ebbe, che ricorrere al Monistero dell'Abbate Congallo, riferirgli con lagrime la vana sospizione, mostrargli quell'infelice Creatura; e supplicarlo a porger loro qualche rimedio. Il Santo che ben conobbe l'immacolata integrità della Donna, mossone a compassione, con pietose parole la confortò a sperare in Dio, e deporre ogni rammarico. Poscia rivoltosi a breve orazione, diè col segno della Santa Croce la benedizione in faccia del Pargoletto, il quale, o maraviglia

inau-

inaudita! cambiò subito sembiante: la nerezza si convertì in candore, la deformità in bellezza: aperse le palpebre già viziate, e fe' veder due occhj sereni, e cristallini, che parean due diamanti: In una parola, comparve il più vago bambino che si vedesse in Irlanda. Allora il Santo disse a Brava: Ritornate al vostro Marito, fategli mirare il Fanciullo simile a lui nella bellezza: ditegli che abbia miglior concetto della fedeltà della Madre. Ritornò ella tutta giubbilante a Casa. Espose il pargoletto agli occhj del Consorte, che in vederlo restò rapito da tanta bellezza: lo riconobbe per suo: chiese perdono della rea sospezione alla Moglie, e sempre per l'avvenire non solo la mirò con sincero amore, ma anche la tenne in alta venerazione.

Il seguente avvenimento fu in pena di un'empia avarizia. Correva una gran carestia nel Paese di Ultonia, e il Monistero di Bencor sprovveduto di grano pativa gran penuria. Il Santo Abbate, compassionevole dei suoi Monaci, prese un gran vaso di argento, ch' era stato offerto in limosina al Monistero, per cambiarlo in tanto grano. Andò ad un Riccone della Città, che era simile a quello del Vangelo, il quale dopo aver riempiuti i suoi granaj di sovrabbondante provvisione diceva all'anima sua: *Habes multa bona posita in annos plurimos: Requiesce, comede, epulare*. *Luc.* 12. 19. Costui chiamavasi Croide, ed era figlio di una nomata Lut, che significava Sorcio. A lui fece ricorso il S. offerendogli il vaso di argento in prezzo di alquante moggia di grano per pascere i famelici suoi Monaci. Ma Croide, credendo, come gli avari, che ne dovesse più montare il prezzo, con dispettosa maniera gli diè la ripulsa, dicendo: Che il suo grano non era per la bocca dei Monaci: Tenetevi il vostro vaso, e lasciate a me il frumento: *Mus jam vellem potius comedere frumentum, quam vos*: Vorrei piuttosto, che il mio grano fosse mangiato dal

dal Sorcio, che da voi altri; alludendo con quella beffarda equivocazione a sua Madre, che si nominava Sorcio: Al che rispose modestamente il Santo: Come desideri, così si faccia: *Fiat tibi sicut petisti*. Non passarono tre giorni, che l'Avaro Padrone; andando a ricrearsi colla vista de' suoi granaj, provò il perverso suo equivoco avverato, ma in altra forma che non intendeva; cioè tutto il frumento, che consisteva in molti, e molti carri, rosicchiato dai Sorci, ridotto sin all'ultimo granello in buccia, e semola. Allora si avvide che *Deus non irridetur*. *Gal.* 6. 7. Iddio non si lascia schernire nei suoi Santi: e sentì dirsi al cuore, come già a quell'Avarone del Vangelo: *quæ parasti, cujus erunt*? *Luc.* 12. 20.

Ma cesseranno queste maraviglie in vedere, che avea certo dominio anche sopra la stessa morte: Navigando il Sant'Abbate Coloma con alquanti suoi Discepoli dall'Isola Chilica verso il Monistero Bencorese, avvenne che un Monaco assai molestato dalla marea se ne morì. Onde usciti di nave, lasciarono il Defonto disteso sopra le bagaglie, per sepellirlo. Arrivati al Monistero furono accolti con gran carità da S. Congallo, che volle di sua mano lavar loro i piedi; nel quale pio uffizio interrogò, s'erano ivi presenti tutti i compagni nella navigazione. Rispose con saggio scherzo S. Coloma, che un solo era rimaso in nave alla custodia degli arnesi. Al che soggiunse Congallo: Si mandi anche per lui: acciocchè venga a godere della comune carità. Replicò Coloma, confidato nella miracolosa virtù del Santo Padre, egli per certo non verrà, se voi in persona non andate a invitarlo. Corse prontamente il Santo alla nave, e veggendo il Monaco disteso sopra le bagaglie, s'immaginò che dormisse. Ma non udendo risposta alle chiamate, s'accorse che non era addormito, ma morto. Perciò si mise in orazione nel mezzo

della

nave, supplicando la Divina Clemenza, che usasse con esso lui delle sue grazie. Poi rivolto al Defonto, disse: *In nomine Jesu Christi surge, ac festina venire ad fratres tuos*. Appena ebbe ciò detto, che quegli, come destatosi dal sonno, si rizzò in piedi pronto a seguirlo. Andavano d'accordo al Monistero, quando il Santo rivolto verso il Risuscitato, vide che gli mancava in fronte un occhio, perchè prima era losco, e disse: *Dei perfecta sunt opera*, *Deut*. 32. 4. Quando io supplicai Dio per la tua vita, lo richiesi di una grazia compiuta senza risparmio. Come dunque ti miro in faccia sì gran difetto! Così dicea, quando spiccossi fuori dall'orrido terreno una limpida fonte, in cui ordinò al Monaco, che si lavasse la losca palpebra. Lavossi: ed ecco spuntare fuori un bellissimo occhio sì chiaro, e rilucente che faceva invidia all'altro, e gli durò fino all'estremo della vita con perfettissima vista. Furono accolti nel Monistero con gran festa dei compagni, dando tutti lode a Dio, che avesse conceduta tanta virtù al suo Servo, il quale avea a se soggette le creature, perchè vivea con umile soggezione al Creatore, secondo la promessa dell'App. Giacomo: *Subditi estote Deo, & humiliamini in conspectu Domini, & exaltabit vos*. *Cap*. 4. 10. *P. Godefr. Hensc. S. J.* 10. *Maji Vita S. Congalli Abbatis*, *pag*. 508.

MARAVIGLIA XXXVI.

Ordinavit in me Charitatem: Fulcite me floribus. Cant. 2. 4.

Miracolosa rimunerazione di una fiorita Carità.

QUanto bene, e forse meglio, che a niuna altra Vergine, convengono a Casilda le citate parole della Celeste Sposa dei Sacri Cantici, lo farà manifesto la seguente mirabil narrazione. Questa nac-

nacque di Carione, o come altri dicono di Aldemone, barbaro ed empio Re di Toledo: come dalla testa del rospo si cava una preziosa gemma. Il Padre fiero Tiranno, come Moro di nazione, e di setta era inimico giurato dei Cristiani, e ne usciva a caccia come di fiere. Presine gran numero, li seppelliva vivi in certe prigioni sotterranee, vicino al suo palagio, a viver di puri stenti, o piuttosto morir di continua fame, senza usar loro verun segno di compassione. Tutta al contrario del Padre era l'unica sua figlia Casilda, più bella di animo, che di corpo, come se fosse adorna di straordinaria bellezza. Non potè soffrire tanta inumanità verso dei prigionieri Cristiani: gliene piangeva il cuore, e spesso si querelava colle sue Donzelle, che fossero trattati peggio dei cani. Talvolta segretamente si trasferiva alle ferrate di quelle orribili carceri a confortarli, alleggerire i loro disagj colla sua dolce presenza, ed amorevoli parole. Anzi riserbava dalla sua mensa, e raccoglieva altrove pane, vivande, ed altri rinfreschi, e di nascoso andava a porger loro di sua mano, per pascerli in tante miserie.

Ma la cosa non potè passare così celatamente che non fosse avvertita da certi Cortigiani, che corsero a darne avviso al Re, il quale montò subito nelle furie, e giurò di punire acerbamente la Figliuola, ancorchè l'amasse come la pupilla degli occhj suoi. Volle però prima chiarirsi del vero, e mirare coi proprj occhj quanto cogli orecchi aveva udito di lei. Aspettolla un giorno al varco verso le prigioni, ove andava col grembiale pieno, seguitata da due Damigelle con panieri coperti in mano. Accostosele, e chiese con voce sdegnosa, che portasse ivi nascoso? Rispose ella francamente, che rose, e fiori. Non credette il Padre, e volle vedere, aprendo la falda del grembiale della figlia, e scoprendo i canestri delle Donzelle: trovò esser vero quanto Casilda avea

det-

detto. Perocchè Iddio con raro miracolo avea convertiti quei cibi in rose. Onde il Re, cambiato lo sdegno in amore, lasciò più libertà alla Figliuola, e rimproverò ai Cortigiani la calunnia datale. Partito il Padre, corse Casilda alle carceri, ed offerendo ai prigioni ciò che récava si trovarono con nuovo miracolo nel grembiale, e nei panieri le premiere vivande, con cui quei miserabili si ristorarono.

Una sì fiorita carità non fu passata da Dio senza gran rimunerazione. Ma volle colla maggiore delle sue grazie chiamar la Vergine dalle tenebre della Setta Saracena alla bella luce dell'a Fede Cristiana. Fu subito ispirata dallo Spirito Santo a prendere il Battesimo: ma non ardiva di scoprire il suo desiderio per tema del Padre, che al primo sentore di ciò avrebbe dato nelle smanie; fino che la Divina Provvidenza le mandò una malattia salutare. Cadè gravemente inferma di flusso di sangue: e il male passò tant' oltre, che i Medici lo dichiararono incurabile. Mentre il Padre ne stava in gran pena, la Vergine ebbe notizia, non so se per rivelazione del Cielo, o per racconto dei Cristiani, che se si fosse lavata nel lago miracoloso di S. Vincenzo, nel paese di Burgor, avrebbe senza dubbio ricuperata la sanità. Ne diè subito contezza al Padre, supplicandolo, che colà la mandasse, se la desiderava viva, e sana: ma egli come pertinace Maomettano, le rivolse le spalle, risoluto di non inviar giammai nei paesi dei Cristiani una sua Figliuola. Tuttavia combattendo nell' ostinato suo cuore l' amor paterno, chiamò a consulta i suoi Satrapi, e fu consigliato, esser meglio provare un rimedio incerto per la salute dell' Infante Reale, che perderla sicuramente senza rimedio. Adunque messo in assetto un nobile corteggio, e scritta una supplichevole lettera a Ferdinando I. la inviò accompagnata da uno stuolo di Cristiani liberi dalla schiavitudine, e mandati in

do-

dono al medesimo Re, il quale la ricevette con cortesissimi onori degni di una tal Principessa, e la fe' servire magnificamente sino al lago di S. Vincenzo; ove appena si fu bagnata di quell' acqua salutare, che ricuperò la salute.

Risanatasi perfettamente rendette molte grazie a Dio, e chiese subito il Battesimo, per curare col santo lavacro l'anima, siccome coll'acqua del lago avea guarito il corpo, nè contenta di tanto, prese consiglio di dedicare tutta se stessa al Divin servigio. Fe ivi accanto del lago cominciar la fabbrica di un picciolo romitaggio; ma avvenne, che quanto di muro i fabri lavoravan di giorno, tanto di notte per mano Angelica si trasportava sopra un' altissima rupe onde scaturiva, e scendeva una fonte, nomata di S. Vincenzo, nel medesimo lago. Perlocchè s' intese voler di Dio essere, che ivi in luogo sublime si fabricasse il Romitorio, nel quale si rinchiuse Casilda a menare vita Celeste, in compagnia delle sue sopradette Donzelle, ch' erano state partecipi della carità usata ai prigioni Cristiani. Finalmente dopo un corso di anni santissimamente vivuti, fu avvisata dall' Angiolo della sua vicina morte, a cui disponendosi supplicò umilmente Dio a compiacersi di guarire dal flusso di sangue, come avea risanata lei, quelli che invocassero il suo patrocinio. Postasi poi avanti all' Altare di S. Vincenzo, con un felicissimo transito passò alla Gloria beata. In segno di che Iddio illustrolla con insigni miracoli, operati al sepolcro di lei, trai quali memorabile è quello di una nobil Donzella, la quale, essendo incolpata dal suo Sposo di avergli macata la fede sposalizia col commercio di altro uomo, andò sulla rupe di S. Casilda, ed ivi sopra la sepoltura di lei, protestò con giuramento la sua innocenza. Ma non essendo neppur con ciò creduta dall' insospettito Sposo, mossa non so da che spirito, si precipitò giù dall' alta rupe. Attoniti a tal caduta i circostanti sce-

sero

fero abbasso, per dar sepoltura al cadavere di lei. Ma la trovaron ritta in piè senza lesione, che colte alquante rose nate tra quelle pietre, ne tesseva una bella corona, forse per portarla in dono all' Altare di S. Casilda, cui riconosceva per sua liberatrice nella precipitosa caduta; affine di torre meglio dall' incredulo Sposo ogni sospezione della sua purità: mentre con quei fiori maravigliosi in mano potea giustamente dire: *Flores mei, fructus honoris & honestatis. Eccl.* 24. 24. Così queste rose liberarono la Donzella dalle calunnie dello Sposo, siccome già quelle miracolose salvarono Casilda dalle minaccie del Padre. O come in questa Vergine si vide bene la corrispondenza insegnata dal Grisostomo trà il *Date & Accipite. Dedit egenis eleemosynam, accepit a Deo gratiam.*

P. Godefridus Henschenius S. J. 9. *Aprilis Vita S. Casildæ p.* 874.

MARAVIGLIA XXXVII.

Humilem salvum facies: & oculos superborum humiliabis. Ps. 17. 27.

Ossequio ai Santi gloriosamente rimunerato: ed irriverenza ai medesimi gravemente punita.

IL bello delle Virtù non si conosce mai meglio che quando vien posta a confronto della deformità del Vizio: come ci dà a divedere la vita del gloriosissimo Martire S. Quirino, nato di sangue Imperiale. Intorno all' anno dell' Incarnazione 750. signoreggiavano nelle parti di Germania due nobilissimi Fratelli, Ocario Duca di Borgogna, ed Alberto Signore di Baviera. Tenea quegli nella Corte di Pipino Re di Francia suo stretto parente, un Figliuolo, Giovinetto di grandi speranze, per dargli una nobil educazione insieme con Carlo Figlio del medesima Re. Or avvenne, che questi due Principini giuocando un

un giorno agli Scacchi, quegli di Borgogna vinse in più partite l'altro di Francia; il quale disperatosi della mala fortuna, cominciò a mover lite, e venire a contesa sopra di un certo punto del giuoco. E la cosa passò tant'oltre, che dato di piglio a un trottolo, o sia ad un pezzo dello Scacchiere, lo lanciò con tanto impeto nella tempia dell'altro Giuocatore, che questo cadè tramortito a terra, ed in poco fu morto. Ne corse subito la novella al Re, che forte attonito dall'accidente, saggiamente si risolvè di far nascondere il cadavere: affinchè non si spargessero vani rumori, e non si eccitasse improvvisa guerra col Padre di lui, Duca di Borgogna. In tanto chiamò a segreta consulta alcuni de' suoi Consiglieri, e si determinò di darne prima ragguaglio al Padre colla seguente saggia maniera. Il Re fe' invitare in Corte il Duca, e dopo piacevoli discorsi, l'interrogò che rimedio vi fosse alle cose già oltrepassate col tempo. Ocario, non potendo fospettare, che quel detto andasse a colpir lui, rispose francamente: *Sire, alle cose, che non si possono più cambiare, non trovo altro rimedio, che la pazienza. Ferendum quod non mutandum*. Pipino, lodata molto la sentenza di lui, soggiunse: *Voi ed io siamo nel caso. Prudentemente avete sentenziato sopra di voi, a cui converrà applicare il rimedio della pazienza: non essendovene applicabile altro*. Ciò detto, raccontò con senso di gran dolore l'accidente, e gli scoperse il cadavere dell'estinto Figliuolo.

A questo spettacolo Ocario rimase mutolo, e poco mancò, che non isvenisse, veggendo troncata con un sol taglio la sua nobilissima stirpe. Cominciò a rivolger nell'animo salutari pensieri, tra' quali fu illustrato a conoscere vivamente dove vadano a finire le fallaci speranze del Mondo. Prese consiglio di dare le spalle alle terrene grandezze, e di trarre nel medesimo pio sentimento il fratello Alberto, Signor di Baviera.

ra.

ra. Accordaronsi dunque insieme di ergere un Monistero, ove ricoverarsi a far vita santa, ma prima, per consiglio di S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza, vollero peregrinare a Roma a riverire il Sepolcro degli Appostoli, e prender da S. Zaccaria, Vicario di Cristo; la benedizione. Arrivarono a Roma in tempo che il Santo Pontefice stava in gran rammarico: perchè allora appunto i Longobardi, fatto impeto nella Città, aveano saccheggiate le Chiese, e menati via molti cittadini. Perciò, avendo inteso, che questi due Principi erano prodi capitani, e famosi per molte vittorie, li pregò a prender la difesa di Roma, e ricuperare i tesori, ed i prigioni. Accettarono di buon grado l'invito, ed accompagnati da buone Legioni di Romani, uscirono incontro ai Longobardi: parte dei quali (come a Dio piacque) misero al filo delle spade, e parte ne posero in fuga, ricuperando il bottino, senza lasciarvi morto neppur uno dei lor soldati. Riportata sì gloriosa vittoria, furono accolti come trionfanti, e condotti al più nobile campidoglio di Roma, al Sepolcro dei Santi Appostoli. Ove il medesimo Pontefice offerse loro per rimunerazione qualsisia donativo. Essi, non curandosi di doni terreni chiesero per mercede il corpo del gloriosissimo Martire San Quirino, a cui professavano una tenerissima divozione, come a Principe di gran merito in cielo, e di alta venerazione in terra. Il Papa, dopo varie ripulse, per non privar Roma di quel pregiatissimo Tesoro, alla fine condiscese alle lor istantissime richieste. Fu dunque il miracolosissimo corpo trasferito con solenne pompa da Roma in Baviera: e per via operò sì segnalate maraviglie, che quello *non fuit iter, sed triumphus*. Ove, sendo già ridotto a perfezione il magnifico Monistero con sontuosa Chiesa, vi fu recato, e deposto da tre Santi Vescovi Garinbaldo di Ratisbona, Gio: di Salisburgo, ed E-

rim-

rimberto di Freisingen, con gran comitiva di Principi, e di Abbati.

In fine, non contenti i piissimi Principi di aver arricchita la Chiesa di magnifici paramenti, il Monistero di reali donazioni, il sepolcro del glorioso Martire di preziosissimi fregi, vollero per corona dell'opera, dedicar anche se stessi alla servitù di Dio, ed all'ossequio del lor Protettore. Imperocchè ivi alla presenza di quei Prelati, e di quei Baroni rinunciarono al bastone di comando, si tolsero la spada dal fianco, deposero il paludamento signorile, offersero il capo ai predetti Vescovi a reciderne i capegli: ed in vece presero con giubbilo la povera tonaca di S. Benedetto. Al loro esempio concorse poi gran numero di altri qualificati signori alla vita Monastica: sicchè in breve quel Monistero ebbe 150. Religiosi, i quali si divisero in tre cinquantene, per tal maniera, che quando una parte usciva dal coro, subito sottentrava l'altra: di modo che mai nè giorno nè notte il coro non vacava delle Divine lodi: onde quel Monistero si potè chiamare *Laus perpetua*. Resterebbe a dire delle grazie maravigliose che questi due Principi ottennero da Dio, e da s. Quirino. Ma di ciò basterà accennare, che i favori, i quali non s'impetravano dal miracolosissimo Martire, talora si ricevevano dall'intercessione di questi suoi divotissimi clientoli. Tale fu la pietà di questi due Principi degni di eterna memoria, de' quali potè con ragione conchiudere lo storico.

Fortunati ambo; si quod mea carmina possunt.
Nulla dies unqam memori vox eximet ævo.
Æn. 9.

Ecco come sono favoriti da Dio gli ossequj verso i suoi Santi; ma non sono punite con minori castighi le irriverenze. Il Santo Imperator Enrico dicea, che chi offendesse in qualche modo la Chiesa, o il Monistero di S. Quirino, non andrebbe senza manifesto castigo; comprovò in

fatti

fatti il detto del Santo un certo Conte Siboto, protettore, o per meglio dire, offensore del medesimo Monistero. Costui dovendo andare in Austria, fece istanza all'Abbate Corrado, che ammettesse nella foresteria del Monistero la Contessa Lauretta sua moglie. Alle istanze di lui, armate dalla forza, non si potè resistere: bisognò, a malgrado dei Monaci, accettarla. Appena entrata cominciò a sguazzare con lautissimi conviti a spese del Monistero. Dispiacque questo scialaquamento dei beni Ecclesiastici a Dio, che volle mostrar risentimento in un giorno solenne di Pasqua. Imperocchè trattenendosi i Monaci in Coro alle Divine lodi, e volendosi la Contessa mettere alla tavola, carica di vivande anche più dell'ordinario, nel rompersi dal trinciante il pane lo trovò nel mezzo tutto sanguigno, come se fosse impastato di sangue. Sospettò la maliziosa donna, che ciò fosse qualche frode dei Monaci, per atterrirla. Onde comandò che si recasse un'altro pane, il quale peggio del primo comparve sanguinoso. Ma neppure per questo chiarita della verità, spedì un Servidore al Refettorio del Convento a prenderne dalla mensa comune un altro, il quale nello spezzarsi, non solamente mostrò il color di sangue, ma ne sparse fuori alcune gocciole. In oltre, lavate le mani, nel rasciugarle nella salvietta, la vede da una parte tutta macchiata di sangue, e rivolgendo dall'altra, parimente v'imprimè macchie sanguigne. Contuttociò l'ardimentosa Lauretta sedette a tavola; ma il cibo non le fece buon prò. Dopo levate le tovaglie, andò il P. Abbate a visitarla, ov'entrarono in varj discorsi, senza che la scaltrita Donna facesse mai moto del prodigio occorso. Sino che nel più bello del colloquio, ecco la casa scuotersi con due orribili tremuoti. Neppure a tali scosse sbigottita, attribuiva tutto a qualche illusione de' Monaci, che le volesser fare spaventaccio. Ma non così la terza volta,

quan-

quando sentì con maggiore strepito tremare fino da' fondamenti le pareti, e minacciar precipitosa rovina: Allora tremando disse: Non voglia Dio, che questo scotimento sia annunzio di disgrazia avvenuta a mio Marito. Indi spedì subito un corriere a fargli sapere, che tante erano le macchine de' Monaci con prodigiosi spaventi per farla partire, che più non osava dimorare in quel luogo, ove il pane se le cambiava in sangue, e la casa stava per rovinarle in capo.

Il Conte ricevuta tal novella diè molto in ismanie, e giurò di cacciare dal chiostro in malora i Monaci. Mettesi prontamente a cavallo co' suoi Soldati, e dopo lungo cammino, arrivando a Staremberg, và ad alloggiar quella notte in un villaggio del Monistero di S. Quirino; ma lascia i cavalli a pasturare nel prato d'un povero pastorello, fittajuolo del medesimo Monistero. Alla mattina, volendo rimontare a cavallo, si vede venire incontro il Pastore colle lagrime agli occhj a deplorare che i cavalli aveano disertato il suo praticello, ch'era l'unico sostegno della sua povertà: Che per amor di Dio gli desse qualche ristauro almeno per limosina. Il Conte guardatolo di mal occhio, lo scacciò da se con minacciosi rimbrotti. Onde il povero uomo, disperato di soccorso, disse con voce sommessa: *S. Quirino faccia che mai più non passiate pel suo territorio*. Così pregò, e così fu esaudito: Imperocchè appena Siboto era salito a Cavallo, che cadè sopra di lui la Divina vendetta. Si sentì subito trapassare il petto da una saetta invisibile, che lo fè gridare: *Oime infelice, che ho perduto il rispetto al S. Martire Quirino, da cui ora ricevo in pena la morte!* Così esclamando cadè di cavallo più morto che vivo. Onde fu trasferito ad un Monistero poco lontano di S. Agostino ove crescendo la veemenza del male, s'avvide che gli restavano poche

ore di vita. Spedì un corriere a ricercar l'Abbate del Monistero Senonese, a cui confessossi così alla sfuggita, e chiese di vestir l'abito Benedittino; volendo morir da Monaco, chi era vivuto persecutore de' Monaci. Prima di spirare, ordinò d'esser seppellito con indosso l'abito Monacale, sperando di dover poi risorgere con quella divisa di Religione. Ma S. Benedetto nell' universal Risurrezione gli saprà ben dire, come già disse allo Scudiero vestito dal Re Totila, *Depone, depone quod geris, nam tuum non est. Brev. fest. S. Bened.*

P. Godefridus Henſch. S. J. 23. *Martii. Acta S. Quirini, pag.* 546.

MARAVIGLIA XXXVIII.

Surdos fecit audire, & Mutos loqui. Marci 7. 37.

Un Muto parla solo di Dio, e una Sorda ode solo la Divina Parola.

NOn è facile a decidersi, se sia maggior difetto la mutolezza, o la sordità. Gran beni, e gran mali nascono dalla Lingua, e dall' Orecchio. Di quella disse il Savio. *Mors & Vita in manibus Linguæ. Prov.* 18. 21. Di questo ammonì l'Ecclesiastico. *Auris bona audiet sapientiam: Linguam nequam noli audire. Cap.* 3. & 28. Gran felicità sarebbe l'aver soltanto la loquela, quando abbiasi a parlare di Dio, e di cose saggie; ed altresì aver solamente l'udito quando trattasi d'ascoltare le lodi di Dio, e le parole di vita eterna: Grazie concedute a due Servi di Dio in pena di certi lor difetti.

Davide Egiziano, caposquadra dei ladri, dopo aver commesso molti ladronecci, omicidj, ed altre sceleratezze, tocco da forte timor di Dio, andò al Monistero dell' Abbate Filemone nella Tebaide. Gittatosi umilmente ai piedi dell' Abbate chiese a grande istanza il sacro abito, dicendo d'esser venuto a far penitenza di gravissime

mal-

malvagità. Quegli rispose, che le austerità Monacali non faceano per persone Secolari allevate, ed avvezze al bel tempo. Replicò il Penitente molte preghiere; ma veggendosi sempre escluso, alla fine proruppe, in queste parole: *Io son Davide. se nol sapete, quel famoso ladrone. Son venuto con cuore veramente contrito, per fare penitenza delle mie sceleraggini. Se non mi ammettete, toccherà a voi il render conto all' Eterno Giudice dell' anima mia, ed io ritornerò alle rubberie coi miei compagni, e presto verremo a porre a saccomano il Monistero.* A questo dire soggiunse l' Abbate. *Niuno fa preghiere con minaccie: Con tuttociò io vo' provare, se vera, o simulata sia la vostra contrizione. Venite che vi darò il sacro abito.* Ammesso nel chiostro trai Monaci, si diede ad una esemplarissima vita: austerissimo contro se stesso: caritativo verso degli altri: pronto all' ubbidienza: umile nei portamenti: e continuo negli esercizj spirituali, per modo che divenne un vivo specchio di perfezione agli altri, ed un' idea delle più religiose virtù.

Stava una mattina in sua cella piangendo la sua mala vita, e supplicando la Divina misericordia a perdonargli i suoi gravissimi peccati; quando gli apparve l' Angelo del Signore, e sì gli disse: *David, remisit tibi Deus peccata tua, & eris ex nunc signa faciens*; Davide, Iddio ti ha rimessi i tuoi peccati; per l' avvenire avrai la grazia dei miracoli. Come mai, rispose egli, può essere, che tanti, e sì gravi peccati, che sono più dei capegli del mio capo, siano stati rimessi per così poco spazio di leggier penitenza? Nol posso credere. Ma l' Angiolo, con ciglio severo, e minaccioso, ripigliò: Come non lo puoi credere? E chi sei tu, che vogli misurare, e ristringere la Divina Misericordia in sì angusti confini? in pena di questa tua incredulità avrai il castigo degl' increduli, una perpetua mutolezza; quale appunto ebbe il miscredente

Zaccheria, che non prestò fede alle parole dell' Angelo, e però sentì da lui intimarsi: *Ecce eris tacens, & non poteris loqui, eo quod non credidisti verbis meis*. *Luc.* 20. Allora il buon David, prostratosi a terra, pregò: *Ah no, Angelo di Dio, non mi dar tanta pena; che troppo grave mi sarebbe il non poter lodare, e benedire il mio Signore con questa lingua già che tante volte la sciolsi empiamente in maledirlo, e bestemmiarlo*. Piacque oltre modo all' Angelo questa pia, ed affettuosa querela: Onde placato in parte, soggiunse subito: *Orsù, sia come desideri. Da ora innanzi, per occasione di salmeggiare, e benedir Dio, ti dono la favella; ma in altre occorenze rimarrai mutolo*. E così fu effettivamente con continua maraviglia: Perocchè in Coro, e simili funzioni, *apertum est os, & lingua ejus, & loquebatur benedicens Deum*, *ibid.* cantava speditamente, e discorreva con Dio, e di Dio. Ma dove si trattava di cose umane, rimaneva muto come un pesce, condannato a perpetuo silenzio.

Dalla mutolezza passiamo alla sordità, accaduta ad una Vergine Toletana, che non merita minor ammirazione. Questa, non sò se per indisposizion naturale, o in pena di qualche difetto commesso coll' udito, divenne sorda, tanto che non udiva, neppur da vicino, quantunque altri gridasse. Ciò a lei, avvegnacchè rassegnata nel Divin volere, era di rammarico, per quel solo danno che gliene veniva all' anima dal non intendere, nè il Predicatore, nè il Confessore, nè il Sacerdote all' Altare, dai quali traeva ogni sua consolazione. Perciò si diè a raccomandarsi di tutto cuore a S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù, di cui era divotissima. Un dì principalmente, presa in mano l' Immagine del Santo, e protestatasi, che punto curava del corpo, sorda, mutola, cieca, comunque Iddio la volesse; ma solamente dell' anima, a cui era di non poco pregidizio la sordità; supplicollo istantemen-

te,

te che a compiaceste d'ottenerle l'uso delle orecchie, almeno per udire le cose di Dio: che d' altro non avea desiderio. Con queste affettuose preghiere baciò divotamente l'Immagine di lui ed appressolla con gran fiducia all'uno, e l'altro orecchio. Indi inviatasi, come era suo costume, alla Chiesa, nell'entrarvi sentì distintamente le parole dei Sacerdoti che celebravano: indi intese la voce, come che bassa, del Confessore; e poscia anche quella del Predicatore. Ma la maggior maraviglia era, che uscita di Chiesa perdeva l'udito, e ritornatavi lo ripigliava, con un perpetuo miracolo d'esser sorda alle cose del mondo, ed udente alle cose di Dio.

O quanti peccati si schiverebbono, se Iddio ci concedesse queste grazie d'esser mutoli, e sordi alle vanità del secolo: Se sapessimo valerci del sentimento del Real Profeta; quando altri con mali discorsi ci vengono a parlare, o noi dal prurito della lingua siamo stimolati a discorrer male d'altrui! *Ego autem tanquam Surdus non audiebam, & sicut Mutus non aperiens os suum. Ps.* 37. 14. Certamente le male parole, o proferite, o udite, sono i semi d'ogni malvagità, e seducono il genere umano. Che però providamente ci ammonisce l'Appostolo: *Nolite seduci: Corrumpunt bonos mores colloquia mala.* 1. *Cor.* 15. 13.

P. Heribor. Rosuveidus, S. J. ex Sophronio de Vitis Patrum L. X. C. 147.

P. Daniel Bartholus S. J. Vita S. Ignatii L. V. Mir. 7c.

MARAVIGLIA XXXIX.

Beatus vir, qui suffert tentationem: quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ. Jac. 1. 13.

Vittoria delle tentazioni rimunerate con grazie.

NElla Vita di S. Nicolò Studita leggesi un mirabile avvenimento occorso a lui, o ad un'altro di quei Santi Monaci. Nel fiore della mia gioventù (riferiva egli) io militava sotto i stendardi dell'Imperador Niceforo. Andando egli a combattere gli Sciti, io che seguitava

l'Insegne Imperiali, una sera rimasi solo dietro all'Esercito: onde sorpreso dal bujo della notte mi ricovrai all'Ospizio d'una Donna ricca, e cortese: La quale, accoltomi con segni di grande amorevolezza, mi apprestò a lauta mensa, e vi sedette anch'essa con domestica cortesia. Levata la mensa mi assegnò un agiato letto per riposare. Ma il demonio, invidioso d'ogni nostro bene, volle subito corromper la carità della Donna, e cimentare la mia costanza. Imperocchè appena io ebbi chiusi gli occhj, ecco a comparire al mio letto l'Albergatrice stimolata dallo spirito immondo a tentarmi con vezzi al male. Attonito a sì lusinghevol invito la ributtai da me, dicendo: *Come mai posso io offender Dio; mentre ho bisogno del suo ajuto nei pericoli dell'imminente battaglia, andando incontro alla morte*? Confusa per tali parole la ribalda se ne partì. Ma non stette molto, che ritornando con più sfacciataggine, mi mise a peggior cimento: Con tuttociò assistito dalla Divina grazia la gittai con modi sdegnosi; mostrandomi pentito d'esser capitato in Casa d'una femmina, che col timor di Dio avea perduto l'onor del Mondo: perciò borbottando seco stessa, e chiamandomi barbaro e sconoscente, si ritirò. Non scorse gran tempo, che l'importuna venne a farmi la terza prova con maniere trà lunsinghiere, e sdegnose, or promettendo, or minacciando.. Allora montando ancor io in furore, e mettendo mano alla mia spada, la sgridai bruscamente, mostrando, che se immantinente non mi si toglieva davanti, l'avrei passata da parte a parte con quel ferro, temeraria, e sfrontata ch' ella era. Indi rizzatomi di letto, e messemi le vesti, montai a cavallo, e via ratto m'incamminai al Campo, sempre protetto dalla Divina Provvidenza.

Dopo lungo viaggio io era già arrivato ai confini della Bulgaria, non molto lungi dal Cam-

Campo della battaglia: ove essendo inesperto delle strade, m'inoltrai in un Deserto, e presi un poco di riposo, ringraziando Dio, che mi avesse scampato da quel pericolo di sua offesa. Quando udì dalla cima d'un Monte una voce, che mi chiamava per nome. Al che rimasi sorpreso, ed atterrito di modo, che appena poteva respirare. Pure alzai gli occhj verso il Monte, e vidi con maraviglia un Venerabil Vecchio di statura gigantesca, ammantato di candide vesti, che spargeva d'ogn'intorno chiarissimi raggj. Ed era tale, quale vien descritto Iddio da S. Giovanni nell'Apocalisse. Questi stendendo verso di me la mano, mi accennò di salire sul Monte. Ubbidii prontamente, cacciando da me ogni timore: ed appena salito, mi prostesi in terra ad adorarlo con riverente ossequio. Ma egli mi comandò che sorgessi, e m'accostassi alla destra di lui senza timore; e poi soggiunse: Mira là in quella gran pianura quei due Eserciti: Sapresti tu discernere qual sia l'Esercito degl' Imperiali, e quale quello dei Barbari? Ben li conosco, risposi io. Alla destra stanno i Romani, ed alla sinistra gli Sciti, gli uni, e gli altri coll'armi in mano in procinto di fiera battaglia. Allora il Personaggio, che teneva le gambe stese sopra un' amena verdura, mi replicò: Sta ben attento a ciò che mi vedrai fare. Così dicendo alzò il piede destro, e lo sovrappose al sinistro: e subito l' Esercito Imperiale diede addosso con gran furia ai Nemici, li sbaragliò, e ne mise gran numero al filo delle spade. Poco stante, egli sollevò il piede sinistro, e lo mise sul destro: Quando l'Oste nemica si rivoltò bravamente contra i Romani, li pose in fuga, e ne fece grande strage. Così col variar più volte la positura dei piedi, alternava vicendevolmente or la vittoria, or la perdita, in ambe le parti. Sino che verso il tramontar del Sole distese egualmente le gambe sopra la pianura: ed allora i due Eserciti pari-

mente si acquietarono, e riposte la armi si rimisero in riposo. Intanto io atterrito da sì mirabile spettacolo, da un lato consideráva quella diversa alternazione dei piedi, e dall' altro quella varia corrispondenza or di vittoria, or di perdita negli Eserciti. Certamente quel Venerabil Vecchio mi parea lo stesso Dio, o almeno un' Angelo tenente le voci di Dio: il quale ad arbitrio, come per giuoco, regolasse le vicende della guerra, e le fortune del mondo, come disse la Divina Sapienza: *Dominus mortificat, & vivificat: humiliat, & sublevat*. 1. *Reg*. 2. 6.

Finalmente, levatosi in piedi il Personaggio, accennommi col dito la Compagna tutta ripiena di corpi uccisi nella battaglia, e disse: Chi saprebbe contare il numero dei morti? Mira come ogni parte è ricoperta di strage. Vedi tu là niun vuoto di cadaveri? Riguardai con occhio attento, ed ogni parte mi parve piena di Soldati estinti: tuttavia osservando più minutamente nel mezzo della strage, risposi di vedere là tra tanti scelerati un picciolo spazio vuoto, capace non più che d'un corpo disteso. Allora replicò il Personaggio: Mira bene, e rimira quello spazio vuoto; e sappi ch'era destinato al tuo cadavere: Ivi ora giaceresti ancor tu ucciso con tanta mortalità: miserabil pascolo delle fiere, se non conservavi immacolato il tuo corpo contra le tentazioni di quella impudica, che tre volte ti sollecitò al male. In premio della tua castità, mantenuta con sì generosa costanza, Iddio ti ha liberato da tanta strage, e conservata la vita, acciocchè tu l' impieghi nel suo Divin servizio; *Benedic Deum Cæli, & coram omnibus viventibus confitere ei, qui facit tecum misericordiam suam*. *Tob*. 12. 2. Ciò appena detto si sollevò in aria, e in un baleno mi disparve dagli occhi.

Allora io sorpreso da maraviglia, e molto più da orrore per lo pericolo incorso, mi gettai genuflesso, e baciai umilmente la terra, ov' egli

egli avea tenuti quei suoi misteriosi piedi; *Adoravi in loco, ubi steterunt pedes ejus*. Indi scendendo dal Monte io rivolgeva nell'animo, come potessi cambiare la servitù del mondo nel servigio di Dio, e militare sotto gli stendardi del Re del Cielo: Quando, deposte l'armi, e rinunziando alla milizia, fui guidato dall'Angiolo buono a questo santo Monistero; ove sotto abito Monastico, e coll'armi spirituali spero di riportar gloriosa vittoria di me stesso, del mondo, e dell'inferno.

Ecco come un'azion eroica, ed una sola vittoria di grave tentazione obbliga animosamente Dio a liberarci da imminenti pericoli, a favorirci di grazie segnalate, a fare d'un Soldato un Santo. Fate meco questa riflessione, leggendo le Vite dei Santi, e troverete, che per l'ordinario il principio della lor santità è stata qualche azion generosa. Avea ben ragione il Savio di dire, che i valenti, e fervorosi presto raccolgono preziose dovizie di grazia: *Manus Fortium divitias parat. Prov.* 10. 4.

P. Jo: Bollandus S. J. 4. *Februarii, Vita S. Nicolai Studita, pag.* 545.

MARAVIGLIA XL.

Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. Rom. 12. 21.

Il rimunerar le offese coi benefizj, opera degna di Dio.

TRa gli atti più insigni di virtù eroica niuna fa l'uomo più simile a Dio, che il rimetter l'ingiurie, e rimunerar coi benefizj le offese, come lo testifica il Grisostomo: *Nihil facit hominem ita Deo similem, sicut inimicis esse placabilem: Hom.* 8. *in Matth.* E tralle azioni più gloriose di perdonar ai Nemici non ho saputo trovar la più eccellente di quella d'una venerabil Matrona, il cui nome meritò d'esser solamente scritto nel Libro della Vita. Sarà forse già da voi ri-

saputa: ma non so se con alcune circostanze riferite da due Scrittori, da ciascuno con qualche special particolarità.

In Bologna una nobil Vedova di riguardevoli qualità aveva un solo Figliuolo, unico oggetto di tutte le sue speranze, e di tutti i suoi amori. Questi giuocando un dì alla Palla nella pubblica strada, venne non so come a rissa con certo Passaggero: Il quale riputandosi offeso, mosso da impetuoso sdegno mise mano alla spada, e trafisse con tal ferita il petto dell' infelice Giovanetto, che lo stese morto a terra. Indi per sottrarsi dalle mani della Giustizia si mise a tutto corso in fuga col ferro insanguinato nella destra: sino che giunse rimperto alla Casa del medesimo ucciso, e veggendo la porta aperta vi entrò senza saper ov' entrasse. Salì tutto fanatico, per l'eccesso commesso, le scale, e penetrò sin dentro la camera, ove stava la pia Matrona: niente da lui conosciuta: avanti di cui postosi umilmemte ginocchioni la supplicò per amor di Dio a salvarlo in qualche nascosto ricovero. Restò sorpresa la Signora in vedere quella faccia contraffatta, e la spada insanguinata. Pure non sapendo ancora che quel ferro fosse tinto del sangue di suo Figliuolo, offerse all' uccisore ogni sicurezza, e lo condusse a nascondersi in un ripostiglio segreto delle stanze più interne.

Intanto sparsa la voce dell' omicidio, e avuto qualche sentore del luogo, ove si era ricoverato l' omicida, ecco la Corte della Giustizia a ricercarvi con grande istanza il Reo. Gitarono sotto, e sopra tutta la Casa, spiando sollecitamente ogni luogo: ma non venne mai da loro trovato il cercato delinquente. Onde risoluti di partirsene, uno di quei Ministri disse ad alta voce, sicchè fu udito dalla Matrona: Non è probabile, che il Reo sia sfuggito nella propria casa dell' ucciso Giovane. Ed un' altro per lo contrario soggiunse: Questa buona Signora non dee sapere, che 'l morto sia suo Figliuolo, altrimenti ella sarebbe la prima a darci nelle mani l'omi-

cida, in vece di nascondercelo. In udire tali discorsi lascio pensare a voi, che orrore corresse per le venne, e che angoscie occupassero il cuore dell'infelice Madre. Fu per cadere tramortita a terra, se non che fu avvalorata da un'ajuto straordinario della Divina grazia: la quale le suggerì al cuore un magnanimo sentimento di neppure perciò scoprire il reo, ma di scamparlo dall'imminente pericolo per amor di quel Dio che dice: *Diligite inimicos vestros: Benefacite his qui oderunt vos*. Nè quì ristette la generosa azione: ma secondo che *Gratia gratiam invocat*, passò oltre ad un fatto degno di eterna gloria. Partita la Corte andò con animo pacato a trovare il nascosto Reo, e lo assicurò dello scampo. Indi travestitolo gli donò il proprio cavallo del suo Figliuolo ucciso, con una borsa piena d'argento (oltre altri benefizj, che si dicono avergli fatti) affinchè potesse più comodamente uscire dalla Città, e mettersi colla fuga in salvo. Che dite di questa eroica azione? Non fu un miracolo della Divina grazia?

Or resta vedere che rimunerazione ne ricevesse da Dio. Erasi per avventura la piissima Donna ritirata subito all'orazione, quando le comparve l'ucciso Figliuolo tutto circondato di celeste luce, che con volto ridente le disse: Signora, io vi debbo eterne grazie, perchè mi siete data due volte Madre: prima in partorirmi alla vita mortale: poi in darmi la vita immortale, e beata: Voi con perdonare così generosamente l'offesa fattami, ed in premiare così liberalmente l'offensore, mi avete subito tolta la pena del Purgatorio, e mi avete aperte le porte del Cielo, che mi stavano chiuse per molti, e molti anni in pena delle mie colpe. Vi ringrazio. Così dicendo, in un baleno volò tutto gloria verso il Cielo avanti gli occhj della consolatissima Madre: la quale fu in punto di seguitare il Figliuolo, morendo quasi di pura gioja. Questo è per-

perdonar di buon cuore le ingiurie. Queste son opere degne di sempiterna gloria. Meritamente in Bologna quella strada, ove intervenne questo prodigio di pietà, si chiama *Strada Pia*, in memoria di questa piissima azione. Certamente non par degno di tanta maraviglia, che i Leoni, e le Tigri usassero mansuetudine, e carezze verso de' Martiri, di quanta che questa gran Donna sì gravemente offesa, fosse sì pietosa, e benefica verso un'offensore micidiale dell'unigenito suo Figliuolo.

P. Henricus Engelgrave Soc. Jesu Dom. 21. post. Pentecost. ex Lobbet, & P. Segner. Soc. Jesu Disc. 20. p. part. ex Nicio exemp. 8.

MARAVIGLIA XLI.

Mentita est iniquitas sibi. Psalm. 26. 12.

Castigo di promessa fallita a' Santi.

CElebre nelle Storie di Brettagna è il nome di S. Gilda Abbate, cognominato il Savio. Una sola impresa riferiremo di lui. Conomero Conte, o pur Tiranno, di Cornovaglia avea un barbaro costume di uccidere le sue Mogli, qualora si accorgea, che avessero conceputa prole di lui. Forse perchè, a cagione di una fallace predizione di un' Indovino, si temeva grave infortunio da' suoi medesimi Figliuoli. E già ne avea tolte di mezzo parecchie o col veleno, o col ferro. Onde sparsasi d'ogn' intorno la voce di tanta barbarie, tutti si erano alienati da lui, risoluti di non imparentarsi più con tal mostro, al cui maritaggio tanto era dare le figlie, quanto darle al macello. Perciò, vedendo egli rifiutate le sue Nozze, come esecrabili, finse mutazione della sua abbominevole vita. Indi prese ardimento di spedire un' Ambasceria a Veroco Conte di Vannes, pregandolo a dargli in Moglie la sua Figliuola Trifina, ed assicurandolo, che l'avrebbe avuta cara come la pupilla de' suoi occhi. Ma quel Conte, appena udita la richiesta, si sdegnò, e disse: Come posso io dare la mia Figlia al ferro ancor insanguina-

to

to del vostro Padrone? Il sangue di tante Mogli da lui uccise ben mi predice il fine ch' ella dovrebbe fare. Non sarà mai vero, che io con tali Nozze sia cagione della sua morte. Avuta simile negativa i Messaggieri partirono confusi. Ma non perciò Conomero desistè dalla sua inchiesta, e rimandò gli Ambasciadori a fare più efficaci suppliche, offerendosi a dare chiunque volesse per mallevadore, e sicurtà della sua promessa, di trattar sempre la nuova Moglie col più fino affetto che bramar si potesse da amantissimo marito. Tuttavia neppure per queste proteste si arrendeva Veroco alla dimanda, non fidandosi di tali proferte; finocchè per accomiatarli disse: Se il Santo Abbate Gilda non entra egli in sicurtà, e non fà malleveria a quanto si promette, in vano si chiederà sempre la mia Figliuola a tali nozze.

Per quest' ultime parole parve a' Messaggieri, di aver guadagnata qualche cosa, e fattolo sapere al Padrone furono prontamente indrizzati al S. Abbate supplicandolo colle più affettuose istanze, che si contentasse d' interporre la sua autorevol parola, per istabilire quelle Nozze. Ma egli. Tolgami Dio: disse, che io faccia mai sicurtà per Uomo di sì poca Fede, e tanta perfidia. Che io cooperi a consegnare una Donzella innocente alle mani di un empio Tiranno? Sarei reo del sangue umano, ed oltre al tradire, e contristar gravemente i Genitori di lei, trarrei sopra di me la Divina vendetta. Contuttociò persistendo gli Ambasciadori in dire, che il lor Padrone avea del tutto cambiati costumi, ch'era divenuto un mansueto Agnello: che si era convertito con vera contrizione a Dio: che venisse, e vedesse; il Santo si arrendè, mettendosi in cammino co' medesimi Messaggieri, per intender la volontà dell' una, e dell' altra parte. Giunto alla Città trovò che appunto i due Conti stavano disputando sopra la controversia del Matrimonio, e sentì dirsi da Veroco: Padre Abbate, io non darò giammai mia Fi-

glia

glia a questo Conte, se voi non entrate mallevadore ad assicurarmi ch'ella sarà sempre trattata da sua pari. Al che Conomerò, infingendo la maggior pietà del Mondo, soggiunse: Ed io, Padre Santo, vi do sicura parola, e ne chiamo in testimonio il Cielo, e la Terra, che la tratterò sempre non solo come Carissima Consorte, ma meglio della mia medesima persona. Così vi prometto, e così confermò la promessa co' più sacri giuramenti, che uscir possano da un cuor fedele. Allora il Santo rivolto al Padre della Donzella. Or via, disse, mi offerisco sicurtà per lui. Io stesso vo' consegnarla alla sua Fede, pronto in ogni caso a restituirla sana, e salva: *Mihi eam trade, & ego protectas Dei virtute eam sanam restitutam*. Tanto disse, o più veramente profetizzò. Fu dunque fatto il Maritaggio, a cui volle assistere il medesimo S. Gilda, e benedillo di sua mano. Entrata nella casa del Conte, Trifina fu ricevuta colle più amorevoli finezze del Mondo. Il Marito seguitò per lungo tempo ad amarla, favorirla, e provederda di quanto mai sapea desiderare: sinocchè si avvide, ch'ella avea conceputo, ed era gravida. Allora il perfido Tiranno, cambiato l'amore in odio, si rivolse alle consuete fierezze: e cominciò a pensare come torle segretamente la vita. Pure non si arrischiava a farlo per la parola data con giuramento al Santo Abbate. Ma un Cortigiano, *A Re malvagio consiglier peggiore*, lo riprese di pusillanimità, che troppo temesse la cocolla di un Monaco, atto a dar benedizioni, e non a maneggiare spade. In tanto Trifina, veggendosi guardar di mal aria, e con volto bieco dal Marito, e da altri segni minacciosi argomentando macchinarsi contro di lei qualche sopramano, si tenne perduta. Onde pensò di salvarsi colla fuga; e una mattina per tempo si mise in cammino verso la Patria. Il che saputo il Marito, diè nelle smanie, e subi-

subito infuriato ne uscì in cerca. Trovolla dietro ad una siepe, ove stanca dal viaggio prendeva un po' di riposo: e senza dir parola, messa mano alla spada, con gran fendente le troncò il capo, mentr'ella alzava le mani al Cielo e chiedeva pietà. Indi, lasciando il cadavere a divorar dalle fiere, si ritirò così insanguinato in un suo Castello.

Appena seguito il misfatto, ne giunse subito la trista novella ai Genitori di lei, poco discosti, i quali oltremodo dolenti corsero al Romitaggio di S. Gilda a fargli sapere la barbara uccisione della Figliuola, e dirgli: O Padre troppo credulo ad un perfido fellone; or che sì ci restituirete sana la Figlia come promettesti. A queste querele attonito il Santo s'inviò tosto verso il Castello del Conte, per rimproverarsi la fallita Fede con tanta crudeltà. Ma l'empio uccisore già aveva dato ordine alla guardia, che si chiudesse la porta in faccia al Santo di Dio, e che per qualunque istanza non si lasciasse entrare. Onde per molto picchiare, e chiedere, ch'egli facesse, non fu mai ammesso, anzi con villane parole fu da portinaj deriso. Perciò non esaudito dagli uomini, si rivolse a Dio, e postosi ginocchione avanti la porta, fece questa orazione: *Vindica, Domine, sanguinem famulæ tuæ qui effusus est.* Signore, se voi vedete, che cotesto Tiranno voglia persistere nella sua iniquità, usate con lui della vostra giustizia: Indi inchinatosi a terra prese un pugno di polvere, e secondo l'avviso di Cristo agli Appostoli: *Quicumque non audierit vos, excutite pulverem de pedibus vestris. Matt.* 10. 14. soffiandovi dentro la fè volare per l'aria dicendo: *Comminue eum ut pulverem ante faciem venti. Ps.* 17. 43. Cosa maravigliosa! Non sì tosto arrivò quella povere sopra l'albergo del perfido Conte, che immantinente cadde diroccato il Palazzo, e fu strage, morte, e sepoltura insieme all' empio Albergatore.

Ve-

Veduta la vendetta del Cielo sopra colui, si portò subito S. Gilda al luogo, ove stava il cadavere di Trifina col portato, per ispecial grazia di Dio, ancor vivo nell'utero. Ivi messosi ginocchione fece questa orazione: Signore del Cielo, e della Terra, che di nulla creaste l'Uomo, esaudite, vi supplico, le mie preghiere. Già il vostro Divin Figliuolo ci promise, che tutto ciò che si dimandasse nel suo nome si otterrebbe. Ecco io vi chieggo la vita di questa innocente Donna, di cui io fui mallevadore. Ciò detto orese il capo, e l' accostò con gran Fede al busto, soggiungendo: *Nel nome di Gesù Cristo, Trifina, levati in piedi, e rivelami ciò, che hai vedoto*. Appena ebbe finito, ch'ella sana, e salva si rizzò con una faccia tutta giubbilante, e disse: *L'Anima mia già stavo in mano del mio buon Angiolo per esser portata in Paradiso se la vobra impetrazione non mi richiamava in vita*. Allora S. Gilda la condusse a' suoi Genitori, che in vederla furono per morir essi di troppa allegrezza. Presentolla con dire: *Ecce Depositum quod mihi tradidistis: Sanas mihi dedistis, sanam vostis reddo juxta meum promissum*: Sana me là consegnaste: sana ve la restituisco, come vi promisi. Abbiatene cura speciale, fino che dia in luce la prole. Ma Trifina rispose, che non si sarebbe giammai separata dal suo Liberatore, e che voleva anch'essa andare all'eremo a viver, e morire con esso lui. E l'avrabbe eseguito, se il Santo non glielo vietava con severe parole: Che non era lecito a Donne coabitare co' Monaci: Che desse prima in luce il portato: Che poscia si sarebbe trovato un Monistero, ove avrebbe servire a Dio.

Nè tardò molto Trifina a partorire un figliuolo, a cui andò il S. Abbate a dar l' acqua Battesimale col suo nome Gilda. E ben n'era degno, perchè riuscì insigne in santità, e miracoli. E se non potè ereditare le ricchezze del

per-

perfido suo Padre, eredito le virtù del Santo suo Padrino. Trifina poi condotta ad un Monistero di Sacre Vergini, visse in continue orazioni, e digiuni, e terminò la santa sua vita con una beata morte. Chi in leggere questi prodigiosi avvenimenti non ammirerà la Divina Provvidenza in dare il dovuto castigo al Marito fellone, e il condegno premio alla Moglie, ed al Figlio innocenti.

P. Jo: Bollandus Soc. Jesu 29. Janu.rii, Vita S. Gildæ Abb. pag. 961.

MARAVIGLIA XLII.

Omnis ponderatio non est digna continentis animæ. Ecclesiast. 26. 20.

Costante rifiuto di Diadema Imperiale per un Velo Religioso.

NOn so se niuno facesse mai tanto per ottenere la Corona Reale, quanto fece per rifiutarla la B. Agnese di Boemia, Figliuola di Premislao, e di Costanza potentissimi Re. Costanza essendo gravida di Agnese, vide in sogno nella preziosissima sua guardarobba, tra molte tessute a ricami d' oro, e fregiate di gioje, una vile tonaca d' arbagio di color bigio, circondata di una fune di canape. E mentre si stupiva di sì strana visione, udì una voce che disse: Di tal veste sarà adorno, e di tal fune cinto il parto, che tu darai alla luce. Confermata fu la visione dalla Figlia, che appena nata tenea sovente le mani incrociate sul petto, come in segno che voleva abbracciare la Croce di Gesù Crocefisso. Nè furono vani gli augurj: Perchè cresciura in età, ed essendo dotata d' incomparabili pregj di bellezza, e di grazia, fu richiesta a nozze da parecchi Re: ma ella, che già era entrata nel sentiero di una gran perfezione di spirito, e stette salda di non voler altro sposo che Gesù Cristo.

Tragli altri che richiesero Agnese per isposa furono Enrico II. Re d' Inghilterra e Federico II. Imperadore, i quali mandarono a Praga due

due superbe Ambascerie con preziosissimi regali a far la richiesta. Prima l'Ambasciadore Inglese propose la Corona, e lo Scettro del suo fioritissimo Regno, e le nozze di un Re giovane, che stava nel fior degli anni. Ma poi l'Imperiale suggerì, doversi senza dubbio preferire il Diadema dell'Imperio alla Corona di un Regno. Di quanto maggior gloria sarebbe a' Padri il divenir Suoceri, e alla Figliuola l'essere Sposa di un gloriosissimo Cesare? Alle quali ragioni si aggiunse una visione avuta in sogno da grave Personaggio di Corte: Perocchè gli parve di vedere riposta in capo di Agnese una preziosa Corona, la quale fosse poscia levata per collocarvene un'altra di maggior bellezza: come se la prima Regia cedesse alla seconda Imperiale. Ma vana era questa interpretazione: posciacchè la visione significava, che dal capo di Agnese sarebbe tolta la Corona dell'Imperio terreno, per riporvene un' altra di gloria celeste, come vedrassi esser seguito. Ma Premislao, e Costanza, persuasi dalla visione, e dal desiderio di divenir Suoceri di Cesare, si arrenderono. E coll'autorità paterna tante istanze fecero alla Figliuola, che la costrinsero a fare, se ben di malissimo grado, la promessa sposalizia Ricevè bensì ella i regali de' giojelli con una mano, ma con l' altra li rigettò in disparte come vilissime mondiglie.

In tanto che venisse il tempo delle nozze, Agnese stava per lo più ritirata nel suo gabinetto al suo Oratorio, supplicando Dio, e tutti i Santi del Paradiso, che la liberassero da quello Sposalizio. Quando il Re Premislao suo Padre, sorpreso da grave malattia, venne a morte: la quale benchè recasse alla Figlia gran cordoglio, pure le diede insieme buona speranza di potersi sottrarre dal matrimonio; essendo libera dall' autorità paterna, che ve la costringeva. Solo le dava timore il fratello Vencislao, succeduto nel Regno. Onde per ottenere da Dio, che

questi

questi non la violentasse alle nozze di Cesare, si diede a più divote orazioni, e più aspre penitenze. Andava bensì adorna delle vesti Reali, ma sotto vi teneva un rigido ciliccio. Avea nella sua camera un letto di parata con Padiglione di porpora ricamata; ma giammai non se ne serviva: perchè riposava in un angolo sopra un fascio di strame nascosto. Sedeva alla mensa Reale; ma era così sagace, che rivolgendo varie vivande, poco o nulla assaggiava. Ma ove campeggiò meglio la sua pietà, fu nelle divote orazioni che offerse a Dio. Fuggiva tutti i diporti, e solitaria passava molte ore di giorno, e di notte in fervorose suppliche alla Regina del Cielo. Bene spesso solea rizzarsi prima dell'alba e messasi indosso una robba di semplice saja, con povero velo in testa andava con due altre Vergini a visitar le Chiese; premendo a piè nudi il ghiaccio della Vernata, sino ad insanguinarsi le piante. Indi ritornata in Corte, si ritirava nel suo gabinetto a cambiare le ruvide vesti nelle Reali, e poi compariva nelle Sale da Regina.

Tutte queste orazioni, e penitenze erano indirizzate ad impetrar da Dio la grazia d'impedir le nozze Imperiali, e di conservare illibata la sua Verginità: ma il Cielo parea sordo a tante preghiere. Imperocchè sopravvennero a Praga cinque gran personaggi con nobilissimo corteggio a ricevere, e condurre a Cesare la novella Sposa. Tramortì a questa comparsa Agnese; ma non già il fratel Vencislao, che gia si gloriava di esser cognato dell'Imperadore. Onde subito ordinò, che la Città tutta si mettesse a gala, e in festa. Già disponevano gli Ambasciadori una superba pompa per condurla come in trionfo. Già essa avea quasi smarrita la speranza di potersene sottrarre. Tuttavia volle dare l'ultima batteria al Cielo con più efficaci suppliche, e caldissime lagrime. Nè le andaron questa volta fallite. Posciacchè, quando era
in

in acconcio ogni apparato per la partenza, sopraggiunse improvviso accidente di guerra nell'Imperio, per cui arrivò avviso di dilazione. Intanto Agnese ebbe tempo, ed agio di scrivere, ed avvisare per un fedel Messaggiere il Romano Pontefice Gregorio IX. umilmente supplicandolo ad usare ogni autorità, ed industria per impedir quelle nozze, alle quali era indotta con qualche violenza, avendo essa proposto di consecrare la sua Verginità allo Sposo Celeste.

Il Pontefice: intesa sì giusta dimanda, spedì subito il Castano Nunzio straordinario in Germania, bensì sotto altro pretesto, ma con ordine segreto, che operasse a tutto potere con Vencislao, acciocchè Agnese non fosse condotta contra sua voglia alle nozze. Parlò prima il Nunzio con essa lei, e la trovò costantissima nel proponimento di Verginità: indi col Re, rappresentandogli che in niun modo (essendo contro alle leggi umane, e Divine) si dovea costringere la sorella al maritaggio, da lei rifiutato per dedicarsi a Dio. A tal annunzio rimase attonito Vencislao; quando sopravvenne Agnese col Breve Pontifizio in mano, col quale la scioglieva da ogni promessa, e la confortava nel proponimento di Verginità. Allora egli da una parte timoroso di non disgustar Cesare, e dall' altra bramoso di condescendere alla Sorella, stette ansiosamente sospeso: sinocchè ispirato da Dio, prese consiglio d'inviare un Messaggio a Federico, significandogli che Agnese era risoluta di posporre le nozze di lui allo sposalizio del Re del Cielo. A questa inaspettata nuova l' imperatore diè nelle smanie, e minacciò guerre al Re, e Regno di Boemia, veggendosi negar quella Sposa tanto lodata dalla fama; e tanto conforme al suo amore. Sinocchè, dato giù il bollore dello sdegno, e temendo di tirar di se la Divina vendetta, se si facesse rivale di Dio, presa la penna rescrisse questa sopra memorabil risposta,

posta, degna di un Monarca Cristiano: *Se Agnese avesse anteposto alle mie nozze quelle di un altro Re della terra, le farei provare lo sdegno di Federico ripudiato. Ma perchè ella mi lascia per prendere in Isposo il Re del Cielo, le concedo piena libertà. Vada, si consacri a Dio: Ragion vuole, che ogni Uomo ceda a Dio.* O magnanime parole! ma più generosa impresa. Certamente non si può facilmente decidere, se più lode meritasse Agnese in rifiutar le nozze di un Diadema Imperiale, o Federico in posporre l' ardentissimo suo amore al beneplacito di Dio.

Giunta in Praga la novella della cessione Imperiale, recò inesplicabile allegrezza ad Agnese: la quale, deposte subito le vesti nuzziali, si mise seriamente a considerare; qual Istituto di vita religiosa dovesse eleggere. Quando in buon punto da alcuni Personaggj di Corte, che pellegrinando a Roma visitarono in Assisi li Santi Francesco, e Chiara, udì riferirsi il rigor di vita, e l' estremo di povertà, in cui aveano fondata una nuova Religione. E subito si sentì mossa da Dio ad abbracciar quell' austerissimo Istituto: ancorchè le fosse rappresentato come insoffribile alla delicatezza di sua complessione. Eretto dunque un nobile Monistero, ed adornati gli Altari della Chiesa colla preziosissima sua supellettile, nel giorno della Santissima Nunziata, quando Maria Vergine fu sposata dall' Angiolo collo Spirito S. si risolvè d' entrarvi con altre sette nobilissime Donzelle, pari a lei nella magnanima risoluzione. Vestitasi perciò da festa coi più pregiati addobbi, uscì di Corte in mezzo del Re Vencislao, e della Regina Cunegonda, con dietro un numeroso corteggio di Principi, e Prelati. Entrata in Chiesa s' inginocchiò ella pradella dell' Altare, e li Re si assisero sopra magnifici troni. Indi ella porse il capo al Nunzio Pontifizio, che stava in mezzo di sette Vescovi, acciocchè di sua mano le recidosse la chioma,

ma, e le desse il Sacro Velo. Poscia gittate da sè con un certo dispregio, le preziose vesti, comparve coperta di una vil tonaca grigia, che già si tenea sotto la veste Reale. A tale comparsa caddero copiose lagrime dagli occhj del Re, e della Regina, e dei Principi. Colla stessa sacra cerimonia seguirono poi le altre sette Donzelle a consecrarsi allo Sposo Celeste, baciando tutte con tenerissimo affetto quelle tonache d'arbagio come livrea del Re della gloria, e quella fune che le legava con nodo indissolubile a Cristo sposo *in vinculis caritatis*.

Dopo l'Entrata nel Monistero arrivò un Messaggio della Serafica Religione, inviato da S. Chiara a recare ad Agnese la Regola con alquanti donativi, ma degni di una Santa, che li mandava ad un'altra. Ciò erano una coronetta di semplice legno, un povero Velo di canape, ed una scudelina di creta, in cui solea prender la refezione la medesima S. Chiara. Questi regali furono ricevuti da lei come tesori, e quella, che avea rifiutati gioielli, e monili dei Re, e degl'Imperadori, quasi mondiglie gradì tanto questi doni, che li fè abbellire d'oro, e fregiar di perle; come anche oggidì si veggono nel Monistero. Uscirei dei miei limiti, se prendessi a registrare le virtù che poi risplendettero in questa Eroina di Paradiso, le quali furon molte, e tutte in grado eminente, e rimunerate da Dio con miracolose grazie in vita, e dopo morte. Ben ella potea dire coll'altra Agnese Vergine, e Martire: *Annulo suo subarrhavit me Dominus Jesus; & tamquam Sponsam decoravit me Corona: Posuit signum in faciem meam, ut nullum, præter eum, amatorem admittam. Brev. in F. S. Agnet.*

P. Godefridus Henschenius S. J. 6. Martii. Vita B. Agnetis de Boemia, p. 508.

MARAVIGLIA XLIII.

Levabit manum suam super flumen in fortitudine spiritus sui. Isaiæ 11. 15.

Il rispetto dovuto a' Beni Ecclesiastici, insegnato da impetuoso fiume.

IL Pontefice S. Gregorio il Grande, dopo aver fulminati gli anatemi contra gl' invasori de' Beni Ecclesiastici, per dimostrare anco a' maggiori Potentati del Mondo la grande stima, che debbon fare delle minaccie Appostoliche, riferisce un avvenimento degno d' eterna memoria. Il S. Vescovo di Piacenza Sabino aveva i Poderi della sua Chiesa a canto il Pò. Questo gran Fiume cresciuto una volta orgoglioso a dismisura per le dirotte pioggie, uscì del suo letto, ed inondò con gran piena la tenuta di quelle possessioni, con grave rovina dei seminati. Il Diacono sopra intendente ai medesimi poderi diè avviso di questa dannosissima innondazione al Vescovo, che subito così ordinolli. Andate dunque al fiume, e con risoluto precetto intimategli: *Mandat tibi Episcopus; ut te compescas, & ad proprium alveum redeas*: T' impone il Vescovo, che ti raffreni, e ritorni al tuo letto. Ma il Diacono, immaginandosi, ch' egli così comandasse o per ischerzo, o per iscempiaggine, si rise del comando, nè volle fare un passo per eseguirlo. Onde il Vescovo, che parlato avea da buon senno, veggendo la ritrosia del Chierico, fè chiamare a sè il Notaro del Vescovado con penna, e calamajo per iscrivere, e dettolli queste precise parole: prima per titolo: *Sabinus Domini Jesu Cristi servus Commonitorium Pado*: poscia per sostanza del precetto: *Præcipio tibi in nomine Jesu Christi, ut de alveo tuo in locis istis ulterius non exeas; nec terras Ecclesiæ lædere præsumas*. Sabino Servo di Gesù Cristo un Monitorio al Pò: Io ti comando nel nome dello stesso Gesù Cristo, che mai più tu non

ardisca d'uscire del tuo letto a danneggiare, e distruggere le possessioni della Chiesa.

Dettato questo monitorio, ordinò al Notajo, che portatosi in faccia del fiume gl'intimasse in forma giudiciale il precetto, e poi gittasse la Scrittura perentiora sulla superficie dell' acqua, come se l'affigesse sulla porta d'un Delinquente. Miracolo non mai più udito! Il Po al protesto di quella intimazione, ed al tocco di quella cartuccia incontanente s'arrestò, e ritrasse le sue acque: le quali incalzandosi, e sospignendosi l'una l'altra indietro con veloce fuga si ricoverarono dentro il letto del fiume: Come appunto le Soldatesche d'un Esercito posto in mischia: e venute alle mani coll'Oste nemica, udito il segno della ritirata, subito con bell'ordinanza ritraggono il piede, e si riportano a lor quartiere. Sicchè ivi si vide rinovato il celebre miracolo, già fatto da Dio a favore del Popolo Israelitio, allorchè *Mare vidit & fugit: Jordanis conversus est retrorsum*. *Ps.* 113. 3. Nè mai più (dice lo Storico, fin al suo tempo) il Pò, per gonfio, ed altiero che fosse per sovrabbondanti acque, ebbe ardire di smontar quel lito, ed allagar quei poderi, contento di baciarne, per così dire, e riverirne la riva, ove dal S. Vescovo gli era stato intimato il Monitorio: *Non procedes amplius*. *Job* 38. 11. Bel documento a confondere i potenti, e superbi del mondo quando non ubbidiscono a' Precetti dei Vescovi, e non rispettano i beni delle Chiese: come conchiuse S. Gregorio: *Qua in re quid aliud quam inobedientium hominum duritia confunditur, quando in virtute Jesu, & elementum irrationabile sancti viri præceptis obedivit?*

P. Engelgrave S. J. & S. Gregorius lib. 3. *Dialog. cap.* 10.

MARAVIGLIA XLIV.

In sinu meo abscondi verba oris ejus. Job. 23. 12.

Morte gloriosa per lo secreto della Confessione.

ALessandro il Grande, dopo aver confidato un secreto al suo Consiliero Efestione gli applicò il suggello Reale alle labbra, in segno d' obbligarlo ad un inviolabile silenzio. Con maggior suggello ha chiusa la bocca ai Sacerdeti Confessori il Re del Cielo; acciocchè giammai, eziandio in manifesto pericolo della vita, non abbiamo a scoprire i secreti ricevuti nel Sagramento della Penitenza. *Sacramentum Regis abscondere bonum est*. *Tob.* 12. 7. Di che lasciò memorabil esempio S. Giovanni, Canonico di Praga, il quale volle piuttosto patire dolcrosissima morte, che rivelar minimo segreto della Confessione. Vencislao Re di Boemia, e poi Imperadore, fiero di natura, e di genio sospettoso, avea per Moglie l'Imperadrice Giovanna di Baviera, tutta differente dal Consorte, perchè dotata delle più eccellenti virtù. Questa si avea eletto per Confessore S. Giovanni Nepomuceno, a cui confidava tutta l'anima sua, e ne traeva documenti di vita eterna. L'Imperadore, veggendo che la Moglie spesso si confessava, s'incapricciò di sapere che tanto dicesse al Confessore, non sò. se per mera curiosità di scoprire che concetto avesse di lui, o per gelosia, che forse ella non s'intendesse con altri d' amore. Chiamato dunque a sè il Servo di Dio, dopo altri discorsi, facendo cadere con arte, che parve caso, menzione dell'Imperadrice, disse: Voi ben sapete quanto convenga, che i trattati delle Mogli siano manifesti ai Mariti, massimamente nelle Corti dei Re, e degl'Imperadori. Desidero però, che in secreta confidenza mi riveliate quello che l'Imperadrice vi ha confessato questa mattina; Ed io vi dò parola Reale di concedervi quanto di ricchezze, e

dignità saprete mai bramare. A questa richiesta inorridì il Santo Sacerdote, e con libertà Sacerdotale riprese quell'iniqua curiosità, dimostrando non esservi maggiore sceleratezza di quella, ch'egli dimandava. Vencislao, se bene acceso di rabbia, soppresse il furore, per attender migliore opportunità di dargli più fiero assalto.

Nè tardò molto l'occasione. Avvenne un dì, che il Cuoco di Corte mandò alla mensa Reale un Cappone malamente arrostito. Di che montò in tanta collera Vencislao, di sua natura fierissimo, che dimentico d'ogni Umanità, comandò, che l'infelice Cuciniere fosse messo egli sopra uno schidone ad arrostire. A tanta crudeltà rimasero attoniti i Cottigiani: ma ognuno stette zitto pel timore: Solamente Giovanni ebbe animo di portarsi all'Imperadore, e prima con parole amorevoli ammonillo di quella crudeltà, ma poi veggendolo più inferito, con gravi accuse protestogli che renderebbe conto di quella inumanità, *Domino Deo terribili, & ei qui aufert spiritum Principum, terribili apud omnes Reges terræ*. *Ps.* 75. 13. Non lo lasciò ben finire il discorso Vencislao, che fatto tutto di fuoco in faccia comandò alla guardia, che fosse preso, e seppellito nel fondo d'un'oscura, e fetente prigione, con ordine che non se gli desse altro, che un tozzo di pane, ed un bicchier d'acqua, per vivere, o morire di puri stenti. Viveva il Servo di Dio in gravissimi disaggi, ben consapevole, a che intento mirasse l'Imperadore; Quando il Carceriere, affacciatosi alla ferrata della prigione, dissegli: Giovanni volete uscire di tante miserie, e passare a vita felice? Ubbidite a Cesare: Rivelategli qualche poco di ciò che v'ha confessato l'Imperatrice. Rispose il Santo Sacerdote: Che io per uscir di miseria, commetta una sceleratezza di scoprire il sigillo della Confessione? Nol farò mai, se dovessi perder mille vite in attrocissimi supplizj.

In-

Intendendo dunque Vencislao, che nè con minaccie, nè con tormenti si potea piegare la costanza di lui, mutò mano, e si rivolse alle lusinghe, ed offerte. Spedì un suo cortigiano alla prigione a liberare il Santo, con dennunziarli, che l'Imperadore, riconosciuta l'Innocenza di lui, s'era pentito del castigo datogli, e che con somma clemenza lo rimetteva nella sua buona grazia. In segno di che lo invitava pel giorno seguente alla sua mensa Reale. Andovvi il Sacervote, per mostrare l'animo suo pacifico; ma armossi prima d'una generosa fermezza contra ogni assalto: e fu accolto con gran dimostrazioni d'affetto. Dopo il pranzo, rimase solo Vencislao con Giovanni, a cui egli diede una nuova batteria, con promesse, e com minaccie, dicendo: Che non potea viver quieto, se non sapeva i secreti di sua Moglie: Non facesse più il ritroso a dargli quella consolazione: Che in premio gli offeriva la maggior Dignità del suo Regno: Altramente, a suo mal costo, proverebbe quanto possa un Re, ed un Imperadore offeso, e sdegnato: Che terrebbe in sè secretissimo ciò che egli rivelasse, sicchè giammai nè l'Imperatrice, nè altri non lo risaprebbero. Lo saprà Dio, rispose Giovanni, e tanto basta, perchè io non debba mai trasgredit una sua Legge tanto inviolabile. A perpetuo silenzio m'obbliga il grado Sacerdotale, il Sagramento della Penitenza, ogni ragione umana, e divina. Perciò mi si potrà bensì strappare il cuore dal petto, ma non mai il secreto della bocca, ancorchè dovessi patire mille tormenti.

E mille tormenti patirai, replicò Vencislao, tutto vampante di sdegno. Onde chiamato a se un Carnefice, che sempre si tenea in Corte, e lo chiamava il suo Padrino, ordinò che il S. Uomo fosse condotto al luogo dei tormenti, ed ivi, distefo sopra l'eculeo, gli fossero applicate al corpo ignudo faci ardenti ad arrostirlo. Stava il Santo Martire cogli occhj rivolti al Cielo, e 'l cuore in Dio, nel formidabile supplizio, a

cui si disse essersi trovato presente l' Imperadore medesimo, o perchè la fierissima sua natura si dilettasse di tali carneficine, o perchè sperasse, che la violenza del fuoco dovesse trargli di bocca il secreto bramato. Ma non fu vero, che gli uscisse mai altra sillaba, che l' invocazione di Gesù, e di Maria in suo ajuto. Che però Vencislao, sazio di più vedere, si partì confusissimo; ed i Carnefici stanchi di più tormentarlo, lo deposero dall' eculeo. Anzi l' Imperadore, perchè non si spargesse voce di quella crudeltà, mandò ordine di liberarlo di prigione. Rimesso in libertà, senza dar segno dell' arsure patite, si mise a predicare con zelo Apostolico contra de' vizj, ed in fine d' una predica pronunziò, che presto egli dovea morire per la Giustizia. Per disporsi dunque ad una felice morte, andò a riverire la miracolosa Effigie della Madre di Dio in Boleslavia, ed a supplicarla della protezione di lei nell' ultimo cimento della sua vita. Nel ritorno a Praga ebbe a passare per contro alla Real Corte, ove stava ad una finestra Vencislao, il quale veggendolo si lasciò tornare, più veemente che mai, la curiosità di sapere i secreti della Moglie. Onde fattosi incontanente chiamare Giovani, gli disse con risolute parole: O scuoprimi or ora i secreti tante volte richiestiti, o andrai subito a suffocare la parola, e la vita nel fiume Molda. Al che il Servo di Dio non diè altra risposta che quella che diedero i Garzoni Babilonesi all' empio Nabucco: *Non oportet, o Rex, nos de hac re respondere tibi. Dan.* 3. 13. Allora Cesare gridò ai Soldati: Toglietemi costui davanti, e gittatelo secretamente nel fiume, sicchè non si sappia, che fine abbia fatto. Furon pronti i micidiali, e pigliato di peso il S. Uomo, gli legarono e mani, e piedi con dure ritorte, e poi traportatolo sul ponte del Molda, vel rovesciarono dentro a precipizio, nella notte precedente alla gloriosa Ascensione del Signore.

Così

Così fu morto S. Giovanni Nepomuceno, ma non così nascostamente, come pretendea l'empio Vencislao. Perocchè il Cielo volse fargli un gloriosissimo Funerale a manifestar la Santità di chi avea sì ben nascosto il secretto della Confessione. Comparvero subito sopra tutto il fiume, a fior d'acqua, innumerabili fiammelle luminosissime, quasi tante torcie, che spargendo d'ogni intorno vivi raggj, e movendosi con bella ordinanza, accompagnavano, e innanzi, e addietro il corpo del Martire, ch'era portato con una certa riverenza dalla corrente verso un ameno lido. Accorse allo spettacolo tutta la Città, attonita per tanta maraviglia. L'Imperadrice stessa s'affacciò ad un balcone ad ammirar quel prodigio, e corse subito a darne ragguaglio al Marito, curiosa di sapere che significasse quell'esercito di luminose faci. Egli ben consapevole del misfatto, si ritirò a nascondersi in un gabinetto secreto. Ma la Città stette tutta notte in veglia, con grand'aspettativa; sino che la mattina si trovò sul lido il venerabil corpo, decentemente coperto delle sue vesti, con un aria piacevole di volto che parea vivo, e con una modesta positura che conciliava venerazione. Non si penò molto ad apprender la cagione di quella morte: essendo pur troppo nota la crudeltà di Vencislao. Ne fu recata la novella ai Canonici della Metropolitana, che con solennissima processione andarono a ricevere il sacro corpo del lor collega, qual depositarono in un avello posticcio, fin che se gli fabricasse un magnifico Sepolcro. Nel cavare le fondamenta del quale si scoperse un preziosissimo Tesoro nella medesima Chiesa. Così il glorioso Martire che avea tenuto nascosto il secreto Sagramentale, fino a perder la vita; si compiacque di palesare un tesoro celato, nel formarsi il suo Sepolcro, onorato con frequenti miracoli. Tra quali contasi, come principale, questo: che in premio della sua costante se-

cretezza, ottiene da Dio a Penitenti timidi, e verecondi a confessar le colpe, grazia, ed animosità di scoprirle bene nel Tribunale della penitenza. Come chiaramente si vede dall'orazione consueta a dirsi al S. Martire: *Præsta, quæsumus, Omnipotens Deus, ut intercessione S. Joannis Confessoris, reatus nostros sincera Confessione expiare, & salutari pœnitentia dolere valeamus*.

P. *Godefridus Henschen. S. J.* 16. *Maii*, *V. S. Jo: Canonici*, *& Mart. p.* 668.

MARAVIGLIA XLV.

In humilitate tua patientiam habe. Eccl. 2. 4.

Umilissima Pazienza di tre gran Re.

SEbbene la Divina Grazia talvolta, quasi per miracolo, esercita azioni maravigliose per mezzo d'uomini d'umile condizione, e di niun naturale talento; tuttavia, quando ella investe certe anime di gran qualità; e di spiriti nobili, pare che raddoppi la sua virtù, valendosi dell'altezza di non ordinarj pensieri ad imprese straordinarie. Videsi ciò in tre gran Principi, che posposero i loro Reami all'Umiltà Evangelica. Perseguitava con gravi oltraggi; e crudeli supplizj dell'Imperadore Costantino Copronimo i Monaci, quasi nemici del genere umano quando nel medesimo tempo Iddio si compiacque di glorificare l'Ordine Monastico: con dargli Personaggj Reali. Rachis Re dei Longobardi, dopo aver scorsa l'Italia con insigni vittorie, andò a Montecassino; ove deposta la Porpora e 'l Diadema, prese la tonsura, e la tonaca Monacale, soggettandosi ad umilissima ubbidienza. Visse nei Monisterj più abietti con sì rara umiltà, e pazienza, ch'egli stesso con quella mano trionfale, con cui avea maneggiato lo scettro, e la spada, volle piantate una vigna presso al Monistero, e poi proseguire a disporla, e coltivarla qual umile Vignajuolo: Onde poscia nominossi sempre la Vigna di Rachis. Altresì Riccardo Re d'Inghilterra rinunciò allo Scettro, e Reame,

me, e vestitosi di povera tonaca venne in Italia ai liminarj degli Appostoli: Donde poi si ritirasse in un romitaggio a patire molti disagj di fame, di sete, e di freddo, ma con un patire sì allegro che più ne godea, che trà gli agj, e le delizie del suo Regno. Parimente nello stesso tempo Carlomanno Principe di Francia vittoriosissimo, dapoichè ebbe con gloriose vittorie superato Odilone Duca di Baviera, ed Omaldo Duca d'Aquitania, e ripressi a forza d'armi i Sassoni, e gli Alemanni, tocco da celeste ispirazione, rinunciò il governo del Regno a Pipino suo Fratello, e con pochi suoi fedeli Cortigiani venne in Italia, ricoverandosi in un Monistero vicino a Roma, a viver umilmente in divoti esercizi.

Ma perchè ivi la sua santa quiete era sturbata dalle visite de' nobili Francesi, che andavano per voto a Roma, ed egli era cresciuto in gran venerazione appresso de' Cittadini Romani: per tema di vanagloria, prese consiglio di mutar secreta nente luogo. Confidato il suo pensiero con un solo suo Fedel Cortigiano, si partì di notte tempo, ed andossene con esso lui occultamente a Montecassino, non recando seco veruna cosa, ma seguitando in povertà il suo Signore. Giuntovi, si gettò a' piedi dell'Abbate Petronace, dicendo d'esser micidiale, e reo di gravi sceleratezze, e chieder perciò misericordia, e luogo di penitenza. Ciò disse a cagione delle guerre passate, in cui avea valorosamente maneggiata la spada con istrage dei suoi Nemici. L'Abbate gli dimandò, di che nazione fosse: ed egli confessò d'esser Francese, e di venire di Francia, pronto, e disposto a sostener di buona voglia l'esilio, per non perder la Patria Celeste. Accettollo quegli ispirato da Dio, e lo ammise tra' Novizj insieme col compagno. Fornito l'anno l'umil Servo di Dio, risplendendo d'ogni virtù, fu promosso alla consueta Professione. Dopo la quale gli toccò, secondo l'usato costume del Monistero, la sua

settimana, per servire in cucina. Il che egli facea con gran godimento, ma commettendo, come inesperto, degli errori; onde il Cuoco impaziente, e forse riscaldato dal vino, gli diede uno schiaffo. Al che esso, senza punto turbarsi, e con faccia serena, rispose: *Ti perdoni, o Fratello, Iddio, e Carlomanno*. Ma non avea manifestato a niuno il suo nome, per non esser conosciuto. Un'altra volta, avendo egli di nuovo fallito in porgere alcuni cibi, fu da colui nuovamente percosso con altra guanciata, a cui il paziente servo di Cristo fece la medesima piacevol risposta. Ma la troppa mansueta pazienza dell'uomo di Dio diè ardire all'indiscreto, ed insolente Cuoco di replicargli la terza volta un altro guancione. Allora il mentovato Monaco, compagno di Carlo, trascorse in tanto sdegno, che preso il pastello, percosse colui a molta forza dicendo; *Non ti perdoni, servo malvagio, nè Dio, nè Carlomanno*.

Ciò inteso i Monaci, ebbero grandemente a male, che un uomo straniero, accettatovi per misericordia, avesse osato fare tal eccesso, e di presente lo misero prigione. Dappoi, nel seguente giorno, condotto in mezzo del Capitolo, ed interrogato, perchè fosse stato ardito di commetter sì grave colpa, rispose: Perchè io ho veduto quel servo, il peggior di tutti, strappazzar tre volte con oltraggi, e con percosse, il migliore e 'l più nobile Personaggio di quanti io conosca in terra. Turbati forte i Religiosi, ch'egli preferisse il Compagno forestiere a tutti gli altri, lo richiesero, chi fosse quegli che tutti avanzava in bontà, e nobiltà: e perchè almeno non avesse eccettuato il Reverendissimo P. Abbate. Sentendosi egli in questa guisa stretto, nè potendo tener più celato il nome di lui, che Iddio volea palese, soggiunse: *Questo è il gloriosissimo Carlomanno, già Principe della Francia, il quale per amor di Cristo ha abbandonato il Reame, e la gloria del secolo, e si è umiliato tanto, che*

o. a

era non solo è oltraggiato da vilissime persone, ma anche percosso con schiaffi. Il che udendo i Monaci, levatisi tantosto da sedere, si lasciarono tutti tremanti cadere ai piedi di Carlomanno, chiedendogli perdono dell'ingiurie fattegli, e recando a propria discusa l'ignoranza. Ma egli pel contrario prostatosi in terra, chiamandosi vil peccatore, cominciò con lagrime a negare d'essere Carlomanno. E potè con qualche ragione negarlo a favore della sua umiltà: Perocchè, mediante la Professione Monastica, si era spogliato dell'uomo vecchio, e vestitosi del nuovo, secondo il detto dell'Apostolo: *Expoliantes veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum, secundum imaginem ejus qui creavit illum. Cor.* 3. 10. Tuttavia conosciuto veramente per quello che egli era, fu tenuto da tutti in gran venerazione.

Ma chi era venuto per participare degli obbrobrj di Cristo, non poteva soffrire quei rispetti, ed onori, e supplicò d'esser impiegato in vili ministerj. Onde l'Abbate, vedendo il fervente proponimento di lui, per esercitarlo, gli commise la cura d'alcune pecore del Monistero. La quale ubbidienza egli ricevette, come se avesse udito il comandamento dalla stessa bocca del Signore; e studiavasi d'eseguirla con ogni possibil sollecitudine. Avvenne un giorno, che avendolo esso menate al pascolo certi ladri voleano rubarne alcune. Ma egli fattosi loro incontro col suo coraggio già tanto generoso: *Non consentirò*, disse, *in modo veruno, che togliate le pecore fidate alla mia cura, avvegnachè io non contradica, che voi facciate di me ciò che Dio vi permetterà*. Quei perversi, spogliatolo con barbara empietà del tutto. cominciarono ad andarsene verso la selva. Quand'egli non potendo soffrire di restar così ignudo, e scoperto contra la modestia, corse lor dietro, e levò loro a forza le mutande, lasciandoli portar via il re-

sto. Ritornato poi al Convento, l'Abbate, volendo meglio chiarirsi, se quella fosse vera, o simulata pazienza, duramente nel riprese, e rinfacciogli la trascuraggine, e stoltizia: E Carlomanno nulla disse in sua scusa, ma cogli occhj bassi confessò d'aver peccato. Un altro giorno, riconducendo egli al Monistero le pecore, una di esse cominciò a zoppicare, e rallentarsi: e 'l Servo di Cristo, per giungere a casa all'ora determinata, se la prese sopra le spalle: sicchè parea quel buon Pastore descritto da S. Luca, che *Imponit ovem in humeros suos gaudens & veniens domum Luc.* 15. 6. Anzi venendo imbrattato dalla bestiuola, non per questo si dolse, nè la depose, sin che non l'ebbe messa nell'ovile. Il che avendo saputo Petronace, ammirando tanta mansuetudine, e tanta umiltà, lo levò da quell'esercizio, e diedegli la cura d'un Orticello ivi vicino, cui coltivò lungo tempo con quella mano gloriosa, con cui avea mietute tante palme, *Vomere laureato*.

Con queste nobilissime imprese d'umiltà e pazienza, Carlomanno acquistò gloria tanto maggiore dell'antiche sue vittorie, quanto è maggiore virtù vincere se stesso, che trionfar dei Nemici: come cantò il Poeta.

Fortior est qui se, quam qui fortissima vicit Omnia: nec virtus altius ire potest. *Ovid.* Ma meglio di lui disse il Savio nei Proverbj, *Melior est Patiens viro forti: & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium. Prov.* 16. 32.

P. Jo: Busiers S. J. & Card. Cæsar Baronius An. Eccles. anno Christi 747. & 750.

MARAVIGLIA XLVI.

Sit eleemosina tua in abscondito: & Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi. Mat. 6. 18.

Ingegnose invenzioni di fare la limosina.

COomanda il Salvatore del Mondo, che la limosina si faccia così occultamente: che neppure la mano sinistra sappia ciò che porge la des-

destra del limosiniero. *Nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua: Charitas non est ambitiosa Matt.* 6. La Carità non ambisce onori? e quanto è più nascosta agli occhi degli uomini, tanto è più mirata, e gradita dagli occhj di Dio. Le limosine, diceva un gran Savio, devono essere come le radici degli arbori, che quando stan coperte sotto terra, germogliano, e fan fiori, e frutti; ma se si cavano fuori, e si mostrano al Sole, s'inaridiscono, nè più son atte a fiorire, nè a fruttare. Così l'intesero quei due Santi Patriarchi d'Alessandria, Apollinare, e Giovanni, celebri Limosinieri. Seppe Appollinare, che nella Città eravi un Giovane, nato di ricchissimi, e nobilissimi Padri, ma ridotto in estrema povertà. Non già perchè egli, qual Figliuol Prodigo, *Dissipasset substantiam suam vivendo luxuriose*, *Luc.* 15. 13. ma perchè dopo la morte del Padre, a cagione d'alcuni naufragj, avea perdute preziosissime merci: Se ne mosse il Santo Vescovo a gran pietà e ogni volta che lo incontrava pallido in volto, e svenuto per la fame, si sentiva venir le lagrime agli occhj per compassione. Andava seco stesso meditando la maniera di soccorrerlo: Ma non osava farlo apertamente, sì per non eccitar rossore in lui, che teneva ancora il posto di nobile, e sì per non esporre se stesso alle lodi umane. Quando l'ingegnosa sua carità gli suggerì un buono spediente. Chiamò a se il Tesoriere del Vescovado, ed impostogli rigoroso silenzio di stare zitto sopra ciò che gli confidava, disse: Scrivete una polizza, per cui costi, che Maccario Padre del tal Giovane fosse creditore dal Vescovado della somma di cinquanta lire d'oro. Ubbidì prontamente lo Scrivano, e recolli la scrittura ben autenticata. Ma perchè la polizza era di carta, e d'inchiostro troppo freschi, e Maccario già da dieci anni era defonto, cautamente ordinò, ch'ella si riponesse

dentro un mucchio di grano a scolorirsi alquanto, affinchè sembrasse rancida, ed antica.

Compita l'opera, Apollinare ordinò al medesimo Tesoriere, che andasse in cerca del Giovane, e sotto mostra di segreta confidenza, patuisse con lui, che mancia volesse dare a chi gli desse in mano una scrittura, per cui potesse riscuotere cinquanta lire d'oro. Ma avvertisse bene a non prender più di tre scudi. Si offerisce pronto il Ministro a far la passata, anche senza niuna mercede. Ma nò, replicò il Patriarca: nan voglio che andiate senza mancia; ma sia soltanto di tre scudi. Và il Tesoriero, e trovato il Gentiluomo, gli disse all'orecchio: che dareste di buona mano a chi vi presentasse una polizza, con cui poteste esiggere una buona somma d'oro? Vorrei, rispose quegli fare a metà coll' Amico. Nò, soggiunse il messaggiero, questo è troppo. Basta che gli doniate tre soli scudi. Son più che contento, replicò quegli: ma ora non ho danari in borsa; saranno i primi che riscuoterò. Allora il Tesoriere trasse fuori la scrittura, e disse: Ecco questa polizza, che trovata a caso tragli istrumenti antichi, dichiara apertamente Maccario vostro Padre esser stato creditore del Vescovado per somma di 50. lire d'oro. Il Vescovo, come Personaggio giustissimo, non vorrà mai negare un debito così giustificato. Presela il Gentiluomo con mille ringraziamenti, e baciandola disse: *Dominus adjutor est in tribulationibus.*

Alla mattina per tempo, eccolo in Palazzo a presentare con simile sommessione la scrittura al Patriarca, il quale leggendola fa sembianza di sopraciglio turbato, e poi disse: Che anticaglia rancida è questa scrittura: sono dieci anni che vosto Padre è seppellito, e voi differite fin ora a presentarmi questa vostra pretensione? Andate in buon'ora, che io mi vo' intrattener questa polizza, per consultarla. Andò il Giovane colle orecchie basse mal contento. Ma non

tar-

tardò molto a fare ritorno, e ridomandare con preghiere il credito. E perchè il Patriarca si mostrava ancor ritroso al pagamento, egli in prima si scusò d'aver tardi esibito la polizza, perchè tardi gli era stata consegnata da un Amico: e poi con verecondia, asserì di trovarsi in estremo bisogno di provvedere alla sua povera famiglia. Allora il Santo fe mostra di rasserenarsi, e soggiunse: Or via, vi farò pagare la somma del vostro credito; ma non vorrei poi, che pretendeste dal Vescovado anche gl' interessi. Al che rispose: Non solo la cessione degl' interessi, ma altresì la diminuzione del capitale rimetto all'arbitrio della vostra benignità. Oh questo no, replicò Apollinare; il capitale vo' che si renda tutto intiero. E subito diè ordine al Tesoriere, che gli sborsasse cinquanta lire d'oro. Con esse ritornò il Gentiluomo lietissimo a casa. Non solo provvide ai suoi bisogni domestici, ma ne impiegò la maggior parte in rendite molto lucrose, che in breve molto l'arricchirono. Perchè quel denaro della Carità fu come un seme fecondo, *quod cecidit in terram bonam, ortum fecit fructum centuplum. Lucæ* 8: 8.

Industriosa fu la carità di S. Apollinare in distribuire così bene le sue limosine, ma non meno sagace fu la misericordia di S. Gio: pur Patriarca d'Alessandria in pretendere, e trasferire le ricchissime facoltà d'un'altro Cavaliere, a sovvenimento dei poveri. Era nella medesima Città un Gentiluomo, quanto abbondante di ricchezze, tanto ristretto nelle limosine. Il Santo, accoltolo un dì con amorevolezza nel Vescovado, l'introdusse, come in segno di confidenza, in un gabinetto, ove stava il suo povero letto con una vile coperta di lana spelata, e lacera. Maraviglioss quegli, che un tanto Patriarca non si coprisse d'altro nel rigore del verno, e credette che ciò fosse per povertà, a cagione delle larghe limosine che il Santo fa-

cea.

cea. Onde ritornato a casa prese una preziosissima coperta, che valea trentasei Ducati, e gliela mandò in dono, pregandolo con molta istanza a servirsene pel suo letto. Giovanni ricevutala con molti ringraziamenti, se ne servì una notte per li divoti prieghi di quel Cavaliero. Ma non prese già sonno, parondogli d' esser tralle ortiche, non facendo altro che piangere, e sospirare, dicendo: Oimè, io giaccio delicatamente sotto una sì preziosa coperta: ed i poveri miei fratelli, scoperti, ed ignudi, tremano di freddo. Che saprò mai rispondere all' eterno Giudice quando mi rinfaccierà, *Nudus eram, & non operuisti me*? Quanto meglio avrei fatto subito spogliarmi di sì doviziosa supellettile, per farne danari da comperar cento schiavine per coprire i miei poveri?

Così tutta notte si rammaricò, e la mattina, rizzatosi prima del consueto, chiamò a se il Guardarobba, ed ordinogli che andasse al pubblico mercato a vender quella ricca coltra, per comperarne del prezzo gran numero di coperte da distribuire segretamente a' mendici. Or avvenne, che stando il venditore in piazza, passò a caso il mentovato Cavaliere, e vide, e riconobbe la coltra in vendita; è credendo che ciò si facesse per qualche bisogno, la ricomperò per 36. ducati, e di nuovo la rimandò in dono al Patriarca, supplicandolo a valersene pel suo riposo. Il Santo l' accettò con gradimento. Ma di lì a pochi giorni la fe di bel nuovo recar sul mercato a farne prezzo per la compera di altrettante coperte da poveri. Allora il Gentiluomo, che ne stava in guardia, volle la terza volta ricomperar la coltra, e nuovamente inviarla a Giovanni con una dolce querela, che non lo privasse di quella consolazione di servirsene per suo uso. Andando poi il Patriarca alla Chiesa s' incontrò nel Cavaliere, e con un grato sorriso dissegli: *Signore, noi facciamo una santa gara; io colla mia povertà in abbisognare, e voi colle vostre ric-*

chez-

chezze in provvedermi: vedremo chi la vincera. Ma senza dubbio la vinse il Santo, che con quel bel giuoco, non solo provvide moltissimi mendici di coperte, ma a poco a poco rendette il Gentiluomo gran limosiniero, e trasse sopra di lui molte benedizioni dal Cielo.

Tali erano le saggie invenzioni di que' Santissimi Limosinieri. Le limosine sono come le Grazie, allora più benefiche, e grate, quando sono più tacite, e secrete, conforme all'insegnamento di Seneca: *Quæ occurrunt egestati, & ignominæ tacite danda sunt, ut nec qui acceperit sciat. Cap. 1. de benef.* Quelle cose che soccorono alla povertà, e alla vergogna, si debbon dare occultamente, senza che se ne avvegga appena chi le riceve: La carità Cristiana non è come la Farisaica, che si publicava a suon di tromba, come ci ammonisce Cristo: *Cum facis eleemosynam, noli tuba canere.* Vuole star nascosta: *Amat nesciri*, e lascia che Iddio a suo tempo la manifesti, adempiendo la sua Divina promessa al Limosiniero: *Eleemosina illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum. Eccl. 31. 12.*

P. Heribertus Rosuveidus S. J. ex Leontio de Vita Patr. l. 1. pag. 188. & ex Sophronio lib. 10. p. 917.

MARAVIGLIA XLVII.

In me gratia omnis viæ: In me omnis spes vitæ. Ecclesi. 24. 25.

La Madre di Dio arbitra delle Grazie del suo Divin Figliuolo.

A Dimostrare, che la Reina del Cielo sia dispensatrice delle Divine grazie, e quel prezioso Canale, per cui deriva in noi *Fons aquæ vivæ salientis in vitam æternam*, io non saprei addurre miglior pruova, che dar a divedere, ch' ella tiene in sua mano, e balia il cuore del Re del Cielo: *Cor regis in manu Domini; quocumque voluerit, inclinabit illud. Prov. 21. 1.* Ognuno

sà, che 'l cuore è la fonte dell' amore, la sorgente delle grazie, e 'l tesoro d' ogni ricchezza; come fu chiamato da S. Bern. il cuore di Gesù? *Bonus Thesaurus cor tuum, o bone Jesu, Ser. 2. de Pasc. c.* 3. Il quale fu aperto colla Piaga del sacro Costato, non solo perchè ne uscisse il prezzo della nostra Redenzione, il Divinissimo sangue: *De latere ejus Sacramenta fluxerunt*; ma altresì, perchè, con quell' apertura del cuore s' aprisse (come attesta Agostino) una porta sicura alla vita beata: *Ut illic quodammodo Vitæ Ostium panderetur. Tract.* 120. *in Jo: c.* 20. Or veggiamo, come la Madre di Dio sia custode di questo Costato aperto, ed arbitra di questo pietosissimo cuore.

Nell' anno 1600. s' infermò a morte Lodovico Belli Vicario d' Avignone, dato teneramente sin dalla fanciullezza agli ossequj della Madre di Dio; ma per altro di vita scorretta, e troppo indegna del suo grado, cui non eran bastanti ad emendare le molte, e forti ispirazioni, che Iddio a tal fine gli avea messe nel cuore. La disperazione, in cui fu posto da' Medici, della sua sanità, gli eccitò nel cuore una gran confidenza di ricorrere alla Vergine, chiamata *Salus infirmorum*. Onde cominciò a ricordarle la sua servitù fin da fanciullo, a supplicarla con umili preghiere, e calde lagrime aver pietà di lui, e promettergli risolutamente di cambiar maniera di vivere, se si compiaceva di prolungargli la vita. Stava appunto in tal orazione alli sette appunto di Settembre; vigilia della Natività di lei, quando si vide comparire innanzi la gloriosissima Vergine, ma con un' aria di volto crucciosa, ed in sembiante piuttosto d' infastidita del suo tanto invocarla, che pieghevole ad esaudirlo; indi gli rimproverò con acerbe parole la durezza del cuore tanto restìo alle Divine chiamate, con dirgli: Sì eh! Ora ti raccomandi, e divotamente m' invochi? Ma quando io ti avvisava con tante ispirazioni d' emendar la tua

vita,

vita, che capitale facesti de' miei avvisi? Non dò adesso più fede alle tue promesse d'emendazione: perchè sono spremute dalla tema di morire, non dal desiderio di viver bene; non accade ricordarmi la servitù, che talora mi facesti; perchè io non gradisco la servitù di anime peccatrici, come la tua che non si risolve mai veramente d'emendarci; or è tempo di pagar la pena dell'ostinazione. Chi tal volle, tal abbiarimanti. Ciò dicendo, senza dargli tempo di rispondere, con gesto di chi spregia i prieghi, e le suppliche. se gli tolse davanti.

Allora sì che il povero Vicario rimase confuso, e dolente: onde messa giù ogni speranza di vivere, per disporsi a morire, fe chiamare un Padre della Comprgnia di Gesù, con cui cominciò una confession generale di tutta la vita; ma nel meglio fu interrotto da un gagliardo parossismo con isfinimento di forze, e turbazione di mente, che gli sopraggiunse: onde convenne col Padre di differire il compimento della Confessione fino allo dimane a buon'ora. Intanto, mentre tutto solo stava a ricuperare gli spiriti, ecco di nuovo comparirgli la Madre di Dio, insieme col suo Divin Figliuolo alla destra, ed a' suoi piedi ginocchione S. Ignazio, di cui egli era grandemente divoto. Rimirolla l'infermo adirata pur anche in faccia, ed in atto molto spaventevole: perocchè con una mano copriva, e chiudeva il costato di Cristo. A tale veduta si atterrì più che prima; e sebbene udisse le calde suppliche di S. Ignazio a suo favore, nulladimeno quel chiudersi dalla Vergine la piaga del Divin fianco, se l'interpretava un serrargli la fonte delle Divine Misericordie. Alla fine gli parvero sì affettuose ed efficaci le preghiere del Santo, e l'offrirsi mallevadore per lui, e il gran promettere, che l'infermo risanato sarebbe tutt'altro da quel di prima, di vita immacolato, ed esemplare nei costumi; che la Ver-

gine

gine mostrò di arrendersi a' prieghi, e di rasserenarsi in volto, sicchè rivolta con sembiante più pietoso al Vicario, lo richiese: Se gli donava la vita, come la menerebbe? se si potrebbe promettere de' fatti suoi? Al che egli piangendo, e tremando, rispose di buon cuore: *Signora, adempirò fedelmente quanto ha promesso questo Santo mio intercessore*. Allora gli parve, che la Divina Madre levasse la mano dal costato di Cristo; anzi che la mettesse dentro alla Sacratissima Piaga del cuore, tintala di vivo Sangue, tutto l'ungesse. Il che fatto, disparve la visione, e svanì ogni male: per modo che non solo fu fuor di pericolo, ma si trovò interamente sano, e vigoroso da poter andare a renderne affettuosissime grazie all'Altare della Vergine, e riconfermarle, ed attenderle la promessa di viver esemplarmente.

Quindi si scorge che potere, e per così dire, che dominio abbia la Madre di Dio sopra il cuore di Gesù, sopra quel costato aperto a nostra salute, sopra quel Divinissimo Sangue, prezzo della nostra Redenzione. E giustamente, perchè la lancia, che trapassò il petto di Cristo, non recò già dolore a lui ch'era morto, ma bensì trafisse da parte a parte con immenso cordoglio il cuore di Maria, che vivea a piè della Croce: onde con ragione poteva allora la Madre dire al Figliuolo: *Exultet quæ te genuit: Præbe, Filii mi, cor tuum mihi*. Prov. 23. 26. acciocchè io possa communicare gli affetti, e le grazie di lui a miei Divoti, a' tuoi Eletti.

P. Daniel Bartholus S. J. ex Annal. Marian Vita S. Ignatii lib. 5. mir. 66.

MARAVIGLIA XLVIII.

Fornicatio aufert cor. Osee 4.
Fructus autem Spirirus est Continentia. Gal. 6. 22.
Barbara Impudicizia a confronto d'illibata Purità.

L'Enormità dell'incesto vien abborrita sino dagli animali. Il Pontano riferisce d'una vezzosa,

zola, e mansueta Cagnola, che fu racchiusa con un leggiadro cane suo figliuolo, acciocchè ne facesse razza, ma la Madre non consentì giammai, che il Figlio le si accostasse: Anzi s'inviperiva con orribili latrati, e si scagliava con rabbiosi morsi contro di lui per isbranarlo. *Nier. dif. l.* 4. *c.* 12. E pure si sono trovati uomini più che bestiali, che han bramato ciò che le bestie detestano. Tale fu quell' empio Re d' Irlanda, Padre della Santissima Vergine, e Martire Dimna. Vivea quegli nel Paganesimo, benchè avesse la moglie Cristiana. Ebbe dalla Reina una Figliuola, la quale per industria della piissima Madre, ottenne il Santo Battesimo col nome di Dimna, e fu allevata in ogni genere di virtù: tanto che spregiate tutte le vanità della corte, attendea solo ad esercizj di perfezione, sino a consecrare la sua Verginità allo Sposo Celeste. Morì nel più bello dell' età la Reina, ed il Re ne sentì estremo cordoglio; perchè era dotata di tanta bellezza, quanta ne può capire in Donna mortale. Non si sapea dar pace, parendo impazzito d'amore, e di dolore: sinocchè chiamati a se alcuni cortigiani, comandò, che andassero per tutto il Regno a cercargli una Donzella, che fosse simile nelle vaghe fattezze alla defonta Consorte. Uno dei principali, degno Consigliero di sì barbaro Re, soggiunse: Che non accadea ricercar nel Regno ciò che si trovava nella medesima Corte. Mirasse la Figliuola, che rassomigliava la Madre, se forse non l' eccedeva in beltà, e grazia. Mirolla il Re, e in mirarla ne fu ardentemente acceso di amore che giurò di volerla per moglie. Andò subito con carezze, lusinghe, ed amplissime promesse a tentare l'animo di lei, che alla prima proposta s' inoridì, raccapricciò, e disse francamente che giammai per modo alcuno avrebbe acconsentito a nozze sì abbominevoli. Tuttavia persistendo il Re nella richiesta, vieppiù invogliato per
la

la ripulsa, e protestando che o per amore o per forza la volea per sposa; ella coloratamente dimandò 40. giorni di termine per disporre l'animo alle nozze, e dar tempo che s'apprestassero le vesti, e le gioje per un Regio sposalizio. Il Re, come impaziente, pur le accordò la dimanda, e diè ordine, che si mettessero in assetto i più superbi addobbi, e le più solenni feste che mai si fossero vedute.

Intanto la Real Donzella non finiva nè giorno nè notte di ricorrere a Dio con istantissime preghiere, supplicandolo, che la liberasse da quel pericoloso cimento. E Iddio la esaudì, ispirandogli a consigliarsi con un Santo Sacerdote, nomato Gereberno, ch'era stato Confessore della Reina morta, e aveva dato il Battesimo alla medesima Dimna. Da questo fu confortata nel conceputo dissegno di sottrarsi dalla Corte, non trovando altro scampo all'imminente pericolo: anzi ebbe l'offerta di essere da lui stesso accompagnata nella fuga. Così una mattina per tempo, in abito da pellegrino, uscirono secretamente dalla Corte, senza ammettere alla compagnia, un fido Cameriere, colla moglie di lui, onestissima Donna. Arrivati al porto s'imbarcarono sulla nave che stava alle vele, e con prospero vento giunsero in Anversa; ma temendo di esser ivi riconosciuti, si ritirarono in un villaggio di Ghele, dentro una foresta selvaggia, presso una Cappelletta dedicata a S. Martino: ove eretti due tugurj, menavano una santa vita principalmente Dimna, che messe in obblio le grandezze della Corte, vivea in gran perfezione di spirito.

Ma il Re, che stava con impazienza aspettando il termine prefisso alle nozze, quando intese la fuga della Figliuola, montò in tanta smania, che dava gemiti, ed urli più da frenetico che da amante. Giurò per tutti li suoi Dei di volerla trovare, sebbene fosse seppellita sotterra.

ra. Spedì subito messaggi per ogni angolo del regno in cerca di lei. Ma tutto indarno, se non che ebbe qualche sentore, che fosse passata oltre mare. Onde il Re si dispose di andar egli in persona, con buona comitiva di soldati, a rinvenirla. Con questa navigazione arrivò in Anversa, e dopo diligente, ma inutile inquisizione, mandò attorno pel paese messaggeri a cercarne contezza. I quali un giorno albergarono in un'Osteria di Vesterloa, ove volendo pagar all'Oste l'alloggio, gli diedero certa moneta d'Irlanda, cui rimirando l'albergatore, disse: Io tengo un somigliante denaro, e non so bene quanto vaglia. Allora, oh imperscrutabili giudizj di Dio! quei messaggi ricercarono curiosamente, onde avesse ricevuta tal moneta. Egli senza saper la cagione di quella richiesta, rispose semplicemente, che una Donzella venuta d'Irlanda, e che si tratteneva in un romitaggio non molto distante, gli avea mandato quel denaro per comprarsi il vitto. Ciò inteso, proseguirono quegli scaltri a scalzarlo con più interrogazioni; alle quali soggiunse, che una Pulcella di vaghissimo aspetto menava vita santa sotto la direzione di un Sacerdote Venerabil Vecchio: Che se bramassero vederla, insegnerebbe loro il luogo. Più non vollero per comprendere, quella esser dessa che ricercavano. Fattisi dunque colà condurre, la ravvisarono di nascoso, e la riconobbero coi proprj occhj. Quindi lietissimi, come se avessero scoperto un tesoro, fecero ritorno al Re, avvisandolo, dove fosse la sua tanto ricercata Figliuola.

Il Re in udire questa novella, risorse come da morte a vita, e senza dimora si pose in via per rivederla. Trovatala in orazione, s'accostò coi più lusinghevoli vezzi, che sappia suggerire un ardentissimo amore. Si dolse, che avesse presa la fuga dalla Corte di un Padre, e di uno Sposo, che l'amava più che la pupilla dei suoi

oc-

occhj. Pregolla colle più tenere amorevolezze acconsentire alle nozze, ed attenderle la promessa. Era presente il Santo Sacerdote Gereberno, il quale, prevenendo la risposta della Vergine, agiatamente riprese il Re di quell'abbominevol pretensione: Essere scelleratezza inaudita, che un Padre prenda in moglie una sua figlia: esser questa pronta a patir più tosto mille morti, che mai cedere a una dimanda sì detestabile. E proseguiva a più dire, quando il barbaro, fremendo di rabbia, comandò che fosse dilungato da Dimna, e poi messo a fil di spada con crudel morte. Così S. Gereberno morì Martire, come un altro Gio: Battista, se non in testimonio della Fede, almeno in difesa della Castità. Allora quel nuovo, ma più empio Erode ritornò alla Figliuola, persuaso di poterla vincere derelitta dal suo fedel Consigliere. Non si può dire, con che artifizj desse nuovi assalti alla costanza di lei; or lusingandola con promesse, or minacciandogli la morte, se non acconsentiva al suo volere: alla fine, veggendo, che nè l'amore, nè il timore faceva breccia in quel cuore di oro massiccio, proruppe in furiosa disperazione, ed ordinò che fosse avanti a suoi occhj uccisa, ma non trovossi trai suoi Soldati, tutto che fieri, chi osasse eseguir sì empio comando, e macchiar le sue mani col sangue Verginale. Onde il Padre stesso, impugnata la spada, tagliò colle sue proprie mani il capo alla figliuola, e la coronò coll'Aureola di Martire: finalmente pago di quella barbara prodezza se ritorno al suo Regno, lasciando alla campagna i due sacratissimi corpi ad esser divorati dalle fiere; ma nol permise Iddio, che spedì dal Cielo Angioli a dar loro gloriosa sepoltura in due preziosi avelli di bianchissimo marmo, lavorati con sì eccellente maestria, che ben si conosceva, non esser opera umana, ma angelica.

Or quì, chi da un canto non si stupisce della

ce-

cecità, e follia dell' amor profano, che riducesse un uomo a tanto abisso di malvagità, fino a voler un Padre ammogliarsi colla propria figlia; e non volendo essa prestargli il consenso, a far da Carnefice, con darle di sua mano la morte? E dall' altro, chi non si maraviglia della luce, e forza dell' amor Divino, che adornò questa Real Donzella del dono della Verginità: ispirolla, perchè la consecrasse allo Sposo Celeste: animolla, acciocchè la difendesse, anche coll' esporsi a crudel morte, e la coronò con doppia Aureola di Vergine, e di Martire? *Virginitatis florem cum Martyrii palma mirabiliter conjunxit.*

P. Godefr. Hensc. S. J. ex Surio 15. Maji Vita S. Dymnæ, p. 479.

MARAVIGLIA XLIX.

Eleemosyna Patris non erit in oblivione. Ec. 3. 15.

Limosina dei Padri pingue Eredità ai Figliuoli.

Quei Padri avari, che vanno ristretti nelle limosine ai poveri, per lasciar eredi di più doviziose sostanze i Figliuoli, dovrebbono spesso fissar lo sguardo in Filarete, Cavaliere non men pio, che nobile di Costantinopoli. Questi era di una sì liberal carità, che qualunque cosa gli venisse alla mano, fosse argento, fosse oro, dava per amor di Dio ai Mendici. Niun pellegrino batteva alla sua porta, che ne partisse sprovveduto. Niun povero incontrava egli per la Città, a cui non porgesse soccorso. In somma, la sua casa era il rifugio dei bisognosi, la sua mano tesoriera dei meschini. Ma Iddio, che suol raffinar la virtù dell' anime sue più dilette col fuoco della tribolazione, permise che questo santo Personaggio cadesse dall' alto stato di una dovizissima fortuna nel fondo di una miserabile povertà. Sicchè altro non gli restava, che un picciol campo di villa, ove fu necessitato a ricoverarsi

rarsi per vivere meschinamente. Ivi si mise a coltivar di sua mano, e coi sudori della sua fronte il campetto, per cavarne il sostentamento della sua povera famigliuola, avendo già licenziata tutta la servitù, che prima tenea. Ma ciò ch'è più ammirabile, anche in quel miserabile stato, facea gran limosine secondo la sua condizione, volendo egli più patire nella sua persona, per più donare ai poveri.

Eccone una segnalatissima prova. Arava egli un giorno il suo campo, quando passando due Pellegrini gli chiesero un pò di limosina. Rispose con volto amorevole: miei buoni amici, a me spiace di non aver denaro, nè altro da donarvi, e vi prego a credere che io ne sento più dispiacere, che voi medesimi. Una scusa fatta con sì bella grazia aggradì sommamente ai Pellegrini, che partirono ben soddisfatti di uomo tanto cortese; ma non restò già soddisfatto Filarete, che subito riprese se stesso, dicendo: Dunque sarà vero, che io rifiuti di dare qualche cosa a chi me la chiede per amore di Gesù Cristo? Non sarà così. Olà (richiamò ad alta voce i Pellegrini) miei amici ritornate di grazia: che ho fatta riflessione di aver qualche cosa da darvi. E che credete voi che ciò fosse? Forse la metà della sua veste, come donarono talvolta altri? Non già, ma qualche cosa di meglio. Disse dunque: mi è venuto in mente, che questi due miei buoi sono assai buoni, e che a me basterà un solo per arare il mio picciol campo. Ecco però, che io di buon cuore ve ne dono uno. Andate a venderlo; che ne troverete buon prezzo. A questa offerta rimasero attoniti i Pellegrini, e riguardando l'un l'altro, non sapean che rispondere, ma s'immaginavano, ch' egli parlasse da giuoco per prendersi di loro un pò di ricreazione. Di che avvedutosi Filarete soggiunse: Come? sospettate forse della mia sincerità, e del mio buon cuore? Il fatto darà fe-

de

de' alle parole. Già vi dissi, e vi ridico che il bue è vostro: Pigliatelo, e conducetelo dove vi aggrada: Che io godo più di darvelo, che voi di riceverlo: Così di fatto i Pellegrini l'accettarono, ammiratissimi di tanta liberalità. E con ragione; perchè Filarete nell' auge della sua ricchissima fortuna non fece mai più splendido donativo ai poveri, di questo che diede nella misera condizione di Campagnuolo. Certamente per questa, e per altre sue virtuosissime azioni meritò di esser arrolato dai Greci nel loro Martirologio dei Santi.

Or è da vedere, come Iddio provveditore dei Limosinieri non si lasciasse vincere da lui in liberalità. Avea questo Santo Uomo una sola Nipote nomata Maria, unica sua erede, bellissima di corpo, ma più bella di anima, imperocchè fin dalla fanciullezza si era data alle più eccellenti virtù, di modo che prima in Costantinopoli era stata in alto concetto, e poi in quella Villa era in somma venerazione. A questa virtuosissima Donzella si compiacque Iddio di dar la mercede delle limosine del Zio nella maniera che segue. Irene Imperatrice in Oriente, volendo dare moglie a Costantino suo figliuolo, spedì una superba Ambascieria a Carlo magno Re di Francia, e poi Imperadore di Occidente, chiedendogli Rotrude Figlia di lui alle nozze del medesimo Costantino, ed al Diadema dell' Imperio Orientale. Ma nel più bello di conchiuder lo Sposalizio insorsero certe ragioni di Stato, per cui venne a rompersi affatto il trattato. Onde Irene rivolse l'animo ad altre Principesse Reali. Quando la Divina Provvidenza li mise in cuore Maria Armena. Nipote di Filarete, della quale già aveva intese, e tutt' ora udiva rammemorarsi maraviglie di virtù. Ma quanto le parea degna delle nozze Imperial per la beltà del corpo, e perfezion dell' anima, altrettanto le sembrava indegna per la bassa condizione dello stato. Con tutto ciò, dopo varj contrasti, si fè animo di proporla al Figli-

uolo; il quale, sebben da principio vi torse sopra il viso, tuttavia alla fine acconsentì alle replicate istanze della Madre. Più difficile fu il tirare al consentimento di queste nozze i Consiglieri dell'Imperio, i quali non giudicavano espediente, dopo aver dimandata la maggior Principessa del Mondo, discendere ad una Figlia di sì povera qualità. Ma perchè *Non est consilium contra Dominum*, questo Matrimonio, che già era decretato in Cielo, fu finalmente anche risoluto in Terra.

Si spedì subito una nobile Ambasciata alla villa di Filarete, il quale all'udire la prima novella, che sua Nipote fosse destinata allo Sposalizio Imperiale, restò sorpreso, e come fuor di sè: Ma più attonita ne rimase Maria, che non sapea, se ciò fosse un sogno, o pur una burla, che quegli Ambasciatori le volessero fare, nè se dovesse ella ridersi di loro, prima ch'essi si ridessero di lei. Alla fine, per le gran proteste, che fecero i Messaggieri, di parlar seriamente, e da buon senno, e molto più per la sopraggiunta di gran Signori a congratularsi con essi loro, e dar loro il buon prò di tanto Sposalizio, credettero, ed acconsentirono. Filarete conobbe, e protestò, che quello era un tiro della Divina Provvidenza, che volea sì altamente rimunerare le sue limosine, e richiamarlo a maggiori grandezze in Costantinopoli. Maria fu condotta in trionfo alla Corte, sposata dall'Imperadore, incoronata del Diadema Imperiale, e messa a sedere nel Trono con inesplicabile applauso di tutto l'Oriente. Or veggasi, se non ebbe ragione di dire S. Cipriano, che il mettersi dai Padri le ricchezze in mano dei Poveri sia un lasciare una pingue eredità ai Figliuoli: *Hoc est charis pignoribus in posterum providere: hoc est futuris hæredibus paterna pietate consulere: Lib. de operationibus, & eleemosynis.*

P. Stephanus Bertal S. J. Diss. 14. *ex Codreno, & Aimoino.*

MA-

MARAVIGLIA L.

Funes Inferni circumdederunt me: In tribulatione mea invocabo Dominum, & exaudiet .2.Reg.22.6.

Liberazione di un Corpo, e di un Anima bruttamente allacciati dal Demonio.

IO non volea rammemorare la Storia di Guarino Romito di Monferrato, come cosa da molti risaputa: Tuttavia mi son lasciato indurre a brevemente esporla, per cernerla da certi episodj aggiuntili, che per farla più curiosa, la renderono men verisimile. La verità non ama di esser vestita di abbigliamenti stranieri, che la trasformino: la Storia è come il Ritratto, che allora è migliore, quando rappresenta, non il più bello, ma il più conforme all'originale. Ecco dunque semplicemente il successo. Intorno l'anno ottocento sessanta, Giovanni Guarino menava vita romitica nel Monferrato con grande innocenza di vita e maggior rigore di penitenza. Ma due Demonj, invidiosi di tanto bene, s'accordarono di rovinarlo coi più scaltri stratagemmi, che tramar si potessero. Uno si trasformò in Romito, e si trasferì ad abitare poco lungi dal romitaggio di Giovanni, con cui tosto contrasse gran familiarità; perchè si mise a discorrere di cose spirituali, come un S. Pacomio. L'altro andò ad invasare Richilde figliuola di Goffredo Conte di Barcellona, ed opprimerla in modo, che non vi fu verso di prosciorla cogli esorcismi: Perchè il Demonio protestò per bocca dell'Ossessa, che non uscirebbe di quel corpo, se non per le orazioni del Romito Giovanni; anzi soggiunse, che avrebbe altre volte fatto in lei ritorno, fino ch'ella non fosse dimorata nove giorni nel romitorio di lui.

Ciò inteso il Padre oltre modo bramoso di liberar la Figlia, prontamente ve la condusse. E Guarino, dopo umilissime scuse, messosi in orazione, nel nome di Gesù, e di Maria cacciò il

Demonio: Il quale dal corpo dell'Energumen passò poi nell'anima del Romito. Imperocchè instigò interiormente il Conte, giubbilante per tal liberamento, a far forte istanza al Servo di Dio di contentarsi, che la Damigella si trattenesse nel Romitorio di lui per nove giorni, affinchè non fosse di nuovo ripresa dallo Spirito maligno, giusta la minaccia fattane. Il buon Solitario inorridì a questa richiesta, e se ne scusò con ogni maniera possibile. Ma alla fine cedè, ed acconsentì alle replicate preghiere del suo Principe, ed alle compassionevoli lagrime di Richilde. Altro non attendeva il Demonio, per mettere in opera le sue macchine. Prontamente, per non perder quel poco tempo mise nella mente di Giovanni pensieri laidi, da quali egli assalito determinò tosto di prender la fuga dalla sua cella. Prima però di eseguirlo andò a consigliarsi coll'altro falso Romito, che era un peggior Demonio, il quale lo riprese di tal disegno. Oimè, gli rispose, siete ben di poco cuore, se al primo attacco di un'immaginazione cedete il campo! bisognerà dunque che voi vi ritiriate sopra un monte inaccessibile, ove non vediate altro che Cielo, se temete la vista di una Donzella. Quante persone vivono santamente nelle Città in mezzo di tali aspetti? La virtù consiste in combattere, non in fuggire. Più tosto dovreste avere scrupolo di abbandonare una povera Figlia a nuovi assalti dell'Infernal Nemico. Io per me amerei meglio di morire che di esser cagione dell'altrui morte.

Il semplice Anacoreta ritornò alla sua cella, così persuaso dal perfido Consigliero, che prosegui a più fomentargli la concupiscenza. L'aspetto della bella Principessa gli spargeva per gli occhi dolce veleno al cuore. Sicchè non pensava più a fuggirla, ma godea di rimirarla. Che più. Accecato dalla passione, e pervertito dallo Spirito di fornicazione si lasciò una sera tirare

far

far violenza alla castissima Richilde. Dopo un misfatto sì detestabile, non si può dire se rimanesse più afflitta l'oppressa Donzella, o abbattuto il Romito oppressore, veggendosi caduto dallo stato di Angiolo a quello d'infame mostro, dopo tante virtù, e penitenze. La confusione lo trasse sin presso a disperarsi, con mettergli avanti gli occhj l'esecrazione, con cui sarebbe da tutto il mondo sentita una tale scelleratezza. Prese di nuovo partito di ricorrere al traditore Romito, che gli diè un consiglio, peggiore del primo: Imperocchè quegli intesa la brutta caduta, cominciò a sparger più false lagrime, che Giovanni non ne spargea di vere. Poi con interrotti sospiri disse: Chi avrebbe mai creduto, che un uomo di tanta perfezione, quanta era la vostra, dovesse così facilmente cadere? Or sì che mi pento di aver dato un consiglio sì generoso ad un uomo così debole, da cui io aspettava di veder miracoli, non che virtù! Con tutto ciò, se il mio consiglio ha avuta qualche parte nel vostro peccato, vi offerisco l'ajuto delle mie orazioni, per impetrarvi il perdono. Non cerco orazioni, replicò Giovanni, ma consiglio sopra che fare di Richilde inconsolabile. O questo è il punto più terribile, rispose il Maligno. Se il vostro peccato si saprà in Barcellona, di quanti scandali, e peccati sarà cagione? Come dunque si farà mai ad ovviare tanti disordini? Impedire che la Donzella discuopra l'oltraggio fattole? Quando anche le strappaste la lingua, parlerà coi gesti. Ucciderla? Sarebbe un grand'eccesso: ma alla fine sarebbe un solo, che torrebbe una gran moltitudine di altre offese di Dio, e forse salverebbe a voi la riputazione. Di due mali inevitabili si dee eleggere il minore. Sopra ciò non oso darvi consiglio: Fate quel che giudicate men male.

Più non vi volle ad indurlo a nuovo delitto: perchè *abyssus abyssum invocat*. Giovanni tornato

nato al suo romitaggio afferra l'infelice Contessa che dormiva. Indi con un coltello le taglia parte della gola, e l'uccide. Poscia sotto una catasta di pietre occultamente la sepellisce. Finalmente, ritornando per dar contezza della sua azione al falso Romito, non trova più nè lui, nè la cella di lui: che già ogni cosa era svanita. Allora si accorse del tradimento, e del traditore. Onde sorpreso da maggior tristezza, non sapea che consiglio prendere. Ma il sospetto, e timore che non sopraggiungessero i Cortigiani del Conte a visitare, e provveder la lor Signora, lo mosse a prender subito fuga da Monferrato, e pellegrinare sconosciuto in altri paesi. Con che si persuase di scansare la vendetta di tant' oltraggio fatto a Goffredo, che rimase sopra ogni credere inconsolabile per la perdita della Figliuola, senza sapere dove, e come si fosse smarrita.

Ma in tanto era Giovanni ridotto sull' orlo della disperazione, quando da un raggio straordinario della Divina grazia fu ispirato a ricorrere alla Madre delle Misericordie, e Rifugio dei peccatori Maria. Prostratosi dunque avanti un'effigie di lei con cuor contrito, ed amare lagrime la supplicò ad aver pietà di lui indegnissimo. Nè furon preghiere sparse al vento: perchè la Consolatrice degli afflitti gli mise nel cuore una viva speranza di ottener il perdono dei suoi delitti, se ne facesse penitenza. Onde prese consiglio di viver solo di erbe selvaggie, di dormir sopra il nudo suolo, di camminar sempre carpone colle mani a terra, senza mirare il Cielo, a guisa di quadrupede: Giacchè, *Cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. *Psal.* 48. 21. Per modo che in sette anni di tal penitenza divenne sì deforme, peloso, ed irsuto, che sembrava piuttosto fiera che uomo. Perciò, essendo poi ritornato incognito a viver su una pendice del medesimo Monferrato, fu preso dai Cacciatori del

Con-

Conte per un uomo salvatico, e condotto qual mostro con fune al collo alla Corte di lui. Ove, per pascerlo così carpone, se gli buttavano tozzi della tavola, come a cane.

In tali, e tante sciagure però non perdè mai la speranza nella Divina Madre: Ma facea cont'nuo, e compassionevole ricorso alla clemenza di lei, umilmente supplicandola mattina, e sera, che si compiacesse di dargli qualche buon segno della remissione dei suoi misfatti. Nè andaron a vuoto sì pie opere, e divote preghiere: Imperocchè la Regina del Cielo mossane a pietà non differì molto a riempirgli il cuore di certa credenza del perdono impetrato. Anzi per meglio assicurarlo dispose con grazia veramente prodigiosa, che un Bambino di tre mesi, Figliuolo di Goffredo, stando in braccio della sua balia, alla presenza di tutta la corte, stendesse dalle fascie la sua manina verso il prostrato penitente, e snodando miracolosamente la lingua gli desse questo gratissimo annuncio: *Alzati, Giovanni, che Dio ti ha perdonato.*

Gran prodigio fu questo; ma fu superato da un altro eccesso della Divina Misericordia: Mentre la Vergine, non contenta d'aver rendata la vita all'anima di Guarino, la volle altresì con grazia più stupenda restituire al corpo di Richilde. Imperrocchè essendo allora riconosciuto Giovanni per l'Eremita di Monferrato, e richiesto, che fosse stato di Richilde: egli gittatosi ginocchione avanti al Conte confessò sinceramente i suoi gravissimi delitti, e depose la sua vita in mano di lui, acciocchè gli desse una pena condegna. Ma il buon Principe, ancorchè altamente ferito da inaspettato cordoglio; pure ebbe cuore di dire: *Tolgami il Cielo, che io punisca mai un Penitente: a cui Iddio con sì evidente miracolo si dichiara d'aver perdonato.* Soltanto volle sapere, ove fosse sepellito il cadavere della Figliuola, per dargli più ono-

revole sepoltura. Inteso dunque il luogo, andarono insieme alla spelonca, ove rimovendo la catasta delle pietre, ecco comparire Richilde viva, e sana, che apertamente protestò di esser stata liberata dalla morte per intercessione della Madre di Dio. Solamente attorno al collo erale rimaso il segno della ferita ricevuta, come un sottil nastro di bel colore, per insigne memoria del fatto.

Ut lougam servent rerum miracula famam;
Accedatque fides facto, venientibus annis;
Qua collum dorso supereminet, aurea circum
It nota, quæ veteris signat vestigia cædis. Cui. All. 3.

A questo ritrovamento della figlia il giubilo del Padre fu maggiore del cordoglio, che già ne aveva sentito per la perdita. Volea subito ricondurla come in trionfo alla Corte. Ma ella constantemente protestò, che non si sarebbe giammai partita dal servire la Regina del Cielo in quel monte, in cui avea ricevuta sì segnalata grazia. Onde alla fine bisognò cederla al Divin servigio in un Monistero, ch'essa fè fabbricare nel medesimo luogo, e delle medesime pietre, sotto di cui era già stata sepellita: ove sotto il patrocinio di Nostra Signora di Monserrato, la cui miracolosissima effigie allora si mise in gran venerazione, visse con sì eccellenti virtù, che morì in concetto di Santità: O quante belle riflessioni voi farete sopra questa mirabil Storia! Ma vi sia a grado di considerar principalmente l'immensa Misericordia della Divina Madre, con quella celebre sentenza di S. Bernard: *Sileat misericordiam tuam, Virgo Beata, si quis est, qui invocata te in suis necessitatibus, sibi me minerit defuisse. Serm. 4. As.*

P. Stephanus Bertal. Soc. Jesu. Villega 2. p. Flor. SS. c. 3. & Auriemma S. J. Aff. scamb. 2. part. c. 3.

MA-

MARAVIGLIA LI.

Justi accipient Regnum decoris, & Diadema speciei de manu Domini. Sap. 5. 17.

La Pietà Coronata col Diadema della Gloria.

NOn sempre la Virtù truova persecuzioni: tal ora vien incontrata da felici accoglienze. Teofilo Imperadore dei Greci risoluto di prender moglie, fe raunare nel suo Palazzo le più vaghe Donzelle di Costantinopoli, per farne scelta d'una a suo grado: *Ut quæcumque inter omnes, oculis ejus placuerit, ipsa regnet. Esther.* 2. 4. Come già fè Assuero. Entrato poi nella Sala, che si chiamava la Perla, con in mano un prezioso pomo d'oro, per donarlo a chi eleggesse per isposa, si fermò a vagheggiare Icasia, spiritosissima Donzella, a cui per farne pruova della sua modestia: disse: *Veramente le Donne sono di gran danno, poichè da una d'esse è nato il maggior male del Mondo.* Rispose subito Icasia: *Altresì le sono di grand'utile; perchè da una d'esse è nato il Maggior bene del Mondo.* Parve all'Imperadore troppo ardimentosa la risposta di questa saccente. Onde passò avanti, sinocchè giunse in faccia di Teodora; bella sì, ma vereconda; d'occhj brillanti; ma modestissimi; di portamenti sì regolati, che ben dimostravano l'interna armonia d'un'Anima Angelica. Rapito da sì bella modestia le diè subito il pomo d'oro, segno che l'eleggeva al suo Sposalizio. Indi ordinò, che si disponesse le più solenni nozze, che mai vedesse l'Oriente, poi di propria mano nelle pubbliche solennità egli stesso *posuit Diadema Regni in capite ejus. Esther.* 2. 17.

Posta a sedere sul real Trono vi fe regnare le più belle virtù, la Giustizia verso i Vassalli, la Misericordia verso dei Poveri, la Venerazione verso dei Santi, e la Pietà verso Dio. Vero è, che non osò in pubblico mostrare l'ossequio, e l'adorazione alle sacre Immagini: perchè

Teofilo Iconoclaste, e persecutore, d'esse avea sotto gravissime pene vietato il loro culto in tutto l'Imperio. Ma in privato ella non mancò mai di riverirle, ed adorarle. Nel che le avvenne un caso curioso. Tenea Teofilo un certo Landerì, folle buffone, che colle sue sciocchierie ricreava la Corte. Costui un giorno entrò all'improvviso nell'appartamento dell'Imperadrice, e videla con le picciole Principesse sue Figlie, che stava facendo ossequj, e riverenze, ad alcune divote, Immagini, che tenea celatamente nel suo gabinetto. Interrogò ardimentoso ch'egli era, che cosa fossero quell'effigie. A cui Teodora, benchè sorpresa, per coprire il fatto, rispose ch' erano fantocci, e figurine apprestate per trastullo delle sue figlie. Ciò inteso, Landerì passò, alla Sala dell'Imperadore, che stava a mensa, e richiesto, donde venisse, rispose, che dal gabinetto dell'Imperadrice, e che l'avea trovata in atto di riverire, e baciare i più belli, e ben coloriti fantocci del mondo. Inalberossi subito il sospettoso Teofilo, e levatosi di sedia corse alla camera della Moglie pieno di furore, e con rimproveri sdegnosi chiamandola Idolatra, disse, dov'erano quelle Immagini ch'essa adorava? Che non avrebbe mai tollerato, che nel suo palazzo si commettesse una sì abbominevole idolatria, il culto delle Immagini. Teodora, avendolo lasciato sfogar bene la collera, con un grazioso sorriso, rispose: Eh che Marito mio, ancor voi vi lasciate burlar da quel folle, che ci ha fatto un poco ridere colla sua matta illusione? Costui è entrato nel gabinetto, mentre io con queste vostre figliuole stava allo specchio (dicea 'l vero, perchè anco allo specchio era stata) e vide i nostri ritratti nel cristallo. Ond'io veggendolo sospeso per tal novità, forse da lui non mai più veduta, e però curioso di sapere, che cosa fossero, gli diedi ad intendere, ch'erano fantocci per trastullo delle mie fanciulle. Teofilo,

lo, come che scaltritto, non accortosi del gabbo, non potè contenere le risa; e borbottando contra la sua credulità, e la sciocchezza di Landerì, ritornò a proseguire il pranzo interotto.

In tal guisa la saggia Imperadrice uscita di quel pericolo proseguì con maggior cautela a riverir le sacre effigie. Sinocchè, morto l'Imperadore, convocò una grand'Assemblea dei Principi, e dei Vescovi, e vi stabilì di riporre in tutto l'Imperio l'antica venerazione delle sacre Immagini, introdotta già dal gran Costantino. Il che volle eseguir solennemente, facendo portare in una numerosissima processione da festa l'effigie del Salvatore, e della Vergine all'imperial Tempio di Santa Sofia, con un trionfo il più magnifico, maestoso, ed allegro, che mai vedesse nè Costantinopoli, nè Roma. Nell'entrare nel mentovato Tempio il popolo, non potendo più ritenere il giubilo, che gli ridondava nel cuore, gridò ad altissime voci: *Viva, e regni, l'antica Religione. Questo e'l più felice giorno dell'Imperio Orientale*. In somma, potè con ragione dire lo Storico, che una tal Festa sarebbe anche comparsa bene, e bella in Paradiso.

Ma Teodora, non paga d'aver rimessa la Religione Cattolica nel suo Imperio, volle anche dilatarla nel Regno altrui; recando la salute spirituale a chi macchinava contro di lei la temporal rovina. Imperocchè Bogori Re di Bulgaria ancor Gentile, veggendo lo scettro dell'Imperio caduto dalle mani d'un Imperadore in quelle d'una Femmina, si persuase di poterne fare agevolmente la conquista. Mandò dunque Araldi a Teodora ad intimarle guerra. Ma la coraggiosa Imperadrice, senza perdersi d'animo se rispondere al Re: Che venisse pure, perchè la troverebbe alla testa del suo Esercito colla spada alla mano, per vendicarsi di chi le rompeva sì bruttamente la pace: Ch'ella non dubitava punto della vittoria, confidata nell'ajuto del Dio degli eserciti: Intanto

sapesse, che quando anche egli la vincesse, non gli sarebbe di niuna gloria l'aver vinta una Femmina: Ma se rimanesse abbattuto, e soggiogato, com' ella certamente sperava, gli sarebbe di gravissima ignominia l'aver perduto con una Donna, assalita contro la fede d'amistà giurata all' Imperio. Bogori, ricevuta questa generosa risposta, e pose giù l'armi, e rimandò un' altra Ambasceria a ristabilir la pace; e offerire una condizione, che si facesse cambio della Sorella del medesimo Re, già da gran tempo prigioniera in Costantinopoli, con Teodoro Cufara gran Capitano dell' Imperio, già ritenuto prigione in Bulgaria.

Fu molto a grado dell' Imperadrice questa permuta: perchè sperava, che la Principessa Bulgara ritornata alla sua Corte dovesse convertire il Fratello dal Paganesimo alla Legge di Dio. Imperocchè quella Signora, dimorando in cattività appresso Teodora, era stata da lei ben istruita nei misterj della Santa Fede, ed animata all' esercizio delle Cristiane virtù, le quali veramente convertitasi praticava con grande spirito. Perciò si persuadeva l'Imperadrice, che coll' esempio di lei il Re fosse per venire in cognizione, ed in amore della vera Fede. Nè andò fallita la sua speranza: perchè il Re alle istruzioni, ed agli esempj della Sorella, cominciò ad affezionarsi alla Religion Cristiana: tanto che nelle sue disavventure invocava talora l'ajuto di Gesù Cristo.

Ma la perfetta conversione di Bogori si compiè per un altro tiro della Divina Provvidenza, che parve caso, impetratogli, come piamente si crede, dalle orazioni della medesima Teodora. Questo Re, che molto si dilettava della caccia, era oltremodo vago di far dipingere in un Salone del suo Palagio varie sorte di fiere, e di mostri, investiti da Cacciatori. Quando per buona sorte s'inviò colà Metodio, Monaco assai eccellente nell' arte della pittura. Il Re, saputo ciò, richiese l'opera di lui, e l'im-

pie-

piegò in figurar la gran Sala; dicendogli prima così in generale, che vi formasse figure le più terribili che mai sapesse: Perocchè Bogori, come di natura feroce, godea di vederli rappresentare gli orrendi combattimenti degli Orsi, e dei Leoni. Metodio non sapendo figurar niente di più spaventoso, che il Giudizio Universale, lo ritrasse maraviglia a colle più terribili espressioni che immaginar potesse la fantasia. In alto il Sovrano Giudice col volto minaccioso, e mano fulminante. A basso tutti gli elementi in isconvoglimento, e conquasso. Attorno gli Angioli vendicatori, che con spade alla mano faceano straggi. Alla destra pochi Eletti, che ancor tremavano d' orrore. Alla sinistra li Reprobi spinti, e consegnati nelle mani di orribilissimi Demonj, che li strascinavano in un' ampia voragine, onde uscivano calliginose fiamme d' Inferno.

Compiuta l' opra, andò il Re a vederla, e nell' primo rimirarla restò sorpreso da gran diletto, ma misto di pari orrore; perchè ancor ivi

Bello in sì bella vista era l' orrore,
E di mezzo la tema uscì 'l diletto. Tasso.

Richiese subito, che cosa mai rappresentasse: ed udì rispondersi dall' accorto Pittore, che lo attendeva a questo punto: Quella esser una semplice immagine dell' Universal Giudizio, che Gesù Cristo, Giudice dei vivi, e dei morti, sarebbe del Genere umano, dando premio eterno ai Giusti, e pena eterna ai Malvagi. Allora Bogori tutto attonito in faccia, e commosso nel cuore per l' eterna grazia dello Spirito Santo, che lo chiamava, si risolvette d' abbracciar senza dimora la fede Cristiana. Spedì Messaggieri all'Imperadrice, pregandola a mandargli un Santo Vescovo, che lo istruisse bene nei Divini misterj e gli desse il sacro Battesimo col nome di Michele, proprio del Figliuolo di Teodora, la quale anch' egli riconosceva per sua Madre spirituale in Gesù Cristo. Dietro al Re, dopo varj contrasti seguirono a chiedere il Santo Lavacro tutti li

Vas-

Vassalli del Regno, mossi a questa risoluzione dal solo vedersi inalberato innanzi lo Stendardo della Croce col Salvatore Crocifisso.

Tanto bene la pietà fortunata d'una sola Imperadrice rimise in buono stato la religion Cattolica, che l'Empietà di tre Imperadori Iconomachi, Leone, Michele, e Teofilo, avea messa in rovina. Onde anche in Teodora si può dire avverato il detto della mentovata Icasia: *Che da una Donna veniva il maggior bene del Mondo*. Principessa veramente degna d'esser celebrata da tutto l'oriente col glorioso titolo d'Imperadrice Santa, cui meritamente quei popoli, come un'altra Giuditta, *Una voce benedixerunt, dicentes: Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri: quia fecisti viriliter, & confortatum est cor tuum, ideo eris benedicta in æternum. Judith.* 15. 21.

P. *Jo: Bollandus S. J. ex Zonara, & Curopalata* 11. *Febr. V. S. Theodoræ, p.* 554.

MARAVIGLIA LII.

Salus Justorum a Domino: Injusti autem peribunt. Psalm. 36. 39.

Calunia scoperta e Calunniatore punito.

CON ragione potea dire col Re Davvide la piissima Emma Reina d'Inghilterra; e Madre di S. Eduardo, *Feci judicium, & justitiam; ne tradas me calumniantibus me*. *Ps.* 118. 121. Imperocchè per l'esimie sue virtù patì gravissime calunnie dai principali del Regno. Incorse nell'odio di Godovino Conte di Cantio, e Suocero de' Re, uomo altiero, ambizioso, e possente in Corte, per aver dato in Isposa ad Eduardo la sua Figliuola Editta, nata di lui, come dalla spina nasce la rosa, tutta differente di costumi. Costui veggendo, che la Reina Emma era grandemente in grazia del Figlio Re, usò ogni astuzia per mettergliela in discredito, e malevolenza. Ecco a che enorme eccesso trascorse

se la sua malignità . Finse, e denunziò al Re con lingua avvelenata che la Reina si intendesse d'amore con Alcuino Vescovo di Vestchester, e che senza riguardo all'onor suo, si desse ai piaceri di lui. Aggiunse, che per poter più liberamente sfogare le sue passioni, avea procurata la morte d'Alfrido fratello del medesimo Re, della quale l'empio calunniatore era stato il principale complice. Trasse avanti per testimonj alcuni Normanni Cortigiani, i quali asserivano di aver veduta Emma andar frequentemente alla casa del Vescovo. Il che era vero, ma per tutt'altro fine: Imperocchè vi andava la buona Reina, perchè riceveva dal saggio Prelato consigli, e conforti di spirito nelle tribulazioni della sua vedovità. Il Re, se bene non si lasciò indurre a creder assolutamente tale misfatto di sua Madre, ne cadè almeno in sospetto. Onde per cautela la fè ricoverare nel Monistero di Vervelle. Ivi essendo rinchiusa intese più distintamente la mala fama che correa di lei, e gravemente si dolse, che fosse dato un sì obbrobrioso sfregio alla sua riputazione; come anche, che fosse con tal'ignominia oltraggiato il buon Vescovo Vestchester. Scrisse le sue querele ad alquanti Vescovi d'Inghilterra, rappresentando il suo rammarico, non tanto per la macchia del suo onore, quanto per l'onta alla dignità Episcopale: Appartenere ad essi il chiarire questa calunnia: Lei confidata nella sua innocenza esser pronta a purgar l'appostole misfatto colla consueta pruova del ferro rovente.

Costumavasi allora nell'Inghilterra scoprire la verità dei delitti col fare trà le altre pruove, che gl'incolpati camminassero a piedi ignudi per nove passi sopra vomeri arroventati. Prima di venire a questo esperimento, digiunava l'accusato tre giorni. Indi si celebrava una Messa, in cui il Sacerdote con certe orazioni supplicava Dio a manifestare il

ve-

vero: E nel tempo della celebrazione, si faceva roventare il ferro. Poscia l' incolpato alla presenza degli Uffiziali della Giustizia si metteva a camminare sopra l'infocato ferro: dal quale se restava offeso, si dava per convinto di delitto; se rimaneva intatto, si assolveva come innocente. Or per tornare al proposito: Congregati i Vescovi andarono alla Corte, e fecero sapere al Re, la Reina Madre protestarsi pura delle colpe appostele; esser mal fondati i sospetti: offerirsi essa prontissima a discolparsi coll' esperimento del ferro rovente. In fine. e dopo varie ragioni pro, e contra di chi la difendeva innocente, e di chi l'accusava rea, fu accettata la prova dei vomeri roventi, sopra cui dovesse camminare. Subito s'intimò alla Reina, la quale prontamente venne alla Chiesa di S. Suitino, ed innanzi al sepolcro di lui, lo supplicò con calde lagrime a difender la causa della innocenza. Ivi nella medesima Chiesa fattosi roventare il ferro col mentovato rito, a cui volle trovarsi presente Eduardo con gran comitiva di Vescovi, e di Baroni, si venne all'esecuzione. Emma vestita col manto lugubre, cogli occhj bendati, e con piedi ignudi, appoggiata colla destra, e colla sinistra a due Vescovi, trà li sospiri d'un gran popolo, si mise in cammino verso dei nove vomeri infocati, stesi sul pavimento. Passolli felicemente colla fronte rivolta al Cielo, e 'l cuore in Dio, senza neppure avvedersi di premerli: per modo che arrivata sin presso alla porta, interrogò i Vescovi che le stavano a lato, quanto vi restasse di spazio per giugnere ai vomeri. *Che dite, Signora?* risposero essi: *Già voi gli avete sicuramente oltre passati! Già sta ben provata la vostra innocenza, e manifesta la calunnia*. Allora la Reina scoperti gli occhj, si rivolse indietro a rimirarli, e renderne affettuose grazie a Dio. Quando il popolo cambiati i gemiti di compassione in giubbili d' allegrezza,

gi-

grido: *Viva viva la Reina innocente: Regni sopra di noi la sua mirabil virtù.*

Ella trà le acclamazioni del popolo, col medesimo abito indosso, ma tutta giubilante in volto, inviossi al trono del Rè suo Figliuolo: Il quale, veduta coi proprj occhj l'integrità di lei, senza lasciarla proferire parola, si gettò genuflesso ai piedi della Madre, chiedendole perdono, accusandosi d'esser stato troppo credulo ai mali Consiglieri, e d'aver contra ragione permesso d'esporla a sì difficile prova. Rispose la Madre: che l'amor suo verso un sì diletto Figliuolo ben lo potea persuader del perdono. Ma come avrebbe potuto impetrarlo dal Vescovo Alcuino, a cui, come a complice d'impudicizia, avea macchiata la riputazione con confiscargli i beni? Perciò chiamossi anche il Vescovo, a cui parimente il Re dimandò perdono del sinistro sospetto, preso contra l'illibata sua virtù. Nè contento di tanto, con umiltà veramente Reale si fè nudare gli omeri, e volle assolutamente, che la Madre, e 'l Vescovo con verghe alla mano gli dessero non poche percosse, in penitenza della sua troppa credulità. Indi comandò, che all'una, e all'altro fossero restituite le loro ricchezze. Poscia fè dedicare alla Chiesa di S. Suitino quei nove vomeri, a perpetua memoria del miracoloso avvenimento. Così l'ignominiosa calunnia si convertì in eterna gloria.

Ma non così avvenne del perfido Calunniatore Godovino, a cui arrivò la Divina vendetta: Imperocchè, se bene Eduardo dissimulò qualche tempo il giusto sdegno conceputo dentro di lui, per essergli suocero, e per non contristare la Reina Editta; tuttavia alla fine gliene diè segno: massimamente quando seppe ch'egli aveva avuta parte nella morte di Alfrido suo fratello. Stava un giorno il Conte alla tavola del Re, quando un Coppiere nel porgere un piatto urtò, e corse rischio di cadere, se un

altro

al Servitore prontamente con destrezza nol sosteneva. Allora discorrendo i Convitati sopra questo fatto, Godovino disse: *Così avviene, che un fratello sostiene l' altro, ed amendue si tengono in piedi*. Soggiunse il Re: *E così avrebbe fatto a me ne' miei travagli il mio fratello Alfrido, se Godovino l' avesse permesso*. Punse questo detto vivamente il Conte, il quale sdegnato, ed impallidito replicò: Sire, io so pur troppo, che voi sospettate ancora, che io abbia avuta mano nell' uccisione di vostro Fratello, ed in trame contro la Madre: ma testimonio della mia innocenza sia Iddio, qual prego a non lasciarmi inghiottire questo boccone che tengo in mano, se ebbi colpa nella morte del Fratello, nè in cosa alcuna ordita contro di voi. Il Re fece il segno della Croce sopra quel boccone, e il Conte se lo pose in bocca. Ma, o caso mirabile! se gli attraversò di maniera nelle fauci, che nol potea nè inghiottire, nè rigettare. Onde con orribili visaggi, e strani contorcimenti soffocato subitanamente spirò. Attoniti a sì atroce spettacolo i convitati esclamarono: *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum*; così nella miracolosa difesa dell' innocente Reina, come nella prodigiosa punizione del Conte calunniatore, il quale meritamente rimase soffocato in quelle fauci, da cui aveva esalato il putrido fiato della calunnia, affinchè s' impari l' avviso del Savio: *Attende ne forte labaris in lingua, & sit casus tuus insanabilis in mortem*. *Eccl.* 28. 30.

P. Jo: Bollandus S. J. ex Arnaldo 5. *Januarii, Vita S. Eduardi*, *pag.* 291.

MARAVIGLIA LIII.

Ero testis velox maleficis, adulteris, & perjuris: Dicit Dominus exercituum. Malach. 3. 5.

Barbara iniquità punita con orribil castigo.

Non sempre la Divina Giustizia aspetta a far vendetta delle scelleraggini all' altra vita: anche in questa bene spesso usa severe dimostra-

zioni

zioni a terrore degli empj; come si legge nella vita de' gloriosi Martiri Samona, Guria, ed Abido. Essendo gli Unni andati sopra la Città di Edessa per assediarla, l'Imperador Romano spedì una Legione di Soldati alla difesa, e trà gli altri un certo Goto per caposquadra, più perfido che valoroso. Costui per mala sorte ebbe alloggio in casa di una Vedova molto onorata, la quale aveva una Figliuola dotata di singolar bellezza, ma altrettanto modesta, e gelosa della sua onestà; onde stava ritirata dagli occhj di ognuno: ma non potè tanto rasconderſi, che non fosse veduta da Goto; e il vederla, ed invaghirsene fu lo stesso, per modo che tosto deliberò di volerla ad ogni partito. Chiesela alla Madre con ogni sommessione per isposa, protestando con giuramento, ch'egli non aveva altra moglie. Ma la Madre rifiutò lungamente tal richiesta; finocchè, importunata con umili preghiere, con donativi, e maggiori promesse, si lasciò vincere, e diè parola di dargli la Donzella per moglie. Celebrate le nozze, la Figliuola presto concepì con grande allegrezza della Madre che sperava di avere un Erede delle sue sostanze.

Intanto gli Unni, disperata la presa della Città sciolsero l assedio, e se ne andarono: sicchè anche Goto prese partito di ritornare alla sua Patria, e condurre seco la Sposa gravida. Ma la sconsolata Madre, a cui molto rincrescea che la Figlia partisse, e fosse menata via da un Uomo straniero in paese lontano, non sapea dove, negava assolutamente tal cammino. Nè mai si arrendè, fin tanto che non ebbe condotti l'uno, e l'altra avanti all'Altare ov'erano seppelliti i corpi de' tre Santi Martiri Samona, Guria, ed Abido. Ivi rivolta al Genero disse: Non consentirò mai che si conduca via mia Figliuola, se tu prima, ponendo la mano sopra quest'arca, non mi dai per mallevadori questi Santi Martiri,

pro-

promettendo con sagramento di non maltrattarla, ma di favorirla sempre giusta la sua condizione. Egli accecato dall'amore che portava alla Giovane, senza riguardo al timor di Dio, che punisce gli empj spergiuri, rispose arditamente: *Dalle vostre mani, o Santi Martiri, ricevo questa mio Sposa; e voi interpongo per sicurtà a sua Madre, che io la tratterò sempre amorevolmente e la compiacerò compitamente, secondo ogni suo giusto desiderio*. Indi posta la mano sull' arca, soggiunse molti giuramenti a Dio, e sopra di se mille maledizioni, se non compiva quanto prometteva. Allora la Madre genuflessa disse: *A voi gloriosi Martiri, e sotto la vostra protezione raccomando la mia Figliuola, e questo suo Marito*. Con tali proteste presero l'una dall'altra congedo, dopo essersi abbracciate insieme, e Madre, e Figlia con gran copia di lagrime. Messosi Goto in vita colla giovane, dopo il cammino di molti giorni, giunse vicino alla sua patria. Quando da quel barbaro, e spergiuro ch' egli era, la spogliò de' ricchi vestimenti, e preziose gioje che portava, e la vesti da povera, e vile schiava, dicendo: Io ho già altra Moglie, e Figliuoli. Guardati bene di non chiamarti mai mia sposa, ma di dichiararti sempre per mia schiava, prigioniera di guerra, E come tale vo' che tu serva alla mia Donna. Altrimenti, se nol dirai, e nol farai, mira questa spada, te la ficcherò nel cuore a levarti di mia mano la vita.

A queste minaccie, lascio pensare a voi qual rimanesse la sventurata Giovane, lontana dal suo paese, divisa da' suoi parenti, nelle mani di un traditore, che sotto pretesto di nozze, l'avea tirata a miserabile schiavitudine. Non le sovvenne altro rimedio, che fare di necessità virtù, e rivolgersi al patrocinio di que' Santi Martiri, pregandoli con affettuose lagrime, che si ricordassero di essere stati presi da sua Madre per mallevadori della sua vita. Entrata poi in casa di Goto, se

umil-

umilmente riverenza alla Signora, la quale, veduta la di così bel sembiante, ne prese tosto gelosia, e chiese al marito, chi ella fosse. A cui egli francamente rispose: Esser una schiava, persa da lui in guerra. No, no soggiunse la Donna, che costei non ha faccia, nè portamenti da chiava. E benchè il Marito giurasse ch'ella era tale, e come da tale dovea farsi servire, sempre però la Moglie ne ritenne un geloso sospetto. Onde mirava sempre l'infelice Giovane con occhj biechi: la opprimeva con vilissime fatiche: le dava brusche parole, e peggiori trattamenti. Ma quando si avvide, ch'era gravida, vieppiù s'invipeerì, e proccurò di affliggerla in maniera, che ne morisse il portato. Il che però non avvenne per ispecial grazia di Dio: sicchè in brieve diè alla luce un bambino tanto somigliante a Goto, che sembrava un vivo ritratto di lui. Oh allora sì che la Moglie divenne una furia, finindo di credere, che la Schiava fosse l'Anima del Marito, e il bambino figliuolo di lui. Perciò calando nel cuore l' arrabbiáto sdegno, determinò di vendicarsi segretamente di lui, e di lei. Un dì, sotto pretesto di non so qual faccenda mandando la Madre lontana fuori di casa diede il veleno alla creatura. Fatto poi ritorno la sventurata genitrice, ritrovò il suo caro pargoletto morto e subito venne in sospizione di ciò ch'era, tanto più che la boccuccia del bambino mandava fuori una spuma nericcia. Nettogliela la Madre con un pannolino; e per certificarsi della verità, accecata dalla passione, prese un mal saggio consiglio: perchè una mattina, che la Padrona dovea pranzare col Marito, ed altri parenti, sorbì, ed intrise di quella velenosa spuma dentro, e d'intorno il bicchiere, in cui ella dovea bere. Bevè essa allegramente col vino il veleno, da cui presto fu tormentata, e morta con gravissimo rammarico del Marito, e de'Convitati. Così la sua iniquità ritornò sopra il capo dell'iniqua Donna, e si veri-

rificò in lei il detto del Profeta: *Convertetur dolor ejus in caput ejus, & in verticem ipsius iniquitas ejus descendet. Ps. 7. 17.*

Fatte l' esequie, si misero a cercar la cagione di quella morte repentina: e alla fine conghietturarono, e scopersero ciò che la Schiava avea operato. Onde infuriati contro di lei, la presero per li capelli, e strascinandola per terra, viva la seppellirono nella medesima tomba ove giaceva l' infracidito cadavere della Padrona, riponendo sopra la sepoltura una gran pietra. O Signore, come provate voi le povere anime, e lasciate cadere negli abissi, per sollevarle poi con maggior vostra gloria! Essendo la miserabile Schiava rovesciata in quel sepolcro, sentì un odore sì pestilente uscito da quel putrido cadavere, ch' ebbe subito a morire, se non era confortata da special ajuto di Dio. Ripresi dunque gli spiriti, si rivolse con calde lagrime, e divoti sospiri al Cielo supplicando i tre Martiri, che la soccorressero; posciachè confidata nel lor patrocinio, era stata commessa alle mani di quel barbaro, ed allora si trovava in sì deplorabile augustia, senza speranza di umano rimedio. Nel fare questa orazione, vide li tre campioni di Cristo vestiti di mirabil chiarezza, che riempirono quella tomba di chiarissima luce, e di una fragranza di odore sì soave, che le parea di esser in Paradiso. Indi udì una dolcissima voce, che le disse: Non temere o Figlia, che presto vedrai maraviglie. Otterrai più che non brami. Noi, come fedeli mallevadori, ti porremo in salvo. Udendo ciò la giovane fu sorpresa da dolce sonno, nel quale quel Dio, che col mezzo di un Angelo trasse il Profeta Abacuc per un capello da Giudea in Babilonia, rinuovò in lei un somigliante miracolo. Imperocchè destata si trovò in Edessa sua patria, nella Chiesa avanti l' Altare de' medesimi Martiri i quali la richiesero, se sapea dove si fosse. Al che ella ben ricono-

scen-

ſcendo il luogo ove ſtava, attonita per lo ſtupore, e giubbilante per l'allegrezza, riſpoſe con affettuoſiſmi ringraziamenti, dando mille benedizioni a' ſuoi Liberatori, che ſoggiunſero: *Eccoti libera: Già abbiamo adempiuta la noſtra obbligazione: Vattene a tua Madre, Addio.* La Madre, avutone avviſo dal Cuſtode della Chieſa, vi accorſe ſubito, e veggendo la figliuola così mal veſtita, e trattata, appena la riconobbe; finchè eſſa non le ebbe contato tutto il ſeguito della ſtoria, e il beneficio della liberazione ottenuta da'Santi Martiri. Allora non ſi può dire, che abbracciamenti faceſſe la Madre alla Figlia, e che lagrime e ſinghiozzi ſpargeſſero amendue così abbracciate inſieme, ſenza poter proferire parola.

Ora è tempo di vedere, che Iddio accompagna la Giuſtizia colla Miſericordia, e rende a ciaſcuno il guiderdone delle opere ſue. Ritornando gli Unni più poderoſi all'aſſedio di Edeſſa, altresì l'Imperadore rimandonne una Legione di Soldati alla difeſa. Tra'quali dovette parimente far ritorno Goto, che andò dirittamente alla caſa di ſua Suocera, credendoſi che ivi perſona del Mondo non foſſe conſapevole di quanto avea fatto alla Figliuola di lei. Perocchè la Madre, al primo avviſo del ritorno de' Soldati, l'avea riposta in una camera ſecreta, affinchè da lui non poteſſe eſſer veduta. Adunque la Suocera, dopo aver ricevuto il Genero con ſimulate moſtre di benevolenza, e dopo aver udite da lui varie menzogne intorno alla Figlia: *Come era giunta ſana, e contenta: che avea partorito un vaghiſſimo bambino: che ſi tenea la più felice donna del Mondo per gli ottimi trattamenti che da lui avea ſempre ricevuto;* allora chiamò fuori la Figliuola, la fè comparire, e la preſentò a Goto, che in vederla tramortì, ed ebbe a cadere a terra per orrore. Indi ella denunziò i misfatti del perfido uomo al Tribunale della

Giustizia, e li provò, e scoperse con tanta evidenza, che il miserabil reo non ebbe ardire di negarli. Onde fu messo in catene, e condannato ad essere impeso, ed arso a pubblico vitupeiro col quale infame supplico egli pagò la sua malvagità; e il popolo benedisse con alte lodi Dio, che punì il traditore, e liberò la tradita, per l'intercessione de'Santi Martiri, la cui gloria crebbe a somma venerazione in Edessa.

Ecco la riverenza e il rispetto che deve a' Santi, quando a'loro Altari si fan promesse e giuramenti. Ecco che, se bene Iddio talvolta tace, e dissimula, permettendo: che uomini malvagj lascino le redini a'loro appetiti, e corrano in preda alle iniquità; pure alla fine li raggiunge, li castiga, e ne fa scempio, senza che possano più fuggire dalle sue mani, come egli stesso protesta: *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos: cadent subtus pedes meos: ut lutum platearum delebo eos. Psalm. 7. 43.*

P. Petrus Ribadeneira Soc. Jesu ex Surio 15. *Novembris, Vita SS. Martyrum Samonæ, Guriæ & Abidi, pag.* 187.

MARAVIGLIA LIV.

Fulcite me Floribus: quia Amore langueo. Cantic. 2. 5.

L'amor verginale verso la Regina del Cielo glorificato con simboli miracolosi.

Dicono i Naturalisti che dove l'Iride, o sia l' Arcobaleno, va a riporre, e, per così dite, a posare i suoi capi: *In quo loco Arcus Cælestis dejecerit capita sua. Plin. lib.* 17. *c.* 5. ivi germogliano amenissimi fiori, sì ben coloriti, e sì odorosi, che ad essi *Comparari suavitas nulla possit.* Che che si sia di ciò: egli è ben verissimo che in chiunque rivolge il suo capo, e fissa gli occhj della sua misericordia la Madre di Dio, Iride veramente Celeste, come la chiamò S. Bernardino di Siena, *Ipsa est Arcus fœderis sempiterni: Serm. 1. de nom. Mar.* in esso nascono Gigli ammira-

mirabili di purità, e Rose di santo amore. Il che si vide chiaramente adempiuto nel Beato Francesco Senese dell' Ordine de' Servi di Maria. Rinalda Madre di lui, divotissima della Regina del Cielo, prima di partorirlo alla luce, vide in un sogno misterioso, che dal suo ventre usciva un vaghissimo Giglio, da cui germogliavano altri gigli minori, co' quali si formò una bellissima Iride come corona, che sollevatasi in aria, andò a cingere il capo di una pietosa effigie della Divina Madre. La visione fu comprovata dall' evento: imperocchè di lì a poco nacque di lei con gran felicità un vago bambino: il quale, in ricevere l' acqua Battesimale, diè segni del giubbilo. Anzi in vece de' consueti vagiti, e lagrime, aperti anticipatamente gli occhj, li fissò tutti sereni, con faccia ridente nell' immagine della Madre di Dio, che stava rimpetto al sacro Fonte. Presagio di quel divotissimo affetto, che Francesco dovea professar alla medesima Vergine.

Pari a sì felice principio fu la sua vita; perchè pareva allevato alle poppe della Pietà. Grandicello cominciò a frequentar la Chiesa; ove, avanti l'Immagine della Regina degli Angioli, recitava cinquecento Ave Maria, ma con tal effetto, che le parole gli uscivano più dal cuore che dalla bocca. Volea ritirarsi all'eremo a viver solamente a Dio; se non che la Vergine gli rivelò, che in premio delle affettuose lodi a lei offerte, già lo avea scritto nel catalogo de' suoi Servi. Ond'egli, senza dimora, pose in effetto la rivelazione, per servire più degnamente nella casa propria di lei, la santissima Madre. Dopo la professione Religiosa fu destinato alla predicazione Evangelica, nella quale era una delizia sentirlo discorrere delle lodi di Maria. Siccome anche fu gran maraviglia il vederlo talvolta in quell' Appostolico ministero, avere il capo coronato di un Iride di fiamme luminose. Ma alla fine un giorno, andando verso Arrezzo, per farvi una predica, nel mezzo del cam-

cammino fu sorpreso da un deliquio, che lo stese a terra. Allora gli comparve la Regina del Cielo ammantata di candidissima luce, che gli porse un mazzetto di bellissime Rose, alla cui soavissima fragranza subito rivenne, e ricuperò vivace lo spirito. Indi udì dirsi dalla medesima Vergine, che rivolgesse i passi al suo Convento, perchè il suo Divin Figliuolo lo volea chiamare a veder in Cielo il Trionfo della sua gloriosa Ascensione.

Ubbidì prontamente col ritorno al Monistero: ove giunto fece i primi passi alla Chiesa avanti l' Altare della Beatissima Vergine, a renderle umilissime grazie, ad appendere il mazzolino di Rose a' piedi della Statua di lei, dalle cui mani l' avea ricevuto. Poscia trasferitosi all' Infermaria, si coricò, ma non prese già sonno: perchè la sovrabbondante gioja del cuore non glielo permise. Anzi cominciò a cantare, come un dolcissimo Cigno vicino a morte, i Salmi Davidici. Prima di spirare gli apparve la gloriosissima Vergine col suo Divin Figliuolo, e tutta graziosa, gli disse, *Francisce, Serve mi carissime, quid retribuam tibi pro fideli amore, quo me semper es prosecutus?* Non osò rispondere l' umile Servo, ma per lui rispose il Divin Figliuolo: *Convenit, Mater. ut qui te amavit, veniat regnaturus nobiscum in Cælesti Patria:* Convien, o Madre, che chi tanto vi amò, venga a regnar con noi in Cielo. Allora amendue ad una voce dissero: *Veni, veni, fidelis Serve, in Patriam Cælestem nobiscum:* Vieni, vieni con noi alla Patria del Paradiso. Al che ubbidendo, egli, nell' aurora appunto dell' Ascensione, passò con una beata morte, accompagnato da' Cori Angelici al Cielo, a mirare il glorioso trionfo del Salvatore.

Al funerale di lui concorse tutta la Città per uno strano prodigio, che vi avvenne. Imperocchè siccome fu presagita la nascita del B. Francesco

sco colla visione del giglio, e la vita di lui fu confortata dalla Vergine col mazzetto di rose: così la morte parimente fu glorificata con un' altro giglio: il quale, nel punto che spirò, germogliò fuori dalla bocca di lui, di singolar vaghezza, e soave fragranza. In ciascuna delle foglie del medesimo fiore era descritto a caratteri d' oro. *Ave Maria:* Affinchè si vedesse, ch' era premio di quel divotissimo affetto, con cui tante volte avea riverita la Madre di Dio colla Salutazione Angelica, celebrate con bocca fiorita le lodi di lei. Questo miracoloso giglio si conservò nella Chiesa del Monistero in alta venerazione: finocchè certi Ambasciadori, inviati dal Re di Francia alla Repubblica di Siena, lo chiesero a grande istanza in dono come un prezioso tesoro per esser il Giglio, l' armi, e la divisa propria del lor Regno. Ottenutolo, benchè a malgrado de' Senesi, lo trasferirono alla santa Cappella Reale, ove conservavasi anche la Corona di spine del Salvatore. Ivi stava in gran riputazione, per modo che molti Francesi, pellegrinando a Roma ai sacri liminari degli Appostoli, passavano per Siena a riverire il corpo del Beato Francesco, di cui aveano grande stima. Anzi asserivano alcuni, che il giglio di lui che mantenevasi in Parigi, nel giorno anniversario della sua morte, solea verdeggiare, e fiorire, come se fosse di presente colto dallo stelo: ma che nel dì seguente diveniva arido, ed appassito, come prima. Così ogni anno *Gloria ejus germinabat sicut Lilium. Oseæ* 14. 6.

Finalmente, in memoria di quelle, rose, che infermo ricevette dalla Vergine, era consuetudine in Siena di sparger nel medesimo dì sopra l' incorrotto corpo di lui nembi di rose; perchè dal contatto di quel sacro deposito traevano una mirabil virtù di guarire varie infermità: onde si distribuivano le foglie di esse agl' infermi, che ne riceveano frequentemente la salute. Chi in leggere l' eccellenti virtù, e le grazie mira-

colose conferite al Beato Francesco, non vede appuntino avverato in lui ciò, che disse l'Ecclesiastico all'uomo giusto: sarebbe *Quasi Arcus refulgens inter nebulas gloriæ, & quasi flos Rosarum in diebus verni, & quasi Lilia, quæ sunt in transitu aquæ? Cap. 50. 8.*

P. Godefr. Henschenius Soc. Jesu ex Chro. Servorum 16. Maii Vita B. Franc. Senensis p. 656.

MARAVIGLIA LV.

Qui post aurum non abiit, nec sperabit in pecunia, & thesauris fecit mirabilia in vita sua. Eccles. 31. 9.

Generoso rifiuto de' Tesori mondani.

CON ragione dal Savio il dispregio delle ricchezze terrene fu riputato la pietra di paragone per provare una gran Santità. Imperocchè quanto più un cuore si vuota spontaneamente nella cupidigia de' beni mondani, tanto più vien riempiuto dell'affetto a' beni Celesti. Mirabile pruova ne diede quel grande amatore della povertà S. Francesco di Paola. Ferdinando I Re di Napoli, udendo celebrare la miracolosa Santità di Francesco, per chiarirsi del vero, la volle mettere a cimento. Comandò al suo Siniscalco, che fatti arrostire buona quantità di squisitissimi pesci, e postili in preziosi bacini d'argento, li mandasse a nome Regio al Convento del Santo. Andati i messaggieri, colla maggior cortesia che seppero, pregaronlo ad accettare quel poco di carità che il Re gli mandava dalla sua mensa Reale. Ma il Santo, *Tolgami Iddio*, rispose, *che io riceva mai sì prezioso regalo, troppo disconveniente ai poveri di Cristo. Riportatelo pure alla tavola Reale. Che a noi bastano poveri legumi.* Indi, fatta la benedizione sopra quei vasi, con istrano prodigio rendè la vita ai pesci arrostiti, che incontanente si mossero, e guizzarono dentro quei bacili, come dentro cristallina fonte.

Quindi

Quindi entrò il Santo in alta venerazione appresso Ferdinando, e fù con amorevoli preghiere invitato in Corte. Accoltovi con gran cortesia, ed ossequio, si vide tosto offerire dal Re un bacino ripieno di scudi d'oro per fabrica d'un Monistero in Napoli. Ma Francesco, presa quindi occasione d'ammonirlo delle angarie, con cui troppo premeva i suoi Vassalli, con voce modesta, ma severa, rispose: Ch'egli non riceveva in limosina la mercede dei poveri: Non doversi spogliare i Sudditi per vestire altri: Quell'oro essere quasi tutto sangue dei popoli. In pruova di che, stese una di quelle monete, la punse con uno stilo: ed eccoti stillare da quello vivo sangue a maraviglia, e terrore del Re, e di tutta la Corte spettatrice. Così si vide appunto avverato quel detto di Geremia delle ricchezze mal acquistate: *In aulis tuis inventus est sanguis animarum pauperum. Cap. 2. 44.*

Più memorabile costanza dimostrò anche nella Corte di Lodovico XI. Re di Francia. Questo Re, geloso sopra modo della sua vita, e sanità, intese le grazie miracolose che il Santo facea sopra ogni sorte d'infermità, s'invaghì fortemente d'averlo nella sua Corte. Spedì perciò un'Ambasceria a Ferdinando Re di Napoli, e poi un'altra al Sommo Pontefice Sisto IV. acciocchè coll'autorità Appostolica costringesse il Servo di Dio a condescendere alla richiesta di lui, e prendere quella peregrinazione. Il Santo che prima non si era mosso alle istanze del Re, s'arrendè subito al comando del Papa. Giunto alla Corte di Francia, si vide venire incontro il medesimo Lodovico, che genuflesso ai piedi di lui l'accolse con quegli amorevoli ossequj, con cui avrebbe accolto un'Angelo sceso dal Cielo. Non così fu accolto da Giacomo Cortier primo Ministero del Regno. Questi, essendo in stima d'eccellentissimo Medico, teneva il primo luogo nella grazia del Re trop-

un'Immagine di Nostra Signora tirata in semplice carta: Questa esser di vantaggio per le sue divozioni.

Tale fu il riuscimento della seconda pruova, a cui succedette la terza più sottile, suggerita dallo stesso Cortigiano, il quale vieppiù bramoso di screditare il Santo, replicò, che per far accettare il presente, facea mestiere che la cosa passasse segreta, senza che ne avesse notizia persona del mondo: perchè così, sicuro di non essere scoperto, e di non incorrere biasimo di cercante ricchezze, e simulatore di povertà non farebbe rifiuto de' preziosi regali. Altresì in questa pruova s'indusse il Re, e trattolo un giorno in disparte tutto solo, gli presentò un sacchetto pieno di monete d'oro, che portava nascosto sotto il manto Reale, dicendogli, che pigliasse pure quel denaro: che anima vivente nol saprebbe; e che se ne servisse a poco a poco per l'erezione d'un Monistero del suo Ordine. A tali parole, ritirando la mano il Santo come da accesi carboni, rispose con ciglio alquanto sdegnato: *Sire, meglio sarebbe per voi rendere quello che ad altri dovete, e non premere tanto i vostri Vassalli con tributi, ed angarie: La carità verso de' sudditi è più grata a Dio, che la liberalità verso gli stranieri*. A questo tuono di voce non si offese già il Re; ma con volto sereno gradì l'ammonizione. Chiaritosi a tante pruove dell'immacolata Santità di lui, l'ebbe in sì alta, ed affettuosa venerazione, che consegnò tutta l'anima sua, la sua Corte, e il suo Regno, nelle mani del Santo. O quanto disse vero Isaja. *Qui excutit manus suas ab omni munere, iste in excelsis habitabit! Cap.* 33. 14.

P. Godefridus Hensch. S. J. ex Chron. Minim. 2. *Aprilis*, *pag.* 106.

MARAVIGLIA LVI.

Hæc est Victoria, quæ vincit Mundum, Fides nostra. Epist. 1. Jo: 5. 4.

Gloriose Vittorie della Fede Cattolica.

NOn trionfò forse mai la Fede Cattolica del Gentilesmo, e dell'Eresia con maggiori maraviglie, che nel Concilio Niceno. Constantino il grande vi avea raunato un' Assemblea di 358. Vescovi, il fiore della Cristianità in ispirito, e dottrina. Erano concorsi a quel teatro di Sapienza, e di Maestà, non solo 20. Vescovi Ariani, ma eziandio una flotta di Filosofi gentili, capo dei quali era un gran Sofista versatissimo nelle dottrine Platoniche. Costui, come uomo d'acuto ingegno, e pratico de' Sofismi, era più volte venuto alle mani coi Dottori Cattolici, senza mai darsi per convinto, anzi con vantarsi vincitore per la sua abilità, e vivezza nel questionare. Onde nella sacra Assemblea osò provocare i Vescovi Cristiani a disputar seco di Religione, prresumendo di metterli tutti in confusione. Già si disponevano i più dotti, e sapienti dei Santi Prelati ad entrare contro di lui in tenzone. Quando Spiridione Vescovo di Trimitonto in Cipri, uomo semplice, poco o nulla versato nella Teologia, ed affatto inesperto nei Sofismi, saltò in mezzo dicendo, che a lui toccava questa disfida, I Padri del Concilio se ne maravigliarono: sapendo la poca attitudine di lui; ed i Filosofi se ne risero, credendolo prima vinto, che combattuto. Contuttociò i Vescovi più scienziati, ben conoscenla Santità dell'uomo di Dio, gli cedettero il campo: Perchè Iddio voleva abbatere quel Golia del Gentilesimo, provocatore del Popolo Fedele, per mezzo di questo Davidde, semplice Pastore, non con ispada acuta, ma *in funda, & lapide*. 1. *Reg*. 17. 50.

Ecco come: S' accosta Spiridione al gran Sofista, e gli

e gli dice ſemplicemente: Senti, o Filoſo: Io t'inſegno, che non v'è che un ſolo Dio, che ha fatto il Cielo, e la Terra per il ſuo Divin Verbo. Queſto Verbo è il ſuo Figliuolo, che eſſendo Dio ſi è fatto uomo, nato d'una Vergine, e morto ſu una Croce, per redimere il Genere umano. Egli verrà a giudicarci, per dare a ciaſcuno ſecondo i ſuoi meriti. Guarda bene di non metterti ad eſaminare con vana curioſità queſti miſterj, che ſi debbono ſolamente apprendere con viva fede. Or dunque riſpondimi immantinente, e dì ſe tu li credi? A queſto dire, riſpoſe il Filoſofo: Sì che io li credo, e confeſſo eſſer verità quanto m'inſegni. Indi rivolto ai ſuoi Filoſofanti, fortemente attoniti per una sì inaſpettata riſpoſta. Non vi maravigliate, diſſe, d'una tale non mai atteſa mutazione. Sino che ſono ſtato combattuto colla forza naturale delle ragioni: e coll'arte del diſcorſo, io mi ſon valuto delle mie ragioni, e dei diſcorſi, per abbattere tuttociò che mi ſi opponeva. Ma ora che ſon attaccato da forza ſoprannaturale di Virtù Divina, che opera per la lingua di queſto S. Uomo, i diſcorſi umani non poſſono reſiſtere a ragioni ſovraumane, nè l'uomo contraddire a Dio. Io proteſto ad alta voce, che ſon Criſtiano, e vi ſcongiuro colle più calde preghiere a ſeguire tutti il mio eſempio: Perchè mi glorio d'eſſere finalmente vinto, e di dover la mia ſalute alla mia perdita. Queſto colpo del Cielo fece, che altri grand'ingegni paſſarono dalle ſottili dottrine di Platone alla ſemplice fede di Spiridione. Eh che ben diſſe l'Appoſtolo, che la vera predicazione del Vangelo non iſtà *In perſuaſibilibus humanæ ſapientiæ verbis, ſed in oſtenſione ſpiritus, & virtutis*. 1. Cor. 2. 4.

Quel colpo abbatè il Gentileſimo. Queſto altro ivi pure diè il crollo all'Arianiſmo. Già nel Concilio Niceno, alla preſenza del gran Coſtantino, che ivi aſſiſtette con umiltà veramente Impe-

riale, tutti d'un animo i 318. Vescovi aveano fulminata cogli anatemi l'eresia d'Ario. Ma nel sottoscriversi alla sentenza di condannagione, vennero a mancare due celebri Vescovi, Crisanto, e Mausonio, i quali sorpresi da malattia erano passati a godere il premio delle lor sante imprese. Dispiacque molto ai Padri questa morte; perchè non potessero tutti concordemente soscriversi ai Santi Decreti. Onde ispirati senza dubbio da Dio presero un maraviglioso consiglio d'andare in processione alla tomba ove erano seppelliti i loro corpi. Ivi giunti fecero questa preghiera: Fratelli dilettissimi, voi che con tanta sapienza, e santo zelo ci ajutaste con cuore unanime a condannare la sacrilega impietà: deh concorrete anche a sottoscrivere con mano concorde i sacri Decreti. Ciò detto, riposero la scrittura delle soscrizioni sopra il Sepolcro, ben custodita, e si ritirarono avanti all' altare maggiore a far divote orazioni. Cosa maravigliosa! La mattina seguente ritornano unitamente al medesimo Sepolcro, e presa la carta, che ivi era sempre stata tenuta con custodia trovano essere stata sottoscritta col proprio carattere dai due Vescovi defonti, Crisanto, e Mausonio. Ad un tale miracolo i giubbili, e le feste, che si fecero, non si possono ridire, veggendo così inaudito prodigio confermata la Verità Cattolica a confusione degli Ariani, e gloria dei Fedeli, che allora esclamarono con festose voci, *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Santo:* Versetto di lode opposto all' eresia di Arrio, il quale cominciò, e proseguì sempre a cantarsi nelle Chiese, d' Oriente, e d' Occidente.

P. Petrus Ribadeneira Soc. J. 14. *Decembr. Vita S. Spiridionis, & Laurent. Sur.* 10. *Julii pag.* 158.

MARAVIGLIA LVII.

Etiam Dæmonia subjiciuntur nobis. Luc. 10. 17.

Curioso castigo dato ai Camerarj Demonj.

Non potea dal Savio nei Proverbi esser meglio rassomigliato il Demonio, che al Passero più

più importuno, e molesto degli altri uccelli: *Sicut Passer quolibet vadens*. Il quale si truova in ogni luogo, e scacciato da un canto viene a molestarci dall'altro; come disse S. Agostino: *Passer instabilis est: Cito movetur, cito hinc, & inde volat. In Psal.* 124. Così il Demonio, continuo tentatore del Genere umano, vinto in una tentazione ci assale con un altra, nè ci lascia mai goder pace. Tale lo provò il glorioso Patriarca S. Domenico, il quale, ritornato da Spagna a Roma, fu invitato a fare un un Sermone ad un Monistero di Sacre Vergini. Appena cominciato l'esordio, il Demonio, invidioso del bene, che ne dovea risultare, prese la forma di Passero con piume bigie, e capo nericiccio. Entrato non si seppe donde, nell'Auditorio, si mise a svolazzare attorno, avvicinandosi verso la faccia or d'una, or di un'altra Monaca, con tanta importunità che si penava a scacciarlo lungi, si che da una fila non assalisse l'altra dell'Udienza. Non è da dimandare, se mettesse confusione in quelle buone Suore. Il vero si è che con quegli importuni svolazzi, ed inconditi garriti otteneva il suo intento, di sturbare la sacra funzione per modo che attender non si poteva alla parola di Dio.

S'avvide subito il Santo, che fosse quel molesto uccello, e della pretensione, che avea, d'impedire il profitto spirituale del Sermone. Onde per mostrare il dominio che avea sopra di lui, e quanto poco conto ne facesse, comandò ad una di quelle Monache per nome Massimilla, che lo pigliasse senza timore, e lo recasse alle sue mani. Ubbidì prontamente la serva di Dio, ed afferratolo d'improvviso, senza che si potesse schermire, lo presentò al Santo: Il quale cominciò immatinente a spiumargli l'ale, e strappargli affatto le penne. Mostrava l'infelice Passero gran sentimento di dolore, or pigolando, ora stridendo colla querula voce, e col dibattimento dei membri: Come appunto fanno gli uc-

celli, che essendo vivi, si sentono svellere dal corpo le piume. Ma molto più smaniava il superbo Spirito in vedersi fatto lo scherno, e la beffe di quante persone rideano di quel suo oltraggio; come la spenacchiata Cornacchia d'esopo, che

Movit Cornicula risum
Furtivis nudata coloribus. *Horat.*

Con che il Santo pago d'aver umiliato lo spirito della suberbia, lo battè a terra, dicendogli: *Va ora, e volta, se puoi, e turba l'udienza di queste divote Vergini qui raunate alla parola di Dio.* Fuggì allora nel modo che potè lo svergognato nemico, e colla precipitosa fuga urtò a rompicollo nella lampada appesa avanti l' Altare della Madre di Dio. Ma ancorchè la gittasse fuor del sostegno pendente, e la rivolgesse sossopra; contuttociò rimasse miracolosamente in aria, e non isparse neppure una gocciola d' oglio. Allora il Santo Predicatore, fatto silenzio, proseguì il fervoroso suo Sermone con gran profitto di quelle sacre Vergini.

Non bastò questa beffe a frenare la petulanza del Demonio, sicchè non ritornasse alle sue temerarie buffonerie. Stava nel silenzio della notte seguente (come asserisce il Padre Tomaso d'Apoldia.) San Domenico nella sua cella scrivendo documenti spirituali al lume d' una candela. Quando lo spirito maligno trasformossi in un deforme scimiotto, colla testa schiacciata, il muso bislungo, gli occhj loschi, il dorso scrignato, e tutto il corpo irsuto coi peli rabuffati. Penetrò d' improvviso nella camera: ove saltellando quà e là, cominciò a moteggiare con istrani rivolgimenti del corpo, e giocolare con gesti i più ridicolosi del Mondo: Tuttociò per muovere a riso il Servo di Dio, e divertirlo dalla pia funzione che aveva alle mani. Ora si ritraeva, come percosso da timore. Sino che prese ardire di saltargli sul tavolino. Allora il Santo, che giammai non avea rimossi gli occhj dalla scrittu-

ra,

ra, con ciglio severo gli comandò, *Fermati quì, bestia malnata: Tien colla zampa questa candela, e fami lume, acciocchè più comodamente io possa scrivere.* A questo comando fu costretto ubbidire, a suo mal grado, il Bertuccione. Prese colla mano destra il cereo, mostrandosi allora veramente Lucifero: Ma colla sinistra, e col muso non tralasciò di far ridicoli atteggiamenti. Intanto, scrivendo Domenico, la candela a poco consumandosi si ridusse al verde. Onde cominciando la Scimia a sentirne l'arsura, smaniava, si storceva, apriva le arrabbiate fauci, e dava sospiri, e gemiti. Tentava di ritrarre la mano; ma non potè giammai sino che non le fu abbruciato un dito intiero con estremo dolore. Allora sì che mosse a riso il Santo, che cominciò poi a corteggerla con buoni colpi di sferza, e dirle beffe, *Te, brutta bestia, questa mercede del servigio fattomi.* Così bene seppe egli beffar chi era venuto per ischernire lui, e lo rimandò ben istrutto a sue spese; che non conviene ai Ministri di Satana scherzare coi Servi di Dio, che disse, *Nolite tangere Christos meos, & in Prophetis meis nolite malignari. Psalm.* 101. 15. Riferita con leggiadro stile un sacro Poeta questa Storia, conchiude.

Vivat Dominicus & triumphet, Dæmonem qui versipellem in pelle multa sua. Gazæus.

P. Henricus Engelgrave Soc. Jes. ex Vita descripta a F. Theodorico seu Thomæ de Apoldia Ord. Prædic. lib. 3. *cap.* 7.

MA-

MARAVIGLIA LVIII.

In te speravi, Domine: in manibus tuis sortes mea. Psal. 30. 15.

Giuoco di fortuna, Decreto della Divina Sapienza.

QUanti avvenimenti, che sembrano a noi fortuiti, e casuali, sono eletti, e decretati da special consiglio della Divina Provvidenza! Appare ciò mirabilmente nel felice Matrimonio d'Erenfrido, nominato anche Ezone, Conte Palatino del Reno. Teofania Imperadrice Vedova d'Ottone II. Madre d'Ottone III. stava in Aquisgrana regolando l'Imperio col consiglio, e valore d'Erenfrido. Quando un giorno il suo Figliuol Ottone, che si vantava d'esser giuocator di Sacchi senza pari, invitò il Conte a far seco una partita. Non rifiutò quegli, ancorchè si riconoscesse inferiore in quel giuoco più di scienza, che di fortuna. Prima di mettersi all'opera, convennero tra loro in questo patto, chiunque in quel giuochevol duello vincesse tre volte il competitore, potesse dimandare, ed ottener dal vinto la cosa più cara, che fosse a grado del vincitore di chiedere. Stabilito il contratto, si misero allo scacchiere, innanzi al quale il Palatino, alzati gli occhj al Cielo, supplicò la SS. Trinità a concedergli quella triplice Vittoria. Nè andarono a vuoto le pie preghiere. Perchè, sopra ogni aspettazione, seppe muovere con tanta destrezza i pezzi, che alla fine diè scaccomatto ad Ottone. Il quale attonito per tal perdita acplicò tutta la sua industria per rifarsi del suo onore nella seconda partita. Ma indarno; posciacchè ad ogni pezzo che moveva, si trovava dall'avversario impedito il colpo, che disegnava: Sicchè in brieve la seconda vittoria cadè a favore dell'altro. Nè diverso successo ebbe la terza partita, che felicemente riuscì al Palatino.

Allora Ottone, riconoscendo in quel giuoco una

virtù

virtù sovraumana, che favorito aveva il Conte, si rendè, e dissegli: *Questi non sono stati vostri colpi, ma della Divina Provvidenza, che io adempia qualche vostra dimanda. Chiedete pur ciò che bramate: Eccomi pronto a concedervela.* Erenfrido, stato un poco soprapensiero, disse: *Ardita, o Sire, vi parrà la mia dimanda, ma giacchè il Cielo m' apre la strada, pur la farò. Vi chieggo in grazia, che mi diate in Consorte Matilde vostra Sorella.* E in così dire si tinse di verecondia il volto. Parve questa ad Ottone una troppo alta richiesta, giudicando disdicevole dargli per Isposa una Principessa, Nipote, e Figliuola, e Sorella di tre Ottoni Imperadori. Con tuttociò facendo riflessione alla sua parola Imperiale, data prima del giuoco, e considerando le molte gloriosissime imprese, che il Palatino avea fatto a benefizio dell' Imperio, si risolvè di non venir meno di sua promessa, e porgendogli cortesemente la mano, si offerse di fare ogni opera per tal maritaggio. Che più? Ne parlò coll' Imperadrice Madre, e coi Consiglieri dell' Imperio, e ridusse il trattato a felice riuscimento. Intesane la gratissima novella Erenfrido, corse subito con nobile comitiva ad Essen celebre Monistero; ove stava Metilde, a cui, esposteie prima le promesse del Fratello, e della Madre, diè l' anello sposalizio. Poscia si celebraron le nozze in Braviller, magnifica possessione del medesimo Conte; ove essendo arrivato colla Principessa, colse un fiorito ramoscello, e presentollo a lei col dono della medesima possessione per sopradote. Ma Metilde entrata in una Chiesuola di San Menardo, offerse al sacro altare il ramoscello colla possessione. Con questa si eresse, e dotò uno dei più nobili Monisterj di Germania. Di quello si vide un perenne prodigio; perchè seguitò lunghissimo tempo a conservarsi verdeggiante, e fiorito, per testificarne in tal guisa il gradimento di Dio.

Ora vedete come quel maritaggio non fosse per

fortu-

fortuna di gioco, ma per ispecial disposizione della Celeste Provvidenza: pruove manifeste ne fanno l'eccellentissime virtù, che i due fortunati Consorti, con iscambievole unione, esercitarono l'uno a gara dell'altro in eriger Chiese, dotar Monisterj, e promovere il culto Divino, per modo che meritarono appresso quei popoli il titolo di Beati, e 'l loro sepolcro acquistò gran venerazione per li varj miracoli da lor operati. Ma principalmente si comprovò la Divina ordinazione di quel matrimonio dalla piissima Figliuolanza che ne derivò, tre Maschi, e sette Femmine. Quelli nomati Lodolfo, Ottone, ed Ermano, furono Eredi non meno delle virtù, che dei feudi paterni; Principi di santa memoria, massimamente Ermano creato Arcivescovo di Colonia, Prelato di santissime prerogative. Delle femine poi sei si consecraron al Divin servigio in perpetua virginità, e divennero Badesse di sei nobilissimi Monisterj, e ciò, che rilieva, gran serve di Dio. Solamente la primogenita per nome Ricchezza fu maritata a Mecislao Re di Polonia, e del sangue di lei discese una genealogia di Principi, eziandio di santa vita. Finalmente altresì ella dopo magnifiche opere a gloria di Dio consecrò il gran tesoro delle sue gioje alla mentovata Chiesa di Braviller, e prese il sacro velo menando una sì religiosa vita, che meritò d'esser arrolata nel Catalogo de' Beati. Di questa memorabil istoria chiaramente si vede, quanto meritamente il maritaggio d'Elfrido, e Matilde fosse chiamato il Ceppo della famiglia santa, di cui si può ben dire quel dell'Appostolo, *Genus electum, Gens sancta*; e quell'altro: *Filiis Sanctorum, & Domestici Dei*, 1. *Pecr.* 2. 9.

P. Daniel Papebrochius Soc. Jes. ex Gelenio 21. *Maii, Vita S. Erenfridi, & Mathildis, p.* 48.

MA-

MARAVIGLIA LXI.

Pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri. Hebr. 13. 17.

La sollecita Vigilanza che debbono avere i Pastori delle Anime.

AFfinchè i Custodi delle anime scorgano la vigilante sollecitudine, ch' essi debbono avere delle pecorelle alla lor cura dal Principe de' Pastori Gesù Cristo commesse, come parla S. Pietro: 1. *Petr.* 5. Ed affinche riconoscano i gravi pericoli, a cui si sottopogono i Presidenti all' altrui salute, qualora cadono in qualche difetto spettante al profitto delle anime, sarà bene proporre loro un grand' esemplare. San Maurilio, gloriosissimo Vescovo d' Auxerre, celebrava un giorno il Divin Sacrifizio; quando una Matrona andò alla Chiesa con un suo Figliuolo infermo, affinchè il Santo gli desse il Sacramento della Cresima, e lo arricchisse di maggior grazia per l' altra vita, a cui temeva che Dio lo chiamasse. Il Vescovo, immerso in alta divozione, trattennesi più lungamente del consueto nei sacri Misterj. Intanto il Fanciullo, sorpreso da mortal parosismo, spirò l' anima, con grave rammarico della Madre. Ma quando compiuto il Sacrifizio, il Santo vide il defonto, ed udì le querele, ed i gemiti della sconsolata Madre, che dicea d' averlo ivi recato per ricevere il Sacramento della Confermazione, non si può dire che gravissimo cordoglio egli ne concepisse, attribuendo a colpa di sua trascuraggine la morte del Fanciullo, senza il cercato Sagramento; Perchè, come afferma il Magno Gregorio: *Bonarum mentium est, ibi culpam agnoscere, ubi culpa non est*. Perciò, dopo dolorosi gemiti di penitenza, determinò di darsi a maggiori digiuni, ed asprezze, per pagare a Dio quel fallo, che gli parea d' aver commesso.

Nè

Nè contento di tanto, credendosi già indegno della cura pastorale, si consigliò di doverla abbandonare. Uscì dunque segretamente dalla Città, portando seco senza suo avvedimento, ma per disposizione Divina, le chiavi del Sacrario della Chiesa, ove stavano riposte molte Reliquie de' Santi. Giunto al lido, prima dell'imbarco, scrisse impresso sopra d'una gran pietra a gran caratteri il suo nome, e'l giorno, in cui si metteva in mare. Entrato in nave veleggiò prosperamente gran tratto, quando s'avvide d'aver seco le mentovate chiavi, le quali prendendo con atto d'ammirazione in mano, gli caddero inavvedutamente dalla sponda del vascello in Mare. A quest'improvviso accidente si confermò nel parere, che fosse voler di Dio, ch'egli si assentasse dalla sua Metropoli. Onde con nuova risoluzione disse: *Nisi has claves iterum videre meruero, urbemque meam non revisam, quam effugio.* Sino che coteste chiavi non ritorneranno nelle mie mani, non ritornerò io alla mia Chiesa. Sceso poi a terra in paese straniero, cambiò abito, per non esser riconosciuto. Indi s'offerse, e s'accordò con un Principe di quella Provincia per Ortolano; professando d'aver perizia di coltivar giardini. E veramente riuscì così bene in quel mestiero, che parea facesse per condizione di natura, ciò che facea per esercizio di virtù, dando Iddio special fecondità all'erbe, ed ai frutti, a cui metteva mano, sicchè divenne gratissimo al suo Padrone,

Intanto il Clero, e il Popolo d'Auxerre, trovatisi privi del suo santo, e caro pastore, come orfani senza Padre, stavano in gran travaglio. Tanto più che Iddio con alcune visioni, ed altri indicj, gli ammoniva di ricercare il suo S. Vescovo, acciocchè fosse scudo, e riparo ad una imminente calamità. Perciò raunatisi a consiglio i Principali della Città, elessero quattro Cittadini de' più atti a tale inchiesta, e gli

gli spedirono per ogni parte, con ordine che non ritornassero senza il bramato Pastore. Sette anni ne andaron in cerca per varie Provincie, senza mai poterne scoprire vestigio. Onde perduta le speranza di poter soddisfar al desiderio della lor Patria, sconsolati facea ritorno: Quando ginnti ad un porto della Brettagna s'abbatterono a caso, ma per ordinazione Divina in quella gran pietra, ove dicemmo esser state scritte queste parole: *Quivi passò Maurilio Vescovo d'Auxerre*. Consolati, ed allegri per tale indicio, concepirono nuova speranza, ed imbarcati si tragittarono all'altra parte del Mare. Nel qual tragitto la Provvidenza di Dio operò una strana maraviglia a lor maggior consolazione, e fu, che un gran pesce balzò inaspettatamente dal mare dentro la nave. Stupiti di tanta novità, l'apersero, e sventrarono per farne vivanda. Quand'ecco, che vi trovarono nell'interiore le chiavi, che cadute erano in mare dalle mani del Santo. Miratele con attenzione, le riconobbero per quelle stesse del Sacrario della lor Chiesa: Onde la consolazione si cambiò in affanno, temendo fortemente, che altresì Maurilio per qualche borasca non fosse caduto, e sommersosi in mare.

Cominciarono però a consultar seco di rivolgersi alla Patria colle sole chiavi, come con argomenti della perdita del Santo. Stando in questa perplessità, si misero ad orare, ed ebbero dal Cielo questa rivelazione: *Nolite metuere: Cœptum maturate iter: Proculdubio vestrum invenietis desiderium*. Proseguite pure senza timore la vostra inchiesta: Sicuramente verrete a capo del vostro desiderio. Avvalorati da tal cognizione, proseguirono il viaggio, ed approdarono al lido. Usciti di nave furono guidati dalla scorta invisibile d'un Angiolo alla Casa del Principe, ove risiedeva il Sant' Ortolano. Nel primo ingres-

ingresso udirono chiamare Maurilio, che recasse dell'erbe: e poi lo videro venire con verdure in mano per servigio del suo Padrone. Il mirarlo, e 'l riconoscerlo fù lo stesso, avvegnacchè fosse in quel vile abito, e umile portamento. Se gli gettarono subito ai piedi, dicendogli chi fossero, ed a che venuti; poi instantemente supplicandolo, che omai si contentasse di ritornare con essi loro al suo Vescovado, per consolazione, e salute di quelle anime raccomandate da Dio alla sua cura.

Turbossi Maurilio a questa comparsa, e richiesta. Ma, sebben gli facean gran mossa al cuore le preghiere di quei Messaggi, pure non si lasciò vincere. Anzi rispose loro, che avea con voto protestato di non riveder più la sua Chiesa, fino che Iddio non gli avesse restituite le chiavi del Sacrario, che gli eran cadute in mare. Allora essi, trattele fuori, gliele offersero; rendendogli contezza del pesce, che da sua posta saltò nella nave colle chiavi nelle viscere: affinchè con quel prodigio s'accertasse, la volontà di Dio essere, ch' egli facesse ritorno alla sua Chiesa, ove avea protestato, quando le chiavi fossero ritornate alle sue mani. Mentre così discorrevano, si sparse subito la fama dell'avvenimento, e delle nobili prerogative di Maurilio, nascoste sotto abito di giardiniero: sicchè giunse all'orecchio del Principe, il quale corse a riverire quel glorioso Prelato, che prima avea vilipeso qual umile Ortolano. Altresì il popolo corse con mille benedizioni a a baciar quelle sacre mani, che s' erano impiegate in sì abbietti ministerj. Ma il Santo confuso per tanti ossequj, quantunque mosso dal miracolo delle chiavi, e spinto dalle preghiere de' suoi inchinasse al ritorno; pure non volle risolversi, finocchè non si fosse consigliato con Dio, e non avesse meglio scorto il divin beneplacito. Ritirossi dunque la notte seguente in orazione, dopo cui, sorpreso

da

da dolce sonno, vide, ed udì un' Angelo che gli dicea: *Surge Maurili, & populorum te requirentium exequere votum:* Lievati, Maurilio, ed adempi il desiderio del tuo popolo. Ecco che Iddio per le tue orazioni ha custodita la tua Greggia, e renderà vivo il fanciullo, per cui tanto piangesti, e partisti dalla tua Chiesa.

Destatosi con questa rivelazione, subito la mattina s'accinse al viaggio, prendendo comiato dal Principe, già suo Padrone; onde di mal cuore gli diede congedo per le ottime qualità di lui. Accompagnato da fauste acclamazioni del popolo s'imbarcò, e con prospero viaggio giunse ad Auxerre. Ove chi potrà mai spiegare, con che giubbili di tutta la Città fosse accolto, ed introdotto nella sua Chiesa? Prima d'ogni altra funzione, confidato nella promessa fattagli dall'Angiolo, si portò al sepolcro del già defonto Fanciullo; e genuflesso comandò, che fosse levata la lapide sepolcrale. Indi con lagrime, e preghiere supplicò Dio, che adempisse la sua Divina parola colla risurrezione del putto. Così ad uno stesso tempo si levò il Santo Vescovo dall'orazione, e'l risorto fanciullo dal sepolcro. Diedegli senza dimora il Sacramento della Cresima, nominandolo Rinato, a perpetua memoria d'esser nato due volte: la prima, dall'utero sterile della Madre per le orazioni di Maurilio: la seconda, dalle ceneri del sepolcro per l'impetrazione del medesimo. Poscia ben istruitolo nelle lettere, e nelle virtù diedeli gli Ordini Ecclesiastici. Finalmente creollo Sacerdote: nel qual Divin Ministero fiorì con tanta perfezione, che meritò di succedere nel Vescovando a San Maurilio, e d'imitarlo in operare insigni miracoli.

Da questo mirabil esempio imparino i Sacri Pastori la cura che debbono delle anime a loro commesse. Che gran rimorso di coscienza debbono aver al cuore, qual' ora son trascurati

nel lor ministero! Se S. Maurilio ebbe tanto scrupolo d'aver mancato nel Sagramento della Cresima, non così necessario alla salute, per attendere con prolissa divozione al Divin Sacrifizio: quale ne doverebbon aver quei Parochi, che son negligenti nell' amministrase i Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza, tanto essenziali alla salute, e per impiegarsi in faccende temporali? Considerino spesso, che quanto il lor ministero è tutto Divino, tanto è ancora *Angelicis humeris formidandum*: che se mai venissero a perdere un' Anima per lor colpa, si farebbon rei della perdita d' un tesoro, comprato a prezzo del Divin Sangue: e che saranno giudicati con estremo rigore quelli, che soprastano alla cura altrui: *Durissimum his, qui præsunt, fiet. Sap.* 6. 6.

P. Ribadeneira S. J. ex Surio 13 *Septembris, Vita S. Maurilii, pag.* 242.

MARAVIGLIA LX.

Qui pronus est ad misericordiam, benedicetur. Prov. 22. 9.

La Carità verso dei Poveri, e Peccatri favorita prodigiosamente dal Cielo.

QUanto bene si vede avverato quel Proverbio *Fœneratur Domini, qui miseretur Pauperis Prov.* 19. 17. nella Vita di S. Giovanni di Dio! Egli, dopo aver mil tato nell' Esercito di Carlo X. mosso da ispirazione Divina si consacrò alla milizia del Re del Cielo. Principalmente dedicò tutta la sua vita a sovvenire i Poveri, e gl'Infermi in uno Spedale di Granata: nella qual cura gli occorsero mirabili avvenimenti. Soleva il Servo di Dio, qual' ora avea qualche bisogno pel suo Spedale, ricorrere ad una nobile, e pia Donna, Giovanna dei Fusteri, la quale con gran carità gli dava per limosina or qualche somma di denari, or vettovaglia; ed una volta, che non ebbe al-

tro

tro alla mano, gli diede una certa miſura di ſale. Avea queſta Donna un Figliuolo a lei cariſſimo il quale vago del meſtiere dell'armi, era paſsato in Italia nell'Armata di Carlo V. Ma preſto pentito di quell' impiego ed annojato de' diſaſtri della milizia, rinunziò l'armi per ritornare alla patria, e conſolar la Madre. Meſſoſi dunque in viaggio s'incamminò verſo Spagna in abito di Pellegrino per accattare il vitto: giacchè ſi trovava ſprovveduto di danari. Nè gli mancò mai provviſione: perchè riceveva dalla carità dei Fedeli, che in denari, che in vivande, quanto gli biſognava. Giunto alla Patria ſu accolto con affettuoſiſſime carezze dalla Madre: a cui una ſera, come ſi ſuole, ſi miſe a raccontare gli ſtenti tollerati nella guerra, e ſpecialmente i diſaſtri patiti nel viaggio: ſoggiungendo, che però era ſempre ſtato provveduto da perſone pie d'opportune limoſine, ora in denari, ora in vitto, e che una volta eragli ſino ſtata data certa miſura di ſale. A tal menzione del ſale, la Madre ſi ricordò di quella miſura, che ella aveva data a S. Giovanni di Dio: Onde cominciò a diſtintamente interrogare il Figliuolo, come, e quando aveſſe ricevute tali, e tante limoſine. E fatto il riſcontro, trovò che per appunto, quando ella dava al Servo di Dio danaro, il ſuo Figliuolo riceveva danaro, quando donava pane, egli coglieva pane, e quando diede la miſura di ſale, altrettanta egli ne avèa ricevuta. Perlocchè piena di maraviglia, ſparſe la fama di queſto mirabil ſucceſſo per tutta Granata, e moſſe i Cittadini, e principalmente l'Arciveſco Don Pietro Guerrero a mandare larghiſſime limoſine al Santo pel ſuo Spedale.

Queſto avvenne piuttoſto in perſona altrui, ma il ſeguente nello ſteſso Giovanni. Seppe egli, ch' era giunto in Città Don Enriquez de Ribeira Marcheſe di Tariffa, gran Limoſiniere. Ito dunque da lui a chieder limoſina per li

poveri del suo Spedale, trovò che stava in giuoco con altri Grandi di Spagna; tuttavia gli fece la richiesta. Il Marchese rispose: Fratel mio, siete capitato in malpunto: Pensate voi, se mentre stò in giuoco per guadagnar ad altrui, io voglia dar il mio. Ciò dicendo, mise mano al danaro, e gli diede ventidue scudi d'oro, rimandandolo allegramente in pace. Partito il Servo di Dio, avendo il Marchese inteso, che quegli, come che povero, era insieme gran limosiniere, si risolvè di farne graziosa pruova. Si leva dal tavoliere, e ben involto in un ferrajuolo, corre nel bujo della sera a prevenir Giovanni nella strada avanti ch'entrasse nello Spedale; e così sconosciuto da lui, se gli presenta, dicendo: Fratel Giovanni, io son un povero Cavaliere, venuto quà da lungi per una lite: ove patisco gran penuria per sostentare il grado di mia persona, avendo dato fondo alle mie facoltà nei Tribunali. Vi prego per l'amor di Dio a darmi qualche buon sovvenimento, acciochè io non sia ridotto dalla necessità a trasgredir la Divina Legge. Il sant'uomo, udito quel *Per amor di Dio*, subito s'intenerì a compassione, e messa mano nella tasca, trasse fuori tutti intieri quei ventidue scudi d'oro, e liberalmente li diede al Marchese: Il quale, rendutegli le dovute grazie, fè presto ritorno al giuoco, mostrando ai Giuocatori i medesimi danari ricevuti dalla carità di Giovanni; ed eccitando in essi un'alta maraviglia, che un mendico avesse dato ad un solo ciò che sarebbe bastato a molti poveri, di cui era provisioniero. La mattina il Marchese spedì per tempo un Paggio ad avvisar Giovanni, che lo aspettasse in casa, perchè voleva esser a visitar lo Spedale. Il che fece, accoltolo alla porta il medesimo Servo di Dio, a cui disse nel primo incontro: O quanto vi compatisco della disgrazia occorsavi jeresera! Ho inteso che siete dato in un ladro, che vi ha rapiti i danari per istrada. Non è

vero

vero, rispose quegli: niun furto mi è stato fatto. Niuno, replicò il Marchese? Come dunque sono state portate a me queste ventidue doppie, rapitevi di mano? e dopo varj giuochevoli motti gli restituì i dannari colla giunta di cinquant' altre doppie lampanti, e coll' offerta di quanto stava nei suoi tesori. Nè fu offerta di parole: perchè furono superate dagli effetti. Così faceano, per così dire, a gara Giovanni di dare per Dio, e Dio in retribuire a Giovanni.

Nè solo impiegava le sue limosine a beneficio dei Poveri, ma anche la sua stessa persona prendendo nelle braccia gl' Infermi, e recandoli sopra le sue spalle allo Spedale. Nel che fu parimente molto rimunerato da Dio. Passava da Gibilterra a Granata, quando s' abbattè in un Fanciullo d' ammirabile aspetto, ma con ruvida, e lacera veste indosso, che a piè scalzi camminava sopra 'l terno gelato. Inteneritosi a compassione di vedere quei teneri piedi tant' offesi dal gelo delle strade se gli accostò, e disse amorevolmente: Salite, vi prego, benedetto Fanciullo, sopra le mie spalle, che io, senza tanti vostri patimenti, vi porterò in salvo. Così dicendo s' inginocchiò, e piegò gli omeri e 'l capo a ricevere quel gradito peso: Il quale non rifiutò la grazia; ma salitovi, sopra, abbracciò colle mani il collo di lui. Indi messosi Giovanni in cammino, si sentì molto aggravare da quel corpo fanciullesco, sopra quanto non avrebbe mai creduto. Perchè quel Dio, che avea protestato: *Onus meum leve. Matt.* 11. 30. essere il suo peso leggiero, lo fe a lui gravissimo; per modo che vi penava sotto, e spargea per la fronte copioso sudore, il quale dalla mano del Fanciullo gli era soavemente rasciugato: fino che dopo lungo tratto di via, giunse ad una fonte, ove chiese licenza dal Pargoletto di deporlo, per alleggerire la conceputa sete con un sorso d' acqua. Così piegata la fronte, acconciamente lo de-

depose sott' un albero sopra un erbajo. Or mentre s'incammina alla fonte, ode chiamarsi, *Giovanni*, *Giovanni*, e rivolgendo gli occhj, vede il Fanciullo circondato di luce celeste, che tenev in mano un Pomo granato, dentro cui stava fitta una risplendente Croce, e sente ripetersi: *Giovanni, in Granata sta la tua Croce.* Ciò detto, gli disparve dagli occhj. All'ora egli s'avvide, che quegli era Cristo Gesù, che si chiama nei sacri Cantici *Fragmen mali Punici: Cap.* 4. 3. e pianse amaramente di non averlo prima riconosciuto. Affrettò, secondo il comando avutone, i passi verso Granata. S'animò ad una gran pazienza, congietturando dal grave incarco che avea provato in portare il Pargoletto Gesù, i penosi travagli, gl' intollerabili pesi che gli restavano a patire in portare, e provvedere i poveri Infermi nello Spedale.

Grande fu la carità di S. Giovanni nell' opere di Misericordia corporali; ma maggiore in quelle della spirituale. Suo studio, ed industria principale era ridurre le Femmine di mondo a penitenza. Nel che gli avvennero maravigliosi incontri. Nè registrerò un solo. Un Cittadino di Granata dovette partire per paesi lontani, e trattenersi lungo tempo. Lasciò a casa la moglie giovane, quanto vaga di sembiante, altrettanto bramosa d'esser veduta, ed amata; essendo verissimo che *Rara est concordia formæ, atque pudicitiæ*. Costei, vedendosi vagheggiata da un Giovinastro, cominciò ad intendersi con esso lui d'amore. In fine, entrolle quegli una notte furtivamente in casa. La Donna concepì, ed a suo tempo diè alla luce un bambino, ch'ella medesima di nascosto allevò in sua casa. Dopo alcuni anni ritorno all'improvviso il Marito a Granata, e trovata la Moglie con quel pargoletto in braccio, fortemente sospettò della fedeltà di lei: perchè fatto il conto sopra gli anni della sua assenza, conobbe non poter esser suo. Ma la Donna

na sebben sorpresa dall' impensata venuta, non si perdè d'animo. Ed al Marito che con severo sopraciglio la interrogò di chi fosse, rispose con una pronta menzogna, ch' era un Orfanello, consegnatole da Giovanni di Dio, affinchè lo allevasse per carità, e con qualche mercede. Non s' acquietò a tal risposta il Marito, ma covando ancor nel cuor il sospetto, volle andar in cerca di Giovanni, per chiarirsi del vero; risoluto, se la coglieva in bugia, di vendicarsi colla morte di lei. Nè tardò molto ad incontrare il Servo di Dio, il quale già dal Cielo avea avuto revelazione del seguito, e del pericolo in cui stava l' infelice Donna. Onde fu egli il primo a prevvenire il Marito con tali parole: *Amico, io ben so, che vi sarà spiacciuto il trovare in casa vostra quel pover' Orfanello. Ma la carità il tutto soffre, il tutto crede. Ondè dee muovere anche voi a compassione, siccome ha mossa vostra Moglie ad allevarlo, e non senza qualche mercede. Con tuttociò, se vi riesce d' aggravio, consegnatemelo, che io lo darò ad altri da educare.* Prevvenuto da queste parole il Cittadino, che ben sapea, non esser Giovanni consapevole del discorso intervenuto tra se, e la Moglie, tosto si gettò genuflesso ai piedi di lui: confessò il sospetto conceputone, e la risoluzione presa d' ucciderla, se la trovava bugiarda. La credette più che veritiera, e chiese perdono del sinistro giudicio. Finalmente pregò il Santo, che gli lasciasse pure in casa quel Fanciullo: perchè lo volea educare come Figliuolo: nè altra mercede richiederne, se non le orazioni di lui appresso Dio, acciocchè gli usasse misericordia. Così Giovvani salvò l' onore, e la vita alla rea femmina: Ma ammonilla seriamente in secreto: *Noli amplius peccare, ne deterius tibi aliquid contingat: Joan.* 5. 14. e la ridusse ad esemplar penitenza.

Finalmente, più degno di maraviglia parrà il vedere, che una sola riprensione di lui cagionas-

e la converſione di tali femmine. Avea il famoſo Poeta Lopez de Vega compoſta una Sacra Comedia ſopra la Vita di San Giovanni di Dio, la quale rappreſentavaſi in un pubblico teatro di Segovia. Facea la perſona del Santo un certo Criſtofaro, ottimo recitante, veſtito d'una tonaca d'arbagio, ſcalzo il piè, pallido in volto, con un Crocifiſſo in mano. Queſti nell'atto principale della Comedia, facendo la parte del Servo di Dio, quando predicava alle Meretrici, diſſe con grand'ardore; or riprendendo quell'infame miſtero, che rapiva a perdizione tante anime: or moſtrando l'Inferno aperto, e nel più profondo le femmine impudiche a pagar la pena della loro ſceleraggine; or eſponendo l'effigie del Crocifiſſo, che ſtava colle braccia diſteſe in Croce per accoglierle a penitenza. Trovavaſi a queſta Comedia un branco di tali femmine tiratevi dalla curioſità: una delle quali mirando quella ſcena, ed udendo quei rimproveri contra l'impudicizia, fu tocca da tal contrizione della ſua malvagia vita, che uſcita dal palchetto, corſe in mezzo del teatro. Quivi ginocchioni innanzi a quanti v'erano Spettatori, ed in alta voce, dirottamente piangendo, cominciò a manifeſtare le ſue ſceleratezze, chiedendo miſericordia, e Confeſſione. A tal viſta ſollevoſſi una gran commozione di tutti i circoſtanti, i quali rivolgendo gli occhj dalla ſcena apparente a queſta cataſtrofe d'una pubblica peccatrice in una pubblica penitente, grandemente ſi compunſero. Alcune Matrone di gran pietà ſi moſſero ad invitarla alla lor caſa: ove proſeguì una eſemplariſſima penitenza, ottenutale ſenza dubbio da S. Giovanni di Dio, che anche dal Cielo, ove *Charitas numquam excidit*, 2. *Cor.* 13. 8. ſeguita ad eſſer Avvocato ſpeciale di ſomiglianti peccatrici.

P. Godefridus Henſchenius Soc. Jeſu ex Franciſco de Caſtro 8. *Martii Vita S. Joannis de Deo, pag.* 813. & 835.

MA-

MARAVIGLIA XLI.

Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus. Rom. 12. 17.

L'Innocenza interna non basta senza l'Edificazione esterna.

QUel grand' Appostolo d'Irlanda S. Patrizio allevò nella santità quattro suoi Nipoti, tutti arrolati nel Catalogo de' Santi di quel Regno. Trà gli altri risplendette S. Mele per la grazia dei miracoli, promosso al Vescovado del medesimo S. Patrizio. Ma egli di tal Dignità altro non volle godere, che l'aggravio, e la sollecitudine della greggia a lui commessa: Perocchè vivea all'Appostolica, privo di ricchezza, e secondo l'Appostolo, *Laborabat operando manibus suis*, per acquistarsi il vitto: fino ad arare, e coltivar di propria mano un picciol podere nei ristretti delle tenute Ecclesiastiche. Anzi avea nella sua Casa sì tenue supelletile, che non bastava a' Domestici: Onde S. Lupita sua Zia, e Sorella di S. Patrizio, Donna di virtuosissima vita, che abitava con esso lui, era costretta a servirsi a vicenda della medesima coltrice. Così soleva il S. Vescovo dalla sera a mezza notte coricarsi sopra un povero Letto, e poi rizzandosi esso a fare orazione, la S. Vergine si collocava a riposare nel medesimo Letto, senza sospetto di mala edificazione, perchè dalla sua innocenza misurava l'altrui. Il che diede occasione ad una grave calunnia. Imperocchè, avendo un non sò chi malizioso veduta Lupita nel Letticello del Vescovo ancorchè sola, cadè in forte sospezione, ch'ella tenesse troppa domestichezza con lui: Che tale è la natura del sospetto, veder nell'azioni altrui quel colore, ch'esso ha negli occhi. Onde senza riguardo al timor di Dio, ed alla riputazione dei suoi servi, sparse il veleno del sinistro giudicio, di modocchè cominciò a sparlarsene come di mala pratica.

Arrivonne la fama agli orecchi di S. Patrizio, che forte se ne rammaricò, e si mise prontamente in cammino, per chiarirsi dello sparso sospetto, e far loro la dovuta correzione. Appena giunto appresso al Vescovo Mele, cominciava farne la severa perquisizione; quando egli, che stava appunto arando, non volle con parole protestare la sua innocenza, ma col vomero fendendo la terra, fece scaturire dall'arido solco alcuni bei pesci Salomoni, e presili ne fè presente a S. Patrizio, come dicendo: Mirate, s'era possibile, che un incestuosa facesse tali opere. A sì strano prodigio restò più persuaso il Santo dell' immacolata innocenza del Nipote. Contuttociò volle anche portarsi dalla Sorella Lupita, la quale già consapevole della venuta di lui con qualche sospetto presone, gli andò incontro con un' altro non minor miracolo: Posciacchè presi, e nascosti molti carboni fiammanti nel grembiale, gli scoperse avanti di lui, senza minima lesione del pannolino, come se fossero fresche rose. Alla cui veduta il Santo depose affatto ogni ombra di sospezione, riconoscendo a sì evidenti segni l' illibata lor vita.

Così tutti ripieni di consolazione si misero a tavola a godere dei pesci miracolosi. Quando S. Patrizio fece loro un saggio avviso: *Nipote mio Mele*, disse, *ara in Terra, e pesca in Acqua: e non istare con miracoli a provar la tua innocenza se insieme, tolgendo ogni ombra di scandalo, non ispargi a tutti buon odore della tua virtù.* Indi rivolto alla Vergine soggiunse: *E tu, Sorella mia Lupita, sappi, che non basta tener nascosti i carboni accesi dentro del tuo grembiale senza lesione, in pruova dell' immacolata tua vita; se altresì non lasci comparire al di fuori la luce della tua purità, per comune edificazione, come prescrive il Salvatore: Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*. *Matth.* 3. 16. Finalmente ordinò altrove si er-

si ergesse un romitaggio per la Sorella con altre Vergini: nè volle che meno d'una gran montagna fosse interposta tra quello, e l'albergo del Vescovo coi Chierici; sicchè tra loro *magnum Chaos firmatum esset, ut nemo posset hinc inde transmeare*. *Luc.* 15. 26. Tanto era geloso quel santissimo Prelato, che in ogni cosa si serbasse l'edificazione; osservando esattamente il precetto dell'Appostolo, che nell'Epistola a' Corinti tante volte ordina, che i discorsi, le penitenze, e le opere, *Omnia ad ædificationem fiant*. 1. *Cor.* 14. 26.

P. Joann. Bollandus S. J. ex Joslino Monacho 6. Febr. De SS. Mele, & Fratribus, pag. 799.

MARAVIGLIA LXII.

Charitas operit multitudinem peccatorum. 1. Petr. 3. 8.

Parricidio emendato con opere di Carità.

QUel Dio, che per mezzo d'un Cervo convertì il glorioso Martire S. Eustachio, altresì per mezzo d'un Cervo fa la correzione a San Giuliano, nobile Confessore di Cristo. Dilettavasi sopramodo della caccia, ed un giorno perseguitava a tutta corsa un Cervo; il quale rivolgendosi indietro disse con voce umana: *Tu me sequeris, qui Patris, & Matris tuæ occisor eris*. Al che restò attonito Giuliano, e ritornato a casa prese partito di fuggirsene in paesi remoti, per non venir mai all'orribil parricidio. Andato dunque molto lungi dalla Patria, s'arrolò soldato d'un gran Principe, ed in breve fece tali prodezze in guerra, che il medesimo Principe in rimunerazione gli diede una nobil Signora in moglie, e per dote un ragguardevol Castello.

In tanto i Genitori di lui dolenti d'aver perduto il Figliuolo, si risolvettero d'andarne in cerca per varii paesi; e dopo aver lungamente girato, alla fine capitarono al mentovato Castelo, in tempo che Giuliano era assente in al-

tre parti. Chiesero un poco d'albergo dalla Castellana, che cortesemente gli ammise, ed interrogò, chi fossero, e donde venissero. Essi sospirando risposero, che eran Genitori d'un carissimo Figliuolo per nomo Giuliano. il quale presa la fuga, non sapean perchè dalla casa paterna, gli aveva abbandonati, che andavan pellegrinando alla ventura di ritrovarlo. E proseguirono a dare altri ragguagli: Il che udendo la Donna s'avvide che quelli erano il Padre, e la Madre del suo Marito Giuliano; massimamente che da lui aveva più volte inteso raccontarsi come, e perchè aveva egli lasciato in abbandono la Patria, ed i Parenti. Onde gli accolse con grand'amorevolezza, li trattò lautamente a cena: e poi li mise a riposare quella notte nella sua medesima camera, anzi nel suo medesimo letto. La mattina per tempo la Signora uscì di casa per andarse alla Chiesa ad udir Messa; quando per mala sorte ritornò di buon mattino a casa Giuliano, e dirittamente si portò nella sua camera: ove veggendo, così mezzo al bujo, nel suo letto un nomo, e non ravvisando chi fosse, sospettò che la Moglie gli avesse perduto il rispetto: sicchè mosso da repentino sdegno mise subito mano al pugnale, e ficcolo con arrabbiata violenza nel petto dell'uno, e dell'altra, facendogli passare dal sonno alla morte.

Indi infurito uscì di casa, ed incontrò per via la Moglie, che ritornando dalla Chiesa, disse tosto al Marito, Buona nuova, buona nuova: Che buona nuova? replicò egli. Chi sono coloro, che giacciono nel nostro medesimo letto? Sono, soggiunse ella, i vostri Genitori, che venuti in cerca di voi, sono stati da me riconosciuti; e accolti con ogni mia possibile amorevolezza; e messi a riposare per la stanchezza del viaggio nel nostro gabinetto. Allora Giuliano s'inorridì, e raccapricciò, ed esclamò: Oimè barbaro! che orribile parricidio ho mai commesso:

Oh

Oh terra, perchè non t'apri in voragini, per ingojare, e ſeppellire queſto moſtro, che ha uccisi i ſuoi amantiſſimi Parenti! Pur troppo ſi è avverata la predizione del Cervo. Fuggii per non incorrere tal misfatto; ma non mi è valuta la fuga per iſchivarlo. Che mi reſta dunque a fare ſe non penitenza pari al mio delitto? Addio Sorella (così vi chiamo, perchè non vi vorrei più per moglie) prendo da voi congedo per andarmene a fare una vita oltremodo penitente, ſino che Iddio ſi compiaccia di farmi ſapere la remiſſione di tanta ſceleraggine. Riſpoſe la Moglie: Tolgami Iddio, Fratel cariſſimo, che io vi laſci andar ſolo. Sono ſtata con voi conſorte nell'allegrezza, voglio altresì eſſer partecipe dei travagli: Ancor io ho cuore da poter menare la vita in afflizioni, e penitenze. Così dicendo, determinarono di partire d'accordo, abbandonando gli agj domeſtici, e prendendo ſolamente ſeco tanto di ricchezze, che baſtaſſe a fondare un piccolo Spedale alla riva d'un precipitoſo fiume, per tragittare, ed accogliere i poveri Pellegrini, che ivi continuamente paſſavano con pericolo della vita.

Quivi non ſi può in breve dire, quali, e quant' opere d'inſigne carità praticaſſe Giuliano verſo degli ſtranieri, in penitenza dell' offeſa fatta ai ſuoi Parenti. Certamente usò tali finezze di miſericordia, che meritò di ricervene da Dio la rimunerazione di continue grazie; finocchè una notte nel cuore del verno, ripoſando egli ſtanco dalle fatiche, udì di là dal fiume una voce lamentevole, e lagrimoſa, che dicea: Deh, Giuliano, per Cárità venite a traſportarmi in ſalvo; che io quì muojo di freddo. A tali gemiti ſubito ſi rizzò, e ſi trasferì all' altra riva, ove trovò un povero infermo, interizzito, che a poco a poco mancava. Lo ricevè nelle braccia: lo traſportò nella barchetta allo Spedale: lo rimiſe in miglior vigore con delicati riſtori: e lo collo-

cò a riposo nel suo medesimo Letto. Quando l' Infermo, che sembrava Lebbroso, cominciò a cambiare sensibilmente le macchie della pallidezza in splendori di luce, e comparve luminoso come un sole. A poco a poco si sollevò in aria, e volando verso del Cielo disse a chiare voci, *Juliane, Dominus me misit ad te ad insinuandum, quod tuam pænitentiam acceptavit: Ambo post modicum in Domino quiescetis*. Giuliano, son messaggero venuto dal Cielo a farti sapere, che la tua Penitenza è stata accettata da Dio. Presto tu, e tua Consorte riposarete nel Signore. Era questo un Angelo inviato ad esercitare l'ultima carità del fedel Penitente: acciocchè, siccome nel suo proprio Letto avea commesso il parricidio, così nel medesimo Letto compisse l'opere della misericordia. Come disse l' Angelo, così avvenne. Con felicissima morte passarono amendue alla Patria del Cielo, rimanendo gloriosi in terra. E S. Giuliano, a perpetua memoria delle mentovate imprese, si dipinse con una Navicella in mano, ed un Cervo al fianco; e porta il sopranome d'Albergatore de' Pellegrini. Eccovi la gran virtù della Penitenza, che purifica perfettamente le anime da qualsisia gravissimo delito; come protestò Iddio pel Profeta. *Si fuerint peccata vestra, ut coccinum, quasi nix dealbabuntur, Isaiæ*. 1. 18.

P. Jo: Bollandus S. J. ex S. Antonio, 29. Januarii; Vita S. Juliani Hospitatoris, pag. 974.

MARAVIGLIA LIII.

Eo quod Castitatem amaveris. Ideo manus Domini confortavit te. Judith. 15. 11.

La Virginità custodita con prodigj.

IDdio; che con mirabile disposizione comparte a' suoi Santi il dono di varie grazie, ha conceduto a S. Brigida Vergine Scozzese quello di custodire la Virginità delle Donzelle ch'a lei ricorrono: Questa Vergine nata di Duttaco, Si-

Signora Principale di Scozia, sortì una bellezza sì maravigliosa, e singolarmente una sì vaga leggiadria d'occhio, che rapiva il cuore di chiunque la mirava. Onde appena ebbe passati due lustri d'età, che non pochi Baroni del Regno la dimandarono per Isposa. E 'l Padre di lei fece istanza, che scegliesse per Marito uno dei molti che la chiedevano; perchè egli alle richieste di tanti non potea più resistere. Ma Brigida, avendo altra vocazione, e bramando di consecrare a Gesù Cristo perpetua Verginità, rifiutava ogni partito di nozze. Anzi sapendo, che la bellezza dei suoi occhj era quella che le facea guerra, si pose in orazione, e con grandi affetti, e lagrime supplicò Dio, che volesse renderla deforme, di maniera, che niuno avesse più a persistere in pretenderla per isposa. Udilla il Signore, e prestò uno degli occhj le crepò, e si risolvè in acqua. Così perdè la beltà del volto con maggior godimento, che le altre Donzelle cercano di coltivarla: ed insieme colla vaghezza perdè l'affetto degli Amanti, sicchè niuno ebbe più cuore di ricercarla. Perciò anche il Padre, vedendola così difformata, condiscese all'istanze di lei, e le diè buona licenza d'entrare in un Monistero, e dedicarsi al Divino Sposo. Ottenuto Brigida il suo intento, andò subito, accompagnata da altre nobili Donzelle, a metterlo in esecuzione. Quando nel ricevere il sacro Velo per mano del Santo Vescovo Macchile, si vide scendere dal Cielo sopra il capo di lei una gran luce che abbellì sopra modo la sua faccia, e le rendè l'occhio perduto, più bello, e luminoso di prima. Così Iddio rimunerator fedelissimo d'ogni virtù, fè vantaggiosa ricompensa a chi, per non perdere la bellezza dell'anima, avea voluto perder quella del corpo.

Nè ciò sol tanto: ma le diede anche grazia di custodir la gioja della Verginità in altre Donzelle. Una principale Pulcella avea consecrata la

sua purità con voto al Celeste Sposo. Ma il Padre, gran Signore, le facea continua, e forzosa istanza, che prendesse Marito; e già a mal grado di lei, avea disposte le nozze. Nel giorno dello Sposalizio, essendo già apparecchiato il convitto, e 'l festino nuziale, la Donzella segretamente se ne fuggì dalla Casa paterna, e si ricoverò, come in sacrato, nel Chiostro di S. Brigida. Accortosi il Padre della fuga, seguitò la Figliuola con molta gente a cavallo, per trarla a viva forza dal Monistero. Videli in ispirito la Santa venire a briglia sciolta, e facendo tosto incontro a loro il segno della Croce, gli arrestò per modo, che rimaseto immobili gli uomini, ed i cavalli, come fossero di stucco. Attonito il Padre a quel prodigioso arresto, vi riconobbe la mano onnipotente di Dio, e pentito della sua temerità, rivoltò il cammino, lasciando la Figliuola libera a perseverare nel santo proponimento di Verginità.

Effetto di grazia miracolosa fu questo: atto d'eroica virtù sarà quest'altro. Stava nel Monistero un'Allieva di S. Brigida per nome Derlucaca, Giovane di gentil presenza, fortemente molestata da pensieri sensuali, a cui aveea data occasione con fissar troppo gli occhj in Giovane.

Vide, e bramò; e per la via degli occhj,
Scese il veleno al cor, che uccise l'alma.

Onde cominciando ad intendersi d'amore con esso lui, ne ammetteva delle visite: con che crebbe la fiamma dell'affezione, massimamente che il Demonio non mancava di soffiarvi dentro con varj incentivi: sicchè l'incauta Donzella fu fin presso a cadere. Tanto importa il custodire ben le porte de' sensi, per le quali entra la morte nell'anima: *Vitiis nostrit per oculos via fit. Quintil. Dec. l.* 1. E sarebbe caduta, se non che la Santa, saputone per Divina rivelazione, fece per lei efficaci orazioni a Dio. Imperocchè

chè Darludaca, stando una sera a riposo nella medesima cella di Brigida, fu assalita da impuri fantasmi per tal modo, che si rizzò di letto, ed andava a discorrere coll' Amante. Quando fu arrestata dal santo timor di Dio: e abbattutasi in buon punto a vedere certi carboni, e brace accese in un focolare, e corse a riporvi dentro amendue i piedi: e tanto ve li tenne, che con un fuoco estinse l' altro, superando coll' arsura del corpo l' ardore della concupiscenza; indi fatto ritorno alla Cella, udì dirsi da Brigida, fatta già da Dio consapevole di quell' eroica azione: *Perchè questa notte hai combattuto valorosamente, e 'l fuoco della concupiscenza non hai finito d' arderti, per l' avvenire ne sarai libera, e non cadrai nel fuoco dell' Inferno.* Tanto disse, e tanto avvenne: perocchè mai più quella non provò fantasmo, non che stimolo di senso. Anzi per le preci della S. accompagnate dal segno della Croce, rimase immantinente guarì dall' arsura dei piedi di modo che neppure vi appariva segno di cicatrice. Proseguì poi una vita innocentissima, terminata con una sì santa morte, che in Scozia si celebra in un medesimo giorno la festa di S. Brigida, e di S. Darludaca.

Mirabile avvenimento, ma non men degno di memoria è quest' altro. Un Cavaliere Scozzese, posti gli occhj in una Giovane di minor condizione, ma di rara bellezza, forte se ne invaghì, ed attaccato con essa lei familiar discorso, conobbe ch' era Donna di costantissima onestà, da non lasciarsi espugnare a qualsissia prezzo; onde prese un astuto partito, per mostrare in lei confidenza. Le consegnò, come in deposito, e custodia, un prezioso giojello, accettato dalla semplicetta senza badare alla malizia dello scaltro amante, il quale poi furtivamente se lo ripigliò dallo scrigno, ove esse l' avea riposto. Con ciò pretendea di costringere la Giovane ad andargli per ancella in casa, per ricompensare coi ser-

vigi

vigj domestici il perduto giojello; secondo quell' assioma: *Qui non habet in ære, luat in corpore*: e avutala in casa, pensava che non potrebbe resistere ai suoi tentativi, e che non fallirebbe, che tosto o tardi non acconsentisse alle sue voglie. Perciò dunque non differì molto a richiedere la restituzione del giojello, cui cercando, e ricercando la povera Donzella, non potè giammai rinvenire. Onde attonita di tal perdita era fin presso alla disperazione; tanto più che il Cavaliere instava per via di ragione, e col mezzo della forza a pretenderlo, nè valsero scuse, nè prieghi; perch' egli stette sempre fermo nella sua pretensione. O trovi il giojello, o venghi a servire. In così pericoloso frangente, in cui ben ella allor s' avvide, ove mirassero le impudiche voglie del Giovinastro, non seppe miglior partito prendere, che ricorrere a S. Brigida, come a comune rifugio dei tribolati. E narratale distintamente la disgrazia avvenuta, per cui correva rischio di perder la sua onestà, se metteva piede nella casa di quel Cavaliere appassionato, la pregò di consiglio, e molto più delle sue orazioni. La Santa, fattole cuore a confidare in Dio, alzò subito gli occhj al Cielo, e con affettuosi prieghi supplicò Dio a mettervi la sua mano. Non avea ancor finite le preghiere; quando ecco alla porta un forestiero, non mai più veduto, con un donativo di vivande in mano ad offerirlo al Monistero. Accettollo, e nel spartirlo, trovossi in mezzo d' esso il giojello perduto, che la Divina Provvidenza aveva in tal guisa rimandato. Restituillo alla Donzella, attonita per lo stupore, dicendole: *Rendete grazie alla Divina Provvidenza. Riportate il giojello al Cavaliere, e fattegli sapere che cessi omai di molestarvi: Deponga le impure voglie, se non vuol presto provare sopra di sè l' ira vendicatrice di Dio*. Preselo dunque la Giovane, e tutt' allegra corse a restituirlo al Gentiluomo in presenza di molti testi-

mo-

moni, che in udire lo strano ritrovamento, stupirono come a miracolo; ma più rimase sorpreso da maraviglia il Giovinastro, che non si saziava di rimirare il giojello riposto da lui in luogo tale, che non poteva umanamente trovarsi. *Et tactus dolore cordis intrinsecus*, si trasferì immantinente ai piedi di Brigida: confessò con amare lagrime il suo malvagio disegno; ne chiese da lei la penitenza, e migliorò la sua vita. Così con quel giojello, con cui pensò di perder l'altrui pudicizia, racquistò lui alla castità, e alla salute; avverandosi in esso quel detto del Profeta: *qui prædaris, nonne ipse prædaberis? Isaiæ* 33. 1.

Ma che maraviglia, ch'ella custodisse la purità nelle Vergini, se nelle stesse creature irragionevoli parve che infondesse in un certo modo casti affetti. Narrasi nella di lei vita, che un Falcone andò ad abitare sopra la Torre della sua Chiesa: onde si chiamava il Falcone di Brigida, ed era in rispetto, e quasi dissi in venerazione appresso dei Paesani, intorno ai quali volava dimesticamente. Or fu osservato che questo Uccello scacciava le falconesse dalla medesima torre, e ivi si teneva lungi da ogni commercio d'esse; come se fosse consapevole del rispetto dovuto alla purità di quel sacro luogo. In oltre, avvertirono i Boscajuoli, ed i Cacciatori, che solo in certi tempi dell'anno, in cui sogliono gli Uccelli andar in amore, costumava d'allontanarsi dalla Torre, e portarsi nei boschi circonvicini in cerca delle falconesse, a propagare anch'egli la specie, indi facea ritorno al consueto posto, e vi dimorava con incredibile onestà: vi faceva attorno festosi giri. *Mirabile dictu*; conchiuse lo Storico, *& Ecclesiasticis, qui intra Ecclesiarum septa divinis deputantur officiis signum præferens honestatis*.

P. Jo: Bollandus S. J. 1. *Februarii*, *Vita S. Brig. Virg. pag.* 96. *& seq.*

MARAVIGLIA XLIV.

Ipsa conteret caput tuum. Genes. 3. 15.

La Vergine confonde, ed abbatte il demonio insidiator d'un suo Divoto.

CHi vive sotto la Protezione della Regina del Cielo, non ha che temere dalle insidie del Principe delle tenebre. Ella è scudo sicurissimo, non solo per difendere i suoi Servi dalle saette dei Nemici infernali, ma anche per rivolgerle contra i medesimi avversarj, e fare che *Sagittæ parvulorum factæ sint plagæ eorum*: *Ps.* 63. 8. Come con istrano avvenimento accadde nell'ordine Cisterciense ad un Monaco ossequiosissimo alla Divina Madre. Essendo egli Sagrestano fè dipingere nella Chiesa varj misterj Verginali. Trà gli altri pregò un eccellente Pittore ad effigiare un'Immagine della Vergine la più vaga, e graziosa che mai sapesse; affinchè invaghisse all'amor di lei ogni occhio che la mirasse: sotto ai piedi della quale volle altresì che figurasse il mostro infernale più deforme, e spaventoso, che concepir si potesse: acciocchè colla sola veduta movesse ad orrore, ed abbominazione i riguardanti. Questo segno d'ossequioso affetto quanto gradì alla Madre di Dio, tanto dispiacque al demonio: il quale arrabbiato sopramodo contra il Sagrestano, una notte ch'egli andava a suonar mattutino, se gli presentò in quel medesimo terribil sembiante, in cui era stato dipinto, e con volto infocato, e gesti minacciosi, disse fremendo: Perchè, maligno schernitore, m'hai tu fatto dipingere in questa deforme mostruosità sotto ai piedi di colei, che hai voluta effigiata col fiore di tutte le bellezze? E ben t'intendo. Pretendi di mettermi in abbominazione a tutti. Me la pagherai, se tosto non fai cancellare, e poi colorire in forma più decorosa quel brutto ceffo, che indegnamente mi aponesti. Ti recherò tal confusione che ti pentirai, se ben tardi, d'averla presa col Prin-

cipe

cipe dell'Inferno. Ma il Monaco, benchè atterrito al primo incontro, fè animo, e coraggiosamente rispose: Non bravar tanto, o mostro infernale, che io ben conosco la tua viltà. Solo spiace, che non abbia saputo figurarti in maggior deformità degna di te, ed in maggior vaghezza la Regina del Cielo. Del resto, mi rido delle tue minaccie, che ben saprà difendermi, e schiacciarti il capo quella Signora, la quale siccome è *Pulcra, & decora*, così è anche *Terribilis ut castrorum acies ordinata*. A tal risposta disparve il demonio con terribili schiammazzi.

Costumava il buon Sagrestano, qualora veniva qualche Festa solenne, massimamente della Vergine, andare da una Monaca, Sagrestana d'un' altro Monistero pur Cisterciense poco distante, a farsi prestare certi ornamenti di Chiesa, per meglio adornare gli Altari: Onde passava trà loro buona corrispondenza, non solo per la scambievol prestanza dei sacri fregj, ma molto più perchè erano amendue d'accordo in servire con divoti ossequj la Madre di Dio; quindi prese occasione l'astuto demonio di gabbare il Monaco suo nemico, e fargli un gravissimo scorno. Una sera dunque prese l'abito, e 'l sembiante della medesima Monaca Sagrestana, e portossi all'altro Monistero del Servo della Vergine: stante ch' all'ora non v'era tanta clausura. Picchiò all' uscio della Sagrestia, e richiesto chi fosse, rispose, che la Sagrestana dell'altro Convento, venuta per trattar seco di negozio importante. Ammessa cominciò a discorrere di cose indifferenti, sino che pian piano discese a dire; Oh quanto mi tedia lo star sempre rinchiusa in un Chiostro, senza poter mai divertirmi un poco a veder le cose del mondo! Io, a dirvi secretamente il mio desiderio, mi sento ispirata a fare un pellegrinaggio a qualche divota Chiesa. Ma perchè mi rincrese andar sola, son

ve-

venuta ad invitarvi, e supplicarvi a farmi compagnia, nè v'è che temere, che sia per mancarci la provvisione nel viaggio: perocchè in quest' invoglio, che mi vedete sotto l'ascella ho raccolti alquanti argenti della mia Sagrestia. Fate cuore: non mi negate questa grazia. Venite meco, che staremo allegramente; ma prima vorrei che altresì voi prendeste alcune argenterie della vostra. Non bisogna aver tanto timore. Abbiam servito lungamente i Monisterj: possiam ben pigliarci una ricreazione. Così dicendo la finta Monaca, o il demonio trasformato, con suggestioni interne vieppiù istigava il timoroso cuore di lui: Che più! A tale batteria l'incauto Religioso s'arrendè. Prese anch'egli non pochi arnesi preziosi, e nascostili in un sacco, se ne caricò. Così amendue d'accordo con segreta fuga uscendo dal Monistero, si misero in cammino.

Non s'erano ancor molto inoltrati nel viaggio; quando la simulata Monaca diede un sospiro, e disse: O povera me, che mi son dimenticata di pigliar meco un vaso il più prezioso degli altri, che molto ci servirebbe per le spese del pellegrinaggio. Non son contenta, se non corro a prenderlo, non v'ha molta distanza dal Monistero. Compagno mio, aspettami quì, che in quattro passi son di ritorno. Credette il sempliciotto la furberia, e si ritirò sotto un albero ad aspettarla. Intanto il demonio si portò subito al Monistero di lui, ed entrato nel dormitorio cominciò ad alta voce a gridare. Al ladro, al ladro: Levatevi Monaci: correte dietro al Sagrestano che fugge, portando via gli arnesi più preziosi della Sagrestia. A tal romore corsero tosto l'Abbate, il Cellerario, ed altri, e veduta la Sagrestia priva degli argenti migliori, e la porta del Monistero aperta, uscirono frettolosi in cerca del fuggitivo. Dopo un breve girare, lo trovarono sotto l'albore in riposo, col sacco degli argenti involati al fianco. Che gli dicessero,

come

come gli rimproverassero la fuga, e 'l ladroneccio, senza ch' egli preso col furto in mano, si potesse scusare, lascio a voi il pensarlo. Lo fecero prigione, e ben legato lo ricondussero al Monistero, cacciandolo in angusta carcere coi piedi nei ceppi, fino che alla mattina meglio deliberassero del castigo. Ciò eseguito, si ritirarono nelle lor Celle, avendo prima l' Abbate data commissione ad un' altro Monaco, che in vece del Sagrestano sonasse a suo tempo il Mattutino.

Ma l' infelice prigione, stando nei ceppi pieno d' alta confusione, rivolgea nell' animo la sua disgrazia, e lagrimando con cuor contrito sopra il suo delitto, aspettava l' ora di pagarne il fio. Abbandonato però d' ogni umano soccorso, con rispettose preghiere ricorse alla Madre delle misericordie: O Maria, disse, speranza dei miseri, rifugio dei peccatori, consolazione degli afflitti, soccorretemi: Confesso ben io per la mia gravissima colpa d' esser indegno della vostra pietà; ma la vostra misericordia è maggiore d' ogni mia miseria. Soccorretemi: che io, con cuore compunto, ed umiliato, prometto maggior fedeltà al vostro servizio. Così orava, quando il Nemico del Genere Umano se gli diè a vedere nella carcere con quel mostruoso sembiante, in cui era dipinto, e cominciò a fargli beffe, dicendo: *Oh va adesso, ladrone a prendertela col demonio. Sei pur incappato nella rete. Non tel dissi io, che tu l' avresti pagata cara, a figurarmi in così brutta forma. Or rodi le catene, e scappami dalle mani se puoi.* A cui rispose il povero Monaco: *Pur troppo mi hai sedotto, o Spirito traditore; ma più mi preme la colpa del mio delitto, che la pena che ho incorsa. Contuttociò ardisco anche di sperare nella Madre delle misericordie, che debba liberarmi.* Soggiunse allora il demonio: *Con ragione vi speri; perocchè ella col suo real impero, a cui ubbidisce, e trema tutto l' inferno, mi ha comandato, che*

io

io ti sciolga da coteste catene; e ciò che più mi cuoce, che io mi debba mettere in tuo luogo frai ceppi sotto la tua sembianza, e con questa tonaca somigliante alla tua, che meco porto. Detto fatto: subito s'accinse a sciorgli dai piedi i ritegni, e riporlo in libertà fuori di carcere, in cui vece sottentrò il miserabile Spirito con estrema sua confusione.

Rimesso il Sagrestano in libertà, i primi suoi passi furono verso l'Immagine della Vergine a rendere affettuose grazie alla sua Liberatrice. Indi venuta l'ora del Mattutino, si mise a suonare il segno. Il che udito dall'altro Monaco, cui dall'Abbate n'era stata commessa la cura in vece del carcerato, corse a vedere chi suonasse, e ritrovò il Sagrestano sereno in fronte, che non diè pur segno del seguito. Attonito a tal vista si fe segni di Ctoce per maraviglia, e andò prontamente a dar contezza all'Abbate, ed agli altri, che il prigione, non sapea come era uscito di carcere. Vi vanno subito per chiarirsi del vero, e veggone che il Monaco stava ancora nei ceppi. Ritornano alla Chiesa, e parimente ritrovano il Sagrestano intento al suo Ministero. Allora l'Abbate credette, e protestò ai suoi Monaci, che quella notte erano stati gabbati da illusioni diaboliche; poi preso il vaso dell'acqua Santa coll'aspergolo ne asperse il Sagrestano, che divotamente la ricevè a ginocchia piegate, segnandosi. Finalmente discese cogli altri alla carcere, ove vedendo pure il Monaco nel capuccione tirato su gli occhj per la vergogna, lo spruzzò parimente d'acqua benedetta; ed allora il demonio diè a divedere chi fosse. Perocchè messo un'orribile schiamazzo, e gittata una puzza pestilente, disparve come baleno dagli occhj. *Sic*, conchiude lo Storico, *discordiæ seminator maleficus Fratres, cum Custode pacificavit invitus*. Il Sagrestano poi ripigliò una santissima vita tutto inteso a divoti ossequj verso la sua Protet-

tettrice; fino che ridotto in punto di morte, riferì chiaramente il seguito avvenimento all' Abbate, con grand' ammirazione di tutto il Monistero. Chi in leggere questa Storia non si animerà a servire la Regina del Cielo, che con sì belle invenzioni sa proteggere i suoi servi, *& liberat eos de manu angustiæ, & a labiis operantium mendacium. Eccl. 51. 3.*

P. Henricus Grangermanus illustratus a P. Anonimo S. J. in mag. spec. Dist. 9. ex 120. & in Mariali B. Virg.

MARAVIGLIA LXV.

Arguam te, & statuam contra faciem meam. Psalm. 49. 21.

Ingegnose correzioni a due Imperadori.

UNA saggia riprensione fatta a luogo, e tempo, emenda, e non offende: ma dee farsi con graziosa maniera, specialmente coi Principi grandi, che sono di gusto sì dilicato, che sdegnano i cibi soavi; non che gli amari medicamenti, se non se li veggono porgere ben conditi. Così fece quel sapientissimo Vescovo di Cogni S. Anfilochio coll' Imperadore Teodosio, il quale procedeva con troppo benignità, per non dire fiacchezza, contra gli Ariani, che sfacciatamente negavano la Divinità, e la debita venerazione al Figliuolo di Dio. Dissimulava il lor errore senza venire a severe minaccie, e permetteva le lor conventicole senza veruna pena, onde dava qualche sospetto della sua Fede, per modo che i zelanti Cattolici temeano, che s' intendesse con Eunomio fautore degli Eretici. Dispiaceva ai Santi Vescovi questa soverchia indulgenza dell' Imperadore che riputavano molto pregiudiciale al bene di Santa Chiesa. Ma niuno osava fargli la dovuta ammonizione, fino che

S. An-

S. Anfilochio ne prese l'assunto. Andato a Costantinopoli si portò in Corte, e chiese udienza appunto in tempo che Teodosio stava insieme con Arcadio suo Figliuolo, creato di fresco Imperadore.

Ammesso dunque nella Sala Imperiale fe profonde, ed ossequiose riverenze a Teodosio, senza minimo segno d'ossequio ad Arcadio. Solamente messagli una mano sul capo, con quella libertà, ch' avrebbe fatto ad un garzone mecanico, gli disse: *Dio ti guardi, mio Figlio*. Ciò dicendo il Padre si persuase da prima, che il Vescovo per poca conoscenza avesse tralasciato di fare il dovuto, e consueto complimento al Figliuolo. Onde gli fe segno, ed avviso che si accostasse a fare altresì ad Arcadio le debite onoranze. Ma rispose Anfilochio, che bastava l'ossequio che avea mostrato a lui, senza farne altro al Figlio. Della qual risposta offeso Teodosio ne mostrò grave sdegno, e riputando propria l'ingiuria fatta al Figliuolo, fece cenno alle guardie, che gli levassero dinanzi quel Vecchio incivile. Ciò appunto aspettava il saggio Vescovo, il quale, parendogli d'aver la palla al balzo, replicò: *Se voi con ragione tanto vi sdegnate, che io non abbia fatto all' Imperador vostro Figliuolo un ossequio pari a quello che ho rendute a vostra Maestà, che però con tanto risentimento mi scacciate subito da voi; apprendete dunque quindi qual debba esser il dispiacere, l'indignazione del Celeste Padre verso coloro, che rifiutano d'onorare il suo Divin Figliuolo, com' esso è riverito: anzi oltraggiosamente lo disprogiano, come fanno gli Arriani, che gli negano la Divinità: la quale voi, come suo Luogotenente in Terra, gli dovete con ogni ardore mantenere*.

Ammirò Teodosio il fatto ingegnoso, e le saggie parole del Santo Prelato: L'abbracciò caramente, e gli rendette grazie d'una ammonizione sì giudiciosa. A richiesta di lui fè rigorosa Legge, pena la sua disgrazia, che tutti i Vassalli dell' Imperio dovessero, e in pubblico,

ed

ed in privato, riconoscere, ed adorare il Divin Figliuolo, come vero, e proprio Dio, uguale in ogni perfezione all' Eterno Padre.

Ingegnosa fu questa correzione del Santo Vescovo all' Imperador Teodosio. Ma non men saggia, se ben più ardita, fu quella d' un Santo Abbate all' Imperador Costantino Copronimo. Questo Principe Iconomaco, e rabbioso distruggitor delle sacre Immagini, ne avea fatte corrompere, lacerare, ed ardere gran numero, specialmente quelle del Salvator del Mondo; dicendo a piena bocca, ch' era specie d' Idolatria, dare alle figure quella venerazione, che si dovea solamente al Figurato: Perocchè, superbo ch' era, senza minima tintura di scienza, voleà fare coi suoi Cortigiani del saccente Teologastro. Seppe, che in tutta l' Asia era in grande stima d' uomo santo, e dotto, Stefano Monaco: Onde s' invogliò di tirarlo alla sua setta, autenticarla col credito di tanto uomo. Spedì dunque Messaggieri a cercarlo, e condurlo in Corte. Ove giunto, alla presenza dell' Imperadore, e dei Cortigiani, cominciò con ragioni Teologiche, tradizioni Appostoliche, e secrete Storie a persuedere il culto delle sacre Immagini, e mostrare l' oltraggio che si facea al Figurato col dispregiarle. Ma veggendo che Costantino, *sicut Asinus ad lyram*, ed i Cortigiani, come stipiti insensati, non arrivavano a capire la forza delle sottili ragioni, si rivolse ad una pruova più sensibile, ammirabile bensì, ma non forse imitabile, senza special ispirazione dello Spirito Santo: Mise dunque mano ad una bella moneta d' argento, fattasi imprestare da un Amico, in cui era scolpita un' effigie: e poi dimandò come già Cristo nel Vangelo: *Cujus est Imago hæc, & superscriptio? Dicunt ei, Cæsaris: Matth.* 22. 20. Gli fu risposto, che del medesimo Imperator Costantino. All' ora il Santo mosso da particolar zelo buttatala a terra, la calpes-

Pascha manducare vobiscum. *Luc*. 22. 15. così favorisce con grazie segnalatissime quelli che son famelici di questo pane Celeste: Perchè *Panis iste esuriem quærit hominis interioris*: come parla S. Agostino, e ci dimostra la seguente Storia. Stava in un' Isola d' Irlanda per nome Iniscat, S. Senano Abbate con alquanti suoi Monaci, menando santissima vita, tanto unito col Cielo, quanto era separato dalla terra. Vivea parimente in altra parte della medesima Irlanda alla riva del gran fiume Senyn, in un picciolo romitaggio, S. Brigida, gran Serva di Dio, la quale in quel deserto trovava tutte le sue delizie: eccetto che si dolea di non potersi pascere del pane Eucaristico, di cui pativa gran fame: *Unus erat dolor hac esca privari*. *Hom*. 60. come disse il Boccadoro. Questa per consolare il suo desiderio si mise a lavorare di sua mano una bella Pianetta, per mandarla a S. Senano, acciocchè se ne servisse al sacro Altare nella consecrazione del Divin Sagramento. Compiuta l' opera, non sapea come trasmetterla al S. Abbate, per mancamento di naviglio, e di portatore, che passasse a quell' Isola, onde si consigliò di fidarsi della Divina Provvidenza, e composta una cesta di vimini, vi ripose dentro la pianeta ben custodita in un' invoglio; indi scritta una brieve lettera, con cui supplicava il Santo a mandarle il Divin Sagramento, la soprapposse ben ferma al cestello; cui messo nel fiume, ma benedetto prima col segno di Croce, raccomandò alla condotta di Dio. Cosa maravigliosa! subito quello strano burchiello, senza guida, da sua posta, s' incamminò via pel fiume, sino che giunto ad un gran tratto di mare, dirittamente lo trascorse, ed andò a fermarsi al lido continguo alla Chiesa dell' Abbate Senano, il quale per Divina rivelazione inteso l' arrivo di quella prodigiosa cesta, ordinò al suo Diacono, che prontamente scendesse al Mare a ri-

a riceverla, e recarla alle sue mani. Andato il Messaggiero ritrovò il cestello galleggiante sopra l'acqua, e lo trasferì all'Abbate, che letta la lettera gradì molto il donarivo della pianeta, e si sentì mosso da special ispirazione dello Spirito S. a rimandare a Brigida per grata rimunerazione la sacra Eucaristia: perocchè in quei tempi non vi era ancor il divieto dei sacri Canoni. Riposta dunque la venerabil Ostia in una decentissima pisside, la collocò nel medesimo cestello, con attorno alcuni fregi. Poscia raccomandandolo alla Divina Provvidenza lo rimise in acqua, e colla benedizione gli fe cenno di ritornare al romitaggio di Brigida. Così senza dimora si mosse a fior d'acqua pel mare, come già *Spiritus Domini ferebatur super aquas*: e via a galla rientrando nel medesimo fiume, con felice corso approdò al romitorio della S. Vergine, la quale standone in aspettativa, corse al lido a riceverlo. Aperto il cestello vi trovò la pisside con dentro il Divin Sagramento; allora non si può dire, che festa ella ne facesse, con qual riverenza l'adorasse, che lagrime di giubbilo spargesse, e con che affetto ne pascesse il cuore lungamente avido di quel pane degli Angioli. Così Iddio, giusta la promessa della Regina del Cielo nel suo Cantico: *Esurientes implevit bonis*.

Prodigioso avvenimento! ma forse più mirabile parrà questo altro. S. Cannera Vergine divotissima, menava parimente vita Angelica in un romitorio dell'Irlanda Australe. A questa rapita in estasi, mentre una notte stava in contemplazione, parve di vedere molte Chiese d'Irlanda ardere di luminoso fuoco, e mandar fino al Cielo vive fiamme, e tralle altre la Chiesa del Monistro di S. Senano avvampare di maggior ardore, ed ergere verso le stelle una più diritta colonna di fuoco: simboli chiarissimi di quel Dio Sagramentato che in esse risiedeva, e si chiama nelle sacre carte: *Deus noster ignis ardens*. A tale vista si destò nell'animo di lei un ardente de-

desiderio di pascersi, ed accendersi di questo fuoco Eucaristico, e specialmente di portarsi a terminar sua vita nell'Isoletta di S. Senano, ove avea osservato che la fiamma andava più dirittamente, ed in maggior copia verso il Cielo: segno che ivi maggiormente ardeva l'amor Divino. Perciò prese risoluzione di mettersi in cammino a quella volta, ancorchè non sapesse la strada, nè trovasse guida che la conducesse, ma solo confidasse in quel Dio, che è *Via*, *Veritas*, *&* *Vita*, per guidare i suoi Fedeli. Nè andò fallita la sua confidenza, perchè subito se le diè a vedere quella medesima fiamma, che di giorno, e di notte le servì di scorta per condurla al bramato termine; come già agl'Israeliti la celebre Colonna di fuoco per condurli alla Terra promessa. Dopo lungo cammino arrivò al mare, sopra cui, rapita in ispirito cominciò a camminare a piedi asciutti, quasi in terra ferma, fino che giunse vicino all'Isola.

Intanto il S. Abbate, che stava in orazione, la vide coll'occhio della mente accostar al lido, e tosto le corse incontro ad arrestarla. Dopo un cortese saluto da lungi. Fermati, disse ad alta voce, e non più appressarti a questo lido tu che Donna sei, come che Vergine a Dio consacrata. Se brami un luogo solitario per menar tua vita lungi dai tumulti del Secolo, diverti piuttosto a quell' altra riva, ove troverai un romitaggio tutto acconcio ai tuoi desiderj. Ma Cannera ferma sull'acqua, appoggiata col suo bastone, rispose francamente: Costà Iddio mi chiama, e costì vo' finire la mia vita, per esser partecipe delle vostre orazioni. Nò nò, replicò l'Abbate, rigido osservatore della Monastica disciplina, quà non è lecito a femmina di venire: essendo vietato dalla regola alle Donne por piede in quest' Isola, ove abitano soli Monaci sequestrati da ogni commercio umano. Ma la Vergine ripigliò a dire le sue ragioni; Che Iddio avea presa carne umana non

solo per la salute degli uomini, ma anche delle femmine: Che Gesù C. avea pur ammesse le Maddalene, e le Samaritane, avvegnachè peccatrici. Altresì i Discepoli del Salvatore non avea rifiutate le visite, il consorzio di donne, che ricorsero a loro, per esser istruite nella scienza della salute: in fine conchiuse, che altro non ricercava che di ricever la S. Eucaristia, di cui avea gran brama, e d'ottener quattro palmi di terra, nell' ultima riva del mare, ove posarsi in vita, ed esser sepolta dopo morte. Al che replicò il S. che non era possibile aver nè ricovero, nè sepolcro in quella riva, ch'era tutta messa sossopra dall' onde impetuose, quando il mare infuriava; ma Cannera soggiunse: Che di ciò non temea, e che confidava nella Divina Provvidenz, che ivi il suo corpo avrebbe goduto sicuro riposo, difeso dalla mano onnipotente di quel Dio, *cui venti, & mare obediunt*. *Matth*. 8. 27.

All' ora l' Abbate, veggendo la Vergine stare con sì continuato miracolo immobile sovra l'acque, conobbe esser voler di Dio, che fosse ammessa, e senz'altra replica si contentò che ella s'appressasse, e scendesse in terra; ove appena giunta richiese a grand' istanza il Divin Sagramento, il quale le fu recato dal S. e ricevuto da lei con inesplicabile consolazione, pari al gran desiderio che ne avea. Or mentre genuflessa sul lito faceva al suo Dio Sagramentato affettuosi ringraziamenti, segno di dolore, per forza d'amore, rendè l'immacolata anima al Creatore. Così la benignissima clemenza di Dio si compiacque di soddisfare ai contrarj desiderj, e dell' Abbate, e della Vergine, con fare da un canto, che ella ivi approdasse, vi ricevesse l' Eucaristia, e vi trovasse luogo di riposo; e dall' altro, che donna vivente non albergasse in quell' Isola, ricovero solamente dei Monaci, i quali concorsero con Salmi, e Cantici a seppellire quel Verginale Deposito; ed appunto gli diedero sepoltura nell'estrema

ma riva del mare, com'ella avea richiesto. Ove Iddio con perenne miracolo operò, che la riva del sepolcro di lei (com'ella avea sperato, e predetto) non fosse mai battuta, e sconvolta dall'onde; imperocchè appena ivi giunte a baciare, per così dire, quella felice riva, subito ritornavano indietro; avverandosi ivi meglio che altrove quel comando dell'Altissimo, fatto al mare: *Usque huc venies, & non procedes amplius & hic confringe tumentes fluctus tuos. Job.* 38. 11.

Da questi due mirabili avvenimenti ben chiaro si vede, quanto grati siano a Dio gli ardenti desiderj della S. Eucaristia, mentre con sì miracolose grazie sono secondati dalla Divina Provvidenza: in somma è verissimo l'avviso di S. Agost. *Desiderando capax efficieris, ut implearis. Tr. 4. in Epist. S. Jo: P. Godefr. Hensch. S. J. 8. Martii Vita S. Senani Abb. pag.* 776.

MARAVIGLIA LXVII.

Posuit immaculatam viam meam: & præcinxit me virtute. Psal. 17. 33.

L'Innocenza Verginale onorata con grazie maravigliose.

SE tragli uomini vi fu mai purità Angelica, senza dubbio si vide nella Serafica Vergine la B. Coleta la qual piuttosto non seppe i piaceri del senso, di quello che gli abborrisse. Era dotata di una vaghezza di volto sì eccellente, che rapiva in ammirazione, non che in amore; ma accompagnata da tanta modestia, che neppure sapea di avere quella singolar beltà, sino che una volta, abbattutasi a caso in uno specchio, ravvisò la bellezza del suo volto, e ne prese tal dispiacere che subito si pose in orazione a supplicar Dio, che le togliesse quella speciosità di sembiante. E ne fu sì ben esaudita, che in un tratto le mancò il color della porpora, che rendea più vivo, e leggiadro il candore della faccia: onde rimase assai pallida, ma di una pallidezza sì venerabile, che ispirava affetto alla purità in quelli

che la miravano, o seco trattavano. Anzi talora con un suo sguardo toglieva dai cuori le tentazioni impudiche, come leggesi della Reina delle Vergini: *Tanta erat Virginis gratia, ut iis quos inviseret, integritatis insigne conferret. Ambros. lib. 1. de virg.* Tragli altri Santi amava Coleta specialmente, e riveriva quelli, che avevano conservata perpetua Verginità; e singolarmente era il suo diletto l' Appostolo S Gio: *quoniam specialis prærogativa Castitatis ampliori dilectione fecerat dignum. Brev. fest. S. Jo:* Ed il Santo, amante dei Vergini, favorì Coleta con istraordinarie grazie. Egli fu, che le recò dal Paradiso un preziosissimo anello a nome del Re del Cielo, e Sposo delle Vergini, Cristo Gesù, e di sua mano, qual Paraninfo celeste glielo pose in dito, facendo un Verginale sposalizio di lei col Salvatore del Mondo. Questa anello ella mirava con gran diletto, e custodiva con somma sollecitudine, e con darlo in mano di persone afflitte, o tentate, le riempiva d' allegrezza, o le liberava dalle tentazioni.

Or ritornando alla purità: Era Vergine tanto ben affetta alla mondezza, che l' amava sino nelle creature irragionevoli, e godea delle tortore, armellini, ed agnelli, animaluzzi mondissimi. Fulle una volta presentata nel Monistero una Lodola di novello tratta fuori del nido. La gradì sommamente, come simbolo della purità, e della gratitudine dovuta a Dio, credendola nominata Lodola per la Lode che dà continuamente a Dio, coi suoi armoniosi canti. Nutrilla con dolce esca, e se la tenne famigliarmente in cella. Onde l' uccellino se le addomesticò in modo, che non partiva dal lato di lei, e la seguitava ovunque andasse. Quando ella porgeva le sue preghiere, e lodi a Dio, anch' egli fedelmente l' accompagnava, sciogliendo la lingua in soavissimi canti, come benedicendo Dio, e lodando la Divina Provvidenza. Quando sedeva a mensa a prender

la

la povera sua refezione, altresì egli le assisteva, pigliando gentilmente col rostro i briccioli, e talvolta stendendolo nel medesimo piato. In somma parea suo convittore, e partecipe di tutte le sue opere, e divozioni.

Un' altra volta le fu offerto un' Agnellino bianco come un fiocco di neve; che in brieve le divenne familiarissimo, la seguitava, e facea ciò che vedea farsi da lei. Principalmente in alcune azioni parea che avesse alcuna cosa di prodigioso. Imperocchè entrando dietro a Coleta nel Coro, si mettea con gran modestia nel mezzo ad udire cantar le Suore; ma quando nella celebrazione del Divin Sacrifizio si dovea alzar la sacrosanta Ostia, subito l' Agnello piegava riverentemente le ginocchia in segno di venerazione, e rimaneva così genuflesso, sin che compiute si fossero amendue l' elevazioni, dopo le quali ritornava ad una modestissima positura. Il che avea tanto più del mirabile, quanto che ciò faceva per proprio istinto, senz' esser stato da umana industria istruito: senza dubbio per esser maestro dell'ossequiò dovuto alla Venerabil Eucaristia, come testifica S. Bonaventura: *Flexis curvabatur poplitibus, tamquam si reverens pecus de irreverentia indevotos argueret, Christoque devotos ad sacram reverentiam invitaret. V. S. Franc. c. 8.*

Più commendabile forse, e più profittevole sarà il seguente avvenimento. Entrò nel Monistero, e nella cella della Vergine, non si sà donde, ma solo si crede inviato dalla Divina Provvidenza, un Armellino più candido, e bello d' un giglio. Rallegrava colla sua amabil presenza di quando in quando la serva di Dio, particolarmente al mattino, ed alla sera, mentre stava più intenta alle sue orazioni; poscia si sottraeva or nelle frondi del giardino, or nei nascondigli della Chiesa. Le Monache, che spesso lo vedeano venire ed andare, s' invogliarono di raggiungerlo, e toccarlo, per vaghezza di lusingare quel bel simbolo

di purità. Ma per ogni industria, che usassero, non fu mai vero, che potessero arrivare a fargli un tocco, neppur con un dito: Perocchè egli era tanto guardingo, e rispettoso, che subito fuggiva a nascondersi. Una volta s'accordò la stessa Coleta con altre Suore di fargli un agguato per coglierlo, e gli corsero dietro pel giardino a sorprenderlo; ma l'Armellino all'improvviso disparì loro dagli occhj, onde ne rimasero deluse, e ben persuase, che purità Celeste non dee nè pur esser tocca da mano terrena. Saggio documento alle Vergini consecrate a Dio, le quali debbono essere così gelose del lor candor verginale, che fuggano ogni contatto, come un contaggio della lor illibata mondezza, e star più che sia possibile lungi dal commercio del Mondo, come divinamente insegna S. Bernardo au una Vergine: *O anima santa, fuge publicum, fuge & ipsos domesticos: Secede ab amicis, & intimis: Sola esto, ut Soli omnium serves teipsam, quam ex omnibus tibi elegisti. In Cant. Ser. 40.*

Nè solamente le creature irragionevoli, ma eziandio le insensibili testificarono l'immacolata innocenza di questa Vergine. Diamone un sol saggio. Nacque all'improvviso avanti alla cella di lei una bellissima pianta di pomi granati, cioè di quelli, di cui il Divino Sposo protestò nei sacri Cantici di sommamente dilettarsi, ed a cui assomigliò la sua Celeste sposa; *Sicut cortex mali Punici*; 6. 6. e delle azioni di lei disse: *Emissiones tuæ Paradisus malorum Punicorum. Can.* 4. 13. I fiori di quella pianta erano di vaghissimo colore, e spiravano una soavissima fragranza, e per significare il fiore della Verginità di lei, e l'odore delle sue virtù. I frutti poi erano granelli vivamente candidi, e vermigli, e tutti raccolti, ed uniti dentro una dorata corteccia, per dinotare le molte Vergini candide per la purità, vermiglie per l'amore Divino, ch' ella dovea raccorre, ed unire nei Chiostri sotto

la

la Regola di S. Chiara; ma ciò ch'era più maravigiioso in questa pianta, non avea le radici fitte in terra, ma si moveva da se, si trasferiva or in uno, or in un'altro luogo, per dare ad intendere, che la B. Coleta era affatto staccata dalla terra, sollevata coi suoi affetti al Cielo, e che doveva andare in varie provincie a fondar Monasterj della Serafica Religione; siccome quel misterioso arboscello trasportava quà, e là i suoi fiori, ed i suoi frutti: *Fructus ejus ad salutem gentium*.

P. *Godefr. Hensch. S. J. ex Stephano Juliaco* 6. *Martii*, *Vita B. Coletæ*, *pag.* 332.

MARAVIGLIA LXVIII.

Verba sapientis gratia: & labia insipientis præcipitabant eum. Eccl. 10. 12.

Suppliche imprudenti esaudite a danno dei supplicanti.

QUanto ben dicesse il Salvatore ai due Discepoli Giacomo, e Giovanni: *Nescitis quid petatis*, *Matth.* 20. 22. si scorge da varie Storie, nelle quali si legge, che le orazioni esaudite sono state perniciose ai medesimi chieditori. Eccone una in pruova. Intorno all'anno 680 fu nell'Irlanda una gran carestia, non tanto per la sterilità della terra, quanto per la troppa moltitudine dei popoli: Onde fu di mestieri assegnare agli Agricoltori un certo spazio di terra incolta, acciocchè la facessero fiuttare. Ma neppure riuscì sufficiente alla gran copia della gente. Perciò i due Re, che all'ora dominavano in Irlanda, Dermizio, e Blamaco, convocarono a consiglio i Principali del Regno, Ecclesiastici, e Laici, per consultare del rimedio. Il parere della maggior parte fu, che si facessero digiuni, ed orazioni a Dio, affinchè mandasse qualche contagione, che con mortalità diminuisse la troppa frequenza della plebe. Ecco *quam vana consilia hominum*, & in-

incerta providentia. Ma ciò non si volle metter in esecuzione, senza intendere il consiglio di due santissimi Abbati, Geraldo, e Fechino, che allora erano in alta venerazione per fama di miracoli. Del primo narravasi, che col gittare un sassolino sopra uno scoglio che era, per così dire: *Petra offensionis* ai Pescatori, lo frangesse, e riducesse in pezzi: E del secondo diceasi, che col mettere il suo bastone in un lago, e comandargli, che andasse trasforare la riva d'un colle opposto, vi facesse come un canale, per cui scorse l'acqua sino al suo Monistero che n'era in bisogno: *Dirupit petram, & fluxerunt aquæ*. *Psalm.* 104. 31.

Or questi due celeberrimi Santi richiesti del lor consiglio sopra del sì, o del nò, del doversi fare orazione per impetrar la pestilenza a diminuzione dalla gran plebe, non furono trà loro concordi nel sentimento. S. Geraldo diceva, non esser giusta; nè ragionevole tal petizione: Piuttosto doversi pregar Dio, che moltiplicasse la messe, e la vettovaglia: Costume di Dio esser sempre stato nelle prenurie provvedere con miracolosa abbondanza: Come fece già nel Deserto al popolo d'Israele colla copiosa pioggio della Manna; come fece Cristo nella solitudine alle turbe fameliche colla moltiplicazione dei pani. Al contrario S. Fechino, come uomo di gran semplicità, asseriva, doversi in ciò seguitare il consiglio dei due Re, e dei principali consiglieri; Potersi con ragione chieder da Dio un' infermità, che diminuisse la plebe, ben disposta alla morte antiveduta: Il Re Davide aver piuttosto dimandata la pestilenza che la fame del suo popolo: *Immisitque Dominus pestilentiam in Israel: & mortui sunt ex populo septuaginta millia virorum*. 2. *Reg.* 24. 15.

Che più? Prevalse il parere di S. Fechino, per esser conforme al sentimento della parte principale. Si digiunò. Si fece orazione per impetra-

re la pestilenza da Dio; Il quale, per mezzo d'un Angiolo, rivelò ad uno di quei Santi Monaci, che non gli erano a grado quelle preghiere. Che più volentieri avrebbe mandata l'abbondanza, che la contagione, se le fosse stato chiesto. Ma che in pena di quella imprudente dimanda, avrebbe fatto che morissero, non tanto la povera plebe, quanto i due Re, ed i principali del Regno, Consiglieri della poco caritativa richiesta. Come disse, così fece. Gittò in tutto il paese un morbo contagioso, che prima sorprese, e tolse di vita i Re Dermizio, e Blamaco. Dietro uccise i primarj del Regno, poscia un gran numero d'altre persone riguardevoli, con lagrimevole strage di tutta la Provincia. Nè andò esente da questa mortalità il Santo Abbate Fechino, per ave prestato il suo consenso a quella dimanda, cui pentito di buon cuore avea ottenuta plenaria remissione.

Non così San Geraldo, di cui aveva parimente predetto l'Angiolo che egli era uomo secondo il cuor di Dio, e che era stato rettissimo il suo consiglio di non doversi porgere al Cielo quella supplica, in premio di che sarebbe rimaso libero da quella comune strage: come avvenne. Imperocchè non solo egli restò intatto dal comun morbo, ma ne potè altresì liberar molti altri. Perchè essendo andato nel paese di Corand, vi trovò gran moltitudine compressa della contagione: Onde Eranno Duca di quella Provincia. coi suoi Figliuoli, ed altra comitiva di popolo, andò incontro al Servo di Dio, umilmente supplicandolo, che mentee tan o potea colla sua impetrazione appresso Dio, li liberasse da quel malore. Il Santo cortesemente gli rispose: *Voi coi vostri Figlinoli copritevi sotto della mia tonaca Monacale, e riceverete la grazia*. Il che appena il Duca ebbe fatto, che subito accorsero altri del popolo a tirare la medesima veste del Padre Abbate

per valersene: la quale, se ben lunga, e larga, non essendo sufficiente al bisogno, crebbe per virtù Divina, e si stesse di modo, che fu sufficiente a coprirne, o almeno a toccarne gran quantità. E di fatto quanti furono un poco velati, o tocchi da quella sacra tonaca, tutti guarirono, o si perseverarono dal male; Sicchè della veste di S. Gerardo si potè quasi dire ciò che di quella del Salvatore: *Rogabant eum. ut vel fimbriam vestimenti ejus tangerent. Et quicumque tetigerunt, salvi facti sunt. Matth. 14. 36.*

Ora eccovi quanto sia di mestieri andar cauti nelle nostre orazioni. Talvolta si chiede ciò che ci sarà di pregiudizio: Nelle dimande dei beni temporali bisogna aver gran riserbo: Rimetterci al beneplacito di Dio, che ben discerne quello, che ci sarà di salute. I soli beni eterni si debbon chieder francamente, secondo l'avviso di Agostino: *Qui vero Christianus est, non ista temporalia petere debet, sed totum pondus Orationis suæ ad petendam æternam Beatitudinem debet impendere. Serm. 2. de Verbi Dom.*

P. Godefridus Henschenius S. Jes. 13. *Martii, Vita S. Gerardi Abb. pag.* 289. *& P. Bollandus* 20. *Jan. Vita S. Fechini.*

MARAVIGLIA XLIX.

Dabo pacem in finibus vestris: Auferam malas Bestias. Levit. 26. 6.

Ammirabile Protezione delle Fiere più voraci.

QUell'antico proverbio, *Homo homini lupus*, che l'uomo sovente si porta da lupo contra un altro uomo, si può cambiare in meglio detto. *Lupus homini homo*; che il lupo tal'ora divien umano verso dell'uomo per insegnarli l'umanità. Così si vede nella vita del B. Torello da Poppi in Toscana: il quale si dipinge con ai piedi un Lupo, che genuflesso glieli lambisce; per significare il dominio, ch'egli avea sopra dei Lupi licantropi, cioè divoratori di carne uma-

na.

na. Stava il Servo di Dio nel suo romitaggio menando austerissima vita, quando operò la prima maraviglia sopra le fiere. Una povera Madre di Poppi, avea un sol bambino di tre anni, che collocò sopra l'erba in riposo, fin a tanto ch'ella lavasse certi pannicelli alla riva d'un fiume. Quando sopravvenne all'improvviso un vorace Lupo, che afferando il pargoletto nel collo, e rovesciatoselo sul dorso, via rapidamente lo portava a divorare. La Madre avvedutasene alzò la voce sino alle stelle, gridando, al Lupo. Al romore accorse il popolo della terra con armi alla mano. Ma indarno; perchè già la fiera, affrettando i passi, era per rimboscarsi. Se non che per buona sorte andò a passare avanti la cella del B. Torello: il quale veggendo il Lupo con quella povera creatura trà le zanne, si mosse a compassione, e comandò alla fiera in nome di Gesù Cristo, che subito venisse a deporre ai suoi piedi quella preda. Al qual imperio ubbidindo il Lupo, tutto umile, e mansueto s'accostò, e pacificamente mise il fanciullo ai piè del Santo uomo. Indi stava colla cervice bassa, e rispettosa, quasi chiedendo perdono. Allora il Beato gli ordinò da parte di Dio, che nè esso, nè altri dei suoi compagni, osassero mai più in avvenire divorare, nè offendere persona di Poppi. Al che inchinando la bestia di nuovo la testa, diè segno d'acconsentire, e si ritrasse per allora nel bosco, ma bramosa di ritornare spesso a visitare il S. Romito, dã cui ricevea buoni alimenti. Intanto sopravvenne la madre addolorata, e piangente, per ricuperare almeno l'ossa, e le spoglie del suo bambino, per seppellirle: Quando si sentì chiamare dal Beato, e dire: *Donna; rasciugate le lagrime, e deponete l'affanno: Eccovi il vostro Figliuolino sano, e salvo.* E tale veramente era, perchè non solo egli l'avea ricuperato dalla bocca del Lupo, ma colla sua orazione

lo

lo aveva guarito dalle dentate, e ferite, che già molte ne avea patite.

Che poi il Lupo ritornasse frequentemente dal Servo di Dio, si vede dal seguente avvenimento. Carlo Conte di Poppi, e divotissimo del B. Torello, nel Martedì ultimo di Carnovale, avanti le sacre Ceneri, gli mandò per un suo scudiero un castello di vivande in limosina per ristorarlo. In oltre, ritornando il messaggio, fu rimandato a lui da alcune pie Donne con altra provisione di carne. Onde il medesimo portatore nel consegnargliela gli disse con sorriso. *Padre come farete mai a spedire tante vivande di carne questa sera, avanti i digiuni quaresimali?* Al che rispose: *Fratel mio, non dubitate, perchè presto verrà dal bosco a ritrovarmi un mio compagno buon mangiatore, che non si sazia di poco, e darebbe spedizione a più d' altrettante*. Stupì il Messaggiero di tal risposta; e facendo finta di partire, si ritirò, e si ascose dietro a una siepe, per ispiare con curiosità chi fosse quel compagnone di sì buona bocca: Quando, sull' annottarsi, sentì picchiare alla porta del romitorio, e tosto uscendo dell' agguato, vide che un gran lupo percoteva col muso l' uscio, e dava sommessi urli. Per li quali il Romito aprese, e ammise la fiera, a cui subito presentò la maggior parte delle vivande, che furono in quattro bocconi divorate, senza saziare l' ingorda fame della bestia, che spesso alzava il muso a vedere, se v' era altro. Poscia cominciò col capo, e colla coda a careggiare il Servo di Dio, gittarseli umilmente ai piedi, lambirglieli colla lingua, come se fosse un cagnuolo da vezzi. Allora il santo uomo gli disse: *Fratel lupo, ora che sei ben pasciuto, ritorna al bosco, e senti bene ciò che io ti comando: Ti comando da parte di Gesù Cristo, che per l' avvenire nè tu nè altri dei tuoi compagni osiate mai più nuocere a persona di Poppi, nè del suo*

ter-

territorio, almeno per lo spazio d' intorno, in cui s' udirà il suono della campana della Badia. Ciò udito il lupo piegò umilmmente la testa in segno d'ubbidienza, preso commiato si rimise di buon passo nella selva. Tanto vide, ed udì il mentovato scudiero, e pieno d' alta maraviglia della Santità del Romito, ne riferiva i veduti prodigi.

Altri somiglianti, per le circostanze, si potrebbono contare. Ma basterà accennare, che avvisato dal Cielo dell' ora felice e tanto desiderata della sua morte, s' inginocchiò in mezzo della sua cella, e levati gli occhj, e le mani in alto, fece questa orazione: Clementissimo Dio, umilmente vi supplico a concedere al vostro Servo questa grazia, che niun lupo possa recar nocumento alla gente di Poppi per tutto lo spazio, ove s' udirà la campana della sua Chiesa. Alle quali preghiere rispose l' Angiolo ivi presente: *Quidquid in tua oratione petisti, exaudivit Omnipotens*. Ciò udendo, e seguitando le sue orazioni il B. Torello placidamente spirò. A questo felice transito sonò da se, senza esser tocca la campana, e trasse il popolo, ed i Sacerdoti a dargli onorevole sepoltura. Ma prima di seppellirlo, occorse un altro prodigio. Venne d' improvviso un gran lupo a tutta corsa, ed alla presenza dei circostanti depose avanti il feretro come se la sacrificasse al suo Benefattore, una, per così dire, vittima, che poco anzi avea altrove rapita da una mandra di pecore: indi con istupore di tutti, senza nocumento di niuno, rapidamente corse a rinselvarsi.

Or è tempo di veder, come s' adempiesse l' orazione di lui. Quatro giovani di Poppi erano andati nei confini d' Arezzo a mieter le Biade in compagnia d' altri mietitori di Luciguando. Stando essi nel meriggio in riposo, ecco venire un furioso lupo che avventandosi contra i Lucignanesi li ferì coi morsi, lasciando intatti quei quattro di Poppi, che stavano in mezzo degli altri; anzi adorandoli, e lambendoli piacevolmente;

te.: A questa maravigliosa parzialità rimasi attoniti gli altri, ne cercarono la cagione; ed udirono rispondersi, che i paesani di Poppi andavano illesi dai morsi de' lupi, perchè erano guardati, e difesi dal loro gran Protettore il B. Torello. Avvenne questo nei Maschi: Il seguente occorse in una Femmina del medesimo Poppi; la quale andata con altre Donne forestiere a spigolare, s'abbattè in un feroce lupo. Raccapricciossi a tal incontro. Ma la fiera, miratala bene, e siutatala, altro non le fece che logorarle l'orlo delle veste. Non così ad un'altra Donna forestiera, a cui intimorita rapì di seno un bambino, e via trà le zanne lo portava a sbranare: se non che la Poppiese gridò; *Crudel bestia, io ti comando in nome del B. Torello, che lasci illesa cotesta creatura*. Detto, fatto; immantinente la depose senza lesione.

Finalmente, era il Servo di Dio così geloso, che i suoi paesani si fidassero della sua protezione contra tali fiere, che riprese agramente un giovane che ne mostrò diffidenza. Imperocchè andando questi a Samminiato, condusse seco due suoi Fratellini. Ma perchè scorrevano allora la campagna Lupi afamati, li raccomandò alla tutela del Beato. Con tuttociò avendone pure qualche timore, li faceva insieme accompagnare, e custodire da buona guardia. Sino che comparitogli il S. Romito, gli rimproverò quella poca fidanza, *Modicæ fidei quare dubitasti*? *Matth.* 14. Non sai, che i figliuoli raccomandati alla mia custodia, sono protetti dalla mano Onnipotente di Dio? Per tal riprensione egli depose ogni timore, e lasciava andar soli i suoi fratelli per campi, e colli, senza ombra di sospetto. Nè fu vana la sua fiducia, perchè qualora erano incontrati dai Lupi; erano da loro lambiti, e vezzeggiati. Anzi i medesimi fanciulli scherzavano con tali fiere, come domestici agnelli. Onde di essi si potea dire ciò che del giovinet-

to Davidde. *Cum Leonibus lusit, quasi cum agnis Eccl.* 47. 3. Tanta era la virtù, che Iddio concedè a questo nuovo Adamo il B Torello, d' aver potestà, e signoria sopra le fiere più crudeli, che l' ubbidivano a cenni.

P. Godefridus S. J. 16. Martii, Vita B. Torelli; p. 400.

MARAVIGLIA LXX.

Erunt duo in lecto uno: Unus assumetur; & alter relinquetur. Lucæ 17. 34.

I Giudicj di Dio nella Predestinazione, e nella Riprovazione.

QUanto siano i Giudicj di Dio un abisso imperscrutabile, *Judicia Dei abyssus multa*, *Ps.* 35. 7. si vide nella Vita di S. Vulfranno Vescovo di Sans, allorchè andò a predicare il Vangelo nella Frisia ancor Idolatra. Giunto alla Corte del Duca, o sia Re Radbodo, cominciò colla luce Evangelica a dissipar le tenebre della Gentilità, dimostrando con evidenti ragioni, gl'Idoli altro non essere, che statue morte, rappresentanti uomini scelerati: Il solo Dio dei Cristiani doversi adorare Creator del Cielo, e della Terra, che mandò l' Unigenito suo Figliuolo a prender carne mortale, per redimere il Genere umano: Tener essa apparecchiata nel Cielo una gloria immensa per quelli che osservassero la sua Legge, supplicj eterni a coloro, che la trasgredissero. E prosegui ad esporre distintamente i misterj della Religion Cristiana, e confermarli con manifesti miracoli. A questo dire si arrendè il giovane Principe, Figliuolo di Rabdobo, ed illuminato dalla Divina grazia, e ben instruito dei Celesti misterj, chiese, ed ottenne dal S. Vescovo il Battesimo. Dopo il quale Iddio si compiacque di rimunerar prontamente la gran fede di lui: Imperocchè di lì a poco, essendo egli ancor vestito della candida veste dei novellamente battezzati, in segno dell' innocente candor

dell'

dell'anima, che avea ricevuto dal sacro fonte con una felicissima morte fu chiamato a godere il Regno eterno del Cielo, in vece del transitorio della terra, a cui dovea succedere. Così *Consummatus in breve explevit tempora multa: Placita enim erat Deo anima illius: Propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum. Sap. 4. 41.*

Non così il Padre, il quale, sebben veggendo i miracoli di S. Vulfranno, fe' mostra di convevtirsi alla Fede Cristiana: pure perseverò nell'Idolatria, Conciò sia che essendo al Fonte battesimale per ricevere il santo Lavacro, dimandò allo stesso Vescovo, costringendolo anche a dire con giuramento il vero: Ove fosse il maggior numero dei Re, e dei Principi Frisoni; se in quel Celeste Regno, che gli prometteva con dargli il Battesimo, o in quell'Inferno, di cui gli avea parlato? Al che il Santo: *Deh, inclito Principe*, gli disse, *non ti ingannare. Non si dee far riflessione ai tuoi Antenati: perchè Iddio non ha riguardo a dignità terrene. I Re, e Principi tuoi antecessori sono a loro mal costo nell'Inferno, perchè morirono senza Battesimo, cui fa mestiri di ricevere per andar nel Regno dei Cieli.* Alla qual risposta arrestatosi il Re ritrasse il piede, che già posto avea presso al fonte Battesimale in atto di sottoporre il capo all'acqua salutare, affermando, che non gli dava il cuore di stare senza li suoi Principi Frisoni, per risedere con altra plebe nel Regno Celeste. Ma Vulfranno soggiunse: *Ah Sire, che io ti veggo ingannato dal comun Nemico, che seduce il Genere umano. Sappi, che se non crederai, e non riceverai l'acqua Battesimale nel nome della Divina Trinità, sarai presto punito con eterni supplicj.* Ciò udendo Radbodo, spedì un Messaggiero in cerca di S. Villibordo Vescovo di Mastrie, Appostolo anch'esso allora di Frisia, per vedere, se la dotttina di Vulfanno concordava con quella di lui, ed intendere il suo consi-

consiglio, se lo persuadeva a rendersi Cristiano. Ma perchè, come stà scritto nella Sapienza, *In malevolam animam non introibit*. *Sap.* 1. 4. ed egli volea solamente tentare i Santi Prelati, non meritò d'ottenere ciò che fintamente cercava. Villibordo, ricevendo il Messaggio del Re, fece questa risposta: Se il vostro Principe non fa conto della predicazione del mio Santo fratello Vulfranno, come mai egli ubbidirà al mio consiglio: Già in questa notte l'ho mirato in visione cinto d'una catena di fuoco: Per lo che è manifesto, lui per la sua malizia esser già incorso nella dannazione sempiterna. Con tutto ciò, per non mancare alle sue parti dirizzò prontamente i passi verso il Palazzo dello sventurato Re: quando mezzo il cammino gli fu fatto sapere che già era improvvisamente morto senza il lavacro della salute. Onde attonito de'giudicj di Dio, dando la volta, se ne ritornò al suo albergo.

Ma quì non è da tacersi la strana manieria, con cui l'infelice Principe fu ingannato, e rimosso dal Battesimo con prestigj diabolici. Era egli caduto in malattia, quando in sonno l'Angelo delle tenebre, che talora, per permissione di Dio, si trasforma in Angiolo di luce, gli apparì con in testa un diadema tutto tempestato di gemme, ed indosso una veste tessuta d'apparente oro. Stupì il Re in vederlo, nè senza raccapriccio il rimirò; udendosi da lui così favellare; Dimmi, ti priego, tu che sei il più valoroso uomo del Mondo, chi è colui che vuol ingannarti a partire dalla Religione dei Principi tuoi Predecessori, e dal culto degli antichi Dei? Deh non far ciò, ma persevera, come fatto hai sin ora, nella loro venerazione, e n'andrai a suo tempo a soggiornare in un Palaggio d'oro, che io fra poco ti donerò. Ma per accertarti della mia verace promessa, e della falsa fede dei Cristiani, chiama a te il Vescovo Vulfranno, e dimandagli, dove sia la magione d'

eter-

eterna chiarezza, la quale ti promette nel Cielo, se riceverai il Battesimo. Nè potendolati mostrare; si mandino messaggieri d'amendue le parti; ed io farò il condottiere; e farò loro vedere un bellissimo Palazzo d'immenso splendore, che non molto stante, io sono per darti. Allora destatosi Radbodo, raccontò il tutto per ordine al Santo Vescovo sopravvenuto: Il quale dolorosamente piangendo, soggiunse: Cotesto è un inganno del Demonio, antico menzognere. Non gli prestar fede: ma prendi il mio consiglio: Credi in Gesù Cristo: Affrettati a pigliar il Santo Battesimo: e salva, senza indugio, l'anima tua: che presto andrai a vedere, e provare la beata magione, che io ti ho predicata.

Queste, e più altre cose dicea l'uomo di Dio, quando l'infedele Re replicò, che avrebbe adempiuti i comandamenti di lui, ove non si fosse mostrata quella preziosa abitazione offertagli nel sonno da quel Promettitore a nome dei suoi Dei. Veggendo dunque il Sacerdote di Cristo l'ostinazione di lui, affinchè i Gentili non fossero abbagliati da somiglianti finzioni, mandò di presente un suo Diacono con certo Frisone, nomato Ingomaro, dove voleva, ed abitava il Re: Li quali, come si furono un poco allontanati dalla Città, s'imbatterono in uno di faccia torva, che disse loro: Raddoppiate i passi, e seguitemi, che io vi condurrò a vedere il Palazzo d'incomparabil bellezza, apparecchiato a Radbodo da i suoi Dei. Seguitarono essi per luoghi incogniti, sino che arrivarono ad una strada lastricata di marmi, e poi di pietre preziose; in capo della quale stava un Palazzo d'ammirabil sontuosità in cui entrarono, e videro nella gran sala un trono d'incredibil bellezza, fregiato tutto di gioje trasparenti. Allora prese a dire il condottiere alli due messaggi: Ecco la magione, e il trono, che gli Dei di Radbodo prometton di dargli. Quivi stupito oltremodo il Diacono di ciò che mirava,

va, dice: *Se coteste gran cose sono fatte dall' Onnipotente Dio, durino perpetuamente; ma se dal diavolo, spariscano senza dimora.* E facendosi il segno della Croce, la guida, ch' era il demonio in forma umana, incontinente sparì loro dagli occhi, e il palagio incantato si vide subito convertito in fetido loto. Onde il Diacono, ed il Frisone si trovarono immersi in luoghi paludosi tra sterpi, e bronchi, dai quali appenna poterono ritrarre i piedi, per far ritorno alla Città. Ove dopo lungo cammino, e gran fatica, giunti, trovarono, che il Re Radbodo era miserabilmente morto senza Battesimo. Riferirono tutte le illusioni, che patite aveano dal Demonio, al Santo Vescovo, che le predicò al popolo con gran terrore. Ingomato, testimonio di veduta, credette in Gesù Cristo, ricevè il Santo lavacro, e seguitò il B. Vulfranno al Monistero di Fontanelle, ove visse in gran perfezion Religiosa. *Ita* conchiude la Storia, *inducias conversionis, quas putaverat adipisci prædictus Dux, minime valuit impetrare; quia non erat ex ovibus Christi, neque ad vitam præordinatus æternam.*

Chi in leggere questi strani avvenimenti non tremerà dei Giudizj di Dio? Elegge il Figliuolo, riprova il Padre. *Jacob dilexit, Esau autem odio habuit.* Eh che la conversione delle anime, *Non est volentis, neque currentis, sed miserentis Dei*; il quale *novit qui permaneant ad coronam, & qui ad flammam: Novit in area sua triticum, novit qui & paleam: Novit segetem, novit & zizania*: come parla Sant' Agostino della Divina Predestinazione. Noi altro non possiamo fare, che supplicare umilmente Dio, che ci dia lume di cooperare alla sua Grazia: *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam: Ipsa me deduxerunt in Montem sanctum tuum. Tr. 12. in Joan.*

P. Godefridus Henschenius S. J. ex Jona Monacho, 20. Martii, Vita S. Vulfrani Episc. Senonensis, pag. 145.

MA-

MARAVIGLIA LXXI.

Qui cito credit, levis est corde. Eccl. 9. 4.

Troppa credulità cagione di gran rovina.

CHi presto giudica, presto si pente del suo giudicio; ma tal'ora troppo tardi per dar rimedio al mal giudicato. Ildebarde nobilissima Dama fu maritata a Paolo Conte Palatino di Carintia. Risedeano nella forte Rocca di Prosniza. situata sopra un sublime monte, sotto cui scorreva il fiume Drava, e d' ogni intorno vi aveva ampie selve ripiene di selvaggine, ed attissime alla caccia: Di cui tanto si dilettava il Conte, quanto la Contessa trovava tutte le sue delizie negli esercizj spirituali dell' orazione, a cui era inclinatissima. Or avvenne che il Palatino, essendo andato per alcuni dì alla caccia dei Cervi, una mattina per tempissimo se ne ritornava: quando nei prati vicini al Castello s' abbattè in una fante di casa per nome Lupa, la quale era gravemente sdegnata contro della Padrona, per non so quali disgusti che pretendeva d' avere da lei ricevuti. Mentre dunque costei stava mungendo una vacca della gregge, fu interrogata dal Conte: Se la Signora si era ancor levata, e che facesse. Rispose la temeraria con un certo motto malizioso, che mise in gran gelosia il Palatiuo: e veggendolo sorpreso, e tutto turbato, vieppiù ve lo confermò la maligna con soggiugnere: Possa io con questa bestia restar quì senza poterne mai più partire, s'ella non fa peggio di quel ch' io mi spieghi.

Allora il Conte altamente ferito di gelosia montò nelle furie, e spronando il cavallo ascese improvvisamente nella Rocca; ove non travando la Contessa, intese che stava ritirata nell' appartamento superiore: Vi corse subito ansando, e picchiato due, e tre volte l'uscino non si sentì rispondere; o fosse perchè Ildegarde non si era ancor rizzata di letto: o perchè stava assorta nelle sue orazioni. Ma il Palatino, a cui lo sdegno

gno

gno faceva interpretare ogni cosa in male, accrebbe perciò vieppiù il sospetto, e s'immaginò di averla colta in compagnia di qualche Drudo, cui volesse intanto trafugare. Onde cominciò a dare gagliardi urti nella porta, e chiamò in ajuto altri del Castello, acciocchè la infrangessero o sgangherassero. Entrato; senza badare ad altro, si avventò furiosamente contra la Moglie, prendendola per le trecce, strascinandola per terra, e calpestandola co' piedi. Nè valsero le proteste, che facea della sua innocenza, nè i prieghi, nè le lagrime che spargea per muoverlo a pietà perchè egli riscaldatosi sempre più nella collera, prese di peso l'infelice tralle braccia, ed accostatosi alla finestra, giù a rompicollo precipitolla dalla Rocca per un' altissima pence sopra aspri macigni. Accorse in tal frangente la Donzella Dorotea in ajuto della Padrona, esclamando, e chiamando in testimonio dell'innocente fedeltà di lei il Cielo, e la Terra. Ma il Conte rivoltosi a sfuriare anche contro di essa, e afferratala la rovesciò altresì nel medesimo precipizio, dicendo: *Sequere adulteram lena*; Va ancor tu alla malora: e se fosti mezzana della colpa, si anche partecipe della pena.

Fatte queste prodezze, si affacciò alla finestra pensando di vederle sfracellate, ed in pazzi: ecco maraviglie! Vede amendue cadute ritte in piè, come se avessero fatta di sua posta un salto. Creddette a prima vista di travedere per illusione d' occhi; ma fissando più attentamente lo sguardo, scorge che veramente senz' aver ricevuto danno veruno da sì rovinosa caduta, passeggiavano sopra que' dirupi come in piano giardino, e s' incamminavano verso la Chiesa di S. Lorenzo, non lungi dal fiume Drava. Imperocchè Iddio, difensore della lor innocenza, avea comandato agli Angioli, che le portassero in palma di mano a salvamento; secondo quella promessa, *In manibus portabunt te, ne forte*

te offendas ad lapidem pedem tuum. *Ps*. 99. 12. Allora si avvide il Conte della sua temeraria credenza, e della grave calunnia imposta all'integrità dalla Consorte da quella ribalda Lupa. Corse subito portato dal furore al prato, per prender severa vendetta dell'accusatrice: Ma trovò che già Iddio avea punita quell'infame appunto colla pena ch'ella si era malaugurata, di rimaner ivi immobile. Imperocchè trovolla il Cavaliere cambiata con prodigiosa metamorfosi in una statua di pietra, ne solo essa, ma altresì la vacca, il catino, e 'l latte, che tutti per lungo tempo si videro trasformati in macigni, a maraviglia, e terrore de' riguardanti. In tal guisa il Palatino di tutto cuore compunto riconobbe chiaramente l'illibata innocenza della sua Ildegarde. La quale poi proseguì un'ammirabil vita tutta tessuta di religiose virtù, ed illustrata di molti miracoli, eziandio dopo morte: tra' quali celebre è quello, che ogni anno si vedea nel luogo, in cui fu precipitata, ove nel medesimo giorno germogliavan fuori da quella rupe rose, gigli, come testimonj dell' innocenza a torto perseguitata, e con prodigio difesa: significando questi l'immacolato candore di lei, e quella dichiarandola come Martire della Castità.

P. Jo: Bollandus Soc. Jesu 5. *Februarii*, *Vita S. Agathæ Hildegardis*. *pag*. 721.

MARAVIGLIA LXXII.

Dux Virginitatis meæ tu es. Jeremiæ 3. 4.
Miracolosa custodia della Verginità.

SE niuna Vergine può con ragione dire al Salvator del Mondo, *Dux Virginitatis meæ tu es*: ch'egli sia guida, e custode della purità Verginale, senza dubbio ciò conviène maravigliosamente a Santa Caterina di Svezia, Figliuola di Ulfone, e di Brigida, nobilissimi Principi di Nercia. Sin da Bambina nelle fascie porgeva con bella grazia le labbra a succhiare

il

il latte delle nutrici pudiche: ma se qualche impudica stringea le poppe, subito si storceva, rivoltava la faccia, e gemendo stringea le labbra, per non mandare nel petto verginale stilla di latte immondo, ed agguisa de' purissimi Nazarei, *immundum non manducaret ex utero Matris suæ*. Cresciuta all' età da nozze, Ulfone cercò di sposarla con Egardo chiarissimo Principe: Ma la Donzella, che già aveva in cuore di conservar perpetua Verginità, fè resistenza, finocchè si raccomandò alla Regina del Cielo, supplicandola, che se doveva ubbidire al Padre, facesse, che nel Matrimonio potesse serbare illibato il suo Giglio; siccome ella fu Vergine, e Sposa di San Giuseppe. Piena di tale speranza prestò il consenso allo Sposalizio. Nè fu vana la sua fiducia: Perocchè la prima sera, che fu insieme col Marito, seppe dire tante lodi della Verginità, virtù Angelica, preziosissima perla, tesoro di Paradiso, che il buon Egardo se ne invaghì, e si offerse prontissimo a conservarlo. Ne fecero voto amendue d' accordo, e si posero in orazione a pregar la Divina clemenza, che *Qui cœpit opus bonum, ipse perficiat, usque in diem Christi Jesu*; *Phil.* 1. 6.

Non è mio pensiero di riferrire quì le belle azioni di questa Vergine, ma solo la maravigliosa difesa, che Iddio fece della Verginità di lei. Stava in Roma colla sua Madre Brigida alla venerazione di que' Santuarj, quando le arrivò la dolorosa novella della morte del suo Marito Egardo. Perciò i principali Cavalieri Romani, già rapiti dalla singolar bellezza di Caterina, ch'era ancora nel più bel fiore di sua età, la chiesero in Isposa. Ma essa costantissima nel proponimento di Verginità, rifiutò ogni partito di nozze, e supplicò Dio a darle per custode del suo verginal candore il fortissimo Martire S. Sebastino, che con mirabili prodigj la difese. Tra gli altri che la chiedevano, il

 prin-

principale era un Conte gran Signore, che dop aver usate gran preghiene, e maggiori offert per ottenerla, ma sempre indarno, si rivolse a le insidie. Saputo che Caterina doveva una Fest con altre Matrone uscir di Roma alla Chiesa d S. Sebastiano, si pose in aguato dentro un bos chetto con alquanti suoi bravi, ove veggendol passare, fè cenno a' Soldati, che andassero pron tamente a rapirla. Usciti dall'aguato corrono al impresa: Quando ecco venire loro incontro im provvisamente un Cervo, cui mentre si dann coloro a perseguitare a tutta corsa, Caterin ebbe agio di scampare dalle lor mani, e ricove rarsi in sicuro dentro della Città. Onde pote ragionevolmente dire colla Sposa de' Sacri Can tici al suo diletto Salvatore, che per mezzo de Cervo l'avea custodita: *Similis est Dilectus meu Capreæ, hinnuloque Cervorum. Cant. 2. 9.*

Questo accidente, siccome rendè più cauta l Vergine a non uscire senza buona custodia, senza precisa cila ispirazione di Dio, così fece il Ca valiere più scaltrito per arrivare al suo intento Tenne segrete spie per sapere, s'ella altre vol te dovesse andare a qualche Divozione; ed in tese, che nel giorno del gloriosissimo Martire S Lorenzo avea colla Madre Brigida concertato d andare secretamente alla Chiesa di lui, ma buonissima ora nell'alba, per ischivare ogn'in contro, e la frequenza del Popolo per istrada Perciò di notte tempo egli si mise in una vign nascosto ad aspettarne il passaggio per sorpren derla. Stette ivi gran tempo con gente armata a cui non avea ancora scoperto il malvagio su disegno. Sinochè dolendosi i compagni di tant dimora, e parendo anche a lui, che fosse tropp lunga quella notte, disse con impazienza: Oimè come tarda oggi a spuntar l'Aurora! A cui ri posero, Che dite, Signore, se è già gran giorno e siam vicini al merriggio. Allora egli si accor se, *Excæcavit illum malitia ejus. Sap. 2. 21*

Che

Che Iddio lo avea privato della luce degli occhj, affinchè più non osasse far trame a quella Signora, che stava sotto l'ali della Divina protezione. Dimandò, se era passata Caterina di Svezia, ed inteso, che di buon mattino con Brigida sua Madre si era portata verso la Chiesa di S. Lorenzo, là si fè condurre a mano, andando tastone: *Palpans in meridie, sicut palpare solet cæcus in tenebris. Deut.* 28. 29. Ivi si fece presentare avanti alle due Serve di Dio, ritirate in disparte. Ove con gran pentimento del suo errore, postosi ginocchioni, confessò con alta contrizione le sue malvagie macchine: Ne chiese umilmente perdono: Protestò che in avvenire sarebbe loro fedelissimo custode, e protettore: Le supplicò, che facessero per lui orazione a S. Lorenzo, il quale già *per signum Crucis cæcos illuminavit. Brev. in Fest.* acciocchè si compiacesse di rendergli la luce degli occhi. Le Sante non solo gli perdonarono di buon cuore, ma con calde orazioni gli otrennero la restituzione della vista. Onde egli tutto giubbilante le servì sino a casa con gran riverenza. Indi pieno di gran maraviglia andò a riferire in Concistoro ad Urbano VI. e a' Cardinali la bella serie de' miracoli avvenuti.

Nè solo in Roma, ma altresì fuori di essa, incontrò, e patì la purità di Caterina peggiori intoppi: affinchè le Vergini imparino il ritiramento, ed a non mettere il loro tesoro nelle pubbliche strade, senza special ispirazione di Dio: *Deprædari enim desiderat, qui thesaurum publice portat. Homil.* 11. *in Evang.* come attesta S. Gregorio. Per rivelazione avutane da Dio, andarono una volta le due Saute ad Assisi, per riverire la Chiesa, e il Sepolcro del Serafico Padre S. Francesco. Nel mezzo del viaggio, non poterono un dì arrivar dove speravano, per essere state sorprese dalla notte. Onde si ritirarono in un Ostello per ripararsi dalla neve, che dirotamente cadea. Appena postese a sede-

er, ecco ſopraggiungere con grande ſtrepito una maſnada di Aſſaſſini, che fiutando tutto l'albergo, poſero gli occhi laſcivi in faccia alla puriſſima Vergine, e nè concepirono impure fiamme. Ella inorridì, tremò, ſvenne, come alla comparſa di tanti baſiliſchi. Si rivolſe con tutto il cuore a Dio, ſupplicandolo, che ſi compiaceſſe di liberarla da quell' imminente pericolo. E ne fu ſubito eſaudita. Perocchè, mentre coloro con motti impudici s'incitano alla preda, odeſi intorno all' Oſpizio un gran romore d'armi, e di armati, che gridano fortemente: *Piglia, prendi, alle Forche coteſti ſcellerati Ladroni*. A' quali clamori, creduti della Corte della Giuſtizia, que' furfanti oltremodo atterriti, ſi diedero alla fuga, chi per una, e chi per un' altra parte, volando via in un iſtante; perchè *pedibus timor addidit alas*. Così quegli Avoltoj d' Inferno laſciarono ſenza offeſa quella innocente Colomba, che già teneano negli artigli. Onde Caterina, trovataſi libera per quel fantaſtico romor d'armi, eccitato ſenza dubbio da mano Celeſte, s'inginocchiò a renderne affettuoſe grazie a Dio, e dire di tutto cuore: *Confitebor tibi Domine, & collaudabo te, quoniam adjutor, & protector factus es mihi, & liberaſti corpus meum a perditione, a rugientibus præparatis ad eſcam, & de manibus quærentium animam meam. Eccleſ. 51. 5.*

Finalmente, ſe il diſpregio delle pompe, e la modeſtia delle veſti è ſegno, e cuſtodia dell' innocenza Verginale, come inſegnò S. Girolamo ad Euſtochio; anche in mantener queſta modeſtia ella fu inſigne, e Iddio in proteggerla maraviglioſo. Sin quando era Spoſa novella in Svezia uſava una veſte poſitiva ſenz' adornamenti; e propoſe di ſerbar ſempre un modeſtiſſimo veſtire: per una certa viſione avutane. Era un dì andata con Guda, Moglie del Principe Carlo ſuo Fratello, a viſitar la miracoloſa Madonna di Calmar; ma in diverſa foggia,

eſſa

essa con umiltà di vesti, e l'altra con superbia di addobbi. Stavano amendue avanti l' Altare della Vergine, quando Guda fu sorpresa da leggier sonno, in cui le parve di vedere, che la Madre di Dio guardasse lei con occhj torvi, e sdegnati, e mirasse Caterina con volto ridente, ed amoroso. Onde attonita per quella diversità di sguardi, si fè animo a ricercar dalla Regina del Cielo la cagione, per cui fosse mirata da lei con occhio così severo. Al che risposе: *Perchè tu non imiti Caterina in rigettar da te le vane pompe del secolo. Cuopriti di più umili, e modeste vesti, se vuoi tu anche esser riguardata da me con volto piacovole.* Allora destatasi dal sonno, e deposti i pomposi vestimenti, si conformò al modestissimo abito di Caterina. Ciò che dispiacque molto al superbo genio di Carlo, il quale poi solea spesso con beffe così motteggiar la Sorella: *Non contenta di esser tu pinzochera, e beghina, hai insegnato a beghinare alla mia Moglie.*

Ma vediam'ora, come questa umiltà di vestire fosse protetta, e premiata da Dio. Fu un giorno invitata Caterina da certe Dame Romane ad un giorno di ricreazione fuori di Roma; ov' entrate sotto una pergola carica di bei grappoli d' uva, pregarono la Santa, come di statura più alta delle altre, a stendere il braccio a coglierne. Essa dapprima si scusò per modestia; perchè, avendo braccia più nude, che poveramente vestite, le tenea coperte sotto del manto. Pure condiscese, ed alzando le mani a coglier l'uva apparvero le maniche di lei fatte di porpora, fregiate di preziosi ricami. Onde quelle Dame graziosamente le dissero: *Come va Caterina, che voi fate tanto della povera, e portate maniche di tanto valore?* Un' altra volta, essendo la Vergine caduta gravemente malata, un Baron Romano per nome Lodovico, che professava ad amendue le Sante gran divozione, disse alla Madre Bri-

gida, ch'egli volea visitar la sua Figliuola inferma. Non acconsentì la Madre, giudicando non esser decoro di modestia fargli veder la Figlia coricata sopra un povero pagliariccio, e coperta di una tenue, e lacera coltre. Contuttociò poi alle replicate instanze lo ammise: E Iddio, che cuopre i Gigli di sì preziose vesti, che *Nec Salomon in omni gloria sua coopertus est, sicut unum ex istis. Matt. 6. 29.* fece apparire l'inferma Vergine in magnifico Letto con coperte di finissimo ostro, e cortinaggi ricamati d'oro. Laonde il Conte, in uscire di quella Casa, disse a' suoi Cortigiani. *Coteste buone Signore van mendicando in prestito denari per vivere: Meglio farebbero a vender quella suppellettile troppo preziosa e da Regina.* Ma non sapeva egli, che quella era una grazia del suo Sposo celeste, e che Caterina potea dire con Sant'Agnese; *Induit me Dominus cyclade auro texta, & immensis monilibus ornavit me. Brev. in Festo.*

P. Godefridus Henschenius Soc. Jesu ex Ulpone Monaco, 24. Martii, Vit. S. Cattarinæ Svecicæ.

MARAVIGLIA LXXIII.

Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli. Ad Ephes. 6. 11.

Gloriosissima vittoria delle Insidie Diaboliche.

Sono tante le insidie del comun Nemico, che è difficilissimo poter resister a tutte: *Multæ sunt insidiæ dolosi. Eccles. 11. 31.* Ma le principali si riducono alla frode, non alla forza: Perchè rare volte si accosta a tentare a fronte scoperta. Cuopre spesso la tentazione sotto larva di virtù. Porge l'esca avvelenata sotto il dolce di onesto piacere, e con pretesto di ragionevol apparenza, tira le anime alla perdizione. Eccone una memorabil pruova. Fremendo nell'Armenia la persecuzione contro de' Cristiani, Giulia nobilissima Vedova con due suoi Figliuoli, Giovanni, e Temistia, si ritirò fuori di una Città di Armenia

n una casa villereccia: ove con gran sollecitu-
line gli allevava, ed istruiva nella Legge di Dio.
Giovanni giunto all'età di tredici anni solea di
buon mattino andare alla Chiesa ad offerire a
Dio le sue divote preghiere. Ivi un giorno in-
contrò in un buon Pellegrino, che salutatolo cor-
tesemente, e lodata la divozione di lui, gli dis-
se: *Giovane pio, se brami sottrarti da' pericoli della persecuzione, e servir di buon cuore a Dio, abbandona le vanità del secolo, ritirati in un eremo a vivere unicamente alla vita Beata: Ivi Iddio ti parlerà giocondamente al cuore, giusta la sua promessa all'anima fedele: Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus. Osce 2. 14.* Piacque oltremodo questo consiglio a Giovanni: Ma non volle porlo in esecuzione, se prima non ne chiedeva la licenza, e la benedizione dalla Madre: la quale, ancorchè le paresse di cavarsi un occhio dalla fronte, con privarsi di uno de' suoi Figliuoli, pure alla fine, mossa da special ispirazione, colle lagrime agli occhj cedette, e lo benedisse.

Uscito dalla casa materna, dopo lungo cammino, entrò in una solitudine, condotto dal suo Angelo, che gli additò una cisterna vuota, o una gran pozzo, in sito deserto. Riguardovi dentro il buon Giovane, e si sentì suggerire al cuore, che quella doveva esser la sua abitazione. Onde rivolti gli occhj e le mani al Cielo, così orò: Signore, che guardaste il giovinetto Giuseppe in una cisterna, e poi da essa lo liberaste, custodite ancor me in questo Pozzo. Alla vostra Provvidenza mi raccomando, che nutrite, e proteggete quelli, che sperano in voi. Poscia armatosi col segno della Croce, vi si mise dentro, non so se per propria industria, o con ajuto Angelico. Stette ivi molti giorni senza cibo, tutto inteso a sante meditazioni: Quando Iddio spedì un Angiolo con un cestello di cibi al romitaggio di Farmute Anacoreta Egiziano, cui avea già visitato

Giovanni, nel camino per quel Deserto. Disse dunque l'Angiolo al Romito: Togli questa vivanda, recala al Servo di Dio Giovanni, che sta in quel Pozzo da molti giorni digiuno. Istruiscilo, e confortalo a perseverare nel Divino servizio: Perchè non gli mancheranno terribili pruove a smuover la sua costanza: Va Farmute, gli offerisce il cibo à nome di Dio, lo conforta a perseverare: gli scuopre i stratagemmi, e le insidie del comun Nemico, e lo lascia ben animato alla perseveranza.

Appena Farmute era ritornato al suo romitaggio, che il Demonio, invidioso di tanta virtù in quel Giovinetto, si trasformò in un Servidore di sua Casa, e andò con una lettera in mano a picchiare alla porta del medesimo Romito. Ammesso, si gittò ginocchione a' piedi di lui, e piangendo, e sospirando disse: *Servo di Dio*, se hai viscere di misericordia verso de' tribolati, io vengo da te a chieder consiglio, ed ajuto in un gravissimo disastro. Mossone a pietà l'Eremita, che non conosceva chi fosse colui, gli fè animo a scoprire la sua disgrazia. Ed egli tosto cominciò: Io son Servidore di una nobil Matrona per nome Giulia, che ha due Figliuoli ben educati in ogni sorte di virtù. Il primogenito è fuggito dalla casa materna, e guidato certamente da malo spirito, si è andato a perdere, non sappiamo dove. La Madre inconsolabile, come donna di gran pietà, usa ogni mezzo per rinvenirlo. Dovunque ella sa, che viva qualche buon Servo di Dio, manda a raccomandarsi alle sue orazioni, affinchè le impetri la grazia. Un passaggiere le ha significato di aver veduto il Figliuolo andar per questo diserto. Onde ha inviato me a spiare, se ne posso aver contezza, ed a recargli questa lettera. Deh, se tu ne sapessi qualche novella, ti prego per quel Dio a cui servi, a darmene notizia. Farai un' opera degna della tua Pietà. Consolerai un'afflittissima Madre. Porgerai soc-

soccorso ad una Figlia derelitta, sua Sorella, che sta in gran pericolo. Rasciugherai le lagrime di un'intera famiglia, che ne vive in continui cordogli. Lascio pensare a te, se possa essere spirito buono quello di un Figliuolo, che abbandona la Madre, la Sorella, e la famiglia in tante calamità.

A tali parole si mosse a compassione Farmute, e fè fermare il Servidore quella sera nel Romitaggio, con isperanza di mostrargli nel dì seguente il ramingo Giovanni. Tutta la notte quel demonio trasfigurato non fè altro, che suggerire alla mente, ed al cuore del buon Romito vani pensieri, ed affetti impuri: sì ch'egli cominciava, ed interrompeva le consuete orazioni, senza mai finirle. Al primo spuntar dell'Alba ritorna il maligno Servidore a replicar le sue istanze. Onde bisognò condurlo al pozzo, ove risedeva il ricercato giovane. Giuntivi, il primo ad affacciarsi al medesimo Pozzo fu Farmute, che cominciò a dire: Giovanni, non son opere grate a Dio quelle che si fanno contra la volontà de' Genitori. L'ubbidienza a loro dee tenere il primo luogo tralle virtù. Come dunque hai potuto lasciar tua Madre in tant'afflizione per la tua partenza? Come abbandonar la Sorella ancor fanciulla agl'insidiatori, senza custode? Non sai le gravi parole dell'Appostolo: *Si quis suorum, & maxime domesticorum, curam non habet, fidem negavit: & est infidelis deterior*? 1. *Timoth.* 5. 8. Deh, se non ti curi di te, abbi almen cura dell'afflittissima Madre, della pericolante Sorella, e della sconsolata famiglia. Ritorna a consolare, ed a beneficare i poveri colle tue ricchezze. Ecco quì un Servidore di tua casa con lettere di tua Madre a pregarti del ritorno. Ma il Santo Giovane, più saggio del vecchio Romito, s'avvide subito delle frodi del demonio trasformato in Servidore, e rispose: che dici, o Farmute? Dopo tant'anni di vita solitaria non hai ancor apprese le fraudi del comun

Nemico? Bastavano i vani pensieri, e le sozze immaginazioni, che costui ti mise in cuore la notte passata, a divertirti dall'orazione, per farti conoscere, ch'egli era un demonio. Prendi lo scudo della Fede, segnati colla S. Croce, e ritorna al tuo Romitorio a far penitenza dell'errore commesso. A queste riprensioni, e molto più al vedere, che al Santo erasi rivelato il seguito in quella notte, il povero Anacoreta aperse meglio gli occhj, s'accorse d'essere stato deluso: tutto confuso, e contrito chiese perdono a Giovanni d'averlo voluto sedurre: e raccomandandosi con umili preghiere alle orazioni di lui, si ritirò nella sua spelonca a maggior penitenza.

Ma il demonio, sebbene scornato in questo primo assalto, non gittò però l'armi. Non differì molto il maligno a ritornare in poca distanza dal medesimo pozzo, e simulandosi la Madre di Giovanni, querelossi con lugrbri voci: O figlio, se tu sapessi quanti stenti io abbia patiti nel partoriti, ed allevarti, certamente avresti compassione di me. Io ti ho nodrito col mio latte, educato col meglio delle mie sostanze, sperando che tu dovessi essere il sostegno, e conforto della mia vecchiaja: ed ora mi truovo in abbandono. A chi potrò mai ricorrere, se 'l mio medesimo figliuolo mi ha volte le spalle; Questa tua non è pietà verso Dio, è fierezza verso la Madre: *E* quì un altro demonio fingendosi la Sorella Temistia ivi presente, ripigliò: O me povera perduta! Dove potrò trovar ricovero, se il mio Fratello mi lascia in abbandono? Dovrò mettermi nelle mani di qualche straniero, che mi faccia oltraggio? Deh mal consigliato Fratello, se non ti cale della mia vita, cagliati almeno del mio, e del tuo onore. Provvedi prima alla mia riputazione, e poi và a seppellirti ove ti piace: altrimenti a te si attribuirà ogni mio scorno. Tali querele ella dicea: Quando

altri

altri demonj in ſembianza di Servidori domeſtici, ripigliarono con gran mormorio di gemiti: Miſerabili noi ſervi ſenza Padrone! O male ſpeſa la noſtra ſervitù! Speravamo gran donativi, e ſi troviamo ſenza mercede. Deh, caro Padrone, eſci almen per tanto, che tu ſoccorra alla noſtra povertà con quelle ricchezze, che laſci andare a male. Queſte non ſono già le promeſſe che ci faceſti, quando ti ſervivammo con tanto affetto. Se non vieni a provvederci, noi ce ne morremo di ſtenti, e tu ſarai reo della noſtra morte.

Intanto il coſtantiſſimo Giovane, non badando mai a tali gemiti, ed a tante querele, proſeguiva le ſue oraizioni, e chiudeva gli orecchi: *Sicut aſpidis ſurdæ, & obturantis aures ſuas, quæ non exaudit vocem incantantium*. Pſ. 57. 6. Onde la Madre, o per dir vero, il demonio che fingeva la Madre, ſcarmigliata, contrafatta, e piangente s'affacciò al Pozzo, e tratto fuori un profondo ſoſpiro, diſſe: A me non riſpondi Figlio ingrato? Una buona parola di conſolazione non ti poſſo cavar di bocca? Dunque mi vuoi laſciar partire più afflitta, che non venni? No, no, non ſarà vero: Mi vò precipitare in queſto pozzo. Datemi, o Servidori, la ſpinta. Andrò, ſuo mal grado, ad abbracciarlo. Seguitemi ancor voi, che ne lo caveremo a viva forza. Dopo tali ſchiamazzi, veggendo che non facea breccia nel cuore impenetrabile del Giovinetto, depoſta la forma feminile, ſi cambiò in orribiliſſimo Dragone, e giù ſi lanciò nel Pozzo a cingere, e abbracciare Giovani colla tortuoſa rivolta di ſe ſteſſo, ed eſtendere le voraci ſue fauci contra la faccia di lui. Ma neppure con queſte terribili minaccie lo potè divertire dalla ſua profonda orazione; Sino che il Servo di Dio, quaſi deſtatoſi dalla ſua meditazione, ſi fè beffe del Drago infernale, e gli comandò in nome di Criſto, che mai più in

avvenire non osasse comparire in quel luogo. Onde confuso il demonio, schernito protestò, che non mai sarebbe comparso, ove vedesse l'immagine, o udisse il nome di lui.

Visse poi con somma tranquillità, sempre proveduto dal Cielo, in quel Pozzo. Onde fu cognominato Giovanni del Pozzo. Quando, compiuti dieci anni di quella rigidissima vita, comparve un Angiolo a Crisio, santo Anacoreta, che viveva in un eremo alquanto distante, e datogli avviso della morte vicina del Servo di Dio, lo condusse o trasferì nel medesimo pozzo: Ove, abbracciatisi insieme con gran carità, disse Giovanni a Crisio: Oh quanta consolazione ricevo della tua venuta! Iddio ti ha quì mandato, acciocchè tu sappia la serie della mia vita, tu mi chiuda gli occhj, e poi rivolga quella gran pietra, che stà ivi fuori, sopra la bocca di questo Pozzo, affinchè, siccome mi ha servito di caro albergo in vita, così mi serva di fedel sepoltura in morte. Così detto, cogli occhj fissi in Cielo, passò a' gaudj beati. Allora il Romito baciate umilmente le mani al Santo defonto, e fattegli divote esequie, lo ricoperse col suo povero mantello, e poscia secondo l'ordine avutone, trasse, e rivolse sopra del Pozzo la lapide; accanto della quale germogliò subito, e crebbe una gran palma, carica di frutti, che stendea le sue frondi sopra la sepoltura, come a coronare quel Trionfattore de' demonj, e celebrare le gloriose vittorie di lui, e dimostrare al Mondo, *Justus ut palma florebit*. *Ps:* 19. 13.

P. Godefridus Henschenius S. J. 30. *Martii*, *Vita. S. Jo: in Puteo*, *pag.* 832.

MARAVIGLIA LXXIV.

Caritas benigna est: omnia suffert, omnia sperat. 1. Corinth. 13. 7.

Le cortesie della Carità convertono le anime a Dio.

SAggiamente fu chiamata dal Filosofo morale la gentilezza della Carità, *Magnes animbrum*.

rum, calamita degli animi: perocchè, siccome questa tira a se con occulta simpatia il ferro, così quella rapisce, con ammirabile virtù i cuori anche più ferigni. Molte pruove di questa verità ci porge la vita di S. Cartaco Abbate, e poi Vescovo in Irlanda. Questo santissimo uomo facea di molti miracoli in quell' Isola, per tirare alla Fede, e pietà Cristiana que' popoli. Ne giunse la fama a Fisimone famoso Mago, nemico giurato del nome Cristiano, e per conseguenza del S. Predicator del Vangelo, Onde si risolvè d'andarlo a trovare per farne pruova, e metterlo in discredito. Arrivato al romitaggio dell' Abbate, fu accolto con gran cortesia, ove il mago mirando, rimpetto alla cella di lui, una pianta di pomo, arida, e secca, perchè era di verno, disse suggestivamente: *Padre in testimonianza della vostra Fede, fate che quest' arbore secco rinverdisca, e metta fuori le frondi*. Il Santo, se ben s' avvide della malizia del tentatore, pure per autenticare la virtù di Cristo, benedisse col segno della Croce la pianta, che subito divenne verde, e fronzuta. Non pago di ciò il Mago replicò: *Fate altresì nel nome del vostro Dio, che l' arbore produca i suoi fiori*. Rinovò il Santo la benedizione, e la pianta si vide tosto carica di bellissimi fiori. Confuso di tante maraviglie il Fattucchiero ebbe ardir di soggiungere: *Poco giovano i fiori, se non posso godere i frutti. Questi vorrei ancor provare*, nè Cartaco fu lento a compiacernelo: perocchè, benedicendo la terza volta l' Albore, lo fe fruttare, e produrre vaghissimi pomi, che alla fine riuscirono più del miele. Allora il mago, assaggiatili, rimase vieppiù attonito; e se bene in pena della sua ostinata incredulità patì gravi disastri, pure s' arrendè finalmente a Cristo, e tutto contrito fece esemplar penitenza, con gran profitto della Fede Cristiana.

Al buon progresso della quale valse parimente molto il seguente avvenimento. Pellegri-

nava il S. Abbate nel paese di Momonia alla conversione delle genti, quando dovette passare il fiume Abain, ove vide galleggiar sopra l'acque un vaghissimo Pomo, caduto dall'albero. Lo trasse a riva, e lo colse con mano, tenendoselo sì caro, che nol volle mai donare al Condottiere, che lo chiese a grand'istanza; ma rispose, che Iddio con quella mela volea fare una grazia mirabile all'unica Figliuola del Duca Cuano, la quale avea la mano destra paralitica, arida, ed immobile sino dalla nascita. *Andiamo*, disse, *e vedrete maraviglie*. Giunti presso al Castello trovarono la nobil Donzella Flannaide, che stava con altre fanciulle diportandosi in giochevoli trattenimenti avanti alla porta. S'accosta il Santo, e le offerisce il Pomo; dalla di cui bellezza rapita la pulcella stende subito la mano sinistra a riceverlo; ma agli prontamente lo ritira, dicendo, che lo prenda, come conviene al buon garbo, colla destra. Ella con gran fede tenta di muoverla, e veramente con ispeditezza la muove a pigliarlo: Perilchè in un subito il sangue, il calore, e gli spiriti vitali corsero pel braccio a perfettamente risanarlo. Allora tutti ammirati gridarono: *Miracolo*. Flannaide col pomo nella destra entrò frettolosa nel Palazzo a dar contezza al Padre, che un S. Abbate le avea intieramente guarita la mano. Uscì egli pieno di giubbilo incontro al Santo, e lo accolse, ed introdusse con gran venerazione; poscia ritiratosi in disparte il Padre colla Figliuola, le disse: *Giacchè Iddio si è compiaciuto di renderti la salute, mira ed eleggi chi più t'aggrada per isposo trai Principi reali d'Irlanda: che io ti procurerò le sue Nozze*. Al che ella prontamente rispose: *Altro Sposo io non eleggerò mai, se non quello che vorrà darmi il mio Risanatore*. Rapportò subito il Duca quella risposta all'Abbate, il quale ispirato da Dio, soggiunse: *Ed io miglior Sposo non saprei mai darle, che il Re*

del

del Cielo. *Despondi enim uni viro virginem castam exhibere Christo. 2. Cor. 112.* Ciò inteso Cuano lo manifestò alla Figliuola, a cui sopra modo aggradì la proposta di Cartaco, e si offerse prontissima ad eseguirla. Gli fu dunque consegnata dal Padre insieme con una ricca possessione, nominata Fatto. Il Santo la ripose in alcune celle appartate, fino che si ergesse un magnifico Monistero, ove entrò con molte altre nobili Donzelle a menare una vita Angelica. Così un pomo, che già sedusse Eva, e recò tanti mali al Genere umano, convertì Flannaide, ed apportò gran bene a que' popoli, che si confermarono nella Fede Cristiana.

Fu altresì di gran profitto alla Fede un altro miracolo operato dalla carità del Santo: Un povero Contadino, che abitava vicino al Monistero, andò nel tempo di primavera a pregar l' Abbate, che si compiacesse, per amor di Dio, di prestargli un pajo di buoi, per arare un suo campo. Egli, che per allora non avea buoi per sua disposizione, o pur non volea rimandare sconsolato il campajuolo, chiamò a se Edano bifolco del Monistero, e dissegli: *Andate nella Selva vicina, incontrerete due Cervi. Prendeli, che vi saranno ubbidienti, e conduceteli nel campo di cotesto pover uomo ad arare con ogni diligenza il suo poder e.* Andò Edano: ebbe incontro i due Cervi mansuetissimi, coi quali compiè l' aratura impostagli, con gran maraviglia de' riguardanti, che riconobbero, e magnificarono Dio nel suo Servo. Con tali miracoli di benignissima carità, come con tanti rinfreschi d' acqua salutare, Iddio inaffiava, ed accresceva le piantarelle di quei popoli nella Fede Cristiana; come insegna il Pontefice Gregorio: *Ut ad Fidem cresceret multitudo credentium, miraculis fuerat nutrienda: quia & nos cum arbusta plantamus, tamdiu eis aquam infundimus, quousque ea in terra jam coaluisse videamus. Hom. 29. in Evang.*

P. Co-

P. Godefridus Henschenius S. J. 14. Maji Vita S. Cartachi, p. 748.

MARAVIGLIA LXXV.

Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est. Psalm. 110. 5.

Prorogazione di Vita, molesta a chi brama la morte.

E' Desiderio assai comune dei Santi quel dell' Appostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*: il bramar d'uscir presto di vita, o sia per sottrarsi da' pericoli, che sempre ci sovrastano, d'offender Dio, o sia per presto veder l'amato oggetto, il medesimo Dio. E pur sovente Iddio prolunga la vita a' suoi Servi, o per dar loro agio di purificarsi da qualche difetto, o per conceder loro tempo d'accumular meriti per la vita beata. L'Abbate Motteo, Collega del Vescovo S. Patricio, udendo leggere nel Sacro Genesi, che avanti il Diluvio que' Santi Padri viveano fino all'età di novecento anni, e che dopo il medesimo Diluvio menavano la vita per trecento anni, difficilmente s'induceva a dargli piena fede. Pareagli come impossibile, che il corpo umano, composto di fracido loto, tessuto di fragili vene, e soggetto a tanti accidenti mortali, potesse viver tanti secoli. Patricio s'ingegnò con varie ragioni di renderlo ben persuaso di questa verità: Che tutte le parole della Divina Scrittura si debbono egualmente credere, provenendo tutte dall'infallibile Sapienza: Che alla sovrana Onnipotenza tanto era facile il conservar lunghissimo tempo l'uomo, quanto il crearlo in un istante: Che appresso Dio tanto son mille anni, quanto un sol giorno, come disse il Profeta Reale: *Mille anni ante oculos ejus tanquam dies hesterna. Psalm.* 89. 4. Contuttociò l'Abbate mostrando di rimanere ancora in perplessità: Allora il S. Vescovo soggiunse: Perchè ti mostri incredulo alla Sacra Scrittura, farai pruova in te stesso della verità. Passerai le centina-

tinaja di anni con una vita sì lunga, che gravoso a te stesso: *Desiderabis mori, & mors fugiet. Apoc. 9. 6.* Nè ti sarà conceduto, se non tardi tardissimo l'entrar nella Gloria del tuo Signore. Quanto disse il Santo, tanto s'avverò. Visse Motteo molto più di 100. anni, in una vita stentata, decrepito, cadente, senza vigor nelle membra, senza luce negli occhi, nojoso agli altri, penoso a se stesso. Tanto più che aveva una continua brama, per non dire un'ardente impazienza di rompere i lacci del miserabil corpo, per volarsene alla libertà dei figliuoli di Dio. Finalmente, dopo una lunghissima penitenza della sua dubbietà, mancandogli affatto gli spiriti vitali, svanì come ombra senza corpo, sottratta la luce: *Plenus dierum deficiens mortuus est. Gen. 25. 8.* appunto come uno di que' Padri della Genesi, e passò a godere la beata Eternità.

Questa gran proroga di vita fu in pena di difetto; ma la seguente in aumento di meriti, avvenuta in un Monistero di S. Vivvaleo, discepolo anch'egli alcun tempo del medesimo S. Patricio. Reggeva questo S. Abbate con perfetta disciplina un buon numero di Monaci, trai quali non pochi erano già molto avanzati nell'età: E pure niuno moriva, ancorchè molti chiedessero a Dio la morte, *& cuperent dissolvi, & esse cum Christo*. Tal che si vede, che non sono le penitenze, ed i digiuni, che accorciano la vita, ma che piuttosto la prolungano, secondo il Proverbio: *Sobrietas longæva est:* E quanto sia verace la Divina promessa all'uomo giusto. *Longitudine dierum replebo eum. Psal. 90. 16.* Or, essendosi trasferito il Monaco in altra parte, ove si sperava d'ottener più facilmente la grazia della morte, stava un giorno in orazione il Santo, quando gli comparve un Angiolo, e rivelogli, che presto egli, ed i suoi Monaci morrebbono; ma con un ordine, e disposizione af-

affatto mirabile, come seguì: Imperocchè fra poco cominciò a morire con gran consolazione il più vecchio: Dietro a questo in brieve trapassò l'altro, che gli era prossimo di vecchiaja: e via di mano in mano con ordine stabile andavan rendendo l'anima al Creatore successivamente l'uno dopo l'altro i più avanzati nell'età, e niuno minor d'anni precedeva mai il maggiore, per modo che ciascuno sapeva, quando gli dovesse toccare la morte: onde a suo tempo si apparecchiava a quel gran passaggio, e riceveva le raccomandazioni, e congratulazioni dagli altri, la qual ordinata successione perseverò lungo tratto, fino che Iddio dispose altramente, interrompendola colla morte d'alcuni più giovani; e ciò con alto consiglio della sua Provvidenza; affinchè i minori d'età non s'intiepidissero nel Divin servigio, e nel vigilante apparecchio alla morte, sulla speranza che dovessero esser preceduti da maggiori, e che rimanesse alla Gioventù ancor lungo tempo da vivere. Con somma sapienza rimane sempre a tutti incerta l'ora della morte, acciocchè viviamo in continua aspettazione di lei, come saggiamente avvertì S. Ilario: *Paratos igitur esse nos convenit, quia diei ignoratio intentam solicitudinem suspensæ expectationis exagitat. Com. in Matth. c. 26.*

P. Godefr. Hensch. S. J. 3. Martii, vita S. Vuivaloci Abb. pag. 250. & 17. Martii, vita S. Patricii, pag. 540.

MARAVIGLIA LXXVI.

Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe, & in dolore sustine. Eccl. 2. 4.

Ammirabile Costanza ne' patimenti.

Anche nella Legge Vangelica, e ciò ch'è più maraviglioso, nel sesso più debole, si è trovato il suo Giobbe, un cuore d'invittissima tolleranza. Tale fu quella generosa Eroina di pazienza, la B. Fina, celebre Vergine di Toscana, nata di nobili parenti, ma ridotta ad estrema po-

ver-

vertà. Sortì il nome di Fina: perchè dovea poſſedere una gran finezza d'ogni virtù, principalmente d'una eroica ſofferenza. Nel più bello di ſua età, Iddio ſi compiacque di perfezionarla con graviſſime malattie; ſtante che *virtus in infirmitate perficitur*. 2. *Cor*. 12. 9. Le mandò dunque per tutto il corpo una contrazione di nervi sì veemente, e tormentoſa, che non ſi potea neppur muovere nel letto, ſenza ſentirne ſpaſimo mortale; ma qual era il ſuo letto? Non già qualche molle, e delicata coltrice, ma una tavola di ruvido legno, ſopra cui per mortificazione giaceva, non a riposare, ma a tormentarſi. Dopo lungo tempo di queſta infermità, crebbero tanto i dolori nel fianco ſiniſtro del corpo, che fu coſtretta a giacere per lo ſpazio di 5. anni ſempre immobile ſul lato deſtro, ſenza che giammai perſona la poteſſe rivolgere, e farle cambiar ſito, per non recarle doloroſa morte. Laonde per lo continuo umor putrido, che ſcaturiva dalle piaghe aperteſi nel corpo infetto, la ſteſſa tavola s'infettò e putrefece: anzi la carne ſteſſa del fianco deſtro ſi corruppe, e imputridì, attaccandoſi al medeſimo legno, per modo, che non ſi potea più ſvellere. In oltre, cominciò a naſcere nelle carni putrefatte un bulicame di vermi, che le rodean fino le viſcere. Di più i Sorci, che ſtavano in quella cameretta mal murata, allettati da quel putrido umore, correano ſpeſſo, maſſimamente di notte, addoſſo alla ſerva di Dio: e non già come i cani di Lazaro che *lambebant ulcera ejus*: ma con acuti denti roſicchiavano le carni, ſe ne paſcevano, e talvolta ſi naſcondevano nell'apertura delle medeſime piaghe, nè eſſa in tutte le membra attratta potea muover le mani, nè vi avea per lo più aſſiſtente perſona che l'ajutaſſe a diſcacciarli, ond'era coſtretta a tollerar quel martirio, fino che veniſſe qualcuno a mettere in fuga que' voraci Sorci, e liberarla da queſto ſtrano tormento.

Qual

Qual pazienza avrebbe mai potuto resistere a tanti crucciati? Qual cuore non avrebbe ceduto alla veemenza di tali martorj? E pure quest' Amazone di Paradiso, non solo vi stette costante, ma allegra. Mai in tanti anni non fu veduto il suo pallido volto intorbidato da nuvola di tristezza, ma sempre serena. Mai non fu udito uscir dalla sua bocca un oimè, un sospiro di lamento; ma sempre benedizioni, ringraziamenti, e lodi a Dio. I vermini che la rodevan dal lato destro, ed i dolori che la tormentavano dal sinistro, parea che fossero le sue delizie. Alle persone che l' esortavano a pregar Dio, che la liberasse da tanti tormenti del corpo, rispondeva: *Pregate voi Dio, che mi liberi dai mali dell' anima*. Quando da persone misericordiose consapevoli dell' estrema sua miseria, eranle mandate buone limosine, sospirava, e piangeva d' esser così liberalmente provveduta; ed accettato solo quel poco che l' era necessario per una tenue refezione di quel giorno, mandava il resto a distribuire ai poveri, dicendo, che il regno dei cieli si comprava colla povertà, e coi patimenti.

Proseguì lungamente in questo dolorosissimo stato, fino che, sul principio del mese di Marzo, il gran Pontefice S. Gregorio, a cui avea singolar divozione, come a lei somigliante in patire gravi infermità, e stare immobile in un letto per la podagra, le comparve dicendo: *Parata esto, Filia, quia in die Solamnitatis meæ ad nostrum es ventura consortium, cum Sponso tuo perenniter in gloria permansura*. Sta ben disposta, o Figlia; perchè nel giorno della mia Festa verrai nel consorzio dei Beati, a ricever dal tuo Celeste Sposo la corona della tua lunga pazienza. A questa visione, e promessa se le riempiè l' anima di gioja; ma il corpo fu subito aggravato da più veementi dolori, onde sentendosi venir meno, chiese, e ricevè con tenerissimi

af-

affetti i Divini Sagramenti. Aſſiſteva a Fina una pietoſa Donna per nome Beldia, nel quale, oſſervando che l'inferma ſtentava a reſpirare, per aver la teſta troppo piegata, corſe con una mano a ſollevarla un poco, e tenerla così rialzata, affinchè aveſſe più facile il reſpiro; ma le coſtò cara queſta carità: perchè le male qualità del infermo ſi trasfuſero nella mano ſoſtenitrice, di modo che rimaſe contratta, ed aſſiderata, che non ſi potea più muovere, onde la moribonda ricadè col capo ſulla tavola, e rimaſe priva d'ogni ſollievo. Sicchè toſto entrò nell'agonia facile, e ſoave, in mezzo della quale cantava affettuoſe lodi a Dio; come un Cigno vicino alla morte, nè prima finì di lodar Dio che di vivere, rendendo con dolciſſimo reſpiro l'immacolato ſpirito al Creatore.

Allo ſpirare di queſta benedetta anima ſonarono da ſua poſta, ſenza eſſer tocche le campane della Chieſa. Onde concorſe gran Popolo alla caſa di Fina, e vide un nuovo prodigio. Imperocchè volendoſi da pie perſone levare quel Sacro corpo dalla tavola, in cui era per tanto tempo giaciuto, non ſi potè: perchè eraſi, per la continua putrefazione, unito, e come incorporato col medeſimo legno, nè mai potè rimuoverſi, ſenza laſciar la pelle, e la carne del lato deſtro attaccate a quella tavola: La quale, con inaudita maraviglia, comparve ſubito ſparſa, e ricamata di bianchiſſimi fiori, come ſe quei vermi ſi foſſero cambiati in tante viole, che ſpiravano un ſoaviſſimo odore di Paradiſo. Altresì quella parte deſtra del corpo Verginale, più lacera, e ſcarnata, in cui ſi vedean le corroſioni, ed incavature dei Sorci, rimaſe tutta fiorita, che ſpargeva d'ogn' intorno una celeſtiale fragranza. Così volle Dio, che quella Terra Vergine, ch'era ſtata tanto battuta coi tormenti, germoglaſſe, e produceſſe Fiori d'eterna benedizione, ſicchè Fina poteſſe con ragione dire

del suo Sposo Gesù: *In ipso speravit cor meum, & refloruit caro mea. Psal. 27. 7.*

Portato poi il sacro deposito alla Chiesa per seppellirlo, crebbe tanto il concorso della gente, che non si potè per due giorni dargli sepoltura: a fine di dar soddisfazione alla pietà di tanti, che andavano a riverirlo, ed allora avvenne quel memorabile miracolo: Che stando ginocchione vicino al cataletto la sopramentovata Beldia, già fedele assisteute alla Vergine, e tenendo ancor inaridita, e come morta la mano, con cui sostenne il capo di lei moribonda, la supplicava con umili preghiere, che la risanasse da quel male, per lei contratto. Quando il cadavere di Fina, come se fosse ancor viva, stese dalla bara il braccio, e prese alla presenza del popolo la mano attratta della sua sostenitrice, e ben due, e tre volte la strinse amichevolmente; dal quale contatto rimase perfettamente sana, in modo che potè subito rialzarla verso il Cielo, e renderne a Dio affettuosissimi ringraziamenti. Finalmente diedesi al sacro corpo onorevole sepoltura, la quale rimase in alta venerazione appresso quei popoli; ed ogni anno nel giorno del felicissimo transito di lei, andavano quei paesani a quel sepolcro, spargendolo di fiori primaticcj, che chiamavano le viole della B. Fina in memoria di quelli, che si eran veduti fiorire da quella tavola miracolosa.

In questo specchio d'invitta pazienza dovrebbon fissare gli occhj quell'anime delicate, che ad ogni minimo tocco d'infermità si risentono, si disperano: che vorrebbon solamente le rose, senza mai toccare una spina. Era pur ella composta di carne come noi: ma avea ben altro spirito che non abbbiam noi. Avea un cuore di diamante, che più si fortificava, quanto più era percosso dalla Divina mano: a cui si potrebbe aggiungere quel motto dell'Appostolo: *Cum infirmor, tunc potens sum. 2. Cor. 12. 10.*

P. Go-

P. *Godefr. Hensch. S. J. ex Jo: a S. Geminiano 12. Martii vita B. Finæ virg. pag.* 236.

MARAVIGLIA LXXVII.

Liberasti corpus meum a perditione. Eccles. 51. 3.

La Verginità vincitrice delle lusinghe, e delle minaccie.

O Quanto bene S. Ositta potè dire a Dio quella protesta dell' Anima Giusta, appresso l' Ecclesiastico: *Liberasti corpus meum a perditione, a laqueo linguæ iniquæ, de manibus quærentium animam meam.* Questa Vergine nata dai Re Fritevaldo, e Vulteberga in Inghilterra, sin dalla fanciullezza fu consegnata a S. Editta sorella del Re Alfrido, e Badessa d'un Monistero, acciocchè la educasse nei buoni costumi. Avvenne un giorno che Editta, avendo letti alcuni documenti di Spirito, volle comunicarli a S. Modovena principalissima Signora, e parimente Badessa d'un altro Monistero, situato poco da lungi. Chiamò dunque Ositta, e datole in mano il libro, ordinolle, che lo portasse a Modovena; ma ella, nel passare sopra il ponte d'un fiume, che scorreva tra li due Monisterj, fu sorpresa da una bufera di vento sì impetuoso, che la rovesciò nell' acque, e la sommerse al fondo. Indi a tre giorni Modovena, stando in orazione, fu avvisata da un' Angelo, che subito se ne andasse al fiume, per ivi remediare ad un' accidente. Andovvi, e vi trovò parimente Editta che le richiese, che fosse d' Ositta inviata a lei, e non più ritornata al Monistero, e saputo, che a lei non era andata, sospettarono di qualche disastro, e per Divina ispirazione intesero, che s' era sommersa nel fiume. Onde postesi amendue in orazione, supplicarono Dio, che si compiacesse di trarla dall' acque, e restituirla loro. Finito d' orare, Modovena ad alta voce tre volte la chiamò *Ositta, Ositta, n' nome della Ss. Trinità, esci da questo fiume.* Quando

do ella, ergendo il capo fuori dell'acque, rispose triplicatamente, *eccomi*, *eccomi*, *eccomi*, e ne uscì col libro in mano illeso, senza neppure essere inumidito da gocciola d'acqua, onde tutte tre renderono affettuosissime grazie all'individua Trinità. Ecco se con ragione potè dire la S. Vergine a Dio: *Liberasti corpus meum a perditione*.

Nè con minor ragione può altresì dire: *Liberasti corpus meum a laqueo linguæ iniquæ*. Imperocchè, dopo esser vivuta alquanti anni con una virtuosissima vita nel Chiostro, e d'aver proposto di mantener sempre illibata la sua Verginità, fu richiamata dal Re suo Padre in Corte. Era già matura da nozze, quando da Sigero Re dei Sassoni Orientali, invaghito dall'estrema bellezza di lei, fu richiesta per Isposa. Non si può dire, che preghiere, e promesse usasse quel Re per allettarla a corrispondenza d'amore, ma ella stette sempre salda contro ogni partito di nozze, protestando che non avrebbe mai amato altri, che lo Sposo Celeste, a cui già avea consacrata tutto il suo cuore. Contuttociò *Laqueo linguæ iniquæ*, che iniquamente promise senza suo consenso, fu dai Genitori allacciata allo sposalizio: e furon celebrate le nozze con solenne allegrezza, stando ella sola afflitta, pregando con lagrime, e sospiri Dio, che le conservasse la preziosa gioja della Verginità. Intanto con varj ingegnosi pretesti, che le suggeriva l'amor di Dio, andava differendo l'adempimento del maritaggio; sinocchè il Re sposo una volta la chiamò nella sua camera nuziale, per terminare le nozze: cosa tanto da lui desiderata, tanto da essa abborrita. Quando ecco, all'improvviso si levò nel palazzo (che per avventura era vicino ad una foresta) un gran romore per cagione di un Cervo di straordinaria grandezza, ch'era comparso alla porta; il che intendendo il Re, che vaghissimo era della caccia, lasciando Ositta sola, ed intatta, uscì a

ve-

sola, ed intatta, uscì a vedere il Cervo, e vedutolo a fuggire, si diè a seguitarlo co' suoi Cacciatori a spron battuto per i boschi. Così la Vergine sortì da quell' imminente pericolo con grandi ringraziamenti a Dio.

Ma per non ridursi più a somiglianti cimenti, fè chiamar subito due Vescovi, Ecco, e Bedovino, li quali rendette consapevoli del suo verginal proponimento, gli scongiurò per Dio, che gli recidessero i capegli, e dandogli 'l velo, e l' abito religioso, la consecrassero Monaca. Adempiuta la sacra funzione, ritornò il Re dalla caccia, e correndo a rivedere la sua Sposa, la trovò in orazione, vestita colla tonaca, e velo monachile; ed intese che avea fatto voto di Verginità, e preso Cristo per isposo. Onde, sebbene attonito per tal novità, pure ponendo freno alla veemente passion d' amore, con magnanima risoluzione le disse; ed in dirlo l' affetto ebbe più volte a rompergli il filo del discorso. *Ecce meis te nuptiis jam destinatam, Sponsi Cælesti Domini Jesu cedo complexibus:* Ecco ch' essendo già voi destinata alle mie nozze, pure vi cedo a Gesù Cristo Sposo Celeste. Indi comandò, che tosto se le fabbricasse un magnifico Monistero, dove egli medesimo la conducesse; accompagnata da molte nobili Donzelle, che sotto la direzione di lei, vollero menare in terra una vita Celeste.

Finalmente, la liberò anche Iddio *De manibus quærentium animam ejus*. Un' armata navale dei Dani, gente feroce, e barbara, approdò ai lidi d' Inghilterra, e mise in desolazione quella Provincia. L' Ammiraglio, giunto al Monistero di S. Ositta, ammirò la rara bellezza di lei, e ne intese le regie prerogative. Onde invaghitone cominciò prima con vezzi, e offerte, poi con minaccie, ed oltraggi a tentar d' indurla a rinegar la fede di Cristo, ed a consentire alle sue brame. Ma trovandola più costante, e soda del Diamante in mantener la fe-

de data al Divin suo Sposo, con un manrovescio di spada la decollò, e le pose in capo, sopra la Corona di Vergine, anche quella di Martire. Avvenne quivi un prodigio ammirabile; che, cadendo il capo in terra, il tronco corpo, ritto in piedi, s' inchinò a prender colle mani la recisa testa dal suolo, e dirittamente se n' andò con essa fino alla Chiesa dei Santi Appostoli Pietro, e Paolo, per lo spazio quasi di tre stadj: Ove, trovata chiusa la porta, colla destra insanguinata la picchiò, e v' impresse un segno perenne del suo sangue. Poscia, deposto il capo sul liminere, anche essa decentemente si coricò, ad aspettare la nobil sepoltura, che le fu data in una preziosa arca, con gran venerazione dei popoli, per la moltitudine dei miracoli da lei operati.

Ammirabile bensì in quest'Istoria parrà la costanza d' Ositta in antiporre un velo di Monaca ad un Diadema di Regina; Ma non minore dee parer la pietà del Re Signore in preferire il culto di Dio ai suoi ardentissimi affetti: Certamente amendue saranno sempre gloriosi: Quella d' aver perduto il capo, per non violar la fede data al suo Celeste sposo: Questi d' aver martirizzato il cuore, per serbare illibata la Verginità d' una sua dilettissima Sposa: *Non enim* (come dice S. Ambrosio) *ideo laudabilis Virginitas, quia in Martyribus reperitur, sed quia ipsa Martyres facit. Lib. 1. der Virg.*

P. Petrus Ribadeneira Soc. Jes. ex Surio 7. Octobris, Vita S. Ositthæ pag. 254.

MARAVIGLIA LXXVIII.

Duc eos ad aquas, & ibi probabo illos. Judic. 7.4.

La Fiducia, e la Perfidia comprovate per mezzo d' una Fonte miracolosa.

L' Appostolo S. Paolo disse, che il Fuoco della tribolazione pruova, e perfeziona il vero oro delle virtù, e scuopre, e palesa il falso dei vizj:

vizj: Altrettanto poterſi dire dell' Acqua ci farà vedere il ſeguente avvenimento: S. Gengulfo, nobiliſſimo Cavaliere di Borgogna, riſiedeva nella Corte di Pipino Re di Francia, al quale era cariſſimo pel ſuo valor militare, ma più caro al Re del Cielo per l'eccellenti ſue virtù. Pipino, pel grand' affetto che portava a Gengulfo lo facea ſpeſſo dormire nella ſua camera Reale. Or una notte avvenne, che, coricatiſi amendue a riposare, la lucerna eſtinta, che ſtava vicina al letto del Santo Cavaliere, fu da repentino lume accesa. Onde il Re, deſtatoſi con gran maraviglia, ſi riazò, ed andò a ſpegnarla di ſua mano. Ritornato a letto, la vede di nuovo acceſa di più chiara luce. Sorpreſo però da maggior ammirazione, non ſapeva a che attribuire quel prodigio. Nuovamente ſi leva, e ritorna ad eſtinguerla. Ma appena rimeſſoſi in letto; ſtando coll' occhio attentiſſimo verſo la medeſima lucerna, la mira di bel nuovo illuminata di ſplendidiſſimi raggj. All' ora s' accorſe ch' era opera del Cielo, a teſtificare con quell' ammirabil luce la gran ſantità del ſuo Cortigiano. Perciò ne concepì sì alta venerazione, che gli diſſe: *Io non ſon degno d' eſſer ſervito da voi; ma piuttoſto voi da me dovete ricever ſervitù. Meglio ajuterete il Regno col patrocinio delle voſtre orazioni, che col valor delle voſtre armi.*

Ottenuta dunque buona licenza dal Re, fece ritorno in Borgogna alla Patria. Nel qual viaggio gli occorſe una maraviglia degna di memoria. Un giorno ſul meriggio, paſſando per un' amena campagna, vide una belliſſima fonte circondata di verdeggiante gramigna. Invitato dall' amenità del ſito ſceſe di cavallo coi compagni, per prendere un poco di refezione. Meſſoſi a ſedere ſu l' erbajo, alla riva del fonte, ſi riſtorava, e bevea di quella limpidiſſima acqua: Quando vide venire un Campagnuolo, padrone di quel podere, e lo convitò a prender ſeco un pò di

rinfresco. In tanto che si merenda, il Santo Cavaliere loda assai quella fonte, e dice a colui, se le volea vendere. Quegli, burlandosi nel suo cuore della semplicità della richiesta, risponde di sì, ma che ne pretende buon pagamento. E di presente ne dimandò certa quantità di danari, dopo aver fatti seco stesso questi conti; Il fonte nè più nè meno resterà nel mio podere, non potendosi trasferire altrove; e frattanto io mi goderò il prezzo della vendita. Ma non sapea l'ignorante Contadino, che Iddio ha conceduto ai suoi Santi la podestà di traportare altrove non solo le fonti, ma anche i Monti, secondo la promessa di Cristo: *Quicumque dixerit huic monti: Tollere. & mittere in mare: & non hæsitaverit in corde suo, fiet. Marc.* 11. 12. Che più? Il Santo fè sborsare prontamente la somma pattuita ad venditore della fontana, e ristoratosi alquanto, si rimise in cammino. Ginnto alla Patria, non fu accolto di troppo buon occhio dalla Moglie, la quale, se ben pari a lui di nobiltà, era molto differente di costumi. A lei, dopo altri racconti del viaggio, venne a contare la compera del fonte. Ella, ch'era scaltrita, e maledica, non solo si se beffe di tal mercato, ma andò spargendo per le orecchie altrui la scempiaggine del Marito, ch'era giunta fino a comprare, a danari contanti, una fonte molto lontana. Onde lo mise appresso di molti in derisione, conforme a quello di Giobbe: *Deridetur Justi simplicitas. Cap.* 21. 4.

Ma il Santo, consapevole in se stesso della virtù divina, tollerava il tutto pazientemente: Sinocchè uscì un giorno per diporto a visitare certa sua possessione vicina; ove, veduto un ameno sito, vi piantò il bastone che teneva in mano, e lasciatolo ivi ben fitto in terra, fe ritorno a casa. La mattina seguente; dopo fatta la sua orazione; comandò ad un servidore, che prontamente andasse al podere poco discosto, ov' egli

egli avea piantato il bastone, e che levatolo da terra, recasse dell' acqua, che subito scaturirebbe. Va il Messaggio, ed appena rimosso il bastone, vede spiccare una fonte cristallina; che visitata poi dal Santo Cavaliere, e dai compagni del viaggio, diè chiaramente a conoscere colla frescura, e col sapore, ch'era quella stessa c' avea comperata. Il che si rendè più manifesto, quando s'intese, che nello stesso punto era mancata l'acqua, ed inaridita la fonte del podere del Campagnuolo venditore; il quale non potè più attignere goccia d'acqua da quel luogo; ma riferiva con alta maraviglia il prodigio seguito. Così Iddio si compiacque di rinovare, a favor del suo Servo, il miracolo dell'acque, che fe già scorrere per le viscere della terra, e scaturire dall'arido sasso ad abbeverare il popolo d' Israele. Quella fonte chiamossi poscia di S. Gengulfo. Nè solo fu sempre perenne, ma anche salutare a varie sorti d'infermità con grazie miracolose.

Tralle quali non è da tacersi ciò che avvenne contro la perfida, e maledica Moglie del Santo. Costei s'intedea d'amore con un Chierico, e la cosa passo tant'oltre, che ruppe la fede conjugale. Nè il mal affetto stette così nascosto, che non trapellasse, essendo come il mal odore, che non si può mai celare; Onde arrivò a notizia di molti, eziandio del Marito, il quale, come uomo guerriero, che suol tenere sulla punta della spada l'onor suo, era spinto a farne grave risentimento; se non che il timor di Dio gli estinse nel cuore lo sdegno, e lo mosse a rimetterne la vendetta a quel Signore, che disse, *Mihi vindictam, & ego retribuam; dicit Dominus. Rom. 12. 19.* Un giorno però che tutti i Servidori erano fuori di casa, invitò la Moglie ad andar seco a diporto per le sue possessioni contigue, ove messisi a sedere vicino alla fonte, cominciò Gengulfo pian piano a introdurre discorso della mala fama che correa di lei: Mormorarsi, ch'

ella avesse contaminata la sua nobiltà con macchia d'impudicizia: La tresca troppo fammiliare con qual Chierico darne forte sospetto Star esso in forse, se la credesse colpevole, o innocente. Interruppe subito il discorso la femmina, con chiamare in testimonio della sua integrità il Cielo, e la Terra. Essere una mera calunnia dei malevoli: Voler ella portare la sua pudicizia conjugale al sepolcro. All'or il Santo soggiunse: Piaccia al Cielo, che così sia. Rimettiamo il giudicio a Dio, *qui scrutatur renes & corda*. Ecco quì una fonte, nè troppo calda per gli ardori del Sole, nè troppo fredda per la rigidezza del verno. Immergete una mano a cavar quel candido sassolino che sta ivi nel fondo. Nel che fare confido in Dio, che si farà nota la verità, Se lo prenderete senza lesione della mano, sarà segna della vostra innocenza: ma se ne riceverete offesa, sarà indicio di colpa. Appena ebbe ciò udito la femmina, che, credendola una delle solite scempiaggini del Marito, si nuda il braccio, e tutto l'immerge nella fonte, fino ad aggrappar la bianca pietruzza. Ma nel ritrare la mano, (o vendetta del Cielo!) la pelle, e la carne del braccio, fin dove era arrivata l'acqua, cominciò a divellersi, e giù per tutto il gomito a scorticarsi, fino a rivolgersi, e perdere la medesima pelle, e le vene della dita, lasciando tutto spolpato il braccio. All'ora la temeraria, piena di confusione, non ardì più di negare il misfatto; Ma il Santo, pago d'averla convinta, ed esortatala a salutar penitenza, la lasciò a goder quella possessione, ritirandosi egli in un'altro podere a menar santissima vita.

Ecco come Iddio si valse della medesima fonte a testificare la santa fiducia di Gengulfo, e l'impudica perfidia della Moglie. Come già quella fonte miracolosa riferita nei Numerir che comprovò la fede di Mosè, e l'infedeltà degl'Israeliti. *Hæc est Aqua contradictionis, ubi jurgati*

gati sunt Filii Israel, & Dominus sanctificatus est in eis. Num. 2. 13. Ora quì non si saprebbe facilmente decidere, se sia stato maggior miracolo, il fuoco, per altro sì tormentoso, stato più volte maneggiato senza danno da Donne caste, in testimonianza della lor pudicizia; oppure, che l'acqua, per altro Innocente abbia fatto tanto nocumento a questa impudica, a manifestazione della sua disonestà.

P. Godefridus Henschenius S. J. 18. *Maii, Vita S. Gengulfi p.* 644.

MARAVIGLIA LXXIX.

Orantes dixerunt: Domine, ostende quem elegeris. Actor 1. 24.

Maravigliosa Elezione alle Dignità Ecclesiastiche.

GLi Onori, e le Dignità sono come l'ombra, che siegue chi la fugge, e fugge chi la siegue, essendo verissimo l'Oracolo Vangelico: *Qui se humiliat exaltabitur, & qui se exaltat humiliabitur. Luc.* 18. 14. Eccome una mirabil pruova. Constantino Imperadore mandò Porfitio Prefetto ad Orleans, per comporre, e racchettare i tumulti, e le contese de' Cittadini, ch'eran venuti all'arme, per l'elezione del nuovo Vescovo. Arrivato 'l Prefetto, come uomo religiosissimo, convocò alquanti Vescovi di Francia, e di lor commissione ordinò al Popolo un digiuno comune, e pubbliche orazioni nella Metropoli per tre giorni, acciocchè Iddio si complacesse d'ispirare loro il soggetto migliore a quella gran Dignità. Erano scorsi già due dì della ordinata osservanza, quando giunse in Orleans Evorzio Suddiacono della Chiesa Romana, in abito di Pellegrino, che dirittamente si portò alla Chiesa, in cui vide con gran sua contentezza tutto il Popolo posto in divota orazione. Uscito poi di Chiesa, mirava ove potesse trovare un poco di albergo; quando dall'Ostiario, amante dei Pellegrini, fu invitato a sua Casa. Accettò di buon grado l'invito, e vi fu accolto con

con buonissima carità. Alla mattina per tempo volea partire, dicendo, ch'era venuto fin da Roma in cerca di due suoi fratelli, fatti prigioni di guerra dell' Esercito Francese. Ma l'Ostiario lo pregò a tratenersi. Per vedere in quel dì una bella impresa, l'elezione del nuovo Vescovo.

Così rientrato in Chiesa il Clero col Popolo a rinnovare le loro preci Evorzio coll'Ostiario si pose anch'egli genuflesso ad orare presso alla porta: Quando nel meglio delle orazioni, ecco venir dal Cielo per una finestra una splendidissima Colomba, dando molti voli pel sacro Tempio, come se ricercasse alcuno, alla fine tutta festeggiante andò a posarsi sopra il capo d'Evorzio, che stava nell'ultimo luogo. Ma egli, sciolgendo la mani, che tenea giunte avanti al petto, la discacciò da se, come grazia a lei non dovuta. Ed essa, quasi adempiuta l'opera, per cui era venuta con repentino volo uscì dalla medesima finestra. A questo spettacolo si rivolse indietro il Popolo verso Evorzio ed alcuni con lieta voce dissero: Ecco chi elegge il Cielo; *Spiritus Sanctus descendit corporali specie, sicut Columba, in ipsum, Luc.* 3. 22. Ma altri, non sapendo, se la Colomba si fosse posata sul capo del Pellegrino, o dell'Ostiario, ne misero in dubbio i Vescovi, e'l Clero: onde si ebbe per saggio consiglio ritornare alle orazioni, pregando: *Ostende nobis Domine quem elegisti. Act.* 1. 24. E Iddio di nuovo gli esaudì: rimandando la medesima Colomba, che volando più volte attorno per la Chiesa, andò nuovamente a fermarsi in testa d'Evorzio; il quale parimente la ributtò da se, acciocchè andasse ad altri; ma ella, senz'altra ricerca, uscì dirittamente di Chiesa. Allora i Vescovi attoniti per tal prodigio, lo chiamarono presso all'Altar maggiore, e dopo aver inteso ch'era Suddiacono della Chiesa Romana, venuto per carità in cerca de'suoi Fratelli, giudicarono, che fosse mandato dalla Divina Provvidenza per loro Vescovo. Contuttociò, perchè i Portigiani

ni di due altri, che ambivano quella Dignità, eſclamarono, che la poſa della Colomba era ſtata caſuale, determinarono di chiamar anche i due Pretenſori. Poſcia, ſtando tutti e tre avanti all'Altare, replicarono con più fervore le preghiere a Dio. Nè tardò la Colomba a comparire la terza volta, e portarſi ſpeditamente verſo la porta, ove ſolea dapprima ſtare Evorzio. Ma, non trovatolo nel ſito conſueto, cominciò a girare con baſſo volo per Chieſa. Nel che avvenne un'altra maraviglia: che quando paſſava ſopra l'uno, o l'altro dei due ambizioſi Pretendenti, alzava il volo, come per diſcoſtarſi, e rifiutali. Alla fine, di bel nuovo, con un feſtoſo plauſo d'ali, calò a metter piè fermo ſopra il medeſimo Evorzio. Allora ſi tolſe ogni ambiguità, e ſi conobbe, eſſer diſtino del Cielo, ch'egli foſſe aſſunto alla dignità Epiſcopale. Onde con liete acclamazioni gridò il Clero, e il popolo: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Fu dunque colle conſuete cerimonie ordinato Sacerdote, e poi Veſcovo, e poſto a ſedere nel ſacro Trono di quella nobiliſſima Città.

Non è quì mio diſegno di riferire con che ſapienza, e ſantità governaſſe poi Evorzio quella Chieſa *Dilectus Deus & hominibus.* Sol tanto eſporò la mirabil prudenza, con cui ſi fè eleggere il Succeſſore. Una mattina, dopo cantato il Mattutino in Coro ebbe rivelazione da. Di, che nella Domenica, ſeguente lo volea chiamare alla patria beata del Cielo. Lietiſſimo per sì felice nuova, convocò il Clero, e il popolo, e ne diede loro contezza, eſortandoli con paterni ricordi a non eccitare più le riſſe, e le conteſe paſſate nell'elezione del nuovo Paſtore, ma farlo con concorde pace, ſecondo il lume di Dio: Che ſe bramaſsero il ſuo conſiglio, egli niuno ſtimava più degno di tal dignità, che Aniano, ſantiſſimo Abbate, le cui virtù erano a tutti notiſſime. Eraſi queſto nobil Perſonaggio ritirato dalle grandezze della Città ad un romitaggio a viver ſolo a Dio, lungi dagli onori

del Mondo, e dato a una perfettissima umiltà.

Ma i Cittadini non acconsentirono a' saggi consigli del santo lor Padre, ma cominciarono a dividersi in due fazioni. Parte del Clero, e del popolo ne volevano, e parte stava per un altro, secondo che li portava l'effetto, o l'interesse: E la cosa passò tant' oltre, che quasi arrivò alle antiche risse. Ne giunse la trista novella a S. Evorzio, che richiamò in Chiesa il Clero e 'l popolo, e colle lagrime agli occhj disse: *Timor, quem timebam, evenit mihi, & quod verebar, accidit. Job.* 2. 25. Intendo, con mio gran rammarico, che già sono insorte tra voi delle risse per la nuova elezione. Io vi protesto Aniano, come il più sant' uomo che io conosca: ma voi, mossi da altri men degni riguardi, vi siete divisi in due fazioni, deputando chi l' uno, e chi l'altro de' due Pretensori. Io non escludo niuno, ma vi consiglio a rimetter concordemente la decisione al Cielo. Facciasi così. Si scrivano tutti tre i nomi sopra tre certucce, e si pongano domattina sopra l'altare, nel tempo che si celebreranno i Divini Sacrifizj. Indi venga un bambino innocente, che ne tragga uno a sorte da un bossolo dell'altare, perchè confido nella Divina Provvidenza, che ci manifesterà il suo beneplacito. In oltre riponganfi a sinistra dell'altare il libro de' Profeti, ed a destra il volume de' Vangeli, che poi si aprano a caso. Perocchè spero che lo Spirito Santo ci comproverà meglio la sua elezione. Piacque a tutti il consiglio, Si scrissero i tre nomi in tre bolletini. Si disposero i libri nell'altare, Vi si celebrarono più Messe, accompagnate da divote preghiere del Clero, e del popolo, per impetrare la celeste assistenza. Quando accostatosi il pargoletto, trasse fuori una cartuccia, ed insieme profetando disse: *Aniano, Aniano elegge il Cielo al Vescovado*. E veramente il nome di Aniano stava scritto nel bollettino sortito: sicchè, a quella voce del fanciullo si potè giustamente dire. *Ex ore infan-*

fantium & lactentium perfecisti laudem. Psal. 8. 3. Poscia si aprì a caso il libro de' Profeti a vedere, se ne veniva la comprovazione; ed appunto presentò loro innanzi quel versetto del Salmo: *Beatus quem elegisti & assumpsisti Domine: inhabitabit in tabernaculo tuo. Psal.* 60. 5. Finalmente per investigarne la confermazione si venne anche ad aprire a sorte il Volume de' Vangeli, il quale parimente mise subito avanti gli occhj: *Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam. Matth.* 16. 18.

Allora certificati del voler Divino da sì manifesti indicj, con fauste acclamazioni, nominarono concordemente Aniano. Ed appena Evorzio, con una beata morte, ebbe renduta a Dio l'anima, che corsero, e Clero, e Popolo al romitaggio di Aniano ad annunciargli la prodigiosa, e concorde elezione. Il Santo, sorpreso da tal nuova, disse: *Io son fuggito dalla Patria per fuggire le Dignità: mio malgrado, mi vengono a trovare sino nel mio romitaggio. Eh che 'l Vescovado non è peso per un povero Monaco.* E proseguiva ad addurre scuse. Ma i Cittadini, senza volerlo udire, lo condussero come in trionfo, nel Trono Episcopale, da cui risplendette con maravigliose virtù. Da queste due mirabili elezioni, col rifiuto degli altri ambiziosi, ben si scorge con quanta ragione dicesse di Dio la Madre dell'Incarnata Sapienza nel suo Cantico: *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles; esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes. Luc.* 1. 53. Chi vuol salire per veri gradi alle dignità, e udirsi dire dal Re della gloria: *Amice ascende superius, Luc.* 14. dee prime eseguire il ricordo del medesimo Signore: *Recumbe in novissimo loco.*

P. Paulus Barri Soc. Jesu, & Laurentius Sur. 7. *Septemb. Vita S. Evortii Episc. pag.* 98.

MARAVIGLIA LXXX.

Dedit illis virtutem, & potestatem super omnia Dæmonia. Lucæ . 9. 1.

Vittorioso Dominio sopra i Principi delle tenebre.

OH quanti incolpano a torto il Demonio di quelle malvagità, in cui incorrono per lor malizia! A quanti falsi accusatori potrebbe egli dare in faccia colla mentita uno schiaffo, come già lo diede a quel Monaco, che avendo cotto l'uovo al lume della lucerna, colto poi dal suo Abbate col furto in mano, pretese di gettar addosso alla maliziosa suggestion del Deminio, ciò ch'era mero artifizio della sua scaltrita gola! Eh che ogni uomo a se stesso è Demonio; come dice S. Giacomo: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstratus & illectus*. *Cap.* 1. 14. Del resto non sono tante le furberie, e le violenze del comun Nemico, che non si possano facilmente scoprire, e vincere da un cuor fedele, e generoso. Il Demonio è come il Coccodrillo: fugge chi lo perseguita, e perseguita chi lo fugge. Veggasi ciò nelle Storie di que' Santi Monaci di Egitto.

Appelle santissimo Monaco, come perito dell'arte ferraja, solea dopo le sue lunghe orazioni, trattenersi in una fucina a lavorar ferri per lo Monistero. Una sera; stando egli intento al suo lavoro, Il Demonio, invidioso di tanta umiltà, prese il sembiante di una vaghissima Donna, e sotto pretesto di recargli certo ferro da pulire, se gli mise innanzi con faccia amorevole, e vezzi lusinghieri. Il Santo, che tosto si avvide chi fosse colei, senza far motto di nulla, pian piano si accostò alla fornace, ove stavano i feri ad infocarsi, e tratta fuori dal fuoco, con mano ignuda, una gran piastra rovente, subito l'applicò tutta al volto di quella sfacciata; lascio pensare a voi con che combustione, e fregio, degni appunto di quella faccia. A questo colpo inaspettato il Demonio travestito diè meglio a conoscere chi fosse,

con fremere, urlare, fare smanie, e darsi a precipitosa fuga, per tema che non gli facesse un'altra simil carezza: E ciò con tanto romore, che tutti i Monaci si rizzarono, e corsero a ricercarne la cagione da Appelle, il quale poi, in premio di sì generosa impresa, ottenne da Dio la grazia di poter sempre maneggiar con mano ignuda, senza lesione, i ferri roventi, come se fossero fiori. Grande indicio maggior virtù! onde ancor quì si può ben dire; *Scire piget, post tale decus, quid fecerit ante.*

Quam vidi, satis est hanc mihi nosse manum. Mart. lib. 8. *ep.* 30. Certamente quest' illustre fatto sembra l'originale, onde l'Angelico S. Tamaso prese la copia di fugare le meritrici col tizzone di fuoco.

Più mirabile a mostrar la debolezza del comun Nemico sarà il seguente avvenimento. Giuliano Apostata, empio Imperadore, s'intendeva co' Demonj, e comandava loro a bacchetta; perchè ancor egli serviva loro in ogni scelleraggine, e suppliva a que' misfatti, a' quali essi non poteano arrivare; come disse saggiamenae il Nazianzeno. *Julianus supplementum diaboii. Orat. in Jul.* Or un dì chiamò a se un Demonio, volendosene servire come di corriero, ed ordinogli, che per le poste, a tutta fretta, andasse dall'Oriente verso l'Occaso, a recare un ambasciata, di cui molto gli premeva la presta risposta. Ubbidì quegli prontamente. Eccolo in frettoloso cammino, agguisa di folgore, finochè arriva a passar vicino al romitaggio di Publico, Santo Romito. Allora si sente improvvisamente arrestare da una remora invisibile, senza potersi innoltre con niun moto. Tenta, e ritenta a tutta forza di portarsi oltre; ma sempre indarno: perilchè rimane immobile come uno scoglio. Attonito per questo non mai più provato arresto, alla fine si avvide, che il Monaco stava in orazione: Ed appunto pregava

pel.

pel popolo di Dio, contra cui machinava forse Giuliano con que l' ambasceria. Fermossi ivi in quella immobilità per dieci giorni continui, mirando se il Romito desisteva dall' orazione, che gl'impediva il passaggio, Ma veggendo che giorno e notte la continuava, rivolse indietro i passi, e ritornò all'Imperadore Apostata: il quale lo accolse con severi rimbrotti, rinfacciandogli agramente quella sì lunga tardanza: Ma il Demonio rispose: Signore, non vi lamentate tanto della dimora, ma piuttosto dell' opera imperfetta, perchè nel più bello del cammino sono stato ritenuto per dieci giorni, e costretto a far ritorno. Come, e da chi? interrogò Giuliano. A cui soggiunse: Da un Romitello, che colle sue orazioni mi rendè affatto immobile. Ah infingardo, dappoco, replicò l'Apostata; lasciarti vincere da un Monachetto! Farò ben io contro di lui la tua vendetta. Ma non fu vero che la potesse fare; perchè chi coll'orazione valse ad impedire il cammino al Demonio, potè anche colla medesima impetrare un fulmine dal Cielo a troncar il corso della vita all' empio Apostata, ch' era un altro peggior Demonio.

Non solo uomini Religiosi, ma anche timide Verginelle superarono generosamente il Demonio, ebbero cuore di scacciarlo co'calci, di sputargli in faccia, di stringerlo co'capestri, e metterlo al giogo qual bue d'aratro. *Febr.* 16. Santa Giuliana, Vergine di poca età, legò con una catena il Demonio venuto a tentarla, e così legato lo conducea seco per le pubbliche strade agli scherni del popolo, e con un solo suo guardo lo facea tremare. Fremea l'infernal mostro, dicendo *Oh mia perduta possanza! Son pure io quel principal Ministro di Lucifero, che già con frodi, e violenze ingannai, ed abbattei i Nabucchi, i Salomoni, e gli Erodi? Ed ora mi veggo lo strappazzo, e la beffe di una Cristiana Fanciulla.*

Tanto è vero, che il Demonio, dappoichè fu di-

disarmato da Cristo, non ha più gran forza per abbattere se non chi vuol esser da lui abbattuto. Egli è bensì Cane arrabbiato, ma che può abbajare, non mordere chi non vuol esser morduto; come insegna Agostino: *Latrare potest, mordere non potest nisi volentem*. E' Volpe astuta, ma che non può far preda se non di chi non istà in veglia contra le sue frodi; che però ci avverte S. Bernardo: *Dolosas Vulpes omni vigilantia observari oportet*. *In Cant.* 5. 64. E' Drago velenoso, fatto da Dio, non per nuocere a noi, ma per esser da noi vinto, e schernito; come osserva il Real Salmista. *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*. *Psal.* 103. 26.

P. Heribertus Rosuveidus S. J. ex Ruffino l. 2. *p.* 472. *& lib.* 6. *p.* 650.

MARAVIGLIA LXXXI.

Sapiens in hoc sæculo stultus fiat, ut sapiens. 1. Cor. 4. 18.

Santa Pazzia glorificata come somma Sapienza.

L'Amor di Dio quando investe fortemente un buon cuore, lo porta a tali eccessi, che sembrano agli occhj del Mondo pazzie: *Amor sancta quædam insania est*, *Cap.* 3. dice S. Bernardo, parlando della natura del Divino Amore. Gli Amanti di Dio hanno fatto talora delle azioni che pareano irragionevoli, se non fossero state regolate da celeste sapienza che non misura il bello della virtù colla norma del giudicio umano. Tali furono quelle d'Isidora santissima Vergine, che visse in Tabenna sulla riva del Nilo in un Monistero di tiecento altre Vergini consecrate a Dio: questa nel più bel fiore di sua età dedicatasi al Chiostro, come che fosse adorna di gran sapienza, si mostrò priva di senno, e scimunita, affine di essere schernita, e vilipesa dall'altre per amore di Cristo. Ed ottenne così bene il suo intento (permettendolo Iddio per esercitar la virtù di lei) che divenne il bersaglio de' morti, e delle risa, le beffe, e 'l trastullo di non poche. Serviva continua-

tinuamente in cucina qual guattera, nè altri ringraziamenti riceveva, che riprensioni. Non sedea mai a mensa colle altre, ma in un angolo mangiava gli avanzi più minuti della tavola. Faticava per molte, perchè serviva a tutte, e più volentieri a quelle, da cui riceveva oltraggi, e percosse. Andava co' piedi ignudi, e colle vesti logore, sempre impiegata ne' più vili ministerj: sicchè era la Spogna di casa. In somma, per divina permissione era trattata peggio che Cane; ma ella, miglior che Agnella, sopportava con mansuetudine, e serenità ogni aggravio, senza mai dire parola di risentimento. Giustamente potea dire coll' Appostolo: *Nos stulti propter Christum. Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & colaphis cædimur, & laboramus operantes manibus nostris; maledicimur, & benedicimur: persecutionem patimur, & sustinemus: tamquam purgamenta hujus mundis facti sumus omnium peripsema*. 1. Cor. 4. 13.

Viveva allora in Porfirite Proterio, Abbate famosissimo per Sapienza, e Santità, onor del Deserto. e idea di perfezione a' Monaci d' Egitto. A questo sant' uomo apparve nella contemplazione l' Angelo, è così li disse: Non hai di che tenerti caro, e riputarti molto perfetto, per tanti anni, che meni vita religiosa in questo deserto, tutto dato a' digiuni, ed orazioni. Va nel Monistero di Tabenna, e vi vedrai una Donzella Religiosa, che tiene un Diadema iu capo, e ti avanza nelle virtù: Imperocchè schernita, e vilipesa dalle altre qual vile schiava, tutto sopporta con eroica pazienza senza mai querelarsi di di niuna: nè per qualsisia disastro diverte mai il suo cuore da Dio: E tu standotene quì solitario, mandi bene spesso i tuoi pensieri a girare per le Città del Mondo. Udita questa novella l' Abbate corse con veloci passi verso Tabena. Giuntovi, fu accolto alla porta del Monistero da quelle Vergini con gran dimostrazioni di osse-

quio,

quio, come un Angiolo sceso dal Cielo, secondo la gloriosa fama di santità, che correa di lui. Pregò la Badessa che volesse convocare tutte le Monache a capitolo; come se fosse venuto a far una predica. Dato il segno, concorsero prontamente a vedere un uomo di tanta riputazione: il quale riguardando intorno, nè vedendo i contrasegni di chi cercava, disse: Manca alcuna, che non sia quì? Tutte siamo in Capitolo, risposero. Ma egli replicò: Non può essere, perchè io non trovo quella che l' Angiolo di Dio mi ha significata. Allora dissero, che chi mancava era solo una scema, guattera della cucina. Altresì questa si faccia venire, soggiunse l' Abbate. Si manda dunque per Isidora, la quale, o per umiltà di stimarsene indegna; o per timore di esser riconosciuta dal Santo, fece della restia a comparire, sinocchè, al primo comando dell' ubbidienza, si arrendè, ed andovvi.

Al comparire di lei, Proterio tosto la riconobbe dal Diadema significatogli dall' Angiolo, ch' ella portava in capo. Or qual credete, fosse quel Diadema? Forse qualche pomposo velo gentilmente increspato, come usano talvolta certe Religiose, ad invidia del Mondo donnesco delle secolari? Appunto era uno strofinaccio di canape, che la metteva in derisione appresso le altre, ma in venerazione agli Angioli. Allora il venerabil Vecchio si gittò ginocchione innanzi a lei, dicendole: Pregovi, Reverenda Madre, che della vostra benedizione vogliate degnarmi, e raccomandarmi a Dio nelle vostre orazioni. Inorridì a questa richiesta la Vergine, e colla faccia prostrata a terra lo supplicò ch' egli volesse benedir lei, se pur non la stimava indegna di tanta grazia. Le Monache attonite a questo spettacolo dissero: Piano, Padre Abbate, voi prendete abbaglio: Costei è una scioccia, e scimunita. Le sciocche, e scimunite, soggiunse quegli, stetti per dire, che sie-

fiete voi, che non conoſcete la celeſte ſapienza di lei. In verità vi dico che dell'Angiolo mi è ſtata canonizzata per la più ſaggia, e ſanta, non ſolo di voi altre, ma di molti Monaci d'Egitto. Piaccia a Dio, che quale nel giorno del Giudicio ella ſarà trovata, tali poſſiamo comparire, e voi, ed io. Ad una tale proteſta d'un tanto uomo, confuſe le Monache, guardarono Iſidora con altri occhi. I diſpregi ſi cambiarono in oſſequj: Si pentirono d'averle uſati varj ſtrapazzi per ignoranza delle ſue virtù: Ed alcune andarono ad accuſarſi appreſſo al Santo Abbate dei loro eceſſi. Chi diſſe d'aver votato un cattino d'acqua da alto ſopra di lei. Chi d'averle gittata ſenape nelle nari per farla alterare. Una confeſsò d'averla ricevuta più volte con bruſchi rimbrotti. L'altra d'averle dati dei pizzichi, e delle urtate. Nè dee parer maraviglia, che in quel Chioſtro sì numeroſo ſi ritrovaſſero di quelle che paſſaſſero tant' oltre, maſſimamente con una ſtimata ſciocca; perchè anche nel Cielo ſi trovarono Angioli prevaricatori. Il Santo Abbate, fatta loro la dovuta correzione, eſortolle a tenerla in avvenire in gran venerazione. Ma alla Serva di Dio riuſcirono molto più gravoſi gli oſſequi, che cominciò a ricevere da tutte, che non gli erano ſtati gli oltraggi già ricevuti. Onde preſe partito, non ſo ſe per conſiglio del Santo Anacoreta, o per iſpirazione dello Spirito Santo, di ricoverarſi colla fuga in un romitaggio rimoto, e ſecreto, a viver unicamente a Dio nel reſto di ſua vita, che terminò con una beata morte.

So che da molti ſi vorrebbe piuttoſto la ſapienza dell'Abbate Pioteteria, ſtimato l'oracolo del Deſerto, che la ſtoltezza della Vergine Iſidora: riputata la favola del Moniſtero. Ma io per me mi contentarei della ſanta pazzia della Vergine. Eh che biſogna confeſſare, che *Stultitia hujus Mundi ſapientia eſt apud Deum*. La vera ſapienza de' Santi in-

insegnataci dal Divin Maestro, sceso dal Cielo in terra per addottrinarci, si è quella che ci predica S. Gregorio: *Nullas injuriis contumelias reddere pro maledicentibus orare, possessa relinquere, paupertatem quærere, percutienti alteram maxillam præbere, l. 10. c. 16. in c. 12. Job.*

P. Heribertus Rosuveidus S. J. Palladio de Vita Patrum lib. 6. & 8. pag. 639. & 738.

MARAVIGLIA LXXXII.

Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus. Psal 115. 15.

La Morte dei Giusti, è un anticipato saggio della Beatitudine.

LA vita della gloriosissima Vergine S. Chiara è tanto celebrata da tutte le lingue, che non ha mestiere d'esposizione. La morte no, che non è così celebre, almeno in alcune circostanze memorabili, che non possa meglio esporsi agli occhi del mondo, per invaghirci del felicissimo transito dell'anime Giuste, e farci esclamare: *Moriatur anima mea morte Justorum: & fiant novissima mea horum similia, Num. 23. 10.* Sorpresa Chiara dagli ultimi parosismi di febbe se ne stava nella sua povera cella, sopra un ruvido pagliariccio, vestita d'una tonaca d'arbagio, ricoperta di vile schiavina, aspettando l'ora felice d'andarsene alla desiata presenza del suo Celeste Sposo. Quando una sacra Vergine dell'Ordine Benedittino nel Monistero di S. Paolo ebbe una mirabil visione. Le parve d'esser portata in ispirito nella cella di Chiara, ove la vedesse giacere in un preziosissimo letto, ricoperto d'una coltre d'impareggiabil bellezza. Stavano intorno al letto le Figlie spirituali di lei colle lagrime agli occhi, e coi gemiti sulle labbra, supplicando per la vita della lor dilettissima Madre. A queste rivolta una Signor di sovraumana Maestà, che stava a canto dell' Inferma, disse con volto amoroso; Figlie, non piangete; che la vostra Madre non morrà fin a

Lan-

to che non venga il Signore coi suoi Discepoli.
Dall'evento si comprovò la visione. Imperocchè Chiara, se ben patisse sovente mortali deliqui, pure non rendè mai l'immacolato suo Spirito, fino che fu giunto in Assisi il Signore coi Discepoli; cioè il Vicario di Cristo Innocenzio IV. col Collegio dei Cardinali: Il quel Pontefice, intesa la grave malattia della Santa Vergine, si compiacque d'andare in persona col sacro Collegio a visitarla. Entrato nel povero Monistero va dirittamente alla di Chiara, e le porge la mano Appostolica a baciare. Ma ella attonita di tanta degnazione ritrae umilmente il viso, e supplica di potergli baciare il sacro piede Onde il degnissimo Pontefice, per consolarla, fattosi recare un alto scabello, vi sovrapose il piede, acciocchè la languente Serva di Dio vi potesse senza pena imprimere il bacio. Dopo il quale supplicò Sua Santità a darle l'assoluzione dei suoi peccati, l'Indulgenza Plenaria, e la raccomandazione dell'anima. Il Papa benignamente la compiacqne di queste piissime dimande. E prima di darle l'assoluzione, rivolto ai Cardinali disse: *Piacesse a Dio, che io non avessi bisogno di maggior perdono, quando mi troverò nell'estremo punto, in cui si trova questa Sant' Anima*. Or ditemi un poco, qual Reina, qual Imperadrice del mondo ebbe mai una tal grazia d'essere assistita nella sua morte dal Vicario di Cristo, da un Vicedio in terra, con una Corona di sacri Principi di Chiesa Santa? Questo inaudito favore era riserbato a questa umilissima Verginella, che con tanta generosità avea spregiate tutte le grandezze del secolo: Sì sì ch'ebbe ragione di giubbilarne nel cuore, ed invitare poscia tutte le sue Suore a benedirne Dio, dicendo: *Magnificat anima mea Dominum, & oxultavit Spiritus meus in Deo salutari meo: Quia respexit humilitatem ancillæ suæ*. Ma ritorniamo alla moribonda. Il Cardinale d'Ostia la comunicò. Il

cuo-

cuore di lei fu per morire d'eccesſiva gioja in ricevere il dilettisſimo ſuo Spoſo, Criſto Gesù. Ma fu preſto ſorpreſo da gravi dolori. Onde F. Reginaldo gran Servo di Dio, veggendola patir deliquio, accoſtosſi ad animarla a ſoffrire di buon cuore quegli ultimi aſſalti del male. A cui ella con volto allegro riſpoſe. *O quanto io ſon obbligata al Salvatore! mentre dappoi che per mezzo del ſuo gran Servo Franceſco ho guſtato un poco il dolce amaro della ſua Santisſima Pasſione. non ho mai in tutta la mia vita provata pena, che mi deſſe pena, nè male che mi faceſſe male. Perchè ogni dolore è facilmente ſopportabile ad un cuore che ama Dio.* Ed in vero in tanti anni di penoſisſime infermità mai non le ſcappò di bocca una parola, nè un oimè d'impazienza: ma ſolamente ſanti affetti, divoti ringraziamenti, e ſaette infocate d'amore uſcivan da quel cuore, che altro non reſpieava, che Gesù, altro non proferiva, che *Al Cielo, Al Cielo*. Mon così furono coſtanti, e generoſe le ſue Figlie ſpirituali, che, facendo tutte genufleſſe corona intorno al letto di lei, ſi ſtruggevano in amare lagrime, e gemevano con languide voci, di perdere una tanto diletta Madre, che amavano più della lor vita. Alle quali rivolta Chiara: *Figlie*, diſſe *deh non intorbidate il giorno delle mie allegrezze collo voſtre lagrime, o ſoſpiri. Laſciatemi andare con piena gioja alle nozze del mio Celeſte Spoſo. Rimanete in pace, e vi ſia ſopra tutto raccomandata la povertà, di cui vi laſcio eredi.*

Intanto ſopravvene F. Gunipero, uomo tutto pieno di Dio, ch'era chiamato *Jaculator Chriſti Jeſu*, l'Arciero di Gesù Criſto: Perchè le parole di lui, infiammate d'amor Divino, ferivano i cuori. come ſaette ardenti. Egli con poche parole della gloria beata la conſolò maggiormente, e la riempiè di giubbilo celeſtiale. Leggendoſi poi il ſacro Teſto della Pasſio-

ne, ch'era il Libro della vita a questa Santa Vergine, le apparve il Salvatore del Mondo ad invitarla in Paradiso a goder la corona d'eterna gloria in compagnia delle sue Spose Verginali: *Veni dilecta mea, coronaberis*. Questo invito fu veramente un tocare la corda, che più le aggradiva. Si dispose subito a seguirlo, e cominciò a parlare seco stessa: Va pure, anima mia, sicura, che buona guida ti mena in questo viaggio. Va, che ti conduce chi ti creò ti custodì, e ti amò con un tenerissimo affetto, come suol la Madre un suo dolcissimo Figliuolo.

In questo mentre ecco un Coro di Vergini discese dal Cielo, che da molti furon vedute. Erano tutte vestite di bianco risplendenti come fior di gigli, ed incoronate d'oro misto di gioje. Tra esse se ne vedeva una, che sembrava la loro Imperadrice, con maestà reale, e con in capo un Diadema di lucidissime gemme, che vibravano d'ogni intorno splendori: La quale mirò con un viso lietissimo la moribonda: Due di quelle Vergini si spiccarono dal lor Coro, e vennero a distendere un preziosissimo manto sopra il letto, come se volessero ricoprire il verginal corpo di lei per darlo alla sepoltura. Finalmente, la Reina del Cielo accostatasi a Chiara, ed inchinandosi sul volto di lei, con tenerezza di singolar affetto abbracciolla, e le diede il bacio di pace, che fu l'ultima citazione a comparire in Paradiso. Dopo questi cari abbracciamenti. Chiara, potendo dire meglio che la Sposa dei Sacri Cantici, *Læva ejus sub capite meo, & dextra illius amplexabitur me Cant. 2. 6.* con dolcissimo respiro rendè l'immacolata sua anima nelle mani di Dio, e nelle braccia della Madre di Dio. Così questa gran Vergine cambiò il cilicio, e l'arbaggio colla stola dell'immortalità, la povertè coll'eterna ricchezza, la brieve penitenza con quella Beatitudine, che non avrà giammai fine. Or ditemi in vostra fede,